T. I.

Pietro Ant. Novelli inv. e del. Antonio Baratti Scol.

DELLE
COMMEDIE
DI
CARLO GOLDONI
AVVOCATO VENETO

Tomo I.

In Venezia
MDCCLXI.
Per Giambatista Pasquali
Con licenza de' Superiori, e Privilegio

PHILIPPUS
HISPANIARUM INFANS
PARMAE PLAC. VAST.
ETC. DUX.
Antonius Baratti scul.

A SUA ALTEZZA REALE

IL SERENISSIMO INFANTE DI SPAGNA

DON FILIPPO

DUCA DI PARMA, PIACENZA, GUASTALLA ec. ec.

CARLO GOLDONI.

La Grazia Clementissima, che mi ha accordata l' A.V.R. di dichiararmi suo attual Servitore, Poeta, e Pensionario è il maggior fregio, che possa onorare le opere mie, e l' umilissima mia persona. Sotto l' altissima Real di Lei protezione pongo questa mia completa voluminosa edizione, implorando per essa i Sovrani auspicj del mio

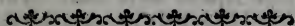
Reale Padrone. Questa non è una Dedica, ma un Memoriale. Non sono sì temerario per dedicare le miserabili mie fatiche a un sì gran Principe, il di cui sangue deriva dalle due più vaste, e più eccelse Monarchie dell' Europa, venuto a render felice la nostra Italia.

Il Genio antichissimo per l' armi, e per le lettere de' sempre Grandi, e sempre Amati BORBONI *fiorisce or piucchemai nell' A.V.R., e trovano nel di Lei cuore magnanimo, e generoso il loro asilo le Scienze, e le Belle Arti. Luogo io non merito fra i letterati da Lei protetti, ma accordata una volta dal Principe una beneficenza, è accordata per sempre; onde, prostrato umilmente al Trono dell' A.V.R., le pongo a' piedi tutte le opere mie, che ora sono per raccogliere, ed unitamente stampare, in una guisa meno indegna degli sguardi suoi clementissimi, prendendo da ciò coraggio ad un' impresa per me grandissima, animata dalla di Lei Reale Munificenza.*

L' AU-

Carlo Goldoni Avvocato Veneto

Lorenzo Tiepolo del. Marco Pitteri incid.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

A Tenore de' manifesti, che ho fatto a questa mia edizione precedere, eccomi a dar principio alla stampa, che avrà per titolo: *Opere di Carlo Goldoni*. Sono dette mie opere in varie classi divise; Ma io le dividerò in tre parti soltanto. Comprenderà la prima *Commedie*, *Tragedie*. *e Tragicommedie*. Comprenderà la seconda i Drammi Musicali serj, e giocosi, Oratorj, cantate, e simili Componimenti per Musica: Comprenderà la Terza tutte le mie Poetiche composizioni edite, e inedite, in varj tempi, ed occasioni prodotte: Ciascheduna di queste tre parti formerà un corpo da sè, separato dagli altri, onde potrà alcuno aver le Commedie senza i Drammi, e senza le Poesie Miscellanee, ed avrà un corpo perfetto, e così parimenti sarà perfetto il corpo delle Poesie Musicali, o Miscellanee, principiando, e quelle, e queste coll' indicazione di Tomo I. Di più le Opere Musicali, e le Poesie diverse non avranno, che un solo Rame nel Frontispizio, e le Commedie ne avranno cinque, onde il prezzo sarà diverso, quantunque la forma della stessa grandezza, per unirli insieme volendo. Tutti i Tomi di Commedie, Drammi, Poesie &c. avranno due Frontispizj, uno istoriato contenente il titolo generale: *Opere di Carlo Goldoni*: L' altro in lettere, specificante la Classe, e il Tomo, di cui si tratta. Tutto ciò dichiarai molto prima ne' manifesti suddetti, ma quì ho voluto ripeterlo acciò rimanga perpetuamente la maniera, con cui s' hanno a dividere le cose mie, che ponno sussistere separate, ed unite; e dò frattanto principio alla prima classe, che è quella delle Commedie, Tragedie, e Tragicommedie.

Ciascun frontipizio, come dissi Istoriato, rappresenterà un qualche pezzo della mia vita, principiando dall'età d' anni otto, in cui il genio Comico principiava in me a svilupparsi, composta avendo in sì tenera età una Commedia, di quel valore, che aspettar si potea da un bambino. Non mi sovviene ora, nè il titolo, nè l' intreccio, ma vive tuttavia un

Testimonio di tal verità nella persona del Signor Abbate Valle Bergamasco, amico di casa mia fin d'allora. Egli è indicato nel rame del Frontispizio suddetto, e vi è mia Madre, che compiacevasi infinitamente del mio genio, ch' ella chiamava talento, e vedesi delineato un certo di lei Compare, cui pareva impossibile, ch' io sapessi far tanto, perchè nell' età sua provteta sapeva forse assai meno. Io sono raffigurato nel fanciullo, che pel Compare incredulo si adirava, e vedesi la mia librerìa di qnel tempo, consistente in Commedie di quel genere, che in allora correva. Al disopra di detto quadro vi è il titolo dell' edizione, abbracciato da Melpomene, e Talia muse conosciute da tutti, l' una della Tragedia, l' altra della Commedia protettrici, e custodi.

Nella ristampa, che ora intraprendo non mi affaticherò a tessere una più lunga, o più studiata Prefazione. Vagliami quella, qualunque siasi, che ho posta in fronte alla Edizione prima del Bettinelli in Venezia, indi da me adoperata nella edizione mia Fiorentina. Io l' ho soltanto presentemente in qualche parte, o cangiata, o corretta, siccome ho fatto di tutte le opere mie, che ora sono per ristampare, e da ciò prendo motivo di prevenire il Pubblico con qualche notizia, che alla novella Impresa appartiene.

Dirò, prima di tutto, non aver io osservato nella presente impressione delle mie Commedie l' ordine de' tempi, ne' quai furono, o scritte, o rappresentate, poichè, volendo io a tenore della promessa fatta ne' miei manifesti, che in ogni Tomo vi fosse una Commedia non più stampata, non era possibile, ch' io seguitassi la loro Cronologia. Seguendo però il costume che ho praticato fin' ora di porre sotto il titolo di ciascheduna Commedia il luogo, e il tempo della prima sua rappresentazione, ponno facilmente quei, che sono di ciò curiosi, soddisfarsi anche in questo, ed osservarne ad evidenza l' ordine, e la successione. Ciò forse interesserà qualcheduno, con animo di rilevare, come di mano in mano, coll' uso quotidiano di scrivere, sia andato io migliorando le mie produzioni, ma la regola non è sicura, poichè trattandosi di operazioni di spirito, dipende l' esito il più delle volte dalla disposizione accidentale dell' animo, anzichè dall' arte stabilita, e proveta; quindi è, che fra le opere di qualunque Scrittore, sovente le prime sono migliori dell' ultime, e talvolta l' ultime delle prime, e spesso avvi quella vicenda fra esse di buone, e di cattive, che è l' effetto della disposizione sopraccennata.

Io

Io forse più di tutti sarò caduto in disuguaglianza di condotta, di pensiero, di stile, a causa delle tante cose in pochi anni prodotte, e della fretta, con cui parecchie volte ho dovuto scrivere, e per la poca voglia, che bene spesso ne avea. Presentemente le mie correzioni daranno alle Opere mie un poco più di uguaglianza, rendendole a miglior coltura di stile, di lingua, e di buone frasi, ma ciò non ostante saprà dire il Lettore accorto: Questa fu scritta dall' Autore, di genio; quest' altra l'ha composta di mal' umore. A ciò non vi è rimedio, che giovi. Quando la pianta non è felice, la Machina non può mai raddrizzarsi perfettamente. Io per altro con quella ingenuità, che non ho mai saputo alterare, ho confessato in pubblico la buona, e la trista sorte, ch' hanno sortito le Opere mie sul Teatro, e seguirò sempre collo stesso sistema.

Mi valerò pertanto nelle Commedie altre volte stampate delle prefazioni medesime, riguardo all' interesse, o all' avventure di esse, togliendo via soltanto ciò, che risguardava la sola circostanza del tempo, in cui le ho scritte la prima volta, e qualche cosa aggiungendo, che abbia maggior rapporto alle congiunture presenti. Fra le Dediche parimenti di questa nuova edizione vi saranno le medesime, da cui onorate furono le Commedie mie anteriormente stampate, ed essendo mancato di vita alcuno de' miei Mecenati, non lascierò di venerare la di lui memoria, imprimendo le stesse lettere in questi Fogli.

Ecco dunque alla luce del Mondo il primo Tomo della nuova edizione delle mie Commedie, ed eccolo a fronte di altre dieci Edizioni, che lo hanno fin' or prevenuto, ed hanno, posso dir senza ostentazione, empito il Mondo delle Opere mie, onde la maggior guerra, ch' io soffro è quella, che mi vien fatta da me medesimo. Cinque edizioni del Bettinelli, una del Pitteri in Venezia; la mia di Firenze, quantunque spacciata prima ancora di terminarla, le ristampe di Pesaro, di Torino, di Napoli, di Bologna; le traduzioni in Francese, in Inglese, in Tedesco dovevano certamente disanimarmi ad intraprenderne una, di tutte le altre più dispendiosa, e per conseguenza più dificile ad esitarsi.

Ma appunto là dove potea avvilirmi, ho preso argomento di animosità, e di speranza, ragionando fra me medesimo in cotal modo: Se tanta, e sì inaspettata fortuna ebbero le produzioni mie fin' ad ora, in una maniera, cui, modestamente parlando, chiamerò mercantile, con una eco-

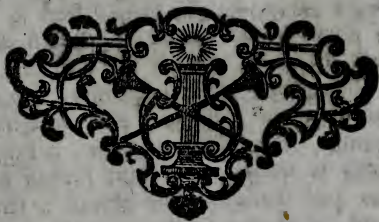
nomìa

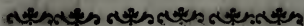
nomia di carta, e di caratteri, che basterebbe a screditare il miglior libro del Mondo, con iscorrezioni patentissime, e grossolane, non potrò io sperare miglior ventura, spendendo assai più in carta, in caratteri, in Rami, e lungo tempo impiegando nella riforma, e nella correzione delle Opere stesse? Sì, mi dirà taluno, tu dici bene; e ti potresti lusingare moltissimo, se il tuo libro avesse lo stesso prezzo degli altri, e non lo volessi vendere al doppio. Caro amico; rispondo io, non siete voi di quelli, che amano l'eleganza, la pulizia, gli ornamenti? Se non lo siete, vi compatisco; servitevi a tre Paoli al Tomo, dove vi aggrada. Io mi affatico presentemente per le persone di miglior gusto, e non è di esse sì scarso il numero, ch'io diffidi di essere delle mie attenzioni ricompensato.

Era poi giusto, ch'io procurassi una volta di rendere a miglior forma, ed a miglior lettura le cose mie, per lasciare miglior memoria di me a miei posteri, e recar meno disonore alla Patria mia. Il celebre M. Voltaire, di cui avrò occasione di parlare più lungamente innanzi alla quarta Commedia di questo Tomo; mi scrive in una sua lettera de' 12. Giugno 1761. *Je veus que la petite fille du grand Corneille que j'ai l'honneur d'avoir chez moi, apremne l'Italien dans vos pieces. Elle y aprendra en meme temps tous les devoirs de la societè, dont tous vos ècrits donnent des leçons &c.* Da altri moltissimi Oltramontani ho inteso dire, a mia confusione, che si valevano de' miei Tomi per imparar la lingua Italiana. So bene, che le opere mie non vengono in ciò preferite pe'l merito del loro stile, ma in grazia della materia, piacevole per se stessa, e conosciuta per tutto. Pure io sono in debito di purgarle, per quanto posso, dai difetti di lingua per non ingannare i stranieri, che di me si fidano, e per non fare un torto alla nostra Italia medesima. Procurerò di farlo colla maggior esattezza possibile, e là dove sarò forzato di usare le parole, o le frasi Veneziane, o Lombarde, darò in piè di pagina la traduzione. Non prendo impegno per altro di scrivere quel Toscano, che usavasi a' tempi del Boccaccio, del Berni, e d'altri simili di quella classe, ma come scrivono i Toscani de' giorni nostri, quali si vergognerebbono di usare que' riboboli, che sono rancidi, e della plebe, e abbisognano di commento, e di spiegazione per gli stranieri non solo, ma ancora per la maggior parte degl' Italiani. Rispetto, questo venero, e stimo chiunque si è reso in stile eccellente. Non è malfatto, anzi è lodevolissimo,

che

che ſiavi chi prenda cura di conſervare una lingua, che è quaſi morta, poichè dagl' Italiani medeſimi inuſitata; Ma Dio mi guardi, che io di ciò m' invaghiſca; Dovrei penſare a tutt' altro, che a ſcrivere pe 'l Teatro, e a dar piacere all' univerſale. Due volte mi ſon provato di farlo. Una volta ſeriosamente nella *Scuola di Ballo*, ed ho riſcoſſo poco meno, che le fiſchiate; un' altra volta in caricatura nel *Taſſo*, e ne ho riportato l' univerſale compiacimento. Che vuol dir ciò? Il Lettore ne tragga la conſeguenza.

Orsù quel, che ho detto fin' ora potrà baſtare, perche non vada nuda affatto di qualche preliminare ragionamento una nuova edizione. Ma poteaſi anche ciò riſparmiare. Nulla ho detto, che non vaglia il Lettore a raccogliere da ſe medeſimo, e chi voleſſe per avventura fare il confronto di queſta mia edizione coll' altre, rileverà molto più, ch' io non dico, e comprenderà ſe abbia io mantenuto decentemente quanto ho ne' miei manifeſti promeſſo, da che ne riſulteranno due coſe buone, una pei leggitori, l' altra per me; Per eſſi, m' intendo, il diletto, e la compiacenza, e per me l' utile, ed il decoro; due motivi, che non iſconvengono fra di loro, e che hanno ſervito di ſprone a tanti altri galant' uomini di queſto Mondo.

COMMEDIE

In queſto Volume contenute.

L' AU.

PREFAZIONE DELL' AUTORE

Premessa all' Edizione di Venezia MDCCL. *e a quella di Firenze* MDCCLIII.

CEdendo alle persuasioni, e agli amorevoli desiderj de' miei Padroni, e de' miei amici, di molti de' quali è non men venerabile il giudizio, che rispettabile l' autorità, dò alle stampe le Commedie, che ho scritte finora, e che tuttavia vo scrivendo ad uso de' Teatri d' Italia.

Molti si aspetteran forse, ch' io ponga loro in fronte una Prefazione erudita, e compiuta, in cui ragionando dell' Arte comica, su i principj degli antichi, e moderni buoni Maestri, venga a render poi conto della mia esatta obbedienza a' loro precetti nella composizione delle Teatrali mie Opere; ma di gran lunga s' inganna, chi da me attende una così inutil fatica. Dopo tanti secoli, che si sono scritti interi volumi su questo proposito da valentissimi Uomini d' ogni colta Nazione, dovrò io per avventura fare ancora il Maestro, ed in tuono pedantesco profferir per nuovi oracoli le cose tante volte dette, e ridette da tanti? O pur sotto specie di una preventiva giustificazione mi farò io vanaglorioso delle stesse mie Commedie?

Non vuol ragione però, che affatto nude io le dia al Pubblico col mezzo delle stampe, come fo sulle Scene. Si dee usar da qualunque Autore questo rispetto a' suoi Leggitori di non creder le opere proprie non bisognose di veruna giustificazione. Mi parrebbe presunzione, tanto il voler sostenerle perfette in ogni parte col mezzo di una diffusa apologia, quanto l' abbandonarle affatto, quasi mostrando in tal guisa di stimarle ottime, e di non temere, che potesse trovarsi in esse cosa degna di censura.

Io per tanto intendo unicamente di supplire a questo rispettoso dovere, col render conto al Pubblico di ciò, che mi ha impegnato in questa sorta di applicazione, e de' mezzi che ho tenuti, e che tengo per abilitarmi a servire il meglio, che per me si può a' generosi Spettatori delle mie Commedie.

Bisogna confessare, che gli uomini tutti traggono fin dalla nascita un certo particolar loro genio, che gli spigne più

ad uno, che ad un altro genere di professione, e di studi
al qual chi si appiglia, suole riuscirvi con mirabile facilità
Io certamente mi sono sentito rapire, quasi per una inte
na insuperabile forza agli studj teatrali fin dalla più tene
mia giovinezza. Cadendomi fra le mani Commedie, o Dran
mi io vi trovava le mie delizie; e mi sovviene, che s
solo esemplare di quelle del Cicognini in età di nov' anni
circa, una Commedia, qual ella si fosse, composi, prin
d'averne veduto rappresentar alcuna in sulle Scene, di cl
può render testimonianza ancora il mio carissimo amico S
gnor Abate Don Jacopo Valle di Bergomo.

Crebbe in me vieppiù questo genio, quando cominciai
andare spesso a' Teatri; nè mai mi abbandonò esso ne' va
miei giri per diverse Città dell' Italia, dove m'è convenu
successivamente passare, o a cagione di studio, o di segu
mio Padre secondo le differenti direzioni della Medica si
professione. In Perugia, in Rimini, in Milano, in Pavi
in mezzo alla disgustosa occupazione di quelle applicazion
che a viva forza mi si volean far gustare, come la Mec
cina prima, e poi la Giurisprudenza, si andò sempre
qualche maniera sfogando il mio trasporto per la Dramm
tica Poesia, or con Dialoghi, or con Commedie, or co
rappresentar nelle nobili Accademie un qualche teatral Pe
sonaggio.

Finalmente ritornato in Venezia mia patria, fui obbligat
a darmi all' esercizio del Foro, per provvedere, mancato
vita mio Padre, alla mia sussistenza; dopo d' essere stat
già in Padova onorato della laurea Dottorale, e di av
qualche tempo servito nelle assessorie di alcuni ragguardev
li Reggimenti di questa Serenissima Repubblica in Terra fe
ma. Ma chiamavami al Teatro il mio genio, e con rip
gnanza penosa adempiva i doveri d'ogni altro, comecchè on
revolissimo Uffizio. In fatti, se mai in altro tempo applic
con diletto, e con osservazion diligente alle Drammatich
composizioni, che su que' famosi Teatri rappresentavansi, ce
tamente fu in questo. Dimodochè sebbene da' miei princi
formar potessi un non infelice presagio dell' avvenire nel
profession nobilissima dell' Avvocato in quel celebre Foro
pure rapito dalla violente mia inclinazione, mi tolsi alla P
tria, risoluto di abbandonarmi affatto a quella interna for
che mi voleva tutto alla Drammatica Poesia. Scorse mol
Italiane Città, intento ad apprendere i varj usi, e costum
che pur diversi fioriscono ne' varj Dominj di questa nost

deli-

deliziosa parte d' Europa; fermatomi finalmente in Milano; colà principiai a compor di proposito per servigio degl' Italiani Teatri.

Tuttociò hò voluto riferir ingenuamente colla sola mira di far rilevare il vero; e solo stimolo, ch' ebbi per darmi intieramente a questo genere di studio. Altro non fu esso certamente, se non se la invincibile forza del genio mio pel Teatro; alla quale non ho potuto far fronte: Non è perciò maraviglia se in tutti i miei viaggj, le mie dimore, in tutti gli accidenti della mia vita; in tutte le mie osservazioni; e fin ne' miei passatempi medesimi; tenendo sempre rivolto l' animo, e fisso a questa sorta di applicazione; m' abbia fatta un abbondante provvisione di materia atta a lavorarsi pel Teatro; la quale riconoscer debbo, come un' inesausta miniera d' argomenti per le teatrali mie composizioni; ed ecco come insensibilmente mi sono andato impegnando nella presente mia Professione di Scrittor di Commedie: E per verità come mai lusingar alcuno senza di questo particolar genio dalla natura stessa donato, di poter riuscire secondo, e felice Inventore, e Scrittor di Comedie?

„ La cosa più essenziale della Commedia, (scrive un va-
„ lente Francese) è il ridicolo (*a*). Avvi un ridicolo nelle
„ parole, ed un ridicolo nelle cose; un ridicolo onesto; e
„ un ridicolo buffonesco. Egli è un puro dono della natura
„ il saper trovar il ridicolo d' ogni cosa: Ciò nasce pura-
„ mente dal genio. L' arte, e la regola vi han poca parte;
„ e quell' Aristotile, che sa così bene insegnare a far pian-
„ gere gli uomini, non dà alcun formale precetto per farli
„ ridere:

Che cosa può dunque far mai chi non ha questo genio dalla natura? Potrà ben egli, quando abbia formato collo studio un buon senso, rettamente giudicar forse delle opere altrui in questo genere medesimo, ma non produrne felicemente delle proprie: Potrà forse anche, dopo di aversi bene stillato il cervello sù i libri degli egregj Maestri, che dell' Arte della Commedia diedero le ottime regole tratte dall' esempio de' bravi Poeti Comici, che ne' secoli andati fiorirono; potrà, dico, far delle regolatissime Opere: scriverà in purgatissima Lingua; ma avrà la disgrazia, che tuttavia non piacerà sul Teatro: Così non piacendo non potrà nemmeno istruire, giacchè l' istruzione vuole dalle Scene esser porta al

B 2 popolo

(a) *Rapin Reflex. sur la Poetique.*

popolo, addolcita dalle grazie, e lepidezze poetiche, se l' Uditore, che viene al Teatro col fin primario di ricrearsi, ha da indursi a gustarla.

(a) *Nam ... Pueris absynthia terra Medentes*
Cum dare conantur, prius oras pocula circum
Contingunt mellis flavoque liquore
Ut Puerorum aetas improvida ludificetur
Labrorum tenus; interea perpotet amarum
Absynthi laticem, deceptaque non capiatur,
Sed potius tali facto recreata valescat.

Chi non avrà in somma questo Comico genio non saprà dare ai suoi pensieri quel giro piacevole, quel brio giulivo, che sa sostenere la giocondità del proprio carattere, senza cadere in freddezza, oppure in buffonerìa; e non saprà finalmente innestare quella delicata barzeletta, che al detto del sovrallodato P. Rapin, è il fiore d'un bel ingegno, e quel talento, che vuol la Commedia.

Ora fu in me questo genio medesimo, che rendendomi osservator attentissimo delle Commedie, che su i varj Teatri d'Italia rappresentavansi, me ne fece conoscere, e compiangere il gusto corrotto, comprendendo nel tempo stesso, che non poco utile ne sarebbe potuto derivare al Pubblico, e non iscarsa lode a chi vi riuscisse, se qualche talento animato dallo spirito comico tentasse di rialzare l' abbattuto Teatro Italiano. Questa lusinga di gloria finì di determinarmi all' impresa.

Era in fatti corrotto a segno da più di un secolo nella nostra Italia il Comico Teatro, che si era reso abbominevole oggetto di disprezzo alle oltramontane Nazioni. Non correvano sulle pubbliche Scene se non isconce Arlecchinate; laidi, e scandalosi amoreggiamenti, e motteggi; Favole mal inventate, e peggio condotte, senza costume, senza ordine, le quali anzicchè correggere il vizio, come pur il primario, antico, e più nobile oggetto della Commedia, lo fomentavano, e riscuotendo le risa dalla ignorante plebe, dalla gioventù scapestrata, e dalle genti più scostumate, noja poi facevano, ed ira alle persone dotte, e dabbene, le quali se frequentavano tal volta un così cattivo Teatro, e vi erano strascinate dall' ozio, molto ben si guardavano dal condurvi la famigliuola innocente, affinchè il cuore non ne fosse guastato, giacchè questi per verità erano quegli spettacoli, da quali

(a) *Luc. Caruſ.*

quali (*a*) *Pudicitiam sæpe fractam, semper impulsam vidimus: . . multæ inde domum impudicæ, plures ambiguæ rediere: castior autem nulla*. Per la qual cosa Tertulliano (*b*) a' Teatri sì fatti dà nome di Sacrarj di Venere; ed il Grisostomo (*c*) dice, che nelle Città furono edificati dal Diavolo, e che da essi diffondesi per ogni luogo la peste del mal costume; quindi a ragione i Sacri Oratori fulminavano da' pulpiti così corrotte Commedie, ch' erano in fatti oggetto ben giusto dell'abbominazione de' Saggi.

Molti però negli ultimi tempi si sono ingegnati di regolar il Teatro, e di ricondurvi il buon gusto. Alcuni si son provati di farlo, col produrre in iscena Commedie dallo Spagnuolo, o dal Francese tradotte. Ma la semplice traduzione non poteva far colpo in Italia. I gusti delle Nazioni son differenti, come ne son differenti i costumi, e i linguaggi. E perciò i Mercenarj Comici nostri, sentendo con lor pregiudizio l'effetto di questa verità si diedero ad alterarle, e recitandole all'improvviso, le sfiguraron per modo, che più non si conobbero per Opere di que' celebri Poeti, come sono Lopez di Vega, e il Moliere, che di là da' monti, dove miglior gusto fioriva, le avean felicemente composte. Lo stesso crudel governo hanno fatto delle Commedie di Plauto, e di Terenzio; nè la risparmiarono a tutte le altre antiche, o moderne Commedie ch' eran nate, o che andavan nascendo nell'Italia medesima, e specialmente da quelle della pulitissima Scuola Fiorentina, che andavan loro cadendo tra mano. Intanto i Dotti fremevano: il Popolo s'infastidiva: tutti d'accordo esclamavano contra le cattive Commedie, e la maggior parte non avea idea delle buone.

Avvedutisi i Comici di questo universale scontento, andaron tentoni cercando il loro profitto nelle novità. Introdussero le macchine, le trasformazioni, le magnifiche decorazioni; ma oltre al riuscir cosa di troppo dispendio, il concorso del popolo ben presto diminuiva. Andate però in fumo le macchine, hanno procurato di ajutar la Commedia cogl' Intermezzi in musica; ottimo riuscì lo spediente per qualche tempo, ed io fui de' primi a contribuirvi. Ma i Comici non essendo Musici, non tardò l' Uditorio a sentire quanto poca relazione colla Commedia abbia la Musica. Le Tragedie in

 ultimo

(a) *Franc. Petrarc. de Rem. utr. Fort. 30.*
(b) *De Spect. l. 1. c. 1.*
(c) *Homil. 6. in Matth.*

ultimo luogo, e i Drammi composti per la Musica, recitati da i Comici han sostenuti i Teatri. In fatti si son recitate eccellenti Tragedie, e bellissimi Drammi, che mirabilmente riuscirono. Qual incontro non ebbero i Drammi del Celebre Signor Abate Pietro Metastasio, quelli dell'Illustre Signor Apostolo Zeno, le Tragedie del Sapientissimo Patrizio Veneto Signor Abate Conti, la Merope dell'Eruditissimo Signor Marchese Maffei, l'Elettra, ed altre molte o interamente composte, o eccellentemente dal Francese trasportate dal peritissimo Signor Conte Gasparo Gozzi; non men che altre eziandio, così di antichi, come di recenti valorosi Poeti, Italiani, Francesi, ed Inglesi, i quali per brevità, non per mancanza di stima, o di rispetto tralascio di nominare: e mi sia lecito il dirlo, qual compatimento non ebbe anche alcuna delle mie Rappresentazioni? cioè il *Bellisario*, l'*Enrico*, la *Rosmonda*, il *Don Giovanni Tenorio*, il *Giustino*, il *Rinaldo da Montalbano*, tuttochè non ardisca dar loro il titolo di Tragedie, perchè da me stesso conosciute difettose in molte lor parti? Ma codesti applausi stessi, che riscuotevano i Drammi, e le Tragedie rappresentate da' Comici erano appunto la maggior vergogna della Commedia, come la più convincente prova della estrema sua decadenza,

Io frattanto ne piangea fra me stesso, ma non avea ancora acquistati lumi sufficienti per tentarne il risorgimento. Avea per verità di quando in quando osservato, che nelle stesse cattive Commedie eravi qualche cosa, ch'eccitava l'applauso comune, e l'approvazione de' migliori, e mi accorsi, che ciò per lo più accadeva all'occasione d'alcuni gravi ragionamenti, ed istruttivi, d'alcun delicato scherzo, di un accidente ben collocato, di una qualche viva pennellata di alcun osservabil carattere, o di una delicata critica di qualche moderno corregibil costume; ma più di tutto mi accertai, che sopra del maraviglioso, la vince nel cuor dell'uomo il semplice, e il naturale.

Al barlume di queste scoperte mi diedi immediate a comporre alcune Commedie. Ma prima di poter farne delle passabili, o delle buone, anch'io ne feci delle cattive. Quando si studia sul libro della Natura, e del Mondo, e su quello della sperienza, non si può per verità divenire maestro tutto d'un colpo; ma egli è ben certo, che non vi si diviene giammai se non si studiano codesti libri. Ne composi alcune alla Spagnuola, cioè a dire, Commedie d'intreccio, e d'inviluppo; ed ebbero qualche insolita buona riuscita per

un

un certochè di metodico, e di regolato, che le diftingueva dall'ordinarie, e una cert' aria di naturalezza, che in effa fcoprivafi. Fra le altre mi fovviene una data al Teatro intitolata: *Cento, e quattro accidenti in una notte*, che per varie fere fucceffivamente replicata, riufcì anche dall' univerfale compatita. Non ne reftai però intieramente contento. Mi provai a farne una di carattere, intitolata *Momolo Cortigiano*. Piacque effa eftremamente, e fu tante volte replicata con eftraordinario concorfo, che fui allora tentato di crederla perfetta Commedia, fulla fede di un dotto Comentatore di Orazio (*a*) fopra que' verfi:

Hæc amat obfcurum, volet hæc luce videri,
Judicis argutum quæ non formidat acumen;
Hæc placuit femel, hæc decies repetita placebit.

Giacchè gli fpiega con dire, che quella Commedia può con franchezza efporfi al pubblico, come appunto una perfetta Pittura, fenza temer la critica di fevero Giudice, la quale dieci volte ripetuta ancor piaccia. Ma conobbi dipoi quanto migliori Commedie fi poteffero fcrivere. Tuttavia prefi da effa coraggio; ed avvedutomi, che le Commedie di carattere più ficuramente di tutte le altre colpivano, compofi il *Momolo fulla Brenta*, e l' altro *due volte fallito*, alle quali venne pur fatta una cortefiffima accoglienza. Penfai allora, che fe tanto eran riufcite Commedie, nelle quali era veftito de' fuoi convenienti coftumi, parole, e fali il folo principal Perfonaggio, lafciati in libertà gli altri di parlare a foggetto, dacchè procedeva, ch' elle riufcivano ineguali, e di pericolofa condotta; penfai, dico, che agevolmente fi avrebbe potuto render la Commedia migliore, più ficura, e di ancor più felice riufcita fcrivendo la parte di tutti i Perfonaggi, introducendovi varj caratteri, e tutti lavorandoli al tornio della Natura, e ful gufto del Paefe, nel quale dovean recitarfi le mie Commedie.

Nell'anno adunque 1742. feguendo quefto penfamento diedi alle Scene la *Donna di garbo*. Ritrovò effa dappertutto ove fu rapprefentata, e principalmente in Venezia, e in Firenze, una gentiliffima accoglienza; benchè molte di quelle grazie peravventura le manchino, che a mio parere adornan le altre pofteriormente fatte, dappoichè abbandonata affatto ogni altra profeffione, come quella di Avvocato Civile, e Criminale, che in Pifa allora efercitava, mi fon tutto confa-

(a) *Giafon de Nores.*

grato alla Comica Poesia. *I due Gemelli Veneziani*, l'*Uomo Prudente*, la *Vedova Scaltra*, furono in seguito tre fortunatissime Commedie; dopo di esse la *Putta onorata*, la *Buona Moglie*, il *Cavaliere, e la Dama*, l'*Avvocato*, e la *Suocera e la Nuora*, replicate con indicibile applauso moltissime sere in varie Città fecero molto ben l'interesse dei Comici, e ricolmarono me di consolazione, dandomi a riconoscere, che non affatto inutili sono state le mie applicazioni per ricondurre sul Teatro Italiano il buon costume, e 'l buon gusto della Commedia. Mi va poi di giorno in giorno raffermando in questa opinione, la fortuna che incontrano, comunemente le altre Opere mie, che in questo genere si van recitando, secondo, ch'io le vo componendo.

Non mi vanterò io già d'essermi condotto a questo segno, qualunque ei si sia, di miglior senso, col mezzo di un assiduo metodico studio sull' Opere o precettive, o esemplari in questo genere de' migliori antichi, e recenti Scrittori, e Poeti, o Greci, o Latini, o Francesi, o Italiani, o d'altre egualmente colte Nazioni; ma dirò con ingenuità, che sebben non ho trascurata la lettura de' più venerabili, e celebri Autori, da' quali come da ottimi Maestri, non possono trarsi che utilissimi documenti, ed esempli: contuttociò i due libri su' quali ho più meditato, e di cui non mi pentirò mai di essermi servito, furono il *Mondo*, e il *Teatro*. Il primo mi mostra tanti, e poi tanti varj caratteri di persone, me gli dipinge così al naturale, che pajon fatti apposta per somministrarmi abbondantissimi argomenti di graziose, ed istruttive Commedie. Mi rappresenta i segni, la forza, gli effetti di tutte le umane passioni: mi provvede di avvenimenti curiosi, m' informa de' correnti costumi: m' istruisce de' vizj, e de difetti, che son più comuni del nostro secolo, e della nostra Nazione, i quali meritano la disapprovazione, o la derisione de' Saggi e nel tempo stesso mi addita in qualche virtuosa Persona i mezzi co i quali la Virtù a codeste corrutele resiste, ond'io da questo libro raccolgo, rivolgendolo sempre, o meditandovi, in qualunque circostanza, od azione della vita mi trovi, quanto è assolutamente necessario che si sappia da chi vuole con qualche lode esercitare questa mia professione. Il secondo poi, cioè il libro del *Teatro*, mentre io lo vo maneggiando, mi fa conoscere con quali colori si debbano rappresentare sulle Scene i caratteri, le passioni, gli avvenimenti, che nel libro nel Mondo si leggono; come si debba ombreggiarli per

dar loro il maggiore rilievo, e quali sieno quelle tinte, che più gli rendon grati agli occhi delicati degli Spettatori. Imparo in somma dal Teatro a distinguere ciò, ch'è più atto a far impressione sugli animi, a destar la maraviglia, o il riso, o quel tal dilettevole solletico nell'uman cuore, che nasce principalmente dal trovar nella Commedia, che ascoltasi, effigiati al naturale, e posti con buon garbo nel loro punto di vista i difetti, e 'l ridicolo che trovasi in chi continuamente si pratica, in modo però, che non urti troppo offendendo.

Ho appreso pur dal Teatro, e lo apprendo tuttavia all'occasione delle mie stesse Commedie il gusto particolare della nostra Nazione, per cui precisamente io debbo scrivere, diverso in ben molte cose da quello dell'altre. Ho osservato alle volte riscuotere grandissimi encomj alcune coserelle da me prima avute in niun conto, altre riportarne pochissima lode, e talvolta eziandio qualche critica, dalle quali non ordinario applauso io avea sperato; per la qual cosa ho imparato, volendo render utili le mie Commedie, a regolar tal volta il mio gusto su quello dell'universale, a cui deggio principalmente servire, senza darmi pensiero delle dicerie di alcuni, i quali pretendono di dar la legge al gusto di tutto un Popolo, di tutta una Nazione, e forse anche di tutto il Mondo, e di tutti i secoli colla lor sola testa, non riflettendo, che in certe particolarità non integranti i gusti possono impunemente cambiarsi, e convien lasciar padrone il Popolo egualmente, che delle mode del vestire, e de' linguaggi.

Per questo, quando alcuni adoratori d'ogni antichità esigono indiscretamente da me sull'esempio de' Greci, e Romani Comici, o l'unità scrupolosa del luogo, o che più di quattro Personaggi non parlino in una medesima scena, o somiglianti stiticità, io loro in cose, che così poco rilevano all'essenzial bellezza della Commedia, altro non oppongo, che l'autorità del da tanti secoli approvato uso contrario. Moltissime son quelle cose nelle antiche Commedie, massimamente Greche, ed in particolare in quelle di Aristofane, quando esse recitavansi sopra Palchi mobili, come le nostre Burlette, le quali assaissimo a' quei tempi piacevano, e riuscirebbono intollerabili ai nostri: e però io stimo che più scrupolosamente, che alcuni precetti di Aristotele, o di Orazio, convenga servire alle leggi del Popolo in uno spettacolo destinato all'istruzion sua per mezzo del suo divertimento, e diletto. Coloro, che amano tutto all'anti-

ca,

ca , ed odiano le novità , assolutamenre parmi , che si potrebbono paragonare a que' Medici , che non volessero nelle febbri periodiche far uso della Chinachina per quella sola ragione , che Ipocrate , o Galeno non l' hanno adoperata.

Ecco quanro ho io appreso da' miei due gran libri *Mondo*, *e Teatro*. Le mie Commedie sono principalmente regolate , o almeno ho creduto di regolarle co' precetti , che in essi due libri ho trovati scritti: libri per altro , che soli certamente furono studiati dagli stessi primi Autori di tal genere di Poesia , e che daranno sempre a chicchessia le vere lezioni di quest' Arte . " La natura è una universale , e si„ cura maestra a chi le osserva . Quanto si rappresenta sul „ Teatro (scrive un illustre Autore) (*a*) non deve essere, „ se non la copia di quanto accade nel Mondo . La Com„ media , soggiunge , allora è quale esser deve , quando ci „ pare di essere in una compagnia del vicinato , o in una „ famigliar conversazione , allorchè siamo realmente al Tea„ tro , e quando non vi si vede se non se ciò che si vede „ tutto giorno nel Mondo . Menandro , segue a dire , non è „ riuscito , se non per questo tra i Greci , ed i Romani „ credevano di trovarsi in conversazione quando ascoltavano „ le Commedie di Terenzio , perchè non vi trovavano se „ non quel , ch' eran soliti di trovare nelle ordinarie lor „ Compagnie . " Anche il gran Lopez di Vega per testimonianza del medesimo Scrittore non si consigliava , componendo le sue Commedie con altri Maestri , che col gusto de' suoi Uditori ,

Io però violentato da un genio , oso dir somigliante a quello di questo Celebre Spagnuolo Poeta , e a un dipresso seguendo la medesima scorta , ho scritto le mie Commedie . Trattati di Poetica , Tragedie , Drammi , Commedie d' ogni sorta ne ho lette anch' io in quantità , ma dopo d' avermi già formato il mio particolare sistema , o mentre me lo andava formando dietro ai lumi , che mi somministravano i miei due sovrallodati gran libri *Mondo* , *e Teatro* ; e solamente dopo mi sono avveduto d' essermi in gran parte conformato a più essenziali precetti dell' arte raccomandati dai gran Maestri , ed eseguiti dagli eccellenti Poeti , senza aver di proposito studiati nè gli uni , nè gli altri ; a guisa di quel Medico , che trovata talora dal caso , e dalla sperienza una salutevole medicina , applicandovi poi la ragione dell' arte , la conosce regolare , e metodica .

Non

(a (*Rapin. Reflex. sur la Poetique* .

Non pensi alcuno però, ch' io abbia la temerità di creder le mie Commedie esenti da ogni difetto. Tanto son io lontano da una tal presunzione, quanto mi vo ogni giorno affaticando per migliorar in esse il mio gusto. Parmi solamente di esser giunto a segno di non aver da vergognarmi d' averle fatte, e di poter arrischiarmi di darle alle stampe con isperanza di qualche compatimento.

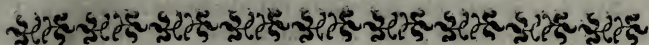
Lo stile poi l' ho voluto qual si conviene alla Commedia, vale a dir semplice, naturale, non accademico, od elevato. Questa è la grand' arte del Comico Poeta di attaccarsi in tutto alla natura, e non iscostarsene giammai. I sentimenti debbon esser veri, naturali, non ricercati, e le espressioni a portata di tutti; conciosiachè osserva a questo proposito il da me tante volte nominato Padre Rapin: „ Bisogna mettersi bene in capo, che i più grossolani tratti della natura piacciono sempre più, che i delicati fuori „ del naturale.

Io mi accorgo d' essere uscito dal mio primo proponimento, e di aver già fatta alle mie Commedie senza avvedermene, e senza volerlo una Prefazione se non erudita, certamente lunga. Finisco però senza più dilungarmi, pregando i miei Leggitori di volere usar verso di me tanto maggior discretezza, quanto in loro coscienza si sentissero minor forza di farne delle migliori.

L' AU-

IL
TEATRO COMICO
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Scritta in Venezia nell' anno 1750. perchè serviſſe di prima Recita, come seguì nell'Autunno dell'Anno medeſimo:

Rappreſentata prima in Milano nel meſe di Settembre antecedente per la prima volta.

ALLA NOBILISSIMA DAMA
LA SIG. MARCHESA
D. MARGHERITA LITTA
NE' MARCHESI CALDERARI

REGJ FEUDATARJ DI TURANO, E BELVIGNATE,
CONTADO DI LODI, E DI PADERNO, PIEVE
DI DESIO, DUCATO DI MILANO.

Niuno meglio di Voi, NOBILISS. DAMA, *può dar giudizio delle buone, ò delle cattive Commedie, poichè non ſolo talento grande, e peregrino avete per diſcernere l' ottimo in tutte le coſe, ma della Commedia preciſamente vi compiacete moltiſſimo, onde aggiunto al voſtro ſapere il parziale diletto, ſiete e delle bellezze, e de' difetti di eſſa una perfetta Conoſcitrice.*

Quando nell' anno ſcorſo giunſe in Milano la Compagnia de' Comici a rappreſentare le Commedie mie di Carattere, tremai del giudizio riſpettabile de' Milaneſi, ma più di tutti tremai del voſtro, poichè ſendomi nota la voſtra dilicatezza, e l' ottimo guſto voſtro, parevami veder dipendere dall' approvazione voſtra quella del maggior numero.

Egli

Egli è verissimo, che seguitando Voi l' adorabile esempio della vostra gran Genitrice, siete due magnanime Protettrici di tutti quelli, che scrivendo, o operando contribuiscono in varie guise al bel piacer del Teatro, e ciò lusingar mi doveva, che anch' io Autor di Commedie, goduto avrei del vostro benignissimo Patrocinio; ma lasciate NOBILISS. DAMA, *ch' io vi confessi l' audace volo de' miei pensieri.*

L' esser da Voi protetto è onor grande, grandissimo, invidiabile, e sospirato, ma io ebbi il coraggio di desiderare ancora di più. E può bramarsi di più, oltre la vostra protezione? Sì, evvi l' approvazione vostra, la quale, siccome dal vostro sapere deve sinceramente dipendere, ottenuta che s' abbia, basta sola a rendere famoso, e chiaro qualunque fortunato Scrittore.

Ho io pertanto questa vostra approvazion conseguita? Voi benignamente mi lusingaste che sì. Soffriste tutte le sere le mie Commedie al Teatro, e nelle repliche di esse con sempre eguale bontà osservaste non solo Voi, ma eccitaste ad osservar anche gli altri l' attenzione, e il silenzio. E in casa mi concedeste di potervi leggere alcuna di esse Opere mie, e questa precisamente, che ora ardisco di presentarvi, il Teatro Comico intitolata, prima di esporla sulle Scene (dubitando io con ragione dell' esito per essere prefazione di Commedie più che Commedia) la sottoposi al savissimo giudizio vostro, e Voi vi compiaceste di approvarla animandomi a darla al Pubblico, e presagendomi quel fortunato incontro, ch' essa in fatti ebbe in Milano.

Ad onta di tutto questo, la cognizion di me medesimo non cessa di farmi credere, che nel vostro compatimento abbiavi la maggior parte la vostra bontà, la quale non sa rendere chicchessia sconsolato ma in ogni guisa, o sia, che delle povere fatiche mie piacer prendiate, o che la vostra benignità nasconda a Voi medesima i miei difetti, sarà sempre per me gloriosa, e vera felicità l' essere da Voi in pari modo compatito, e protetto.

Se io consacro a Voi NOBILISS. DAMA, *il mio Teatro Comico, che vale a dire, quella Commedia, in cui ho procurato di dare un' idea del modo mio di pensare; e se Voi non solo vi degnate permettere, che in fronte vi ponga il venerabile Nome vostro, ma della vostra approvazione l' avete preventivamente creduta degna, vengonsi ad autenticare per vere, ed infallibili tutte le massime, e le direzioni da me proposte per far rivivere, come so, e come posso, la Commedia in Italia.*

Voi siete quella Dama, che per grandezza gareggia colle principali di Europa, tanto ricca di beni di fortuna, quanto

di

di virtù, e di sapere, onde e per tutto questo, e per la rara vostra esemplar saviezza, moderazione, e prudenza, siete venerabile nella vostra gran Patria, e i giudizj vostri in Milano, e ovunque la fama arriva del vostro Nome, sono autorevoli, decisivi, e certi.

Taccia dunque, e suo mal grado si morda il labbro chi o per invidia, o per altro men disonesto fine volesse le Commedie mie lacerare. Tutte son esse dal vostro Nome difese, poichè se questa Voi difendete, che in certo modo è delle altre regola, e guida, non potete quelle, che seguono abbandonare.

Per compiere la fortuna mia, e quella delle povere mie Commedie, mancami solo, che Voi nella vostra splendida, e grandiosa villeggiatura, ove al numeroso concorso degli Ospiti, e de' Vicini, fra gli altri magnifici trattenimenti dar solete quello della Commedia, alcuna delle mie rendiate degna di essere recitata da Voi, e da' valorosi vostri Compagni.

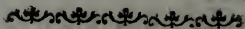
La vostra facondia, il vostro spirito, il vostro brio non contenterebbesi già di quello, che rozzamente ho io scritto; ma di quante vezzose, brillanti cose non sentirebbonsi arricchite le Scene, e quanta maggior forza Voi non dareste ai pensieri, agli affetti; giacchè per detto comune di tutti quelli, che hanno avuto la fortuna di udirvi, e di mirarvi sulle vostre nobili Scene, Voi siete la miglior Attrice e la più pronta, e la più dotta parlatrice d' Italia.

Voi anche di quest' onore mi lusingaste, e in vano mai non parlaste, onde son quasi certo di conseguirlo; siccome ora, mercè la vostra benignità, e grazia, posso imprimere su questo ossequioso foglio, ch' io sono col più profondo rispetto

Di Voi, Nobilissima Dama

Umiliss. Divotiss. e Obbligatiss. Serv.

CARLO GOLDONI.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

QUesta, ch' io intitolo *Il Teatro Comico* piuttosto che una Commedia, prefazione può dirsi alle mie Commedie. In questa, qualunque siasi, composizione, ho inteso di palesemente notare una gran parte di que' difetti, che ho procurato sfuggire, e tutti que' fondamenti, su' quali il metodo mio ho stabilito, nel comporre le mie Commedie, nè altra evvi diversità fra un proemio, e questo Componimento, se non che nel primo si annojerebbono forse i Leggitori più facilmente, e nel secondo vado in parte schivando il tedio col movimento di qualche azione.

Io perciò non intesi di dar nuove regole altrui, ma solamente di far conoscere, che con lunghe osservazioni, e con esercizio quasi continuo son giunto al fine di aprirmi una via da poter camminare per essa con qualche specie di sicurezza maggiore; di che non fia scarsa prova il gradimento, che trovano fra gli Spettatori le mie Commedie. Io avrei desiderio, che qualunque persona si dà a comporre in ogni qualità di studio, altrui notificasse per qual cammino si è avviata, perciochè alle arti servirebbe sempre di lume, e miglioramento.

Così bramo io parimente, che qualche nobile bell' ingegno d' Italia diasi a perfezionare l' Opera mia, e a rendere lo smarrito onore alle nostre Scene con le buone Commedie, che sieno veramente Commedie, e non Scene insieme accozzate senz' ordine, e senza regola, e io, che fin ad ora sembrerà forse a taluno, che voglia far da Maestro, non mi vergognerò mai di apprendere da chicchessia, quando abbia capacità d' insegnare.

PER-

PERSONAGGI.

ORAZIO Capo della Compagnia de' Comici, detto OTTAVIO in Commedia.

PLACIDA prima Donna, detta ROSAURA.

BEATRICE seconda DONNA.

EUGENIO secondo Amoroso, detto FLORINDO.

LELIO Poeta.

ELEONORA Cantatrice.

VITTORIA Servetta di Teatro detta COLOMBINA.

* TONINO Veneziano, poi PANTALONE in Commedia.

PETRONIO, che fa il DOTTORE in Commedia.

* ANSELMO, che fa il BRIGHELLA.

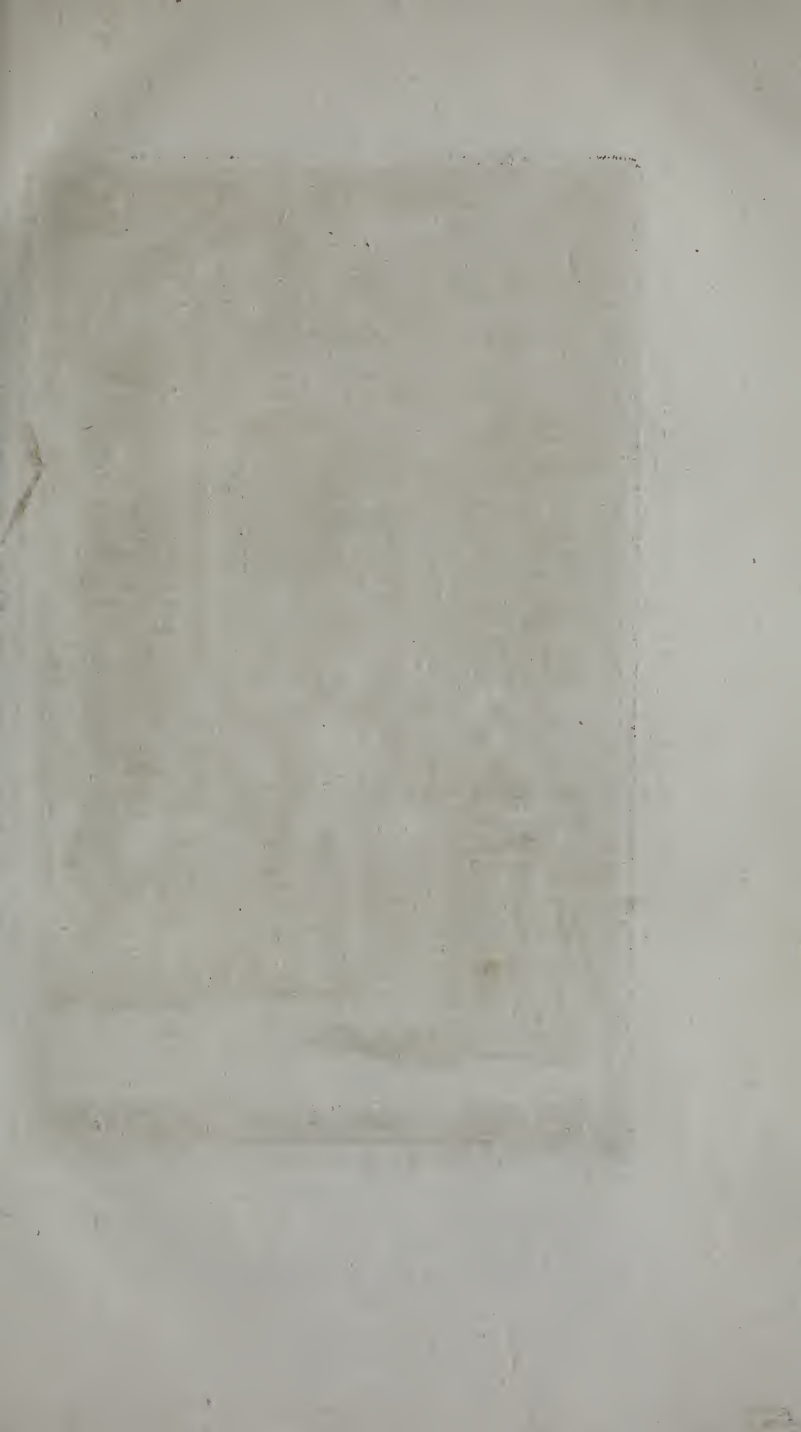
* GIANNI, che fa l'ARLECCHINO.

Il SUGGERITORE.

Uno STAFFIERE della Cantatrice, che parla.

SERVITORI di Teatro, che non parlano.

La Scena stabile è il Teatro medesimo, in cui si rappresentano le Commedie, con Scene, e prospetto di Cortile, figurandosi esser di giorno, senza lumi, e senza spettatori.

*I tre Personaggi segnati colla * parlano il linguaggio Veneziano mescolato di qualche voce lombarda.*

T. I.
Il Teatro Comico.
Pietro Ant. Novelli inv. e del.
Antonio Baratti scol.

TEATRO COMICO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

S' alza la tenda, e prima che intieramente sia alzata, esce

ORAZIO, POI EUGENIO

Orazio. FErmatevi, fermatevi, non alzate la tenda; fermatevi. (*verso la Scena*.)

Eugenio. Perchè, Signor Orazio non volete, che si alzi la tenda?

Orazio. Per provare un terzo atto di Commedia non ci è bisogno di alzar la tenda.

Eugenio. E non ci è ragione di tenerla calata.

Orazio. Signor sì, che ci è ragione di tenerla calata, Signor sì. Voi altri Signori non pensate à quello, che penso io. Calate giù quella tenda. (*verso la Scena*.)

Eugenio. Fermatevi: (*verso la Scena*) Se si cala la tenda, non ci si vede più, onde per provare le nostre Scene, Sig. Capo di Compagnia, vi converrà far accender de' lumi.

Orazio. Quand' è così, sarà meglio alzar la tenda. Tiratela su, che non voglio spendere in lumi: (*verso la Scena*.)

Eugenio. Bravo, viva l' economìa.

Orazio. Oh amico caro, se non avessi un poco d' economia, le cose anderebbero in precipizio. I Comici non si arricchiscono. Quanti ne acquistano tanti ne spendono: Felici

 quel-

quelli, che in capo all' anno la levano del pari; ma per lo più l'uscita è maggiore dell' entrata.

Eugenio. Vorrei sapere per qual causa non volevate alzare la tenda.

Orazio. Acciocchè non si vedesse da nessuno a provare le nostre Scene.

Eugenio. A mezza mattina, chi ha da venire al Teatro?

Orazio. Oh vi sono de' curiosi, che si leverebbero avanti giorno.

Eugenio. La nostra Compagnia è stata altre volte veduta, non vi sarà poi tanta curiosità.

Orazio. Abbiamo de' personaggi nuovi.

Eugenio. E' vero; questi non si dee lasciargli vedere alle prove.

Orazio. Quando si vuol mettere in grazia un Personaggio, conviene farlo un poco desiderare, e per farlo comparire, bisogna dargli poca parte, ma buona.

Eugenio. Eppur vi sono di quelli, che pregano i Poeti, acciocchè facciano due terzi di Commedia sopra di loro.

Orazio. Male, malissimo. Se sono buoni annojano, se sono cattivi, fanno venir la rabbia.

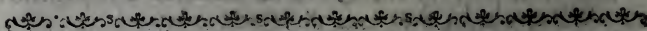
Eugenio. Ma quì si perde il tempo, e non si fà cosa alcuna. Questi Signori Compagni non vengono.

Orazio. L' uso comune de' Commedianti; levarsi sempre tardi.

Eugenio. La nostra maggior pena stà nelle prove.

Orazio. Ma le prove sono quelle, che fanno buono il Comico.

Eugenio. Ecco la prima Donna.

Orazio. Non è poco, che sia venuta prima degli altri. Per usanza le prime Donne hanno la vanità di farsi aspettare.

SCENA II.

PLACIDA, E DETTI.

Placida. Ecco quì; io son la prima di tutti. Queste Signore Donne non favoriscono? Signor Orazio, se tardano, io me ne vado.

Orazio. Cara Signora, siete venuta in questo momento, e di già v' inquietate? Abbiate pazienza; ne ho tanta io, abbiatene un poca voi ancora.

Placida. Parmi, che a me si potesse mandare l' avviso quando tutti stati fossero ragunati.

Eu-

Eugenio. (Sentite? Parla da prima Donna.) (*piano ad Orazio*.)

Orazio. (Ci vuol politica; convien sofferirla.) Signora mia, vi ho pregata a venir per tempo, e ho desiderato, che veniste prima degli altri, per poter discorrere fra voi, e me di qualche cosa toccante la direzione delle nostre Commedie.

Placida. Non siete il Capo della Compagnia? Voi potete disporre senza dipendere.

Orazio. Posso disporre, egli è vero, ma ho piacere, che tutti sieno di me contenti; e voi specialmente, per cui ho tutta la stima.

Eugenio. (Volete voi dipendere da' suoi consigli?) (*piano ad Or.*)

Orazio. (Questa è la mia massima, ascolto tutti, e poi fo a mio modo.) (*piano*.)

Placida. Ditemi, Signor Orazio, qual è la Commedia, che avete destinato di fare domani a sera?

Orazio. Quella nuova intitolata: *Il Padre rivale del Figlio*. Jeri abbiamo provato il primo, e il secondo Atto, e oggi proveremo il terzo.

Placida. Per provarla non ho difficoltà, ma per farla domani a sera non sono persuasa.

Eugenio. (Sentite? non l'approva.) (*piano ad Orazio*.)

Orazio. (E che sì, che l'approverà?) Qual altra Commedia credereste voi, che fosse meglio rappresentare?

Placida. L'Autore, che somministra a noi le Commedie, ne ha fatte in quest' anno sedici tutte nuove, tutte di carattere, tutte scritte. Facciamone una di quelle.

Eugenio. Sedici Commedie in un anno! Pare impossibile.

Orazio. Sì certamente, egli le ha fatte. Si è impegnato di farle, e le ha fatte.

Eugenio. Quali sono i titoli delle sedici Commedie fatte in un anno?

Placida. Ve lo dirò io: *Il Teatro Comico*. *I Puntigli delle Donne*. *La Bottega del Caffè*. *Il Bugiardo*. *L'Adulatore*. *I Poeti*. *La Pamela*. *Il Cavalier di buon gusto*. *Il Giuocatore*. *Il Vero Amico*. *La Finta Ammalata*. *La Donna Prudente*. *L'Incognita*. *L'Avventuriere Onorato*. *La Donna Volubile*. *I pettegolezzi delle Donne*. Commedia Veneziana.

Eugenio. Fra queste non è la Commedia, che abbiamo a fare domani a sera. Non è forse anch' essa del medesimo Autore?

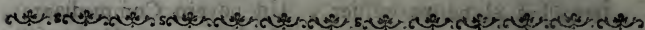
Orazio. Sì, è sua; ma è una piccola farsa, ch' egli non conta nel numero delle sue Commedie.

Placida. Perchè dunque vogliamo fare una farsa, e non più tosto una delle migliori Commedie?

Orazio. Cara Signora, sapete pure, che ci mancano due parti serie, un Uomo, e una Donna. Questi si aspettano, e se non giungono, non si potranno fare Commedie di Carattere.

Placida. Se facciamo le Commedie dell'Arte, vogliamo star bene. Il Mondo è annojato di veder sempre le cose istesse, di sentir sempre le parole medesime, e gli Uditori sanno cosa deve dir l'Arlecchino prima ch' egli apra la bocca. Per me, vi protesto, Signor Orazio, che in pochissime Commedie antiche reciterò; sono invaghita del nuovo stile, e questo solo mi piace: dimani a sera reciterò, perchè, se la Commedia non è di carattere, è almeno condotta bene, e si sentono ben maneggiati gli affetti. Per altro, se non si compie la Compagnia, potete anche far di meno di me.

Orazio. Ma frattanto.....

Placida. Orsù, Signor Orazio, sono stata in piedi tanto, che basta. Vado nel mio Camerino a sedere. Quando si prova, chiamatemi, e dite alle Signore Comiche, che non si avvezzino a far aspettare la prima Donna. (*parte*.)

SCENA III.

ORAZIO, ED EUGENIO.

Eugenio. Io crepo dalle risa.

Orazio. Voi ridete, e io bestemmierei.

Eugenio. Non mi avete detto, che ci vuol pazienza?

Orazio. Sì, la pazienza ci vuole, ma il veleno mi rode.

Eugenio. Ecco il Pantalone.

Orazio. Caro Amico, fatemi un piacere, andate a sollecitare le Donne.

Eugenio. Volentieri, anderò. Già preveggo di ritrovarle, o in letto, o alla tavoletta. Queste sono le loro principali incombenze, o riposare, o farsi belle. (*parte*.)

SCE-

SCENA IV.

ORAZIO, POI TONINO.

Orazio. BEn levato il Signor Tonino.
Tonino. Patron reverito.
Orazio. Che avete, che mi parete turbato?
Tonino. Non so gnanca mi. Me sento un certo tremazzo (*a*) a torno, che me par d'aver la freve. (*b*)
Orazio. Lasciate, ch'io senta il polso.
Tonino. Tolè pur, Compare, sappieme dir, se el batte a tempo ordinario, o in tripola.
Orazio. Voi non avete febbre, ma il polso è molto agitato; qualche cosa avete che vi disturba.
Tonino. Saveu cossà, che gh'ho? Una paura, che no so in che Mondo che sia.
Orazio. Avete paura? Di che?
Tonino. Caro Sior Orazio, buttemo le burle da banda, e parlemo sul sodo. Le Comedie de Carattere le ha butà sottossora el nostro mistier. Un povero Commediante, che ha fatto el so studio secondo l'arte, e che ha fatto l'uso de dir all'improviso ben o mal quel che vien, trovandose in necessità de studiar, e de dover dir el premedità, se el gh'ha reputazion, bisogna, che el ghe pensa, bisogna, che el se sfadiga a studiar, e che el trema sempre ogni volta, che se fa una nova Commedia dubitando, o de no saverla quanto basta, o de no sostegnir el Carattere come xe necessario.
Orazio. Siamo d'accordo, che questa nostra maniera di recitare esiga maggior fatica, e maggior attenzione: ma quanto maggior riputazione ai Comici acquista? Ditemi di grazia, con tutte le Commedie dell'arte avreste mai riscosso l'applauso, che avete avuto nell'*Uomo Prudente*, nell'*Avvocato*, nei *due Gemelli*, e in tante altre, nelle quali il Poeta si è compiaciuto di preeleggere il Pantalone?
Tonino. Xe vero; son contentissimo, ma tremo sempre. Me par sempre, che el sbalzo sia troppo grando, e me recordo quei versi del Tasso:

Men-

(a) *Tremore.* (b) *Febre.*

Mentre ai voli troppo alti, e repentini,
Sogliono i precipizi esser vicini.

Orazio. Sapete il Tasso? Si vede, che siete pratico di Venezia, e del gusto di essa quanto al Tasso, che vi si canta quasi comunemente.

Tonino. Oh in materia de Venezia, so anca mi de barca menar. (*a*)

Orazio. Vi siete divertito in essa da Giovine?

Tonino. Che cade! (*b*) ho fatto un poco de tutto.

Orazio. Colle belle Donne come ve la siete passata?

Tonino. E porto in me di quelle Donne istesse
Le onorate memorie ancora impresse.

Orazio. Bravo Signor Pantalone; mi piace il vostro brio, la vostra giovialità: spesse volte vi sento cantare.

Tonino. Sior sì; co no gh' ho bezzi canto sempre.

Orazio. Fatemi un piacere, fino a tanto che i nostri carissimi Signori Compagni ci favoriscono di venire, cantatemi una Canzonetta.

Tonino. Dopo, che ho studià tre ore, volè che canta? Compatime no ve posso servir.

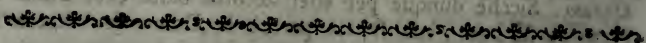
Orazio. Già siamo soli, nessuno ci sente.

Tonino. In verità, che no posso. Un' altra volta ve servirò.

Orazio. Fatemi questo piacere. Bramo di sentire, se state bene di voce.

Tonino. E se stago ben, me voleu fursi far cantar in Teatro?

Orazio. Perchè no?

Tonino. Voleu, che ve la diga? Mi fazzo da Pantalon, e no da Musico, e se avesse volesto far da Musico, no gh' averia l'incomodo della barba. (*c*) (*parte*.)

SCENA V.

ORAZIO, POI VITTORIA.

Orazio. DIce così, ma è compiacente. Se farà di bisogno, son certo, ch' ei canterà.

Vittoria. Riverisco il Signor Orazio.

Ora-

(a) *Di tutto un poco*. (b) *Che serve?*

(c) *Quì il popolo spettatore battendo replicatamente le mani ha fatto cantare il Personaggio, tale essendo stato il fine preveduto dall' Autore*.

Orazio. Oh, Signora Vittoria, vi sono schiavo: voi siete delle più diligenti.

Vittoria. Io faccio sempre volentieri il mio debito, e che ciò sia la verità osservate: siccome la parte, che mi è toccata nella Commedia, che oggi si prova, è lunga un dito, ne ho presa un' altra in mano, e la vado studiando.

Orazio. Bravissima, così mi piace. Di che Commedia è la parte, che avete in mano?

Vittoria. Questa è la parte di *Cate nella Putta onorata*.

Orazio. Ah, ah! vi piace quel caratterino di Pelarina? (*a*)

Vittoria. Sulla scena sì, ma fuori della scena no.

Orazio. Eh! O poco, o molto, le donne pelano sempre.

Vittoria. Una volta pelavano, ma adesso son finiti i Pollastri.

Orazio. E pure si vedono anche adesso de' giovanotti pelati fino all' osso.

Vittoria. Sapete perchè? Ve lo dirò io. Prima di tutto perchè le penne son poche, poi una penna al giuoco, un' altra alla crapola, una ai Teatri, una ai festini; per le povere donne non restano, che le piccole penne matte, e qualche volta tocca a noi altre a rivestire codesti poveri spennacchiati.

Orazio. Voi ne avete mai rivestito alcuno?

Vittoria. Oh io non son gonza.

Orazio. Certo, che saprete il fatto vostro; siete Commediante.

Vittoria. Sò il fatto mio quanto basta per non lasciarmi infinocchiare; per altro circa l' esser Commediante, vi sono di quelle, che non girano il Mondo; vi sono delle casalinghe, che ne sanno cento volte più di noi.

Orazio. Sicchè dunque per esser accorta basta esser Donna.

Vittoria. E' vero, ma sapete perchè le Donne son' accorte?

Orazio. Perchè?

Vittoria. Perchè gli uomini insegnano loro la malizia.

Orazio. Per altro se non fossero gli uomini, sarebbero innocentissime.

Vittoria. Senza dubbio.

Orazio. E noi saremmo innocenti, se non foste voi altre Donne.

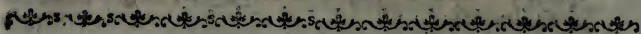
Vittoria. Eh Galeotti maledetti!

Orazio. Eh Streghe indiavolate!

Vittoria. Orsù, cosa facciamo? Si prova? o non si prova?

Ora-

(a) *Termine Lombardo, con cui si appellano quelle Donne, che domandano con facilità.*

Orazio. Mancano ancora le Signore Donne, l'Arlecchino, e il Brighella.

SCENA VI.

ANSELMO, E DETTI.

Anselmo. Brighella l'è quà per servirla.
Orazio. Oh bravo.
Anselmo. Son sta fin adesso a discorrer con un Poeta.
Orazio. Poeta? Di qual genere?
Anselmo. Poeta comico.
Vittoria. E' un certo Signor Lelio?
Ansel. Giusto è il Sior Lelio.
Vittoria. E' stato anche a trovar me, e subito che l'ho veduto, l'ho raffigurato per Poeta.
Orazio. Per qual ragione?
Vittoria. Perchè era miserabile, e allegro.
Orazio. E a questi segni l'avete raffigurato per Poeta?
Vittoria. Sì Signore. I Poeti a fronte delle miserie, si divertiscono colle Muse, e stanno allegri.
Anselmo. Oh ghe n'è dei altri, che fa così.
Orazio. E quali sono?
Anselmo. I Commedianti.
Vittoria. E' vero, è vero: anch'essi, quando non hanno denari vendono, e impegnano per star allegri: (*a*)
Anselmo. Ghe n'è de quei, che i è pieni de cucche, e i va intrepidi come Paladini.
Orazio. Perdonatemi, Signori miei, fate torto a voi stessi parlando così. In tutta l'arte Comica vi saranno pur troppo de' malviventi; ma di questi il Mondo è pieno, e in tutte le arti qualcheduno se ne ritrova. Il Comico deve essere, come tutti gli altri, onorato; deve conoscere il suo dovere, e deve essere amante dell'onore, e di tutte le morali virtù.
Anselmo. El Comico pol aver tutte le virtù, fora de una.
Orazio. E qual'è quella virtù, che non può avere?
Anselmo. L'economia.
Vittoria. Appunto come il Poeta.
Orazio. Eppure, se vi è nessuno, che abbia bisogno dell' eco-

(a) *Debiti in senso metaforico burlesco.*

nomia, il Recitante delle Commedie dovrebbe esser egli, perchè essendo l' arte Comica soggetta a infinite ipezìe, l' utile è sempre incerto, e le disgrazie succeno facilmente.

mo. Sto Poeta lo volemio sentir?

. Noi non ne abbiamo bisogno.

no. N' importa; sentimolo per curiosità.

. Per semplice curiosità non lo sentirei. Degli uomini ti dobbiamo aver rispetto. Ma perchè voi me lo proete, lo sentirò volentieri: e se averà qualche buona, non sarò lontano dall' accettarla.

a. E il nostro Autore non se l' avrebbe a male?

. Niente. Conosco il suo Carattere. Egli se l' avreba male, se cotesto Signor Lelio volesse strapazzare i nponimenti suoi, ma se sarà un uomo di garbo, e un sa, e discreto critico son, certo, che gli sarà buon amico.

mo. Donca lo vado a introdur.

o. Sì, e fatemi il piacere d' avvisare gli altri, acciocchè trovino tutti quì a sentirlo. Ho piacere, che ognuno a il suo sentimento. I Commedianti, ancorchè non biano l' abilità di comporre le Commedie, hanno però astante cognizione per discernere le buone dalle cattive.

elmo. Sì, ma gh' è de quelli, che pretende giudicar della Commedia dalla so parte. Se la parte l' è breve, i dise, e la Commedia l' è cattiva, ognun vorria esser in grade far la prima figura, e el Comico giubila, e gode, sente le risade, e le sbattude de man.

Poichè se il popol ride, e lieto applaude.
Il Comico sarà degno di laude. (*parte*.)

SCENA VII.

ORAZIO, E VITTORIA.

. ECco i soliti versi. Una volta tutte le *scene* si terminavano così.

. E' verissimo, tutti i Dialoghi si finivano in Canzonetta. i i recitanti all' improvviso diventavano Poeti.

. Oggidì essendosi rinnovato il gusto delle Commedie, moderato l' uso di tali versi.

a. Gran novità si sono introdotte nel Teatro Comico!

Ora-

Orazio. Pare a voi, che chi ha introdotto tali novità abbia fatto male, o bene?

Vittoria. Questa è una quistione, che non è per me. Ma però vedendo, che il Mondo vi applaudisce, giudico, che avrà fatto più bene, che male. Vi dico ciò non ostante, che per noi ha fatto male, perchè abbiamo da studiare assai più, e per voi ha fatto bene, perchè la cassetta vi frutta meglio. (*parte.*)

SCENA VIII.

ORAZIO, POI GIANNI.

Orazio. TUtti fanno i conti sulla cassetta, e non pensano alle gravi spese, che io ho. Se un anno và male, addio Signor Capo. Oh ecco l'Arlecchino.

Gianni. Signor Orazio, siccome ho l'onore di favorirla colla mia insufficienza, così son venuto a ricever l'incomodo delle sò grazie.

Orazio. Viva il Signor Gianni. (Non so se parli da secondo Zanni, (*a*) o creda di parlar bene.)

Gianni. Mi hanno detto, ch'io venga allo sconcerto, e non ho mancato, anzi ero in una Bottega, che bevevo il Caffè, e per far presto, ho rotto la Chicchera per servirla.

Orazio. Mi dispiace di essere stato cagione di questo male.

Gianni. Niente, niente. *Post factum nullum consilium.*

Orazio. (E' un bell'umore davvero.) Mi dica, Signor Gianni, come gli piace Venezia?

Gianni. Niente affatto.

Orazio. No! Perchè?

Gianni. Perchè jeri sera son cascado in Canale.

Orazio. Povero Signor Gianni, come ha fatto?

Gianni. Vi dirò: siccome la Navicella . . . . .

Orazio. Ma ella parla Toscano?

Gianni. Sempre a rotta di collo.

Orazio. Il secondo Zanni non deve parlar così.

Gianni. Caro Signor, la me diga, in che linguaggio parla el secondo Zane?

Orazio. Dovrebbe parlare Bergamasco.

Gian-

(a) *I Comici, fra di loro chiamano l'Arlecchino il* Secondo Zanni, *e il Brighella il* primo.

Gianni. Dovrebbe! Lo so anch' io dovrebbe. Ma come parla?

Orazio. Non lo so nemmen' io.

Gianni. Vada dunque a imparare come parlano gli Arlecchini, e poi venga a correggere noi. La lara, la lara, la ra. (*canticchiando con brio*.)

Orazio. (Fa ridere ancora me.) Ditemi un poco, come avete fatto a cadere in acqua?

Gianni. In tel smontar da una gondola, ho messo un piede in terra, e l' altro sulla banda della Barca. La Barca s'ha slontanà dalla riva, e mi de Bergamasco son deventà Venezian.

Orazio. Signor Gianni, domani a sera bisogna andar in scena colla Commedia nuova.

Gianni. Son quà; muso duro, fazza tosta, gnente paura.

Orazio. Ricordatevi, che non si recita più all' antica.

Gianni. E nù reciteremo alla moderna.

Orazio. Ora si è rinnovato il buon gusto.

Gianni. El bon, el piase anca ai Bergamaschi.

Orazio. E gli uditori non si contentano di poco.

Gianni. Vù fè de tutto per metterme in suggezion, e no farè gnente. Mi fazzo un personaggio, che ha da far rider; se ho da far rider i altri, bisogna prima, che rida mi, onde no ghe voi pensar. La sarà cò la sarà, d' una cosa sola pregherò, supplicherò la mia carissima, la mia pietosissima Udienza per carità, per cortesìa, che se i me vol onorar de qualche dozena de pomi, in vece de crudi, che i li toga cotti. (*a*)

Orazio. Lodo la vostra franchezza. In qualche altra persona potrebbe dirsi temerità, ma in un Arlecchino, il quale, come dite voi, deve far ridere, questa giovialità, questa intrepidezza è un bel capitale.

Gianni. *Audaces Fortuna juvat*, *timidosque*, con quel che segue.

Orazio. Tra poco devo sentire un Poeta, e poi voglio, che proviamo qualche scena.

Gianni. Se volì un Poeta son quà mi.

Orazio. Siete anche Poeta?

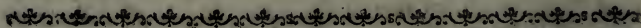
Gianni. Eccome!

Anch' io de' Pazzi ho il triplicato onore.
Son Poeta, son Musico, e Pittore. *parte*.

Orazio. Buono, buono. Mi piace assai. In un Arlecchino anche i versi son tolerabili. Ma cotesti Signori non vengono. Anderò io a sollecitargli. Gran pazienza ci vuole

a far

(a) *Le mele cotte si vendono in Venezia la sera alli Teatri*.

a far il Capo di Compagnia. Chi non lo crede provi una settimana, e protesto, che gliene anderà via subito la volontà. (*parte*.)

SCENA IX.

BEATRICE, E PETRONIO.

Beatrice. Via Signor Dottore favoritemi, andiamo. Voglio che siate voi il mio Cavaliere servente.

Petronio. Il Cielo me ne liberi.

Beatrice. Per qual cagione?

Petronio. Perchè in primo luogo, io non son così pazzo che voglia soggettarmi all' umore stravagante di una Donna. In secondo, perchè se volessi farlo, lo farei fuori di Compagnia, che chi ha giudizio porta la puzza lontano da casa; e in terzo luogo, perchè con lei farei per l' appunto la parte del Dottore nella Commedia intitolata: *La Suocera, e la Nuora*.

Beatrice. Che vuol dire?

Petronio. Per premio della mia servitù, non potrei attendere altro, che un qualche disprezzo.

Beatrice. Sentite, io non bado a queste cose. Serventi non ne ho mai avuti, e non ne voglio; ma quando dovessi averne, gli vorrei giovani.

Petronio. Le Donne s' attaccano sempre al loro peggio.

Beatrice. Non è peggio quello che piace.

Petronio. Non s'ha da cercar quel che piace, ma quel che giova.

Beatrice. Veramente non siete buono da altro, che da dar de' buoni consigli.

Petronio. Io son buono per dargli, ma ella a quanto veggo non è buona da ricevergli.

Beatrice. Quando sarò vecchia, gli riceverò.

Petronio. *Principiis obsta: sero Medicina paratur.*

SCENA X.

EUGENIO, ORAZIO, PLACIDA, E DETTI.

Beatrice. BUon giorno, Signora Placida.
Placida. Riverisco la Signora Beatrice.
Beatrice. Come sta? sta bene?
Placida. Benissimo per servirla. Ed ella come sta?
Beatrice. Eh così così. Un poco abbattuta dal viaggio.
Placida. Oh! Gran patimenti sono questi viaggi!
Beatrice. Mi fanno ridere quelli che dicono, che noi andiamo a spasso, a divertirci pel Mondo.
Placida. Spasso eh? Si mangia male, si dorme peggio, si patisce ora il caldo, e ora il freddo. Questo spasso lo lascerei pur volontieri.
Eugenio. Signore mie, hanno terminato i loro complimenti?
Placida. I miei complimenti gli finisco presto.
Beatrice. Io pure non m'ingolfo colle cerimonie.
Orazio. Sediamo dunque. Servitori, dove siete? Portate da sedere. (*I Servitori portano le sedie, tutti siedono, le Donne stanno vicine.*) Or' ora sentiremo un Poeta nuovo.
Placida. Lo sentirò volentieri.
Eugenio. Eccolo che viene.
Petronio. Poverino! E' molto magro.

SCENA XI.

LELIO, E DETTI.

Lelio. SErvitor umilissimo a loro Signori. (*Tutti lo salutano.*) Favoriscano di grazia; qual'è di queste Signore la prima Donna?
Orazio. Ecco quì la Signora Placida.
Lelio. Permetta, che con tutto il rispetto eserciti un atto del mio dovere. (*le bacia la mano.*)
Placida. Mi onora troppo, Signore, io non lo merito.
Lelio. Ella, Signora, è forse la seconda Donna? *a Beatrice.*
Beatrice. Per servirla.

Lelio. Permettà, che ancora seco . . . . (*come sopra*.)
Beatrice. No certamente. (*la ritira*.)
Lelio. La supplico . . . (*torna a provare*.)
Beatrice. Non s' incomodi. (*come sopra*.)
Lelio. E' mio debito.
Beatrice. Come comanda. (*gliela bacia*.)
Orazio. Questo Poeta è molto cerimonioso. (*a Eugenio*.)
Eugenio. I Poeti colle Donne sono quasi tutti così. (*ad Ora.*)
Orazio. Ella dunque è il Signor Lelio, celebre Compositore di Commedie, non è così?
Lelio. A suoi comandi. Chi è V. S. se è lecito di saperlo?
Orazio. Sostengo la parte di primo Amoroso, e sono il Capo della Compagnia.
Lelio. Lasci dunque, che eserciti seco gli atti del mio rispetto. (*Lo riverisce con affettazione*.)
Orazio. La prego, non s' incomodi. E là, dategli da sedere.
Lelio. Ella mi onora con troppa bontà. (*I Servi portano una sedia, e partono*.)
Orazio. Si accomodi.
Lelio. Ora, se mi permette, anderò vicino a queste belle Signore.
Orazio. Ella sta volentieri vicino alle Donne.
Lelio. Vede bene. Le Muse sono femmine. Viva il bel sesso. Viva il bel sesso.
Petronio. Signor Poeta, gli sono servitore.
Lelio. Schiavo suo. Chi è ella, mio Padrone?
Petronio. Il Dottore per servirla.
Lelio. Bravo, me ne rallegro. Ho una bella Commedia fatta per lei.
Petronio. Come è intitolata?
Lelio. Il Dottore ignorante.
Petronio. Mi diletto anch' io, sa ella, di comporre, ed ho fatto ancor' io una Commedia.
Lelio. Sì? Com' è intitolata?
Petronio. Il Poeta matto.
Lelio. Viva il Signor Dottore. Madama, ho delle Scene di tenerezza, fatte apposta per voi, che faranno piangere non solo gli Uditori, ma gli scanni stessi. (*a Rosaura*.) Signora, ho per voi delle scene di forza, che faranno battere le mani anco ai Palchi medesimi. (*a Beatrice*.)
Eugenio. (Piangere gli scanni, battere le mani ai Palchi. Questo è un Poeta del seicento.) (*da se*.)
Orazio. Favorisca di farci godere qualche cosa di bello.

Lelio.

Lelio. Questa è una Commedia a soggetto, che ho fatta in tre quarti d'ora.
Petronio: Si può ben dire, che è fatta precipitevolissimevolmente.
Lelio: Senta il titolo: *Pantalone Padre amoroso, con Arlecchino servo fedele, Brighella mezzano per interesse, Ottavio Economo in Villa, e Rosaura delirante per amore*: Ah, che ne dite? E' bello? Vi piace? (*alle Donne*.)
Placida: E' un titolo tanto lungo, che non me lo ricordo più.
Beatrice: E' un titolo che comprende quasi tutta la Compagnia.
Lelio: Questo è il bello; far che il titolo serva di argomento alla Commedia.
Orazio: Mi perdoni, Signor Lelio. Le buone Commedie devono aver l' unità dell' azione; uno deve essere l' argomento, e semplice deve essere il loro titolo.
Lelio. Bene. Meglio è abbondare, che mancare. Questa Commedia ha cinque titoli, prendete di essi qual più vi piace. Anzi fate così, ogni anno che tornate a recitarla, mutate il titolo, e avrete per cinque anni una Commedia, che parerà sempre nova.
Orazio: Andiamo avanti. Sentiamo come principia.
Lelio. Ah Madama, gran piacere proverò io, se avrò l'onor di scrivere qualche cosa per voi. (*a Placida*.)
Placida. Mi dispiace, che io le farò poco onore.
Lelio. Quanto mi piace la vostra idea! Siete fatta apposta per sostenere il Carattere di una bellezza tiranna. (*a Beat.*)
Beatrice. Signor Poeta mi burla.
Lelio. Lo dico con tutto il cuore.
Petronio. Signor Poeta, di grazia, ha ella mai recitato?
Lelio. Ho recitato nelle più celebri Accademie d' Italia.
Petronio: Mi pare, che V. S. sia fatto appunto per le Scene di caricatura.
Orazio: E così, Signore, si può sentire questo Soggetto?
Lelio: Eccomi, subito vi servo: *Atto primo, Strada. Pantalone, e Dottore. Scena d' Amicizia*.
Orazio. Anticaglia, anticaglia.
Lelio: Ma di grazia ascoltatemi. *Il Dottore chiede la Figlia a Pantalone*.
Eugenio: E Pantalone gliela promette.
Lelio: Bravo, è vero. E *Pantalone gliela promette. Il Dottore si ritira: Pantalone picchia, e chiama Rosaura*.
Orazio. E Rosaura viene in istrada.
Lelio: Sì, Signore; e *Rosaura viene in istrada*.
Orazio. Con sua buona grazia, non voglio sentir'altro. (*s'alza*.)

Lelio. Perchè? Cosa c'è di male?

Orazio. Questa enorme improprietà di far venire le Donne in istrada è stata tollerata in Italia per molti anni, con iscapito del nostro decoro. Grazie al Cielo l'abbiamo corretta, l'abbiamo abolita, e non si ha più da permettere sul nostro Teatro.

Lelio. Facciamo così. *Pantalone va in casa della Figlia, e il Dottor resta.*

Orazio. E frattanto che Pantalone sta in casa, cosa deve dire il Dottore?

Lelio. *Mentre Pantalone è in casa, il Dottore... dice quel, che vole.* In *questo* sentite. *In questo Arlecchino Servo del Dottore viene pian piano, e dà una bastonata al Padrone.*

Orazio. Oibò, oibò; sempre peggio.

Petronio. Se il Poeta facesse da Dottore, il lazzo anderebbe bene.

Orazio. Che il Servo bastoni il Padrone, è una indegnità. Pur troppo è stato praticato da' Comici questo bel lazzo, ma ora non si usa più. Si può dare maggior inezia? Arlecchino bastona il Padrone, e il Padrone lo soffre perchè è faceto? Signor Poeta, se non ha qualche cosa di più moderno, la prego non s'incomodi più oltre.

Lelio. Sentite almeno questo Dialogo.

Orazio. Sentiamo il Dialogo.

Lelio. *Dialogo primo. Uomo prega, Donna scaccia.* Uomo. *Tu sorda più del vento, non odi il mio lamento?* Donna. *Olà, vammi lontano, insolente qual mosca, o qual tafano.* Uomo. *Idolo mio diletto...*

Orazio. Non posso più.

Lelio. *Abbiate compassione...*

Orazio. Andategli a cantar sul Colascione. (*parte*)

Lelio. Donna. *Quanto più voi mi amate, tanto più mi seccate.* Uomo. *Barbaro cuore ingrato.*

Eugenio. Anch'io Signor Poeta son seccato. (*parte.*)

Lelio. Donna. *Va pure Amante insano, già tu mi preghi invano.* Uomo. *Sentimi o Donna, o Dea...*

Petronio. Oh mi ha fatta venir la diarrea. (*parte.*)

Lelio. Donna. *Fuggi, vola, sparisci.* Uomo. *Fermati, o cruda Arpìa.*

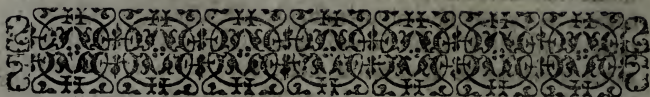
Beatrice. Vado via, vado via. (*parte.*)

Lelio. *Non far di me strapazzo.*

Rosaura. Signor Poeta mio, voi siete pazzo. (*parte.*)

Lelio. Donna. *Non sperar da me pietà, che pietà di te non ho.* Uomo. *Se pietà da te non ho, disperato morirò.* Come!

me! tutti si sono partiti? Mi hanno piantato? Così scherniscono un Uomo della mia sorta? Giuro al Cielo mi vendicherò. Farò loro vedere chi sono. Farò recitate le mie Commedie a dispetto loro, e se altro luogo non troverò per esporle, le farò recitar sopra un banco in piazza da una Compagnia di valorosissimi Cerretani. Chi sono costoro, che pretendono tutto a un tratto di rinnovare il Teatro Comico? Si danno ad intendere per avere esposto al pubblico alcune Commedie nuove di cancellare tutte le vecchie? Non sarà mai vero, e con le loro novità, non arriveranno mai a far tanti danari, quanti ne ha fatti per tanti anni *il gran Convitato di Pietra*.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

LELIO, ED ANSELMO.

Lelio. SIgnor Anselmo, son disperato.

Anselmo. Ma, caro Signor, la ghe va a proponer per prima Commedia (*a*) una strazza d'un soggetto, che no l'è gnanca bon per una Compagnia de burattini.

Lelio. In quanto al soggetto mi rimetto, ma il mio Dialogo non lo dovevano strapazzare così.

Anselmo. Ma no sala che Dialoghi, uscite, soliloqui, rimproveri, concetti, disperazion, tirade, le son cosse, che no se usan più.

Lelio. Ma presentemente, che cosa si usa?

Anselmo. Commedie di Carattere.

Lelio. Oh delle Commedie di Carattere, ne ho quante ne voglio.

Anselmo. Perchè donca no ghe n'ala proposto qualcheduna al nostro Capo.

Lelio. Perchè non credeva, che gl'Italiani avessero il gusto delle Commedie di carattere.

Anselmo. Anzi l'Italia adesso corre (*b*) drio unicamente a sta sorte de Commedie, e ghe dirò de più, che in poco tempo ha tanto profità el bon gusto nell'animo delle persone, che adesso anca la zente (*c*) bassa decide fracamente su i Caratteri, e su i difetti delle Commedie.

Lelio. Questa è una cosa assai prodigiosa.

Anselmo. Ma ghe dirò anca el perchè. La Commedia l'è stada inventada per corregger i vizj, e metter in ridicolo i cattivi costumi; e quando le Commedie da i antighi se faceva così, tutto el popolo decideva, perchè vedendo la copia d'un carattere in Scena, ogn'un trovava, o in se stesso, o in qualchedun'altro l'original. Quando le Commedie

(a) *Un cattivo scheletro di Commedia*. (b) *Dietro*.
(c) *Gente*.

medie son deventade meramente ridicole nissun ghe abbadava più, perchè col pretesto de far rider, se ammetteva i più alti, i più sonori spropositi. Adesso, che se torna a pescar le Commedie nel *Mare magnum* della natura, i Omeni se sente (*a*) a bisegar in tel cor, e investindose della passion, o del carattere, che se rappresenta, i sa discerner se la passion sia ben sostenuda, se el carattere sia ben condotto, e osservà.

Lelio. Voi parlate in una maniera, che parete più Poeta, che Commediante.

Anselmo. Ghe dirò, Patron. Colla maschera son Brighella, senza maschera son un Omo, che se non è Poeta per l' invenzion, ha però quel discernimento, che basta per intender el so mestier. Un Comico ignorante no pol riuscir in nissun carattere.

Lelio. (Ho gran timore, che questi Comici ne sappiano più di me.) Caro amico, fatemi il piacere di dire al vostro Capo di Compagnìa, che ho delle Commedie di Carattere.

Anselmo. Ghe lo dirò, e la pol tornar stassera, o domattina, che gh' averò parlà.

Lelio. No; avrei fretta di farlo adesso.

Anselmo. La vede; s' ha da concertar alcune Scene de Commedia; adesso nol ghe poderà abbadar.

Lelio. Se non mi ascolta subito, vado via, e darò le mie Commedie a qualche altra Compagnia.

Anselmo. La se comodi pur. Nu no ghe n' avemo bisogno.

Lelio. Il vostro Teatro perderà molto.

Anselmo. Ghe vorrà pazienza.

Lelio. Domani devo partire, se ora non mi ascolta, non saremo più a tempo.

Anselmo. La vaga a bon viazo. (*b*)

Lelio. Amico, per dirvi tutto col cuore sulle labbra, non ho denari, e non so come far a mangiare.

Anselmo. Questa l' è una bella (*c*) rason, che me persuade.

Lelio. Mi raccomando alla vostra assistenza; dite una buona parola per me.

Anselmo. Vado da Sior Orazio, e spero che el vegnirà a sentir subito, cossa che la gh' à circa ai Caratteri. (Ma credo, che el più bel carattere de Commedia sia el suo, cioè el Poeta affamado.) (*da se, e parte.*)

(a) *Soleticare, ricercare, movere.*
(b) *Viaggio.* (c) *Ragione.*

SCENA II.

LELIO, E POI PLACIDA.

Lelio. SOno venuto in una congiuntura pessima. I Comici sono oggidì illuminati; ma non importa. Spirito, e franchezza. Può darsi, che mi riesca di far valere l'impostura. Ma ecco la prima Donna che torna. Io credo di aver fatta qualche impressione sul di lei spirito.

Placida. Signor Lelio; ancora quì?

Lelio. Sì, mia Signora; qual invaghita farfalla, mi vo raggirando intorno al lume delle vostre pupille.

Placida. Signore, se voi seguiterete questo stile, vi farete ridicolo.

Lelio. Ma i vostri libri, che chiamate *generici* non sono tutti pieni di questi concetti?

Placida. I miei libri che contenevano tali concetti gli ho tutti abbruciati, e così hanno fatto tutte quelle recitanti, che sono dal moderno gusto illuminate. Noi facciamo per lo più Commedie di carattere, premeditate; ma quando ci accada di parlare all'improvviso, ci serviamo dello stile familiare, naturale, e facile, per non distaccarsi dal verisimile.

Lelio. Quand'è così, vi darò io delle Commedie scritte con uno stile sì dolce, che nell'impararle v'incanteranno.

Placida. Basta che non sia stile antico, pieno d'*Antitesi*, e di *traslati*.

Lelio. L'*Antitesi*, forse non fa bell'udire? Il contraposto delle parole non suona bene all'orecchio?

Placida. Fin che l'*Antitesi* è *figura*, va bene; ma quando diventa *vizio*, è insoffribile.

Lelio. Gli uomini della mia sorta, sanno da i *vizj* trar le *figure*, e mi dà l'animo di rendere una graziosa figura di *repetizione* la più ordinaria *Cacofonìa*.

Placida. Sentirò volentieri le belle produzioni del Spirito di lei.

Lelio. Ah, Signora Placida, voi avete ad essere la mia Sovrana, la mia Stella, il mio Nume.

Placida. Questa *figura* mi pare *Iperbole*.

Lelio. Andrò investigando colla mia più fina *Rettorica* tutti i *luogi topici* del vostro cuore.

Placida. (Non vorrei, che la sua *Rettorica* intendesse di passare più oltre.) *da se*.

Lelio. Dalla vostra bellezza *argomento filosoficamente* la vostra bontà.

Placida. Piuttosto che *Filosofo*, mi parete un bel *Mattematico*.

Lelio. Mi renderò *Speculativo* nelle prerogative del vostro merito.

Placida. Fallate il *conto*, siete un cattivo *Aritmetico*.

Lelio. Spero che colla perfezione dell' *Optica*, potrò *speculare* la vostra bellezza.

Placida. Anche in questo siete un pessimo *Astrologo*.

Lelio. E' possibile, che non vogliate esser *Medica* amorosa delle mie piaghe? *Pla-*

Placida. Sapete cosa farò? *Un Giudice Legale*, che vi farà legare, e condurre allo Spedale de' Pazzi. (Se troppo stessi con lui, farebbe impazzire ancora me. Mi ha fatto dire di quei concetti, che sono proibiti, come le pistole corte. *parte*.

SCENA III.

Lelio, e poi Orazio.

Lelio. Queste Principesse di Teatro pretendono aver troppa sovranità su i Poeti, e se non fossimo noi, non riscuoterebbero dall' udienza gli applausi. Ma ecco il Signor Capo; conviene contenersi con esso con umiltà. Oh fame fame; sei pur dolorosa!

Orazio. Mi ha detto il Signor Brighella che V. S. ha delle Commedie di carattere, e ancorchè io non ne abbia bisogno, tuttavolta per farle piacere, ne prenderò qualcheduna.

Lelio. Le sarò eternamente obbligato.

Orazio. Da sedere. (*Servi portano due sedie, e partono*.)

Lelio. (Fortuna ajutami.) (*da se*.)

Orazio. Favoritemi, e mostratemi qualche cosa di bello.

Lelio. Ora vi servo subito. Questa è una Commedia tradotta dal Francese, ed è intitolata....

Orazio. Non occorre altro. Quando è una Commedia tradotta non fa per me.

Lelio. Perchè? Disprezzate voi l' Opere de i Francesi?

Orazio. Non le disprezzo; le lodo, le stimo, le venero, ma

ma non sono al caso per me. I Francesi hanno trionfato nell' arte delle Commedie per un secolo intiero; sarebbe ormai tempo, che l'Italia facesse conoscere non essere in essa spento il seme de' buoni Autori, i quali dopo i Greci, ed i Latini sono stati i primi ad arricchire, e ad illustrare il Teatro. I Francesi nelle loro Commedie, non si può dire, che non abbiano de' bei Caratteri, e ben sostenuti, che non maneggino bene le passioni, e che i loro concetti non siano arguti, spiritosi, e brillanti, ma gl' Uditori di quel Paese si contentano del poco. Un Carattere solo basta per sostenere una Commedia Francese. Intorno ad una sola passione ben maneggiata, e condotta, raggirano una quantità di periodi, i quali colla forza dell' esprimere prendono aria di novità. I nostri Italiani vogliono molto più. Vogliono, che il Carattere principale sia forte, originale, e conosciuto; che quasi tutte le persone, che formano gli Episodj sieno altrettanti caratteri; che l' intreccio sia mediocremente fecondo d' accidenti, e di novità. Vogliono la morale mescolata coi sali, e colle facezie. Vogliono il fine inaspettato, ma bene originato dalla condotta della Commedia. Vogliono tante infinite cose che troppo lungo sarebbe il dirle, e solamente, coll' uso, colla pratica, e col tempo si può arrivar a conoscerle, e ad eseguirle.

Lelio. Ma quando poi una Commedia ha tutte queste buone qualità, in Italia, piace a tutti?

Orazio. Oh Signor no. Perchè, siccome ogn' uno, che va alla Commedia pensa in un modo particolare, così fa in lui vario effetto, secondo il modo suo di pensare. Al malinconico non piace la barzelletta; all' allegro non piace la moralità. Questa è la ragione per cui le Commedie non hanno mai, e mai non avranno l' applauso universale. Ma la verità però si è, che quando sono buone, alla maggior parte piacciono, e quando sono cattive quasi a tutti dispiacciono.

Lelio. Quand' è così, io ho una Commedia di Carattere di mia invenzione, che son sicuro piacerà alla maggior parte. Mi pare d' avere osservati in essa tutti i precetti, ma quando non li avessi tutti adempiuti, son certo di avere osservato il più essenziale, che è quello della scena stabile.

Orazio. Chi vi ha detto, che la scena stabile sia un precetto essenziale?

Lelio.

Lelio. Aristotile.

Orazio. Avete letto Aristotile?

Lelio. Per dirla, non l' ho letto, ma ho sentito a dire così.

Orazio. Vi spiegherò io cosa dice Aristotile. Questo buon Filosofo intorno alla Commedia ha principiato a scrivere, ma non ha terminato, e non abbiamo di lui, sopra tal materia, che poche imperfette pagine. Egli ha prescritta nella sua Poetica l'osservanza della scena stabile, rispetto alla Tragedia, e non ha parlato della Commedia. Vi è chi dice, che quanto ha detto della Tragedia si debba intendere ancora della Commedia, e che se avesse terminato il trattato della Commedia, avrebbe prescritta la scena stabile. Ma a ciò rispondesi, che se Aristotile fosse vivo presentemente, cancellerebbe egli medesimo quest' arduo precetto, perchè da questo ne nascono mille assurdi, mille improprietà, e indecenze. Due sorti di Commedia distinguo: *Commedia semplice*, e *Commedia d' intreccio*. La Commedia *semplice* può farsi in iscena stabile. La Commedia d' *intreccio* così non può farsi senza durezza, ed improprietà. Gli Antichi non hanno avuta la facilità, che abbiamo noi di cambiar le scene, e per questo ne osservavano l' unità. Noi avremo osservata l' unità del luogo, sempre che si farà la Commedia in una stessa Città, e molto più se si farà in una stessa Casa; basta che non si vada da *Napoli* in *Castiglia*, come senza difficoltà solevano praticar gli Spagnuoli, i quali oggidì principiano a correggere quest' abuso, e a farsi scrupolo della distanza, e del tempo. Onde concludo, che se la Commedia senza stiracchiature, o improprietà può farsi in iscena stabile, si faccia, ma se per l' unità della scena, si hanno a introdurre degli assurdi; è meglio cambiar la scena, e osservare le regole del verisimile.

Lelio. Ed io ho fatto tanta fatica per osservare questo precetto.

Orazio. Può essere, che la scena stabile vada bene. Qual' è il titolo della Commedia?

Lelio. *Il Padre Mezzano delle proprie Figliuole*.

Orazio. Oimè! Cattivo argomento. Quando il Protagonista della Commedia è di cattivo costume, o deve cambiar Carattere contro i buoni precetti, o deve riescire la Commedia stessa una scelleraggine.

Lelio. Dunque non si hanno a mettere sulla scena i cattivi Caratteri per correggerli, e svergognarli?

Orazio. I cattivi caratteri si mettono in iscena, ma non i

Carat-

Caratteri ſcandaloſi, come ſarebbe queſto di un Padre, che faccia il mezzano alle proprie Figliuole. E poi quando ſi vuole introdurre un cattivo carattere in una Commedia, ſi mette di fianco, e non in proſpetto, che vale a dire, per Epiſodio, in confronto del Carattere virtuoſo, perchè maggiormente ſi eſalti la virtù, e ſi deprima il vizio.

Lelio. Signor Orazio, non ſo più coſa dire. Io non ho altro da offerirvi.

Orazio. Mi ſpiace infinitamente, ma quanto mi avete offerto non fa per me.

Lelio. Signor Orazio, le mie miſerie ſono grandi,

Orazio. Mi rincreſce, ma non ſo come ſoccorrervi,

Lelio. Una coſa mi reſta a offerirvi, e ſpero, che non vi darà il cuor di ſprezzarla.

Orazio. Ditemi in che conſiſte.

Lelio. Nella mia ſteſſa perſona.

Orazio. Che coſa dovrei fare di voi?

Lelio. Farò il Comico, ſe vi degnate accettarmi,

Orazio. (*S'alza*.) Voi vi eſibite per Comico? Un Poeta, che deve eſſer Maeſtro de' Comici diſcende al grado di Recitante? Siete un Impoſtore; e come ſiete ſtato un falſo Poeta, così ſareſte un cattivo Comico. Onde rifiuto la voſtra perſona come ho le opere voſtre già rifiutate, dicendovi per ultimo, che v' ingannate, ſe credete, che i Comici onorati, come noi ſiamo, diano ricetto a' vagabondi. *parte*.

Lelio. Vadano al Diavolo i Soggetti, le Commedie, e la Poesìa. Era meglio, che mi metteſſi a recitare alla prima. Ma ora il Capo mi ſcaccia, e non mi vuole; chi ſa? col mezzo del Signor Brighella può eſſere, che mi accetti. Tant'è; mi piace il Teatro. Se non ſon buono per comporre, mi metterò a recitare. Come quel buon Soldato, che non potendo eſſere Capitano, ſi contentò del grado di Tamburino.

SCE-

SCENA IV.

IL SUGGERITORE CON FOGLI IN MANO, E CERINO ACCESO, POI PLACIDA, ED EUGENIO.

Il Suggeritore. ANimo, Signori, che l'ora viene tarda. Vengano a provare le loro Scene. Tocca a *Rosaura*, e *Florindo*.

Placida. Eccomi son pronta.

Eugenio. Son quì. Suggerite. (*al Suggeritore.*)

Placida. Avvertite bene, Signor Suggeritore: dove so la parte, suggerite piano, dove non la so, suggerite forte.

Il Suggeritore. Ma come farò io a conoscere dove la sa, e dove non la sa?

Placida. Se sapete il vostro mestiere, l'avete a conoscere. Andate, e se mi farete sbagliare, povero a voi.

Il Suggeritore. (Già è l'usanza de' Commedianti: quando non sanno la parte, danno la colpa al Suggeritore.) (*entra, e va a suggerire.*)

SCENA V.

ROSAURA, E FLORINDO. (a)

Rosaura. *CAro Florindo, mi fate torto, se dubitate della mia fede. Mio Padre non arriverà mai a disporre della mia mano.*

Florindo. *Non mi fa temer vostro Padre, ma il mio. Può darsi che il Signor Dottore, amandovi teneramente, non voglia la vostra rovina; ma l'amore che ha per voi mio Padre, mi mette in angoscia, e non ho cuore per dichiararmi ad esso rivale.*

Rosaura. *Mi credete voi tanto sciocca, che voglia consentire alle nozze del Signor Pantalone? Ho detto, che sarò sposa in Casa Bisognosi, ma fra me intesi del Figliuolo, e non del Padre.*

Flo-

(a) Due parti della Commedia, che provano, recitate da Placida, ed Eugenio.

Florindo. *Eppure egli si lusingava di possedervi, e guai a me, se discoprisse la nostra corrispondenza.*

Rosaura. *Terrò celato il mio amore fino a tanto, che dal mio silenzio mi venga minacciata la vostra perdita.*

Florindo. *Addio, mia cara, conservatemi la vostra fede.*

Rosaura. *E mi lasciate sì tosto?*

Florindo. *Se il vostro Genitore vi sorprende, sarà svelato ogni arcano.*

Rosaura. *Egli non viene a casa per ora.*

SCENA VI.

PANTALONE, E DETTI.

Pantalone. (di dentro.) *O Dè casa; se pol vegnir?*

Florindo. *Oimè! mio Padre.*

Rosaura. *Nascondetevi in quella camera.*

Florindo. *Verrà a parlarvi d' amore.*

Rosaura. *Lo seconderò per non dar sospetto.*

Florindo. *Secondatelo fino a certo segno.*

Rosaura. *Presto, presto, partite.*

Florindo. *Oh amor fatale, che mi obbliga ad esser geloso di mio Padre medesimo.* (si ritira)

Pantalone. *Gh' è nissun? Se pol vegnir?*

Rosaura. *Venga, venga, Signor Pantalone.*

Pantalone. *Siora Rosaura, patrona reverita. Xela sola?* (a)

Rosaura. *Sì, Signore, son sola. Mio Padre è fuori di casa.*

Pantalone. *Se contentela, che me ferma un pochetto con ela, o vorla, che vaga via?*

Rosaura. *Ella è il Padrone di andare, e di stare, a suo piacere.*

Pantalone. *Grazie, la mia cara Fia.* (b) *Benedetta quella boschetta, che dise quelle belle parole.*

Rosaura. *Mi fa ridere, Signor Pantalone.*

Pantalone. *Cuor allegro el Ciel l' ajuta. Gh' ho gusto, che ridè, che stè allegra, e quando ve vedo de bona voggia, sento propriamente, che el cuor me bagola.* (c)

Rosaura. *M' imagino, che sarà venuto per ritrovare mio Padre.*

Pan-

(*a*) E' Ella sola?

(*b*) Figlia. Cara Fia, cioè cara Figlia, è frase Veneziana amorosa, che s' usa con persone grate.

(*c*) Giubila.

Pantalone. *No, colonna mia* (a) *no speranza mia, che no son vegnù per el papà, son vegnù per la tata.* (b)

Rosaura. *E chi è questa tata?*

Pantalone. *Ah furbetta! Ah ladra de sto cuor! Lo savè, che spasemo, che moro per vù.*

Rosaura. *Vi sono molto tenuta del vostro amore.*

Pantalone. *Ale curte. Za, che semo soli, e nissun ne sente, ve contenteu, ve degneu de accompagnarve in matrimonio con mi?*

Rosaura. *Signore, bisognerà parlarne a mio Padre.*

Pantalone. *Vostro Sior Pare xe mio bon Amigo, e spero che nol me dirà de no. Ma vorave sentir da vù, le mie care viscere, do parole, che consolasse il mio povero cuor. Vorave, che vu me disessi; Sior sì, Sior Pantalon, lo torò, ghe voggio tutto el mio ben; sibben, che l' è vecchio, el me* (c) *piase tanto se me disè cusì, me se andar in bruo de lasagne.* (d)

Rosaura. *Io queste cose non le so dire.*

Pantalone. *Disè, fia mia, aveu mai fatto l' amor?*

Rosaura. *No, Signore, mai.*

Pantalone. *No savè, come che se fazza a far l' amor?*

Rosaura. *Non lo so, in verità.*

Pantalone. *Ve l' insegnerò mi, cara, ve l' insegnerò mi.*

Rosaura. *Queste non mi pajon cose per la sua età.*

Pantalone. *Amor no porta rispetto a nissun. Tanto el ferisce i zoveni, quanto i vecchi; e tanto i vecchi, quanto i zoveni bisogna compatirli co i xe inamorai.*

Florindo. *Dunque abbiate compassione anche a me se sono innamorato.*

Pantalone. *Come? Quà ti xe?* (e)

Florindo. *Sì Signore, son quì per quella stessa cagione, che fa quì essere voi.*

Pantalone. *Confesso el vero, che tremo dala colera, e dal rossor, vedendo in fazza de mio Fio* (f) *scoverte le mie debolezze. Xe granda la temerità de comparirme davanti in tuna congiuntura tanto pericolosa; ma sta sorpresa, sto scoprimento servirà de fren ai to dessegni, e alle mie passion. Per remediar al mal esempio, che t' ho dà* (g) *in stà occasion, sappi, che me condanno da mi medesimo, che confesso esser stà tropo debole, tropo facile, tropo matto. Se ho dito, che i vecchi, e che i zoveni, che s' innamora, merita compatimen-*

(*a*) Lo stesso, che cara Fia.
(*b*) Termine, con cui i bambini chiamano le Sorelle.
(*c*) Piace. (*d*) In brodo di Maccheroni. (*e*) Quì tu sei?
(*f*) Figlio. (*g*) Che ti ho dato.

mento, l' è ſta un traſporto dell' amoroſa paſſion. Per altro i vecchi, che gh' ha fioi (a), *no i s' ha da innamorar con pregiudizio della ſo Famegia. I Fioi, che gh' ha Pare,* (b) *no i s' ha da incapriziar ſenza el conſenſo de quello, che li ha meſſi al mondo. Onde fora tutti do de ſta caſa. Mi per elezion, ti per obbedienza. Mi per rimediar al ſcandalo, che t' ho dà, ti per imparar a viver con cautela, con più giudizio, con più riſpetto a to Pare.*

Florindo. *Ma, Signore...*

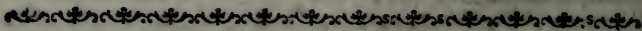
Pantalone. *Animo, digo, fora ſubito de ſta caſa.*

Florindo. *Permettetemi...*

Pantalone. *Obediſſi, o te trarrò zoſo dela ſcala con le mie man.*

Florindo. (*Maledettiſſima geloſia, che mi rendeſti impaziente.*) (parte.)

Pantalone. *Siora Roſaura, no ſo coſſa dir. V' ho voleſto ben, ve ne voggio ancora, e ve ne vorrò. Ma un momento ſolo ha deciſo de vu, e de mi. De vu, che no ſarè più tormentada da ſto povero vecchio; de mi, che morirò quanto prima: ſacrificando la vita al mio decoro, alla mia eſtimazion.* (parte.)

Roſaura. *Oimè, qual gelo mi ricerca le vene? In qual agitazione ſi ritrova il mio core?* Dite piano, che la parte la ſo. *Florindo, ſcoperto dal padre, non verrà più in mia caſa, non ſarà più il mio ſpoſo? Ahi, che il dolore mi uccide. Ahi, che l' affanno...* Suggerite, che non me ne ricordo. *Ahi, che l' affanno mi opprime. Infelice Roſaura, e potrai vivere ſenza il tuo diletto Florindo? E ſoffrirai queſta doloroſa....* Zitto. *Queſta doloroſa ſeparazione? Ah no. A coſto di perder tutto, a coſto di perigli, e di morte, voglio andare in traccia dell' Idol mio, voglio ſuperare l' avverſo... l' avverſo Fato... E voglio far conoſcere al Mondo...* Maledetto Suggeritore, che non ſi ſente, non voglio dir altro. (*parte.*)

SCENA VII.

IL SUGGERITORE COL LIBRO IN MANO, POI VITTORIA.

il Suggeritore. ANimo *Colombina*. Tocca a *Colombina*, e poi ad *Arlecchino*. Non la finiſcono mai. Maladetto queſto meſtiere! Biſogna ſtar quì tre, o quattr'ore a sfia-

(*a*) Figliuoli. (*b*) Padre.

sfiatarsi, e poi i Signori Comici sempre gridano, e non si contentano mai. Sono vent' ore sonate, e sa il Cielo se il Signor Capo di Compagnia mi darà nè meno da pranzo. Colombina. (*chiama forte.*)

Vittoria. Son quì, son quì.

il Suggeritore. Animo, che è tardi. (*entra, e va a suggerire.*)

Colombina. *Povera Signora Rosaura, povera la mia Padrona! Che cosa mai ha che piange, e si dispera? Eh so ben io cosa vi vorrebbe pel suo male. Un pezzo di Giovinotto ben fatto, che le facesse passare la malinconia. Ma il punto sta, che anch' io ho bisogno dello stesso medicamento. Arlecchino e Brighella sono ugualmente accesi delle mie strepitose bellezze, ma non saprei à qual di loro dar dovessi la preferenza. Brighella è troppo furbo, Arlecchino è troppo sciocco. L' accorto vorrà fare a modo suo, l' ignorante non saprà fare a modo mio, col furbo starò male di giorno, e collo sciocco starò male di notte. Se vi fosse qualcheduno a cui potessi chiedere consiglio, glielo chiederei volentieri.*

SCENA VIII.

BRIGHELLA, E ARLECCHINO, CHE ASCOLTANO, E DETTA.

Colombina. *Basta andrò girando per la Città, e a quante Donne incontrerò, voglio domandare, se sia melio prendere un Marito accorto, o un Marito ignorante.*

Brighella. *Accorto, accorto.* (s' avanza.)

Arlecchino. *Ignorante, ignorante.* (s' avanza.)

Colombina. *Ognuno difende la propria causa.*

Brighella. *Mi digo el vero.*

Arlecchino. *Mi gh' ho rason.*

Brighella. *E te lo proverò con argomenti in forma.*

Arlecchino. *E mi lo proverò con argomenti in scarpa.* (a)

Colombina. *Bene, chi di voi mi persuaderà, sarà mio Marito.*

Brighella. *Mi, come omo accorto, sfadigherò, suderò, perchè in casa no te manca mai da magnar.*

Colombina. *Questo è un buon capitale.*

Arlecchino. *Mi come omo ignorante, che non sa far niente, lasserò, che i boni amici porta in casa da magnar, e da bever.*

E Colom-

(*a*) Facezia, contraponendo la scarpa alla forma.

Colombina . *Anche così , potrebbe andar bene .*
Brighella , *Mi , come omo accorto , che sa sostegnir el ponto d' onor, te farò respettar da tutti .*
Colombina . *Mi piace .*
Arlecchino . *Mi come omo ignorante , e pacifico , farò , che tutti te voja ben .* (a)
Colombina . *Non mi dispiace .*
Brighella . *Mi , come omo accorto , regolerò perfettamente la Casa .*
Colombina . *Buono .*
Arlecchino . *Mi , come omo ignorante , lasserò che ti la regoli ti .*
Colombina . *Meglio .*
Brighella , *Se ti vorà divertirte , mi te condurrò da per tutto .*
Colombina . *Benissimo .*
Arlecchino . *Mi , se ti vorrà andar a spasso , te lasserò andar sola dove ti vol .*
Colombina . *Ottimamente .*
Brighella , *Mi , se vedrò che qualche zerbinotto vegna per insolentarte , lo scazzerò colle brutte .*
Colombina . *Bravo .*
Arlecchino . *Mi , se vedrò qualchedun , che te zira d' intorno , darò logo alla fortuna .*
Colombina . *Bravissimo .*
Brighella . *Mi , se troverò qualchedun in casa el copperò .* (b)
Arlecchino . *E mi torrò el candelier , e ghe farò lume .*
Brighella . *Cossa dixeu ?*
Arlecchino . *Cossa te par ?*
Colombina . *Ora , che ho sentite le vostre ragioni , concludo , che Brighella pare troppo rigoroso , e Arlecchino troppo paziente . Onde , fate così , impastatevi tutti due , fate di due pazzi un savio , ed allora vi sposerò .* (parte .)
Brighella . *Arlecchino ?*
Arlecchino . *Brighella ?*
Brighella . *Com' ela ?*
Arlecchino . *Com' ela ?*
Brighella . *Ti , che ti è un maccaron , ti te pol impastar facilmente .*
Arlecchino . *Piuttosto ti , che ti è una lasagna senza dreto , e senza roverso .*
Brighella . *Basta , no l' è mio decoro , che me metta in competenza con ti .*
Arlecchino . *Sastu cossa , che podemo far ? Colombina sa farla fur-*

(*a*) Ti vogliano bene . (*b*) Lo accopperò .

furba, e l'accorta, quando che la vol; ergo impastemose tutti do con ela, e faremo de tre paste una pasta da far biscotti per le Galere. (parte.)

SCENA IV.

BRIGHELLA, POI ORAZIO, ED EUGENIO.

Brighella. *COstù per quel che vedo, l'è goffo, e destro; ma no saria mio decoro, che me lassasse da lù superar. Quà ghe vol spirito, ghe vol inzegno. Qual Piloto, che trovandose in alto mar colla Nave, osservando dalla Bussola della calamita, che el vento sbalza da garbin a sirocco, ordena ai marineri zirar le vele; cusì anca mi, ai marinari dei mii pensieri...*

Orazio. Basta così, basta così.

Anselmo. Obbligatissimo alle sue grazie. Perchè no volela, (a) che fenissa la mia scena?

Orazio, Perchè queste comparazioni, queste allegorie non si usano più.

Anselmo. E pur quando le se fa, la zente sbate le man.

Orazio. Bisogna vedere chi è, che batte. La gente dotta non s'appaga di queste freddure. Che diavoio di bestialità! Paragonare l'Uomo innamorato al Piloto, che è in mare, e poi dire: *I marinari dei miei pensieri*! Queste cose il Poeta non le ha scritte. Questo è un paragone recitato di vostra testa.

Anselmo. Donca non ho da dir paralelli?

Orazio. Signor no.

Anselmo. Non ho da cercar allegorie?

Orazio. Nemmeno.

Anselmo. Manco fadiga, e più sanità. (*parte*.)

SCENA X.

ORAZIO, ED EEUGENIO.

Orazio. VEdete? Ecco la ragione per cui bisogna procurar di tenere i Commedianti legati al premeditato, perchè facilmente cadono nell'antico, e nell'inverisimile.

E 2 En.

(*a*) Perche non vuole.

Eugenio. Dunque s' hanno d' abolire intieramente le Commedie all' improvviso?

Orazio. Intieramente no; anzi va bene, che gl' Italiani si mantengano in possesso di far quello, che non hanno avuto coraggio di far le altre Nazioni. I Francesi sogliono dire, che i Comici Italiani sono temerarj, arrischiandosi a parlare in pubblico all' improvviso, ma questa, che può dirsi temerità ne i Comici ignoranti, è una bella virtù ne' Comici virtuosi; e ci sono tuttavia de' Personaggi eccellenti, che ad onor dell' Italia, e a gloria dell' arte nostra, portano in trionfo con merito, e con applauso l' ammirabile prerogativa di parlare *a soggetto*, (*a*), con non minore eleganza di quello che potesse fare un Poeta scrivendo.

Eugenio. Ma le Maschere ordinariamente patiscono a dire il premeditato.

Orazio. Quando il premeditato è grazioso, e brillante, bene adattato al carattere del Personaggio, che deve dirlo, ogni buona Maschera volentieri lo impara.

Eugenio. Dalle nostre Commedie di carattere non si potrebbero levar le Maschere?

Orazio. Guai a noi, se facessimo una tal novità: non è ancor tempo di farla. In tutte le cose non è da mettersi di fronte contro all' universale. Una volta il Popolo andava alla Commedia solamente per ridere, e non voleva vedere altro che le Maschere in scena; e se le parti serie facevano un dialogo un poco lungo, s' annojavano immediatamente; ora si vanno avvezzando a sentir volentieri le parti serie, e godono le parole, e si compiacciono degli accidenti, e gustano la morale, e ridono dei sali, e dei frizzi, cavati dal serio medesimo, ma vedono volentieri anche le maschere, e non bisogna levarle del tutto, anzi convien cercare di bene allogarle, e di sostenerle con merito nel loro carattere ridicolo, anche a fronte del serio più lepido, e più grazioso.

Eugenio. Ma questa è una maniera di comporre assai difficile.

Orazio. E' una maniera ritrovata, non ha molto, alla di cui comparsa tutti si sono invaghiti, e non andrà gran tempo, che si sveglieranno i più fertili ingegni a migliorarla, come desidera di buon cuore, chi l' ha inventata.

SCE-

(a) *All' improviso*.

SCENA XI.

PETRONIO, E DETTI.

Petronio. SErvitor di lor Signori.
Orazio. Riverisco il Signor Petronio.
Petronio. Voleva provar ancor io le mie Scene; ma parmi, che ci sia poco buona disposizione.
Orazio. Per questa mattina basta così. Proveremo qualche altra cosa dopo pranzo.
Petronio. Io sto lontano di casa, mi rincresce aver d'andare, e tornare.
Eugenio. Eh resterete quì a pranzo dal Signor Orazio, già faccio conto di restarci ancor io.
Orazio. Padroni, s'accomodino.

IL SUGGERITORE DALLA SCENA, E POI ANSELMO, LELIO, E DETTI.

il Suggeritore. QUand'è così, starò anch'io a ricevere le sue grazie. (*ad Ora.*)
Orazio. Sì Signore, mi maraviglio. (*Il Suggeritore entra.*)
Anselmo. Sior Orazio, so che l'ha tanta bontà per mi, che nò la me negherà una grazia.
Lelio. (*Fa riverenze.*)
Orazio. Dite pure, in quel che posso vi servirò.
Lelio. (*Come sopra.*)
Anselmo. L'è quà el Sior Lelio. El desidera de far el Comico: el gha del spirito, dell'abilità; sta Compagnia la gh'ha bisogno d'un altro Moroso; la me fazza sta finezza, la lo riceva, in grazia mia.
Lelio. (*Come sopra.*)
Orazio. Per compiacere il mio caro Signor Anselmo, lo farei volentieri, ma chi mi assicura, che possa riuscire?
Anselmo. Femo cusì, provemolo. Se contentela Sior Lelio de far una piccola prova?
Lelio. Sono contentissimo. Mi rincresce, che ora non pos-

so, mentre non avendo bevuto la Cioccolata, sono di stomaco, e di voce un poco debole.

Orazio. Faremo così: torni dopo pranzo, e si proverà.

Lelio. Ma frattanto dove avrei io d'andare?

Orazio. Vada a casa, poi torni.

Lelio. Casa io non l'ho.

Orazio. Ma dove è alloggiato?

Lelio. In nessun luogo.

Orazio. Quant'è, ch'è in Venezia?

Lelio. Da jeri in quà.

Orazio. E dove ha mangiato jeri?

Lelio. In nessun luogo.

Orazio. Jeri non ha mangiato?

Lelio. Nè jeri, nè stamattina.

Orazio. Ma dunque come farà?...

Eugenio. Signor Poeta, venga a pranzo dal Capo di Compagnia.

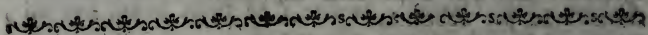
Lelio. Riceverò le sue grazie, Signor Capo, perchè questi appunto sono gl'incerti de' Poeti.

Orazio. Io non la ricevo per Poeta, ma per Comico.

Petronio. Venga, venga, Signore, questo è un incerto anche dei Comici quando si fa la prova.

Orazio. Oh mi perdoni! Mi tornerebbe un bel conto.

Lelio. Questa è fatta, non se ne parla più. Oggi vedrà la mia abilità.

Petronio. E la principieremo a vedere alla tavola.

SCENA XIII.

VITTORIA, E DETTI.

Vittoria. Signor Orazio, è arrivata alla porta una forestiera piena di ricciolini, tutta brio, col tabarrino, col cappellino, e domanda del Capo di Compagnia.

Orazio. Venga avanti.

Lelio. Non sarebbe meglio riceverla dopo desinare?

Orazio. Sentiamo cosa vuole.

Vittoria. Ora la facciamo passare.

Orazio. Mandiamo un servitore.

Vittoria. Eh io son la serva da burla, la farò anche davvero. (*parte*.)

SCE-

SCENA XIV.

PLACIDA, BEATRICE, E DETTI.

Placida. GRand' aria! grand' aria!
Beatrice. Bellezze grandi, bellezze grandi!
Orazio. Che cosa c' è, Signore mie?
Placida. Vien su dalla scala una forestiera, che incanta.
Beatrice. Ha il servitore colla livrea, sarà qualche gran Signora.
Orazio. Or ora la vedremo. Eccola.

SCENA XV.

ELEONORA CON UN SERVITORE, E DETTI.

Eleonora. SErva a lor Signori.
Orazio. Servitor ossequiosissimo, mia Signora. (*Le Donne le fanno riverenza, e tutti gli Uomini stanno col Cappello in mano.*)
Eleonora. Sono Comici, lor Signori?
Orazio. Sì Signora, per servirla.
Eleonora. Chi è il Capo della Compagnia?
Orazio. Io per obbedirla.
Eleonora. E questa è la prima Donna? (*verso Placida.*)
Placida. A' suoi comandi. (*con una riverenza.*)
Eleonora. Brava; so, che vi fate onore.
Placida. Grazie alla sua bontà.
Eleonora. Io pure vado volentieri alle Commedie, e quando vedo buffonerie, rido come una pazza.
Orazio. Ci favorisca di grazia, acciò ch' io non mancassi del mio dovere: mi dica con chi ho l' onor di parlare.
Eleonora. Sono Virtuosa di Musica. (*Tutti si guardano fra di loro, e si mettono il Cappello in testa.*)
Orazio. Ella è dunque una Cantatrice?
Eleonora. Sono una Virtuosa di Musica.
Orazio. Insegna forse la Musica?
Eleonora. No, Signore, canto.
Orazio. Dunque è Cantatrice.

Placida. Fate voi da prima Donna? (*ad Eleonora*.)
Eleonora. Qualche volta.
Placida. Brava vi verrò a vedere, (*burlandola*.)
Petronio. Anch' io, Signora, quando sento le smorfie delle Cantatrici, crepo dalle risa.
Lelio. Perdoni in grazia, non è ella la Signora Eleonora?
Eleonora. Sì Signore, per l' appunto.
Lelio. Non si ricorda, che ha recitato in un mio Dramma?
Eleonora. Dove? Non mi sovviene.
Lelio. A Firenze.
Eleonora. Il Dramma com' era intitolato?
Lelio. *La Didone in Bernesco*.
Eleonora. Sì Signore, è vero. Io faceva la prima parte. Anzi l' Impresario andò fallito per cagione del libro.
Lelio. Tutti dicevano a cagione della prima Donna; per altro mi rimetto.
Beatrice. Dunque ella recita in Opere buffe?
Eleonora. Sì Signora, qualche volta.
Beatrice. E viene a ridere delle buffonerie dei Commedianti?
Eleonora. Vi dirò. Mi piace tanto il vostro modo di trattare, che verrei volentieri ad unirmi con voi.
Orazio. Vuol fare la Commediante?
Eleonora. Io la Commediante?
Orazio. Ma dunque cosa vuol fare con noi?
Eleonora. Verrò a cantar gl' Intermezzi.
Orazio. Obbligatissimo alle sue grazie.
Eleonora. Il Compagno lo troverò io, e con cento Zecchini vi assolverete dalla spesa di tutti due.
Orazio. Non più di cento Zecchini?
Eleonora. Viaggi, alloggi, piccolo vestiario, queste sono cose, che ci s' intendono.
Orazio. Eh benissimo, cose, che si usano.
Eleonora. Gl' Intermezzi gli abbiamo noi; ne faremo quattro per obbligo in ogni piazza, e volendone di più, ci farete un regalo di dieci Zecchini per ogni muta.
Orazio. Anche quì non c' è male.
Eleonora. L' Orchestra poi deve essere sufficiente.
Orazio. Questo s' intende.
Eleonora. Abiti nuovi.
Orazio. Ho il Sarto in casa.
Eleonora. Il mio staffiere fa la parte muta, e si contenterà di quello che gli darete.

Ora.

Orazio. Anche il Servitore è discreto.

Eleonora. La cosa è aggiustata, mi pare.

Orazio. Aggiustatissima.

Eleonora. Dunque...

Orazio. Dunque Signora noi non abbiamo bisogno di lei.

Tutti Bravo, bravo. (*con allegria*.)

Eleonora. Come! Mi disprezzate così?

Orazio. Cosa credete, Signora mia, che i Comici abbiano bisogno per far fortuna, dell' ajuto della Musica? Pur troppo per qualche tempo l' arte nostra si è avvilita a segno di mendicar dalla Musica i suffragj per tirar la gente al Teatro. Ma grazie al Cielo si sono tutti disingannati; Io non voglio entrare nel merito, o nel demerito de' Professori di canto, ma vi dico, che tanto è virtuoso il Musico, quanto il Comico, quand' ognuno sappia il suo mestiere; con questa differenza, che noi per comparire, dobbiamo studiare per necessità, ma voi altre, vi fate imboccare un pajo di arie, come i Pappagalli, e a forza d' impegni vi fate batter le mani. Sig. Virtuosa la riverisco. (*parte*.)

Eleonora. Ecco quì. I Comici sono sempre nemici dei Virtuosi di Musica.

Placida. Non è vero, Signora, non è vero. I Comici fanno rispettare quei Musici, che hanno del merito, e della virtù; ma i Musici di merito, e virtuosi rispettano altresì i Comici onorati, e dabbene. Se foste voi una Virtuosa di grido, non verreste a offerirvi a cantare gl' Intermezzi nella Commedia. Ma quando ciò vi riuscisse, avreste migliorato assai di condizione, mentre è molto meglio vivere fra' Comici mediocri, come siamo noi, che fra i cattivi Musici, coi quali sarete fin ora stata. Signora Virtuosa, a lei m' inchino. (*parte*.)

Eleonora. Questa prima Donna avrà fatto da Principessa, e si crede di essere ancora tale.

Beatrice. Come voi, che avrete veduti i cartoni di qualche libro di Musica, e vi date a credere di essere Virtuosa. E' passato il tempo, Signora mia, che la Musica si teneva sotto i piedi l' arte Comica. Adesso abbiamo il Teatro pieno di Nobiltà, e se prima venivano da voi per ammirare, e da noi per ridere; ora vengono da noi per goder la Commedia, e da voi per far la conversazione. (*parte*.)

Eleonora. Sono ardite davvero queste Commedianti. Signori miei, non mi credeva d' avere un simile trattamento.

Eu-

Eugenio. Sareſte ſtata meglio trattata, ſe foſte venuta con miglior maniera.

Eleonora. Noi altre Virtuoſe parliamo quaſi tutte così.

Eugenio. E noi altri Comici riſpondiamo così. (*parte*.)

Eleonora. Sia maladetto quando ſon quì venuta.

Petronio. Certo, che ha fatto male a venire a ſporcare i virtuoſi ſuoi piedi ſulle tavole della Commedia.

Eleonora. Voi, chi ſiete?

Petronio. Il Dottor per ſervirla.

Eleonora. Dottor di Commedia.

Petronio. Com'ella Virtuoſa di Teatro.

Eleonora. Che vuol dire: Dottore ſenza dottrina.

Petronio. Che vuol dire: Virtuoſa ſenza ſaper nè leggere, nè ſcrivere. (*parte*.)

Eleonora. Ma queſto è troppo; ſe quì reſto, ci va della mia riputazione. Staffiere, voglio andar via.

Anſelmo. Siora Virtuoſa, ſe la voleſſe reſtar ſervida a magnar i riſi coi Commedianti, l'è padrona.

Eleonora. Oh voi ſiete un Uomo proprio, e civile.

Anſelmo. Mi no ſon padron de caſa, ma el Capo de Compagnìa l'è tanto mio amigo, che ſe ghe la condurrò, ſo che el la vederà volontiera.

Eleonora. Ma le donne mi perderanno il riſpetto.

Anſelmo. Baſta, che la ſe contegna con prudenza, e la vederà, che tutte le ghe farà ciera.

Eleonora. Andate, ditelo al Capo di Compagnìa, e s'egli m'invita, può eſſere, che mi laſci indurre a venire.

Anſelmo. Vado ſubito. (Ho inteſo. La Muſica de ſta Padrona, l'è compagna della Poeſia del Sior Lelio. Fame tanta, che fa paura. (*parte*.)

Lelio. Signora Eleonora, a me che ſono voſtro conoſcente, e amico, potete parlare con libertà. Come vanno le coſe voſtre?

Eleonora. Male aſſai. L' Impreſario dell' Opera, in cui io recitava, è fallito; ho perduto la paga, ho dovuto far il viaggio a mie ſpeſe; e per dirvi tutto, non ho altro, che quello, che mi vedete intorno.

Lelio. Anch'io, Signora mia, ſono nello ſteſſo caſo, e ſe volete prendere il partito, che ho preſo io, ſtarete bene ancor voi.

Eleonora. A che coſa vi ſiete voi appigliato?

Lelio. A fare il Comico.

Eleonora. Ed io dovrò abbaſſarmi a tal ſegno?

Le-

Lelio. Signora mia, come ſtate d'appetito?

Eleonora. Alquanto bene.

Lelio. Ed io beniſſimo. Andiamo a deſinare, che poi ne parleremo.

Eleonora. Il Capo di Compagnìa non mi ha mandato l'invito.

Lelio. Non importa. Andiamo che è galantuomo. Non vi rifiuterà.

Eleonora. Ho qualche difficoltà.

Lelio. Se avete difficoltà voi, non l'ho io. Vado a ſentire l'armonìa de' cucchiai, che è la più bella muſica di queſto mondo.

Eleonora. Staffiere, che facciamo?

il Staffiere. Io ho una fame, che non poſſo più.

Eleonora. Andiamo, o non andiamo?

il Staffiere. Andiamo per amor del Cielo.

Eleonora. Biſognerà ſuperar la vergogna. Ma che farò? Mi laſcierò perſuadere a far la Comica? Mi regolerò ſecondo la tavola de' Commedianti. Già, per dirla, è tutto Teatro; e di cattiva Muſica, può eſſere, ch'io diventi mediocre Comica. Quante mie Compagne ſarebbero così, ſe poteſſero! E' meglio guadagnarſi il pane colle ſue fatiche, che dar occaſione di mormorare. (*parte collo Staffiere*.)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ORAZIO, ED EUGENIO.

Eugenio. ORA la Compagnia è veramente compiuta. Il Signor Lelio, e la Signora Eleonora suppliscono a due Persone, ch'erano necessarie.

Orazio. Chi sa se saranno buoni da recitare?

Eugenio. Gli proverete; ma io giudico, che abbiano a riuscire ottimamente.

Orazio. Poi converrà osservare il loro modo di vivere. Uno ha in capo la Poesia, l'altra la Musica; non vorrei che m'inquietassero colle loro idee. Sapete, ch'io sopra tutto so capitale della quiete nella mia Compagnia, che stimo più un Personaggio di buoni costumi, che un bravo Comico, che sia torbido, e di mal talento.

Eugenio. E così va fatto. La buona armonìa frà compagni contribuisce al buon esito delle Commedie. Dove sono dissensioni, gare, invidie, gelosie, tutte le cose vanno male.

Orazio. Io non so come la Signora Eleonora siasi indotta in un momento a voler far la Comica.

Eugenio. La necessità la conduce a procacciarsi questo poco di pane.

Orazio. Quando sarà rimessa in buono stato, sarà come tanti altri, non si ricorderà del benefizio, e ci volterà le spalle.

Eugenio. Il Mondo è sempre stato così.

Orazio. L'ingratitudine è una gran colpa.

Eugenio. Eppure tanti sono gl'ingrati.

Orazio. Osservate il Signor Lelio, che medita qualche cosa per far prova della sua abilità.

Eugenio. Ora verrà da voi a farsi sentire. Non gli voglio dar soggezione.

Orazio. Sì fate bene a partire. Andate dalla Sig. Eleonora, e quando mi sarò sbrigato dal Poeta, mandatemi la Virtuosa.

Eugenio. Poeta salvatico, e Virtuosa ridicola. (*parte*.)

SCE-

SCENA II.

ORAZIO, POI LELIO.

Orazio. Il Signor Lelio, viene con passo grave. Farà probabilmente qualche scena.

Lelio. *Sono stato per rivedere la mia bella, e non avendo avuto la fortuna di ritrovarla, voglio portarmi a rintracciarla al Mercato.*

Orazio. Signor Lelio, con chi intendete di parlare?

Lelio. Non vedete, ch'io recito?

Orazio. Capisco, che recitate; ma recitando, con chi parlate?

Lelio. Parlo da me stesso. Questa è un'uscita, un soliloquio.

Orazio. E parlando da voi medesimo, dite: *Sono stato a riveder la mia bella?* Un' Uomo da se stesso, non parla così. Pare, che venghiate in iscena a raccontare a qualche persona dove siete stato.

Lelio. Ebbene, parlo col Popolo.

Orazio. Quì vi voleva. E non vedete, che col Popolo non si parla? Che il Comico deve immaginarsi, quando è solo, che nessuno lo senta, e che nessuno lo veda? Quello di parlare col Popolo è un vizio intollerabile, e non si deve permettere in verun conto.

Lelio. Ma se quasi tutti quelli, che recitano all'improvviso fanno così. Quasi tutti, quando escono soli vengono a raccontare al Popolo dove sono stati, o dove vogliono andare.

Orazio. Fanno male, malissimo, e non si devono seguitare.

Lelio. Dunque non si faranno mai soliloquj.

Orazio. Signor sì, i soliloquj sono necessarj per ispiegare gl' interni sentimenti del cuore, dar cognizione al Popolo del proprio carattere, mostrar gli effetti, e i cambiamenti delle passioni.

Lelio. Ma come si fanno i soliloquj senza parlare al Popolo?

Orazio. Con una somma facilità: sentite il vostro discorso regolato, e naturale. In vece di dire: *Sono stato dalla mia bella, e non l'ho ritrovata: voglio andarla a ricercare ec.* Si dice così, *Fortuna ingrata, tu che mi vietasti il contento di rivedere nella propria casa il mio bene, concedimi che possa rinvenirla....*

Lelio. Al mercato.

Orazio. Oh questa è più graziosa! Volete andare a ritrovare la vostra bella al mercato?

Lelio. Sì Signore, al mercato. Mi figuro, che la mia bella sia una Rivendugliola, e se mi aveste lasciato finire, avreste sentito nell'argomento, chi sono io, chi è colei, come ci siamo innamorati, e come penso di conchiudere le nostre nozze.

Orazio. Tutta questa roba volevate dire da voi solo? Vi serva di regola, che mai non si fanno gli argomenti della Commedia da una sola persona, non essendo verisimile, che un Uomo, che parla solo, faccia a se stesso l'Istoria de' suoi amori, o de' suoi accidenti. I nostri Comici solevano per lo più nella prima scena far dichiarare l'argomento o dal Pantalone col Dottore, o dal Padrone col servo, o dalla Donna colla cameriera. Ma la vera maniera di far l'argomento delle Commedie senza annojare il Popolo, si è dividere l'argomento stesso in più scene, e a poco a poco andarlo dilucidando, con piacere, e con sorpresa degli Ascoltanti.

Lelio. Orsù, Signor Orazio, all'improvviso non voglio recitare. Voi avete delle regole, che non sono comuni, ed io, che sono principiante, le so meno degli altri. Reciterò nelle Commedie studiate.

Orazio. Bene; ma vi vuol tempo avanti che impariate una parte, e che io vi possa sentire.

Lelio. Vi reciterò qualche cosa del mio.

Orazio. Benissimo; dite sù, che v'ascolto.

Lelio. Vi reciterò un pezzo di Commedia in versi.

Orazio. Recitateli pure. Ma ditemi in confidenza, sono vostri?

Lelio. Ho paura di nò.

Orazio. E di chi sono?

Lelio. Ve lo dirò poi. Questa è una scena, che fa il Padre colla Figlia, persuadendola a non maritarsi.

Figlia, che mi sei cara quanto mai
Dir si possa, e per te sai quanto ho fatto.
Prima di vincolarti col durissimo
Laccio del Matrimonio, ascolta quanti
Pesi trae seco il conjugal diletto.
Bellezza, e gioventù preziosi arredi
Della Femmina, son dal Matrimonio
Oppressi, e posti in fuga innanzi al tempo.
Vengono i figli. Oh dura cosa i figli!

Il

Il portarli nel ſeno, il darli al Mondo,
L'allevarli, il nudrirli ſon tai coſe,
Che fanno inorridir! Ma chi t'accerta,
Che il Marito non ſia geloſo, e voglia
A te vietar quel, ch'egli andrà cercando?
Penſaci, Figlia, penſaci, e poi quando
Avrai meglio penſato; ſarò Padre
Per compiacerti, come ora lo ſono
Per conſigliarti.

Orazio. Queſti effettivamente non pajono verſi;

Lelio. Volete ſentire ſe ſono verſi? Ecco, udite, come ſi fanno conoſcere quando ſi vuole. (*Recita i medeſimi verſi declamandoli per far conoſcere il metro.*)

Orazio. E' vero, ſono verſi, e non parevano verſi. Caro Amico, ditemi di chi ſono?

Lelio. Voi gli dovreſte conoſcere.

Orazio. Eppure non gli conoſco.

Lelio. Sono dell' Autore delle voſtre Commedie.

Orazio. Com' è poſſibile, s' egli non ha ancora fatto Commedie in verſi?

Lelio. Effettivamente non ne voleva fare; ma a me, che ſono Poeta mi hà confidato queſta ſua ſcena.

Orazio. Dunque lo conoſcete?

Lelio. Lo conoſco, e ſpero arrivar anch' io a comporre delle Commedie, com' egli ha fatto.

Orazio. Eh Figliuolo, biſogna prima conſumar ſul Teatro tanti anni, quanti ne ha egli conſumati, e poi potrete ſperare di far qualche coſa. Credete, ch' egli ſia diventato Compoſitore di Commedie ad un tratto? L' ha fatto a poco a poco, ed è arrivato ad eſſere compatito dopo un lungo ſtudio, una lunga pratica, ed una continova, inſtancabile oſſervazione del Teatro, de i coſtumi, e del genio delle Nazioni.

Lelio. Alle corte, ſono buono da recitare?

Orazio. Siete ſufficiente.

Lelio. Mi accettate nella voſtra Compagnia?

Orazio. Vi accetto con ogni ſoddisfazione.

Lelio. Quand' è così, ſon contento. Attenderò a recitare, e laſcierò l' umor del comporre; giacchè per quel, che ſento, ſono tanti i precetti d' una Commedia, quante ſono per così dire le parole che la Compongono. (*parte.*)

SCE-

SCENA III.

ORAZIO, POI ELEONORA.

Orazio. QUesto giovine ha del brio. Pare un poco girellajo, come dicono i Fiorentini, ma per la scena vi vuole sempre uno, a cui adattar si possano i carateri più brillanti.

Eleonora. Serva, Signor Orazio.

Orazio. Riverisco la Signora Virtuosa.

Eleonora. Non mi mortificate d' avvantaggio. So benissimo; che con poco garbo mi sono a voi presentata, che aveva necessità di soccorso, ma l' aria musicale influisce così; il contegno, l' affabilità, la modestia delle vostre donne, ha fatto, ch' io mi sono innamorata di loro, e di tutti voi. Vedesi veramente smentita la massima di chi crede, che le femmine del Teatro, siano poco ben costumate, e traggano il lor guadagno parte dalla scena, e parte dalla casa.

Orazio. Per nostra consolazione, non solo è sbandito qualunque reo costume nelle persone, ma ogni scandalo dalla scena. Più non si sentono parole oscene, equivoci sporchi, dialoghi disonesti. Più non si vedono lazi pericolosi, gesti scorretti, scene lubriche, di mal esempio. Vi possono andar le fanciulle senza timor d' apprendere cose immodeste, o maliziose.

Eleonora. Orsù, io voglio esser Comica, e mi raccomando alla vostra assistenza.

Orazio. Raccomandatevi a voi medesima; che vale a dire, studiate, osservate gli altri, imparate bene le parti, e sopra tutto, se vi sentite fare un poco d' applauso, non v' insuperbite, e non vi date subito a credere di essere una gran donna. Se sentite a battere le mani, non ve ne fidate. Un tale applauso suol essere equivoco. Molti battono per costume, altri per passione, alcuni per genio, altri per impegno, e molti ancora, perchè sono pagati dai Protettori.

Eleonora. Io Prottetori non ne ho.

Orazio. Siete stata Cantatrice, e non avete Protettori?

Eleonora. Io non ne ho, e mi raccomando a voi.

Orazio. Io sono il Capo di Compagnia; io amo tutti ugualmente, e desidero, che tutti si facciano onore, per il loro,

ro, e per il mio intereſſe: ma non uſo parzialità a neſſuno, e ſpecialmente alle donne, perchè per quanto ſiano buone, fra loro s'invidiano.

Eleonora. Ma non volete nemmeno provarmi, ſe ſono capace di ſoſtenere il poſto, che mi date di terza donna?

Orazio. Oh queſto poi sì, mentre il mio intereſſe vuole, che mi aſſicuri della voſtra abilità.

Eleonora. Vi dirò qualche pezzo di recitativo, che ſo.

Orazio. Ma non in muſica.

Eleonora. Lo dirò ſenza muſica. Reciterò una ſcena della Didone Berneſca, compoſta dal Signor Lelio.

Orazio. Di quella, che ha fatto fallire l'Impreſario?

Eleonora. Sentite: (*Si volta verſo Orazio a recitare.*)
Enea d'Aſia ſplendore...

Orazio. Con voſtra buona grazia. Voltate la vita verſo l'udienza.

Eleonora. Ma ſe ho da parlare con Enea.

Orazio. Ebbene; ſi tiene il petto verſo l'udienza; e con grazia ſi gira un poco il capo verſo il Perſonaggio; oſſervate.
Enea d'Aſia ſplendore...

Eleonora. In muſica non mi hanno inſegnato così.

Orazio. Eh lo ſo, che voi altre non badate ad altro, che alle cadenze.

Eleonora. *Enea d'Aſia Splendore.*
Caro Figliuol di Venere,
E ſolo Amor di queſte luci tenere;
Vedi come in Cartagine bambina,
Conſolate del tuo felice arrivo,
Ballano la furlana anco le Torri.

Orazio. Baſta così; non dite altro per amore del Cielo.

Eleonora. Perchè? Recito tanto male?

Orazio. No, quanto al recitare ſon contento, ma non poſſo ſoffrire di ſentir a porre in ridicolo i belliſſimi, e dolciſſimi verſi della Didone; e ſe aveſſi ſaputo, che il Signor Lelio aveſſe ſtrapazzati i Drammi d'un così celebre, e venerabile Poeta, non l'avrei accettato nella mia Compagnia: ma ſi guarderà egli di farlo mai più. Troppo obbligo abbiamo alle Opere di lui, dalle quali tanto profitto abbiamo noi ricavato.

Eleonora, Dunque vi pare, ch'io poſſa ſufficientemente paſſare per recitante?

Orazio. Per una principiante ſiete paſſabile; la voce non è ferma, ma queſta ſi fa coll'uſo del recitare. Badate bene di

battere le ultime fillabe, che s'intendano, Recitare piuttosto adagio, ma non troppo, e nelle parti di forza caricate la voce, e accelerate più del folito le parole. Guardatevi fopra tutto dalla cantilena, e dalla declamazione, ma recitate naturalmente, come fe parlafte, mentre effendo la Commedia una imitazione della natura, fi deve fare tutto quello, che è verifimile. Circa al gefto, anche quefto deve effere naturale. Movete le mani fecondo il fenfo della parola. Geftite per lo più colla dritta, e poche volte colla finiftra, e avvertite di non moverle tutte due in una volta, fe non quando un impeto di collera, una forprefa, una efclamàzione lo richiedeffe; fervendovi di regola, che principiando il periodo con una mano, mai non fi finifce coll'altra, ma con quella con cui fi principia, terminare ancora fi deve. D'un'altra cofa molto offervabile, ma da pochi intefa voglio avvertirvi. Quando un Perfonaggio fa fcena con voi, badategli, e non vi diftraete cogl'occhi, e colla mente; e non guardate quà, e là per le fcene, o per i palchetti, mentre da ciò ne nafcono tre peffimi effetti. Il primo, che l'Udienza fi fdegna, e crede o ignorante, o vano il Perfonaggio diftratto. Secondo, fi commette una mala creanza verfo il Perfonaggio, con cui fi deve far fcena, e per ultimo, quando non fi bada al filo del ragionamento, arriva inafpettata la parola del Suggeritore, e fi recita con poco garbo, e fenza naturalezza; tutte cofe, che tendono a rovinare il meftiere, e a precipitare le Commedie.

Eleonora. Vi ringrazio dei buoni documenti, che voi mi date; procurerò di metterli in pratica.

Orazio. Quando fiete in libertà, e che non recitate, andate agli altri Teatri. Offervate, come recitano i buoni Comici, mentre quefto è un meftiere, che s'impara più colla pratica, che colle regole.

Eleonora. Anche quefto non mi difpiace.

Orazio. Un'altro avvertimento voglio darvi, e poi andiamo, e lafciamo, che i Comici provino il refto della Commedia, che s'ha da fare. Signora Eleonora, fiate amica di tutti, e non date confidenza a neffuno. Se fentite dir male dei compagni, procurate di metter bene. Se vi riportano qualche cofa, che fia contro di voi, non credete, e non badate loro. Circa alle parti, prendete quello, che vi fi dà; non crediate, che fia la parte lunga

quel-

quella, che fa onore al Comico, ma la parte buona. Siate diligente, venite presto al Teatro, procurate di dar nel genio a tutti, e se qualcheduno vi vede mal volentieri, dissimulate; mentre l'adulazione è vizio, ma una savia dissimulazione è sempre stata virtù. (*parte.*)

Eleonora. Questo Capo di Compagnia mi ha dato di grandi avvertimenti, gli sono obbligata. Procurerò di valermene al caso, e giacchè mi sono eletta questa professione, cercherò di essere, se non delle prime, non delle ultime almeno. (*parte.*)

SCENA IV.

Il Suggeritore, poi Placida, e Petronio.

il Suggeritore. Animo, Signori, che il tempo passa, e vien sera. Tocca a Rosaura, e al Dottore. (*entra.*)

Dottore. *Figliuola mia, da che procede mai questa tua malinconia? E' possibile, che tu non lo voglia confidare ad un padre, che ti ama?*

Rosaura. *Per amor del Cielo, non mi tormentate.*

Dottore. *Vuoi un abito? Te lo farò. Vuoi, che andiamo in Campagna? Ti condurrò. Vuoi una festa di ballo? La ordinerò. Vuoi marito? Te lo...*

Rosaura. *Ahi!* (sospirando.)

Dottore. *Sì, te lo darò. Dimmi un poco, la mia ragazza, sei tu innamorata?*

Rosaura. *Signor padre, compatite la mia debolezza, sono innamorata pur troppo.* (piangendo.)

Dottore. *Via, non piangere, ti compatisco. Sei in età da marito, ed io non lascierò di consolarti, se sarà giusto. Dimmi chi è l'amante, per cui sospiri?*

Rosaura. *E' il figlio del Signor Pantalone de' Bisognosi.*

Dottore. *Il giovane non può essere migliore. Son contentissimo. S'egli ti brama, te lo darò.*

Rosaura. *Ah!* (respirando.)

Dottore. *Sì, te lo darò, te lo darò.*

SCENA V.

COLOMBINA, E DETTI.

Colombina. *POverino! Non ho cuore da vederlo penare.*
Dottore. *Cosa c' è Colombina?*
Colombina. *Vi è un povero giovinotto, che passeggia sotto le finestre di questa casa, e piange, e si dispera, e da là testa per le muraglie.*
Rosaura. *Oimè? Chi è egli? Dimmelo.*
Colombina. *E' il povero Signor Florindo.*
Rosaura. *Il mio bene, il mio cuore, l' anima mia. Signor padre, per carità.*
Dottore. *Sì, cara figlia, voglio consolarti. Presto, Colombina, chiamalo, e digli, ch' io gli voglio parlare.*
Colombina. *Subito, non perdo tempo; quando si tratta di far servizio alla gioventù, mi consolo tutta.* (parte.)
Rosaura. *Caro il mio padre, che mi vuol tanto bene.*
Dottore. *Sei l' unico frutto dell' amor mio.*
Rosaura. *Me lo darete per marito?*
Dottore. *Te lo darò, te lo darò.*
Rosaura. *Ma vi è una difficoltà.*
Dottore. *E quale?*
Rosaura. *Il padre di Florindo non si contenterà.*
Dottore. *No?*
Rosaura. *Perchè anche il buon vecchio è innamorato di me.*
Dottore. *Lo so, lo so, ma non importa; rimedieremo anche a questo.*

SCENA VI.

COLOMBINA, E DETTI.

Colombina. *ECcolo, eccolo, che muore dalla consolazione.*
Rosaura. (*Benedetti quegli occhi, mi fanno tutta sudare.*) (da sè)
Florindo. *Signor Dottore, perdoni, incoraggito da Colombina ... perchè se la Signora Rosaura ..... Ma anzi il Signor padre ... Compatisca, non so che cosa mi dica.*

Dot-

Dottore. *Intendo, intendo, ſiete innamorato della mia figliuola, e la vorreſte per moglie, non è così?*

Florindo. *Altro non deſidero.*

Dottore. *Ma ſento dire, che voſtro padre abbia delle pretenſioni ridicole.*

Florindo. *Il padre è rivale del figlio.*

Dottore. *Dunque non ſi ha da perder tempo. Biſogna levargli la ſperanza di poterla ottenere.*

Florindo. *Ma come?*

Dottore. *Dando immediatemente la mano a Roſaura.*

Florindo. *Queſta è una coſa, che mi rallegra.*

Roſaura. *Queſta è una coſa, che mi conſola.*

Colombina. *Queſta è una coſa, che mi fa crepar dall' invidia.*

Dottore. *Animo dunque, che ſi conchiuda. Datevi la mano.*

Florindo. *Eccola, unita al mio cuore.*

Roſaura. *Eccola in teſtimonio della mia fede.* (ſi danno la mano.)

Colombina. *Oh cari! Oh che bella coſa! Mi ſento venir l' acqua in bocca.*

SCENA VII.

PANTALONE, E DETTI.

Pantalone. *COm' ela? Coſſ' è ſto negozio?*

Dottore. *Signor Pantalone, benchè non vi ſiate degnato di parlar meco, ho rilevata la voſtra intenzione, ed io ciecamente l' ho ſecondata.*

Pantalone. *Come? Intenzion de coſſa?*

Dottore. *Ditemi di grazia, non avete voi deſiderato, che mia figlia foſſe ſpoſa del Signor Florindo?*

Pantalone. *No xe vero gnente.*

Dottore. *Avete pur detto a lei di volerla maritare in caſa voſtra.*

Pantalone. *Sior sì, ma no co mio fio.*

Dottore. *Dunque con chi?*

Pantalone. *Con mi, con mi.*

Dottore. *Non credeva mai, che in queſta età vi ſorprendeſſe una ſimile malinconia. Compatitemi, ho equivocato, ma queſto equivoco ha prodotto il Matrimonio di voſtro figlio con Roſaura mia figlia.*

Pantalone. *No sarà mai vero, no l'accorderò mai.*

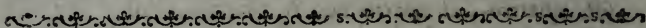
Dottore. *Anzi sarà senz'altro. Se non l'accordate voi, l'accordo io. Voi, e vostro figlio avete fatto all'amore con la mia figliuola; dunque o il padre, o il figlio l'aveva a sposare. Per me, tanto m'era uno, quanto l'altro. Ma siccome il figlio è più giovine, e più lesto di gamba, egli è arrivato prima; e voi, che siete vecchio, non avete potuto finir la corsa, e siete rimasto a mezza strada.*

Colombina. *E' il solito de' vecchi: dopo quattro passi bisogna che si riposino.*

Pantalone. *Ve digo, che questa la xe una baronada, che un pare no ha da far el mezzan alla putta, per trappolar el fio d'un galantomo, d'un omo d'onor.*

Florindo. *Via, Signor padre, non andate in collera.* (a Pantalone.)

Dottore. *E un galantuomo, un uomo d'onore, non ha da sedurre la figlia di un buon amico, contro le leggi dell'ospitalità, e della buona amicizia.*

Rosaura. *Per amor del Cielo, non vi alterate.* (al Dottore.)

SCENA VIII.

Lelio, e detti.

Lelio. BRavi, Signori Comici, bravi. Veramente questa è una bella scena. Il Signor Capo di Compagnia mi va dicendo, che il Teatro si è riformato, che ora si osservano tutte le buone regole; e pur questa vostra scena è uno sproposito, non può stare, e non si può far così.

Eugenio. Perchè non può stare? Quale è lo sproposito, che notate voi in questa scena?

Lelio. E' uno dei più grandi, e de' più massicci, che dir si possa.

Tonino. Chi ela ela Padron? El Proto delle Commedie?

Vittoria. E' un Poeta famosissimo. *(fa il cenno che mangia bene.)*

Petronio. Sa perfettamente a memoria la Boccolica di Virgilio.

Lelio. So, e non so; ma so che questa è una cattiva scena.

SCE-

SCENA IX.

ORAZIO, E DETTI.

Orazio. COsa c'è? non si finisce di provare?

Placida. Abbiamo quasi finito, ma il Signor Lelio grida, e dice, che questa scena va male.

Orazio. Per qual cagione lo dice, Signor Lelio?

Lelio. Perchè ho inteso dire, che Orazio nella sua Poetica dia per precetto, che non si facciano lavorare in scena più di tre persone in una volta, e in questa scena sono cinque.

Orazio. Perdonatemi, dite a chi ve l' ha dato ad intendere, che Orazio non va inteso così. Egli dice: *Nec quarta loqui persona laboret*. Alcuni intendono, che egli dica: *Non lavorino più di tre*. Ma egli ha inteso dire, che se son quattro, il quarto non si affatichi, cioè, che non si diano incommodo i quattro Attori un con l'altro, come succede nelle Scene all'improvviso, nelle quali, quando sono quattro, o cinque persone in scena, fanno subito una confusione. Per altro le scene si possono fare anche di otto, e dieci persone, quando sieno ben regolate, e che tutti i Personaggj si facciano parlare a tempo, senza che uno disturbi l'altro, come accordano tutti i migliori Autori, li quali hanno interpretato il passo d' Orazio da voi allegato.

Lelio. Anche quì dunque ho detto male.

Orazio. Prima di parlare sopra i precetti degli Antichi, conviene considerare due cose; la prima, il vero senso con cui hanno scritto; la seconda, se a' nostri tempi convenga quel, che hanno scritto; mentre siccome si è variato il modo di vestire, di mangiare, e di conversare, così è anche cangiato il gusto, e l'ordine delle Commedie.

Lelio. E così questo gusto varierà ancora, e le Commedie da voi adesso portate in trionfo, diverranno anticaglie, come (*a*) *la Statua*, *il Finto Principe*, *e Madama Patassia*.

Orazio. Le Commedie diverranno antiche dopo averle fatte, e rifatte; ma la maniera di far le Commedie, spe-

(a) *Commedie delle peggiori dell' arte.*

rerei, che aveſſe ſempre da creſcere in meglio. I Caratteri veri, e conoſciuti piaceranno ſempre, e ancorchè non ſieno i Caratteri infiniti in genere, ſono infiniti in ſpezie, mentre ogni virtù, ogni vizio, ogni coſtume, ogni difetto, prende aria diverſa dalla varietà delle circoſtanze.

Lelio. Sapete coſa piacerà ſempre ſul Teatro?

Orazio. E che coſa?

Lelio. La critica.

Orazio. Baſta che ſia moderata. Che prenda di mira l'univerſale, e non il particolare; il vizio, e non il vizioſo; che ſia mera critica, e non inclini alla ſatira.

Vittoria. Signor Capo di Compagnia, con ſua buona grazia, una delle due, o ci laſci finir di provare, o permetta, che ce n'andiamo.

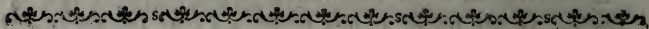
Orazio. Avete ragione. Queſto Signor Comico novello mi fa uſare una mala creanza. Quando i Comici provano, non s'interrompono. (*a Lelio*.)

Lelio. Io credeva, che aveſſero finito quando *Florindo*, *e Roſaura* ſi ſono ſpoſati, mentre ſi ſa, che tutte le Commedie finiſcono coi Matrimonj.

Orazio. Non tutte, non tutte.

Lelio. Oh quaſi tutte, quaſi tutte.

Tonino. Sior Orazio, mi feniſſo in te la Commedia prima dei altri, ſe contentela che diga la mia ſcena, e che vaga via?

Orazio. Sì, fate come volete.

SCENA X.

IL SUGGERITORE, E DETTI.

il Suggeritore. COſpetto del Diavolo! Si finiſce o non ſi finiſce queſta maledetta Commedia?

Orazio. Ma voi ſempre gridate. Quando ſi prova, vorreſte, che ſi andaſſe per le poſte per finir preſto. Quando ſi fà la Commedia, ſe qualcheduno parla dietro le ſcene, taroccate, che vi ſentono da per tutto.

il Suggeritore. Se tarocco, ho ragione, mentre la ſcena è ſempre piena di gente, che fa rumore; e mi maraviglio di lei, che laſci venir tanta gente ſulla ſcena, che non ci poſſiamo movere.

Eugenio. Io non so, che piacere abbiano a venire a veder la Commedia in scena.
Vittoria. Lo fanno per non andare nella platea.
Eugenio. Eppure la Commedia si gode meglio in platea, che in iscena.
Vittoria. Sì, ma taluni da i palchi sputano, e infastidiscono le persone che sono giù.
Orazio. Veramente per perfezionare il buon ordine de' Teatri manca l'osservanza di questa onestissima pulizìa.
Eugenio. Manca un' altra cosa, che non ardisco dirla.
Orazio. Siamo tra di noi, potete parlare con libertà.
Eugenio. Che nei palchetti non facciano tanto rumore.
Orazio. E' difficile assai.
Placida. Per dirla è una gran pena per noi altri Comici recitare allora quando si fa strepito nell' udienza. Bisogna sfiatarsi per farsi sentire, e non basta.
Vittoria. In un Pubblico conviene aver pazienza. E alle volte, che si sentono certi fischietti, certe cantatine da gallo? Gioventù allegra; vi vuol pazienza.
Orazio. Mi dispiace, che disturbano gli altri.
Petronio. E quando si sentono sbadigliare?
Orazio. Segno che la Commedia non piace.
Petronio. Eh qualche volta lo fanno con malizia; e per lo più nelle prime sere delle Commedie nuove; e per rovinarle, se possono.
Lelio. Sapete cosa cantano quelli che vanno alla Commedia? La canzonetta d' un intermezzo. *Signor mio non vi è riparo, Io quì spendo il mio denaro, Voglio far quel, che mi par*.
il Suggeritore. Vado, o non vado?
Tonino. Via, andè, che ve mando.
il Suggeritore. Come parla, Signor Pantalone?
Tonino. Colla bocca, compare.
il Suggeritore. Avverta bene, mi porti rispetto, altrimenti si pentirà. Le farò dire degli spropositi in scena, se non mi tratterà bene. Mentre se i Commedianti si fanno onore, è a cagione della mia buona maniera di suggerire. (*entra*)
Orazio Certamente tutto contribuisce al buon esito delle cose.
il Suggeritore. *So, che non vorreste, che vostro figlio*. (Di dentro suggerendo). *So che non vorreste, che vostro figlio*. (più forte)
Tonino. Dottor, a vù.
Dottore. Ah son quì. *So, che non vorreste, che vostro figlio si ammo-*

ammogliasse, perchè voi siete innamorato della mia figliuola; ma questa vostra debolezza fa torto al vostro carattere, alla vostra età. Rosaura non si sarebbe mai persuasa di sposar voi; dunque era inutile il vostro amore, ed è un atto di giustizia, che contentate il vostro figliuolo; e se amate Rosaura, farete un' azione eroica, da Uomo onesto, da Uomo savio, e prudente a cederla a una persona, che la renderà felice, e contenta, e avrete voi la consolazione di esser stato la causa della sua più vera felicità.

Pantalone. *Siben, son un galantomo, son un Omo d' onor, voggio ben a sta* (a) *putta, e voggio far un sforzo per demostrarghe l' amor, che ghe porto. Florindo sposerà vostra fia; ma perchè vostra fia l' ho vardada con qualche passion; e no me la posso desmentegar* (b), *no voggio metterme a rischio, avendola in casa, de viver continuamente all' Inferno. Florindo fio mio, el Ciel te benediga. Sposa Siora Rosaura, che la lo merita, e resta in casa con ela, e co so Sior pare, fina che vivo mi, e te passerò un onesto, e comodo trattamento.* (c) *Niora, zà, che no me havè volesto ben a mi, voggiè ben a mio fio. Trattelo con amor, e con carità, e compatì le debolezze de un povero vecchio, orbà più dal vostro merito, che dalle vostre bellezze. Dottor caro vegnì da mi, che metteremo in carta ogni cossa. Se ve bisogna robba, bezzi, son quà. Spenderò, farò tutto, ma in sta casa no ghe vegno mai più. Oimè! gh' ho el cuor ingropà, me sento, che no posso più.* (parte.)

Rosaura. *Povero Padre, mi fa pietà.*

SCENA ULTIMA.

BRIGHELLA, ARLECCHINO, E DETTI.

Arlecchino. E *Cusì per tornar al nostro proposito, Colombina dame la man.*

Brighella. *Colombina no farà sto torto a Brighella.*

Lelio. Signor Orazio, ecco appunto come termina il mio soggetto, che voi non avete voluto sentire. (*Cava i foglietti, e legge.*) *Florindo sposa Rosaura. Arlecchino Colombina; e coi Matrimonj termina la Commedia.*

Ora-

(a) *Fanciulla.* (b) *Dimenticare.*
(c) *Nuora.* (d) *Aggruppato.*

Orazio. Siete veramente ſpiritoſo.

Lelio. Anzi vi dirò di più...

Gianni. Sior Orazio, gh'è altro da provar?

Orazio. Per ora baſta così.

Gianni. La podeva aver anca la bontà de ſparagnarme ſta gran fadiga. (*Si cava la maſchera.*)

Orazio. Perchè?

Gianni. Perchè ſta ſorte de ſcene, le fazzo co dormo.

Orazio. Non dite così, Signor Arlecchino, non dite così. Anche nelle piccole ſcene ſi diſtingue l'Uomo di garbo. Le coſe quando ſon fatte, quando ſon dette con grazia, compariſcono il doppio, e quanto le ſcene ſono più brevi, tanto piacciono più. L'Arlecchino deve parlar poco, ma a tempo. Deve dire la ſua botta frizzante, e non ſtiracchiata. Stroppiar qualche parola naturalmente; ma non ſtroppiarle tutte, e guardarſi da quelle ſtroppiature, che ſono comuni a tutti i ſecondi Zanni. Biſogna crear qualche coſa del ſuo, e per creare biſogna ſtudiare.

Gianni. La me perdona, che ſe pol crear anca ſenza ſtudiar.

Orazio. Ma come?

Gianni. Far come che ho fatto mi, maridarſe, e far naſcer dei fioi. (*parte.*)

Orazio. Queſta non è ſtata cattiva.

Placida. Se non ſi prova altro, anderò via ancor io.

Orazio. Ora andremo tutti.

Eugenio. Poſſiamo andare dal noſtro Signor Capo, che ci darà il Caffè.

Orazio. Padroni, vengano pure.

Lelio. Una coſa voleva dirvi per ultimo, e poi ho finito.

Orazio. Dica pure.

Lelio. Il mio ſoggetto finiva con un Sonetto; vorrei, che mi diceſte, ſe ſia ben fatto, o mal fatto terminare la Commedia con un Sonetto.

Orazio. Dirò: i Sonetti in qualche Commedia ſtanno bene, e in qualche Commedia ſtanno male. Anche il noſtro Autore alcune volte li ha uſati con ragione, e alcune volte ne potea far di meno. Per eſempio: Nella *Donna di garbo*, ſi termina la Commedia in una Accademia, ed è lecito chiuderla con un Sonetto. Nella *Puta onorata*, Bettina termina con un brindiſi, e lo fa in un Sonetto. Nella *Buona Moglie*, dice in un Sonetto finale, qual eſſer debba la Moglie buona. Nella *Vedova Scaltra*, e nei

due *Gemelli Veneziani*, si potevano risparmiare; e nelle altre non ha fatto Sonetti al fine, perchè questi assolutamente senza una ragione non si possono, e non si devono fare.

Lelio. Manco male, che ha errato anche il vostro Poeta.

Orazio. Egli è Uomo, come gl'altri, e può facilmente ingannarsi, anzi colle mie stesse orecchie l'ho sentito dir più, e più volte, che trema sempre, allorchè deve produrre una nuova sua Commedia su queste Scene. Che la Commedia è un Componimento difficile, che non si lusinga d'arrivare a conoscere, quanto basta la perfezione della Commedia, e che si contenta di aver dato uno stimolo alle persone dotte, e di spirito, per rendere un giorno la riputazione al Teatro Italiano.

Placida. Signor Orazio, sono stanca di star in piedi, avete ancor finito di chiacchierare?

Orazio. Andiamo pure: è terminata la prova, e da quanto abbiamo avuto occasione di discorrere, e di trattare in questa giornata, credo che ricavare si possa qual abbia ad essere, secondo l'idea nostra, il nostro *Teatro Comico*.

Fine dell' Atto Terzo.

LA

LA BOTTEGA DEL CAFFE'

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Mantova la Primavera dell' Anno MDCCL.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

LODOVICO WIDIMAN

NOBILE PATRIZIO VENETO.

FRA i Protettori miei benignissimi posso annoverar per mia gloria il Nome grande di V. E., e siccome cresce in Noi il godimento di un bene, allorchè di possederlo pubblico vanto dare ci possiamo, aspirai da gran tempo a tale felicità, che reca a me sommo onore, e alle opere mie un singolare vantaggio. Varie son le cagioni, onde pregevole al sommo riconoscere può ciascuno la Protezione dell' E. V., o se riguardo si abbia all' antichità del nobilissimo suo Casato, alla ricchezza del Patrimonio, agli Onori, alle Dignità, allo splendore della Famiglia, illustre non meno nella Germania, che nell' Italia; ma ciò, che maggiormente si ha in pregio dagli Uomini di buon senso, consiste nelle virtù dell' animo, e nel sapere, di cui l' E. V. cotanto abbonda; laonde dichiarandosi Ella in favore di qualche Opera, o di qualche Autore, l' accredita col di Lei Nome, e dalle critiche lo difende. Le mie Commedie precisamente hanno questo di buono, mercè della grazia benignissima, che loro l'E. V. comparte, che non possono essere disprezzate, quando Ella le approva. Fra gli studj più elevati, e più serj, de' quali per ornamento suo si compiace, non esclude quelli della Commedia, amandola anzi talmente, che fra i sontuosi trattamenti della sua

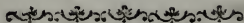
ma-

magnifica Villeggiatura , la rende il più caro oggetto del suo piacere, e dell' altrui amenissimo divertimento . L' estemporanea Commedia quella è, che Italiana unicamente può dirsi , poichè da altre Nazioni non fu trattata; e questa, che sulle pubbliche Scene sembra ormai declinata , brilla , e risplende nel di Lei delizioso Bagnoli, *dove i più nobili , e i più valorosi Soggetti ad esaltarla s' impiegano .*

Se l' E. V. perfettissimo conoscitore di cotal genere di Teatrali Rappresentazioni, delle Opere mie si compiace, niuno ardirà lacerarle , e le rispetteranno i maligni in grazia di un sì venerabile Nome, e della sua validissima Protezione, di cui supplicandola più che mai, con profondissimo ossequio mi rassegno

Di V. E.

Umilifs. Divotifs. e Obbligatifs. Serv.
CARLO GOLDONI.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

QUando composi da prima la presente Commedia, lo feci col Brighella, e coll' Arlecchino, ed ebbe, a dir vero, felicissimo incontro, per ogni parte. Ciò non ostante dandola io alle stampe, ho creduto meglio servire il Pubblico, rendendola più universale, cambiando in essa non solamente in Toscano i due Personaggi suddetti, ma tre altri ancora, che col dialetto Veneziano parlavano.

Corse in Firenze una Commedia con simil titolo, e con varj accidenti a questa simili, perchè da questa copiati. Un amico mio di talento, e di spirito fece prova di sua memoria; ma avendola una, o due volte solo veduta rappresentare in Milano, molte cose da lui inventate dovette per necessità framischiarvi. Donata ho all' amicizia la burla, ed ho lodato l' ingegno; nulladimeno, nè voglio arrogarmi il buono, che non è mio, nè voglio che passi per mia qualche cosa, che mi dispiace.

Ho voluto pertanto informare il Pubblico di un simil fatto, perchè confrontandosi la mia, che ora io stampo, con quella dell' amico suddetto, sia palese la verità, e ciascheduno profitti della sua porzione di lode, e della sua porzione di biasimo si contenti.

Questa Commedia ha caratteri tanto universali, che in ogni luogo ove fu ella rappresentata, credevasi fatta sul conio degli Originali riconosciuti. Il Maldicente fra gli altri trovò il suo Prototipo da pertutto, e mi convenne soffrir talora, benche innocente, la taccia d' averlo maliziosamente copiato. No certamente, non son capace di farlo.

I miei caratteri sono umani, sono verisimili, e forse veri, ma io gli traggo dalla turba universale degli uomini, e vuole il caso, che alcuno in essi si riconosca. Quando ciò accade; non è mia colpa, che il carattere tristo a quel vizioso somigli; ma colpa è del vizioso, che dal carattere, ch' io dipingo trovasi per sua sventura attaccato.

PERSONAGGI.

RIDOLFO Caffettiere.
Don MARZIO Gentiluomo Napolitano.
EUGENIO Mercante.
FLAMMINIO sotto nome di Co: Leandro.
PLACIDA Moglie di Flamminio in abito di Pellegrina.
VITTORIA Moglie di Eugenio.
LISAURA Ballerina.
PANDOLFO Biscazziere.
TRAPPOLA Garzone di Ridolfo.
Un Garzone del Parrucchiere, che parla.
Altro Garzone del Caffettiere, che parla,
Un Cameriere di Locanda, che parla.
Capitano di Birri, che parla.
Altri Camerieri di Locanda, che non parlano.
Altri Garzoni della Bottega di Caffè, che non parlano.

La Scena stabile rappresenta una Piazzetta in Venezia, ovvero una Strada alquanto spaziosa con tre Botteghe: quella di mezzo ad uso di Caffè; quella alla diritta di Parrucchiere, e Barbiere; quella alla sinistra ad uso di Giuoco, o sia Biscazza; e sopra le tre Botteghe suddette si vedono alcuni Stanzini praticabili appartenenti alla Bisca colle finestre in veduta della strada medesima. Dalla parte del Barbiere (con una strada in mezzo) evvi la Casa della Ballerina, e dalla parte della Bisca vedesi la Locanda con porte, e finestre praticabili.

LA

T. I.

Pietro Ant. Novelli inv. e del. Antonio Baratti scul.

L A
BOTTEGA DEL CAFFE'

SCENA PRIMA.

RIDOLFO, TRAPPOLA, e ALTRI GARZONI.

Ridolfo. ANimo, Figliuoli, portatevi bene; siate lesti, e pronti a servir gli Avventori, con civiltà, con proprietà: perchè tante volte dipende il credito di una Bottega, dalla buona maniera di quei, che servono.

Trappola. Caro Sig. Padrone, per dirvi la verità: questo levarsi di buon'ora non è niente fatto per la mia complessione.

Ridolfo. Eppure bisogna levarsi presto. Bisogna servir tutti. A buon'ora vengono quelli, che hanno da far viaggio, I Lavoranti, i Barcaruoli, i Marinaj, tutta gente, che si alza di buon mattino.

Trappola. E' veramente una cosa, che fa crepar di ridere, veder anche i Facchini venir a bevere il loro Caffè.

Ridolfo. Tutti cercan di fare quello che fanno gli altri. Una volta correva l'acquavite, adesso è in voga il Caffè.

Trappola. E quella Signora, dove porto il Caffè tutte le mattine, quasi sempre mi prega, che io le compri quattro soldi di legna, e pur vuol bevere il suo Caffè.

Ridolfo. La gola è un vizio, che non finisce mai, ed è quel vizio, che cresce sempre quanto più l'uomo invecchia.

Trappola. Non si vede venir nessuno a bottega; si poteva dormire un'altra oretta.

Ridolfo. Or ora verrà della gente; non è poi tanto di buon ora. Non vedete? Il Barbiere ha aperto, è in bottega la-

 voran-

vorando parrucche . Guarda, anche il botteghino del giuoco è aperto .

Trappola. Oh in quanto poi a questa Biscazza è aperta che è un pezzo. Hanno fatto nottata.

Ridolfo. Buono. A Messer Pandolfo avrà fruttato bene.

Trappola. A quel Cane frutta sempre bene; guadagna nelle carte, guadagna negli scrocchi, guadagna a far di balla (*a*) co i barattieri. I denari di chi va là dentro, sono tutti suoi.

Ridolfo. Non v' innamoraste mai di questo guadagno, perchè la farina del Diavolo va tutta in crusca.

Trappola. Quel povero Signore Eugenio! Lo ha precipitato.

Ridolfo. Guardate anche quegli, che poco giudizio! Ha moglie, una giovane di garbo, e di proposito, e corre dietro a tutte le donne, e poi di più giuoca da disperato.

Trappola. Piccole galanterie della gioventù moderna.

Ridolfo. Giuoca con quel Conte Leandro, e gli ha persi sicuri.

Trappola. Oh quel Sig. Conte è un bel fior di virtù.

Ridolfo. Oh via, andate a tostare il Caffè, per farne una caffettiera di fresco.

Trappola. Vi metto degli avanzi di jeri sera?

Ridolfo. No, fatelo buono.

Trappola. Signor Padrone, ho poca memoria. Quant'è che avete aperto bottega?

Ridolfo. Lo sapete pure. Saranno in circa otto mesi.

Trappola, E' tempo da mutar costume.

Ridolfo. Come sarebbe a dire?

Trappola. Quando si apre una bottega nuova, si fa il Caffè perfetto. Dopo sei mesi al più, acqua calda, e brodo lungo. (*parte*.)

Ridolfo. E' grazioso costui. Spero, che farà bene per la mia bottega; perchè in quelle botteghe, dove vi è qualcheduno, che sappia fare il buffone, tutti corrono.

SCE-

(a) *Far di balla è un gergo Lombardo, che significa intendersi fra gente accorta, partecipare dell' utile, &c.*

SCENA II.

RIDOLFO, E MESSER PANDOLFO DALLA BOTTEGA DEL GIUOCO STROFINANDOSI GL'OCCHI COME ASSONNATO.

Ridolfo. MEsser Pandolfo, volete il Caffè?
Pandolfo. Sì, mi farete piacere.
Ridolfo. Giovani, date il Caffè a Messer Pandolfo. Sedete, accomodatevi.
Pandolfo. No, no, bisogna che io lo beva presto, e che ritorni al travaglio. (*Un giovane porta il Caffè a Pandolfo.*)
Ridolfo. Giuocano ancora in bottega?
Pandolfo. Si lavora a due telaj.
Ridolfo. Così presto?
Pandolfo. Giuocano da jeri in quà.
Ridolfo. A che giuoco?
Pandolfo. A un giuoco innocente: *prima, e seconda.* (a)
Ridolfo. E come va?
Pandolfo. Per me va bene.
Ridolfo. Vi siete divertito anche voi a giuocare?
Pandolfo. Sì, anch'io ho tagliato un poco.
Ridolfo. Compatite, amico, io non ho da entrare ne' vostri interessi; ma non istà bene, che il padrone della bottega giuochi perchè se perde, si fa burlare, e se guadagna, fa sospettare.
Pandonfo. A me basta, che non mi burlino; del resto poi, che sospettino quanto vogliono; non ci penso.
Ridolfo. Caro amico, siamo vicini, e non vorrei, che vi accadessero delle disgrazie. Sapete che per il vostro giuoco siete stato dell'altre volte in cattura.
Pandonfo. Mi contento di poco. Ho buscati due Zecchini, e non ho voluto altro.
Ridolfo. Bravo, pelar la quaglia senza farla gridare. A chi gli avete vinti?
Pandolfo. Ad un garzone d'un Orefice.
Ridolfo. Male, malissimo; così si dà mano ai giovani, perchè rubino ai loro padroni.
Pandolfo. Eh non mi venite a moralizzare. Chi è gonzo stia

(a) *Intende al Faraone.*

ſtia a Caſa ſua. Io tengo giuoco per chi vuol giuocare.

Ridolfo. Tener giuoco ſtimo il meno; ma voi ſiete preſo di mira per giuocator di vantaggio, e in queſta ſorta di coſe ſi fa preſto a precipitare.

Pandolfo. Io bricconate non ne ſo. So giuocare; ſon fortunato, e per queſto vinco.

Ridolfo. Bravo, tirate innanzi così. Il Signor Eugenio ha giuocato queſta notte?

Pandolfo. Giuoca anche adeſſo. Non ha cenato, non ha dormito, e ha perſo tutti i denari.

Ridolfo. (Povero giovine!) Quanto averà perduto?

Pandolfo Cento Zecchini in contanti; e ora perde ſulla parola.

Ridolfo. Con chi giuoca?

Pandolfo. Col Signor Conte.

Ridolfo. Con quello sì fatto?

Pandolfo. Appunto con quello.

Ridolfo E con chi altri?

Pandolfo. Eſſi due ſoli: a teſta a teſta.

Ridolfo. Poveraccio! Sta freſco davvero.

Pandolfo. Che importa? A me baſta, che ſcozzino delle carte aſſai.

Ridolfo. Non terrei giuoco, ſe credeſſi di farmi ricco.

Pandolfo. No? Per qual ragione?

Ridolfo. Mi pare, che un galantuomo non debba ſoffrire di vedere aſſaſſinar la gente.

Pandolfo. Eh, amico, ſe ſarete così delicato di pelle, ſarete pochi quattrini.

Ridolfo Non me ne importa niente. Fin'ora ſono ſtato a ſervire, e ho fatto il mio debito onoratamente. Mi ſono avanzato quattro ſoldi, e coll'ajuto del mio Padrone d'allora, ch'era il padre, come ſapete del Signor Eugenio, ho aperta queſta bottega, e con queſta voglio vivere onoratamente, e non voglio far torto alla mia profeſſione.

Pandolfo. Oh anche nella voſtra profeſſione vi ſono de' bei capi d'opera!

Ridolfo. Ve ne ſono in tutte le profeſſioni. Ma da quelli non vanno le perſone ragguardevoli, che vengono alla mia bottega.

Pandolfo. Avete anche voi gli Stanzini ſegreti.

Ridolfo. E' vero; ma non ſi chiude la porta.

Pandolfo. Il Caffè, non potete negarlo a neſſuno.

Ridolfo. Le chicchere non ſi macchiano.

Pan-

Pandolfo. Eh via! Si ſerra un occhio.

Ridolfo. Non ſi ſerra niente; in queſta bottega non vien che gente onorata.

Pandolfo. Sì, sì, ſiete principiante.

Ridolfo. Che vorreſte dire?

(*Gente dalla bottega del giuoco chiama*. Carte.)

Pandolfo. La ſervo. (*verſo la ſua bottega*.)

Ridolfo. Per carità levate dal tavolino quel povero Sig. Eugenio...

Pandolfo. Per me, che perda anche la camicia, non ci penſo. (*s' incammina verſo la ſua bottega*.)

Ridolfo. Amico, il Caffè ho da notarlo?

Pandolfo. Niente, lo giuocheremo a Primiera.

Ridolfo. Io non ſon gonzo, amico.

Pandolfo. Via che ſerve? Sapete pure, che i miei avventori ſi ſervono alla voſtra bottega. Mi maraviglio, che attendiate a queſte piccole coſe. (*s' incammina*.)

(*Tornano a chiamare*.)

Pandolfo. Eccomi. (*entra nel giuoco*.)

Ridolfo. Bel meſtiere! Vivere ſulle diſgrazie, ſulla rovina della gioventù! Per me non vi ſarà mai pericolo, che tenga giuoco. Si principia con i giuochetti, e poi ſi termina colla Baſſetta. No, no, Caffè, Caffè; giacchè col Caffè ſi guadagna il cinquanta per cento, che coſa vogliamo cercar di più?

SCENA III.

DON MARZIO, E RIDOLFO.

Ridolfo. (ECco quì quel, che non tace mai, e che ſempre vuole aver ragione.) (*da ſe*.)

D. Marzio. Caffè.

Ridolfo. Subito, ſarà ſervita.

D. Marzio. Che vi è di nuovo, Ridolfo?

Ridolfo. Non ſaprei, Signore.

D. Marzio. Non ſi è ancora veduto neſſuno a queſta voſtra bottega?

Ridolfo. E' per anco buon' ora.

D. Marzio. Buon'ora? Sono ſedeci ore ſonate.

Ridolfo. Oh Illuſtriſſimo no, non ſono ancora quattordici.
D. Marzio. Eh via, buffone.
Ridolfo. Le aſſicuro io, che le quattordici non ſon ſonate,
D. Marzio. Eh via, aſino.
Ridolfo. Ella mi ſtrapazza ſenza ragione.
D. Marzio. Ho contato in queſto punto le ore, e vi dico, che ſono ſedici; e poi guardate il mio orologio; queſto non falliſce mai. (*Gli moſtra l'orologio*.)
Ridolfo. Bene, ſe il ſuo orologio non falliſce, oſſervi: il ſuo orologio medeſimo moſtra tredici ore, e tre quarti.
D. Marzio. Eh non può eſſere. (*cava l'occhialetto, e gurda*.)
Ridolfo. Che dice?
D. Marzio. Il mio orologio va male. Sono ſedici ore. Le ho ſentite io.
Ridolfo, Dove l'ha comprato quell'orologio?
D. Marzio. L'ho fatto venir di Londra.
Ridolfo. L'hanno ingannata.
D. Marzio. Mi hanno ingannato? Perchè?
Ridolfo. Le hànno mandato un orologio cattivo. (*ironicamente*.)
D. Marzio. Come cattivo? E' uno dei più perfetti, che abbia fatto il Quarè.
Ridolfo. Se foſſe buono, non fallirebbe di due ore.
D. Marzio. Queſto va ſempre bene non falliſce mai.
Ridolfo. Ma ſe fa quattordici ore meno un quarto, e dice, che ſono ſedici.
D. Marzio. Il mio orologio va bene.
Ridolfo. Dunque ſaranno or ora quattordici, come dico io.
D. Marzio. Sei un temerario. Il mio orologio va bene, tu di' male, e guarda ch'io non ti dia qualche coſa nel capo. (*Un Giovane porta il Caffè*.)
Ridolfo. E' ſervita del Caffè. *Con iſdegno*. (Oh che beſtiaccia!) (*da ſe*.)
D. Marzio. Si è veduto il Signor Eugenio?
Ridolfo. Illuſtriſſimo Signor no.
D. Marzio. Sarà in Caſa a carezzare la Moglie. Che uomo effemminato! Sempre moglie! Sempre moglie! Non ſi laſcia più vedere ſi fa ridicolo. E' un uomo di ſtucco. Non ſa quel che ſi faccia. Sempre moglie, ſempre moglie. (*Bevendo il Caffè*.)
Ridolfo. Altro che moglie! E' ſtato tutta la notte a giuocare quì da Meſſer Pandolfo.
D. Marzio. Se lo dico io. Sempre giuoco! Sempre giuoco! (*dà la chicchera, e s'alza*.)

Ri-

Ridolfo. (Sempre giuoco; sempre moglie; sempre il Diavolo, che se lo porti.) (*da se*)

D. Mazio. E' venuto da me l'altro giorno con tutta segretezza a pregarmi, che gli prestassi dieci Zecchini sopra un pajo d'orecchini di sua moglie.

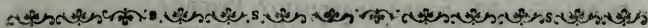
Ridolfo. Vede bene; tutti gli Uomini sono soggetti ad avere qualche volta bisogno; ma non hanno piacere poi che si sappia, e per questo sarà venuto da lei, sicuro che non dirà niente a nessuno.

D. Marzio. Oh io non parlo. Fo volentieri servizio a tutti, e non me ne vanto. Eccoli quì; questi sono gli orecchini di sua moglie. Gli ho prestato dieci Zecchini; vi pare, che io sia al coperto? (*Mostra gli orecchini in una custodia.*)

Ridolfo. Io non me ne intendo, ma mi par di sì.

D. Marzio. Avete il vostro Garzone?

Ridolfo. Vi sarà.

D. Marzio. Chiamatelo. Ehi Trappola.

SCENA IV.

TRAPPOLA DALL' INTERNO DELLA BOTTEGA, E DETTI.

Trappola. ECcomi.

D. Marzio. Vieni quì. Va dal Giojelliere quì vicino fagli vedere questi orecchini, che sono della moglie del Signor Eugenio, e dimandagli da parte mia, se io sono al coperto di dieci Zecchini, che gli ho prestati.

Trappola. Sarà servita. Dunque questi orecchini sono della moglie del Sig. Eugenio?

D. Marzio. Sì, or ora non ha più niente; è morto di fame.

Ridolfo. (Meschino, in che mani è capitato!) (*da sè.*)

Trappola. E al Sig. Eugenio non importa niente di far sapere i fatti suoi a tutti?

D. Marzio. Io sono una persona, alla quale si può confidare un segreto.

Trappola. Ed io sono una persona, alla quale non si può confidar niente.

D. Marzio. Perchè?

Trappola. Perchè ho un vizio, che ridico tutto con facilità.

D. Marzio. Male, malissimo; se farai così, perderai il credito, e nessuno si fiderà di te.

Trap-

Trappola. Ma come ella l'ha detto a me, così io posso dirlo ad un altro.

D. Marzio. Va a vedere, se il Barbiere è a tempo per farmi la barba.

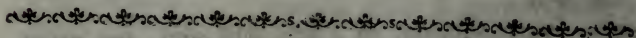
Trappola. La servo. (Per dieci quattrini vuol bevere il Caffè, e vuole un servitore al suo comando.

(*entra dal Barbiere.*)

D. Marzio. Ditemi Ridolfo: che cosa fa quella Ballerina quì vicina?

Ridolfo. In verità, non so niente.

Don Marzio. Mi è stato detto, che il Conte Leandro la tiene sotto la sua tutela.

Ridolfo. Con grazia, Signore, il Caffè vuol bollire. (Voglio badare a' fatti miei.) (*entra in bottega.*)

SCENA V.

TRAPPOLA, e DON MARZIO.

Trappola. IL Barbiere ha uno sotto; subito che averà finito di scorticar quello, servirà V. S. Illustriss.

D. Marzio. Dimmi: sai niente tu di quella Ballerina, che sta quì vicino?

Trappola. Della Signora Lisaura?

D. Marzio. Sì.

Trappola. So, e non so.

D. Marzio. Raccontami qualche cosa.

Trappola. Se racconterò i fatti degli altri, perderò il credito, e nessuno si fiderà più di me.

D. Marzio. A me lo puoi dire. Sai chi sono, io non parlo. Il Conte Leandro la pratica?

Trappola. Alle sue ore la pratica.

D. Marzio. Che vuol dire alle sue ore?

Trappola. Vuol dire, quando non è in caso di dar soggezione.

D. Marzio. Bravo; ora capisco. E' un amico di buon cuore, che non vuole recarle pregiudizio.

Trappola. Anzi desidera, che la si profitti per far partecipe anche lui delle sue care grazie.

D. Marzio. Meglio! Oh che Trappola malizioso! Va via, va a far vedere gli orecchini.

Tra-

Trappola. Al Giojelliere lo posso dire, che sono della moglie del Sig. Eugenio?

D. Marzio. Sì, diglielo pure.

Trappola. (Fra il Sig. D. Marzio, ed io, formiamo una bellissima Segretaria.) (*parte*.)

SCENA VI.

Don Marzio, poi Ridolfo.

D. Marzio. Ridolfo.

Ridolfo. Signore.

D. Marzio. Se voi non sapete niente della Ballerina, vi racconterò io.

Ridolfo. Io per dirgliela, de i fatti degli altri, non me ne curo molto.

D. Marzio. Ma sta bene saper qualche cosa per potersi regolare. Ella è protetta da quella buona pezza del Conte Leandro, ed egli dai profitti della Ballerina ricava il prezzo della sua protezione. In vece di spendere, mangia tutto a quella povera diavola; e per cagione di lui forse è costretta a fare quello, che non farebbe. Oh che briccone!

Ridolfo. Ma io son quì tutto il giorno, e posso attestare, che in casa sua non vedo andare altri, che il Conte Leandro.

D. Marzio. Ha la porta di dietro; pazzo, pazzo. Sempre, flusso, e riflusso. Ha la porta di dietro, pazzo.

Ridolfo. Io bado alla mia bottega, s' ella ha la porta di dietro che importa a me? Io non vado a dar di naso a nessuno.

D. Marzio. Bestia! Così parli con un par mio? (*s' alza*.)

Ridolfo. Le domando perdono, non si può dire una facezia?

D. Marzio. Dammi un bicchier di rosolio.

Ridolfo. (Questa barzelletta, mi costerà due soldi.)
(*Fa cenno a i giovani, che dieno il rosolio*.)

D. Marzio. (Oh questa poi della Ballerina, voglio che tutti la sappiano.)

Ridolfo. Servita del rosolio.

D. Marzio. Flusso, e riflusso, per la porta di dietro.
(*bevendo il rosolio*.)

Ridolfo. Ella starà male quando ha il flusso, e riflusso per la porta di dietro.

SCE-

SCENA VII.

EUGENIO DALLA BOTTEGA DEL GIUOCO, VESTITO DA NOTTE, E STRALUNATO, GUARDANDO IL CIELO, E BATTENDO I PIEDI; E DETTI.

D. Marzio. Schiavo, Signor Eugenio.
Eugenio. Che ora è?
D. Marzio. Sedeci ore sonate.
Ridolfo. E il suo orologio va bene.
Eugenio. Caffè.
Ridolfo. Là servo subito. (*va in bottega*)
D. Marzio. Amico, com'è andata?
Eugenio. Caffè. (*non abbadando a D. Marzio.*)
Ridolfo. Subito. (*di lontano.*)
D. Marzio. Avete perso? (*Ad Eugenio.*)
Eugenio. Caffè. (*gridando forte.*)
D. Marzio. (Ho inteso, li ha persi tutti.) (*va a sedere.*)

SCENA VIII.

PANDOLFO DALLA BOTTEGA DEL GIUOCO, E DETTI.

Pandolfo. Signor Eugenio, una parola. (*lo tira in disparte.*)
Eugenio. So quel che volete dirmi. Ho perso trenta Zecchini sulla parola. Son galantuomo, li pagherò.
Pandolfo. Ma il Signor Conte è là, che aspetta. Dice che ha esposto al pericolo i suoi denari, e vuol esser pagato.
D. Marzio. (Quanto pagherei a sentire che cosa dicono.) (*da se.*)
Ridolfo. Ecco il Caffè. (*ad Eugenio*)
Eugenio. Andate via. (*a Ridolfo*) Ha vinti cento Zecchini in contanti; mi pare che non abbia gettata via la notte. (*a Pandolfo.*)
Pandolfo. Queste non sono parole da giuocatore; V. S. sa meglio di me come va l'ordine in materia di giuoco.
Ridolfo. Signore, il Caffè si raffredda. (*ad Eugenio.*)
Eugenio. Lasciatemi stare. (*a Ridolfo.*)

Euge-

Ridolfo. Se non lo voleva ...

Eugenio. Andate via.

Ridolfo. Lo beverò io. (*si ritira col caffè*.)

D. Marzio. (Che cosa dicono?) (*a Ridolfo. che non gli risponde*.)

Eugenio. So ancor io, che quando si perde, si paga, ma quando non ve n'è, non si può pagare. (*a Pandolfo*.)

Pandolfo. Sentite, per salvare la vostra reputazione, son uomo capace di ritrovare trenta Zecchini.

Eugenio. Oh bravo! Caffè. (*chiama forte*.)

Ridolfo. Ora bisogna farlo. (*ad Eugenio*.)

Eugenio. Sono tre ore, che domando Caffè, e ancora non l'avete fatto?

Ridolfo. L'ho portato, ed ella mi ha cacciato via.

Pandolfo. Gliel'ordini con premura, che lo farà da suo pari.

Eugenio. Ditemi, vi dà l'animo di farmi un Caffè, ma buono? Via, da bravo. (*a Ridolfo*.)

Ridolfo. Quando mi dia tempo, la servo. (*va in Bottega*.)

D. Marzio. (Qualche grand'affare. Son curioso di saperlo.) (*da se*.)

Eugenio. Animo, Pandolfo, trovatemi questi trenta Zecchini.

Pandolfo. Io ho un amico, che li darà; ma pegno, e regalo.

Eugenio. Non mi parlate di pegno; che non facciamo niente. Ho que' Panni a Rialto, che voi sapete, obbligherò que' Panni, e quando gli venderò, pagherò.

D. Marzio. (Pagherò. Ha detto pagherò. Ha perso sulla parola.) (*da se*.)

Pandolfo. Bene; che cosa vuol dar di regalo?

Eugenio. Fate voi quel che credete a proposito.

Pandolfo. Senta; non vi vorrà meno di un Zecchino alla settimana.

Eugenio. Un Zecchino di usura alla settimana?

Ridolfo. (*Col Caffè*.) Servita del Caffè. (*ad Eugenio*.)

Eugenio. Andate via. (*a Ridolfo*.)

Ridolfo. La seconda di cambio.

Eugenio. Un Zecchino alla settimana? (*a Pandolfo*.)

Pandolfo. Per trenta Zecchini è una cosa discreta.

Ridolfo. Lo vuole, o non lo vuole? (*ad Eugenio*.)

Eugenio. Andate via, che ve lo getto in faccia. (*a Ridolfo*.)

Ridolfo. (Poveraccio! Il giuoco l'ha ubriacato.) (*parta il Caffè in bottega*.)

D. Marzio. (*S'alza, e va vicino ad Eugenio*.) Sinor Eugenio, vi è qualche differenza? Volete, che l'aggiusti io?

Eu-

Eugenio. Niente, Signor Don Marzio, la prego lasciarmi stare.

D. Marzio. Se avete bisogno, comandate.

Eugenio. Le dico, che non mi occorre niente.

D. Marzio. Messer Pandolfo; che avete voi col Signor Eugenio?

Pandolfo. Un piccolo affare, che non abbiamo piacere di farlo sapere a tutto il mondo.

D. Marzio. Io sono amico del Signor Eugenio, so tutti i fatti suoi, e sa, che non parlo con nessuno. Gli ho prestati anche dieci Zecchini sopra un pajo d'Orecchini; non è egli vero? e non l'ho detto a nessuno.

Eugenio. Si poteva anche risparmiare di dirlo adesso.

D. Marzio. Eh quì con Messer Pandolfo si può parlare con libertà. Avete perso sulla parola? Avete bisogno di nulla? Son quì.

Eugenio. Per dirgliela, ho perso sulla parola trenta Zecchini.

D. Marzio. Trenta Zecchini, e dieci, che ve ne ho dati sono quaranta; gli Orecchini non possono valer tanto.

Pandolfo. Trenta Zecchini, glieli troverò io.

D. Marzio. Bravo; trovategliene quaranta; mi darete i miei dieci, e vi darò i suoi Orecchini.

Eugenio. (Maladetto sia quando mi sono impicciato con costui.) (*da se.*)

D. Marzio. Perchè non prendere il danaro, che vi offerisce il Signor Pandolfo? (*ad Eugenio.*)

Eugenio. Perchè vuole uno Zecchino alla settimana.

Pandolfo. Io per me non voglio niente; è l'amico, che fa il servizio, che vuol così.

Eugenio. Fate una cosa; parlate col Signor Conte, ditegli che mi dia tempo ventiquattr'ore; son galantuomo, lo pagherò.

Pandolfo. Ho paura, ch'egli abbia da andar via, e che voglia il denaro subito.

Eugenio. Se potessi vendere una Pezza, o due di que' Panni, mi spiccerei.

Pandolfo. Vuole, che veda io di ritrovare il compratore?

Eugenio. Sì caro amico, fatemi il piacere, che vi pagherò la vostra senseria.

Pandolfo. Lasci, ch'io dica una parola al Signor Conte, e vado subito. (*Entra in Bottega del Giuoco.*)

D. Marzio. Avete perso molto? (*ad Eugenio.*)

Eugenio. Cento Zecchini, che aveva riscossi jeri, e poi trenta sulla parola.

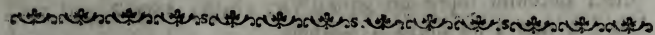
D. Marzio. Potevate portarmi i dieci, che vi ho prestati.

Eugenio. Via, non mi mortificate più; ve gli darò i vostri dieci Zecchini.

Pan-

Pandolfo. col Tabarro, e Cappello dalla sua bottega. Il Signor Conte si è addormentato colla testa sul tavolino. Intanto vado a veder di far quel servizio. Se si risveglia ho lasciato l'ordine al giovane, che gli dica il bisogno. V. S. non si parta di quì.

Eugenio. Vi aspetto in questo luogo medesimo.

Pandolfo. (Questo tabarro è vecchio; ora è il tempo di farmene un nuovo a uso.) *(da se.)* *(parte.)*

SCENA IX.

DON MARZIO, ED EUGENIO, POI RIDOLFO.

Don Marzio. VEnite quì, sedete, beviamo il Caffè.

Eugenio. Caffè. *(siedono.)*

Ridolfo. A che giuoco giuochiamo, Signor Eugenio? Si prende spasso de' fatti miei?

Eugenio. Caro amico, compatite, sono stordito.

Ridolfo. Eh caro Signor Eugenio, se V. S. volesse badare a me, la non si troverebbe in tal caso.

Eugenio. Non so che dire, avete ragione.

Ridolfo. Vado a farle un altro Caffè, e poi la discorreremo. *(Si ritira in bottega.)*

Don Marzio. Avete saputo della Ballerina, che pareva non volesse nessuno? Il Conte la mantiene.

Eugenio. Credo di sì, che possa mantenerla, vince gli Zecchini a centinaja.

Don Marzio. Io ho saputo tutto.

Eugenio. Come l'avete saputo, caro amico?

Don Marzio. Eh, io so tutto. Sono informato di tutto. So quando vi va, quando esce. So quel che spende, quel che mangia; so tutto.

Eugenio. Il Conte e poi solo?

Don Marzio. Oibò; vi è la porta di dietro.

Ridolfo. col Caffè. Ecco quì il terzo Caffè, *(ad Eugenio.)*

Don Marzio. Ah! Che dite, Ridolfo? So tutto io della Ballerina?

Ridolfo. Io le ho detto un'altra volta, che non me ne intrico.

Don Marzio. Grand'uomo son io, per saper ogni cosa! Chi vuol sapere quel che passa in casa di tutte le Virtuose, e di

e di tutte le Ballerine, ha da venire da me.

Eugenio. Dunque questa Signora Ballerina è un capo d' opera.

Don Marzio. L' ho veramente scoperta come va. E' robba di tutto gusto. Ah, Ridolfo, lo so io?

Ridolfo Quando V. S. mi chiama in testimonio, bisogna ch' io dica la verità. Tutta la contrada la tiene per una Donna da bene.

D. Marzio. Una Donna da bene? Una Donna da bene?

Ridolfo. Io le dico, che in casa sua non vi va nessuno.

D. Marizo. Per la porta di dietro, flusso, e riflusso.

Eugenio. E sì, ella pare una Ragazza più tosto savia.

D. Marzio. Sì savia! Il Conte Buonatesta la mantiene. Poi vi va chi vuole.

Eugenio. Io ho provato qualche volta a dirle delle paroline, e non ho fatto niente.

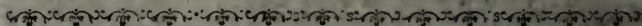
D. Marzio. Avete un Filippo da scommettere? Andiamo.

Ridolfo. (Oh che lingua!) (*da se*.)

Eugenio. Vengo quì a bever il Caffè ogni giorno; e per dirla non ho veduto andarvi nessuno.

D. Marzio. Non sapete, che ha la porta segreta quì nella strada remota? Vanno per di là.

Eugenio. Sarà così.

D. Marzio. E' senz' altro.

SCENA X.

IL GARZONE DEL BARBIERE, E DETTI.

Garzone. ILlustrissimo, se vuol farsi far la barba, il Padrone l' aspetta. (*a Don Marzio*.)

D. Marzio. Vengo. E' così come io vi dico. Vado a farmi la barba, e come torno vi dirò il resto.

(*Entra dal Barbière, e poi a tempo ritorna*.)

Eugenio. Che dite, Ridolfo? La Ballerina si è tratta fuori

Ridolfo. Cred' ella al Signor Don Marzio? Non sa la lingua ch' egli è?

Eugenio. Lo so, che ha una lingua, che taglia, e fende. Ma parla con tanta franchezza, che convien dire, che ei sappia quello che dice.

Eugenio. Osservi, quella è la porta della stradetta. A star quì la si vede; e giuro da Uomo d' onore, che per di

là

là in casa non va nessuno.

Eugenio. Ma il Conte la mantiene?

Ridolfo. Il Conte va per casa, ma si dice, che la voglia sposare.

Eugenio. Se fosse così, non vi sarebbe male; ma dice il Signor Don Marzio, che in casa vi va chi vuole.

Ridolfo. Ed io le dico, che non vi va nessuno.

D. Marzio. (*Esce dal Barbiere col panno bianco al collo e la saponata sul viso.*) Vi dico, che vanno per la porta di dietro.

Garzone. Illustrissimo, l'acqua si raffredda.

D. Marzio. Per la porta di dietro. (*Entra dal Barbiere col garzone.*)

SCENA XI.

EUGENIO, E RIDOLFO.

Ridolfo. VEdè? E' un Uomo di questa fatta. Colla saponata sul viso.

Eugenio. Sì quando si è cacciata una cosa in testa, vuole che sia in quel modo.

Ridolfo. E dice male di tutti.

Eugenio. Non so come faccia a parlar sempre de' fatti altrui.

Ridolfo. Le dirò: egli ha pochissime facoltà; ha poco di pensare a' fatti suoi, e per questo pensa sempre a quelli degli altri.

Eugenio. Veramente è fortuna il non conoscerlo.

Ridolfo. Caro Signor Eugenio, come ha ella fatto ha intricarsi con lui? Non aveva altri da domandare dieci Zecchini in prestito?

Eugenio. Anche voi lo sapete?

Ridolfo. L'ha detto quì pubblicamente in Bottega.

Eugenio. Caro amico, sapete come va: quando uno ha bisogno si attacca a tutto.

Ridolfo. Anche questa mattina, per quel che ho sentito, V. S. si è attaccata poco bene.

Eugenio. Credete, che Messer Pandolfo mi voglia gabbare?

Ridolfo. Vedrà, che razza di negozio le verrà a proporre.

Eugenio. Ma che devo fare? Bisogna che io paghi trenta Zecchini, che ho persi sula parola. Mi vorrei liberare dal tormento di Don Marzio. Ho qualche altra premura; se posso vendere due pezze di Panno so tutti i fatti miei.

Ridolfo. Che qualità di Panno è quello, che vorrebbe esitare?

Eugenio. Panno Padovano, che vale quattordici lire il braccio.

Ridolfo. Vuol' ella, che veda io di fargliela vendere con riputazione?

Eugenio. Vi sarei bene obbligato.

Ridolfo. Mi dia un poco di tempo, e lasci operare a me.

Eugenio. Tempo? volentieri. Ma quello aspetta i trenta Zecchini.

Ridolfo. Venga quì, favorisca, mi faccia un ordine, che mi sieno consegnate due pezze di panno, ed io medesimo le presterò i trenta zecchini.

Eugenio. Sì, caro, vi sarò obbligato. Saprò le mie obbligazioni.

Ridolfo. Mi maraviglio, non pretendo nemmeno un soldo. Lo farò per le obbligazioni, ch' io ho colla buona memoria del suo Signor Padre, che è stato mio buon Padrone, e dal quale riconosco la mia fortuna. Non ho cuor di vederla assassinare da questi cani.

Eugenio. Voi siete un gran galantuomo.

Ridolfo. Favorisca di stender l'ordine in carta.

Eugenio. Son quì; dettatelo voi, ch'io scriverò.

Ridolfo. Che nome ha il primo giovane del suo negozio?

Eugenio. Pasquino de' Cavoli.

Ridolfo. *Pasquino de' Cavoli*.... (detta, ed Eugenio scrive) *Consegnerete a Messer Ridolfo Gamboni*... *Pezze due panno Padovano*... *a sua elezione*, *acciò egli ne faccia esito per conto mio*.... *avendomi prestato gratuitamente*... *Zecchini trenta*... Vi metta la data, e si sottoscriva.

Eugenio. Ecco fatto.

Ridolfo. Si fida ella di me?

Eugenio. Capperi! Non volete?

Ridolfo. Ed io mi fido di lei. Tenga, questi sono trenta Zecchini. (*Gli numera trenta Zecchini.*)

Eugenio. Caro amico, vi sono obbligato.

Ridolfo. Signor Eugenio, glieli dò, acciò possa comparir puntuale,

tuale, e onorato; le venderò il panno io, acciò non le venga mangiato, e vado ſubito ſenza perder tempo; ma la mi permetta che faccia con lei un piccolo sfogo d' amore, per l'antica ſervitù, che le profeſſo. Queſta, che V. S. tiene è la vera ſtrada di andare in rovina. Preſto preſto ſi perde il credito, e ſi falliſce. Laſci andar il giuoco, laſci le male pratiche, attenda al ſuo negozio, alla ſua famiglia, e ſi regoli con giudizio. Poche parole, ma buone, dette da un uomo ordinario, ma di buon cuore; ſe le aſcolterà, ſarà meglio per lei. (*parte.*)

SCENA XII.

EUGENIO SOLO, POI LISAURA ALLA FINESTRA.

Eugenio. NON dice male; confeſſo, che non dice male. Mia moglie, povera diſgraziata, che mai dirà? Queſta notte non mi ha veduto; quanti lunarj avrà ella fatti? Già le donne quando non vedono il marito in caſa, penſano cento coſe una peggio dell' altra. Avrà penſato, o che io foſſi con altre donne, o che foſſi caduto in qualche canale, o che per i debiti, me ne foſſi andato. So, che l' amore, ch' ella ha per me la fa soſpirare; le voglio bene ancor io, ma mi piace la mia libertà. Vedo però, che da queſta mia libertà, ne ricavo più mal che bene, e che ſe faceſſi a modo di mia moglie, le faccende di caſa mia andrebbero meglio. Biſognerà poi riſolverſi, e metter giudizio. Oh quante volte ho detto così! (*Vede Liſaura alla Fineſtra.*) (Capperi! Grand' aria!) Ho paura di sì io, che vi ſia la porticina col giuocolino. Padrona mia riverita.

Liſaura. Serva umiliſſima.

Eugenio. E' molto, Signora, che è alzata dal letto?

Liſaura. In queſto punto.

Eugenio. Ha bevuto il caffè?

Liſaura. E' ancora preſto. Non l'ho bevuto.

Eugenio. Comanda che io la faccia ſervire?

Liſaura. Bene obbligata. Non s' incomodi.

Eugenio. Niente, mi maraviglio: Giovani, portate a quella Signora caffè, cioccolata; tutto quel, ch' ella vuole, Pago io.

Lisaura. La ringrazio, la ringrazio. Il caffè, e la cioccolata la faccio in casa.

Eugenio. Avrà della cioccolata buona.

Lisaura. Per dirla è perfetta.

Eugenio. La sa far bene?

Lisaura. La mia serva s' ingegna.

Eugenio. Vuole, che venga io, a darle una frullatina?

Lisaura. E' superfluo, che s' incomodi.

Eugenio. Verrò a beverla con lei, se mi permette.

Lisaura. Non è per lei, Signore.

Eugenio. Io mi degno di tutto; apra, via, che staremo un oretta insieme.

Lisaura. Mi perdoni, non apro con questa facilità.

Eugenio. Ehi dica, vuole, che io venga per la porta di dietro?

Lisaura. Le persone, che vengono da me, vengono pubblicamente.

Eugenio. Apra, via, non facciamo scene.

Lisaura. Dica in grazia, Signore Eugenio, ha veduto ella il Conte Leandro?

Eugenio. Così non lo avessi veduto.

Lisaura. Hanno forse giuocato insieme la scorsa notte?

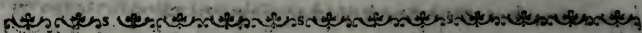
Eugenio. Pur troppo; ma che serve, che stiamo quì a far sentire a tutti i fatti nostri? Apra, che le dirò ogni cosa.

Lisaura. Vi dico Signore, che io non apro a nessuno.

Eugenio. Ha forse bisogno, che il Signor Conte le dia licenza? Lo chiamerò.

Lisaura. Se cerco del Signor Conte, ho ragione di farlo.

Eugenio. Ora la servo subito. E' quì in bottega, che dorme.

Lisaura. Se dorme, lasciatelo dormire.

SCENA XIII.

LEANDRO, DALLA BOTTEGA DEL GIUOCO, E DETTI

Leandro. NOn dormo no, non dormo. Son quì che godo la bella disinvoltura del Sig. Eugenio.

Eugenio. Che ne dite dell' indiscretezza di questa Signora? Non mi vuole aprire la porta.

Leandro. Chi vi credete, che ella sia?

Eugenio. Per quel che dice Don Marzio; flusso, e riflusso.

Lean-

Leandro. Mente Don Marzio, e chi lo crede.
Eugenio. Bene. Non ſarà così: ma col voſtro mezzo non potrei io aver la grazia di riverirla?
Leandro, Fareſte meglio a darmi li miei trenta Zecchini.
Eugenio. I trenta Zecchini ve gli darò. Quando ſi perde ſulla parola, vi è tempo a pagare ventiquattr' ore.
Leandro. Vedete, Signora Liſaura? Queſti ſono quei gran ſoggetti, che ſi piccano di onoratezza. Non ha un ſoldo, e pretende di fare il grazioſo.
Eugenio. I giovani della mia ſorta, Signor Conte caro, non ſono capaci di metterſi in un impegno ſenza fondamento di comparir con onore. S' ella mi aveſſe aperto, non avrebbe perduto il ſuo tempo, e voi non ſareſte reſtato al di ſotto co i voſtri incerti. Queſti ſono danari, queſti ſono trenta Zecchini, e queſte faccie quando non ne hanno, ne trovano. Tenete i voſtri trenta Zeccini, e imparate a parlare coi galantuomini della mia ſorta. (*Va a ſedere in Bottega del Caffè.*)
Leandro. (Mi hà pagato, dica ciò che vuole, che non m' importa.) Aprite, (*a Liſaura.*)
Liſaura. Dove ſiete ſtato tutta queſta notte?
Leandro. Aprite.
Liſaura. Andate al Diavolo.
Leandro. Aprite. (*verſa i Zecchini nel Capello, acciò Liſaura li veda*)
Liſaura. Per queſta volta vi apro. (*ſi ritira, ed apre*)
Leandro. Mi fa grazia, mediante la raccomandazione di queſte belle monete. (*entra in caſa*)
Eugenio. Egli sì, ed io no? Non ſon chi ſono, ſe non gliela faccio vedere.

SCENA XIV.

PLACIDA DA PELLEGRINA, ED EUGENIO.

Placida. UN poco di carità alla povera Pellegrina.
Eugenio. (Ecco quì; corre la moda delle Pellegrine) (*da ſe*)
Placida. Signore, per amor del Cielo, mi dia qualche coſa. (*ad Eugenio*)
Eugenio. Che vuol dir queſto, Signora Pellegrina? ſi va così

per divertimento, o per preteſto?

Placida. Nè per l' un, nè per l'altro.

Eugenio. Dunque per qual cauſa ſi gira il mondo?

Placida. Per biſogno.

Eugenio. Biſogno, di che?

Placida. Di tutto.

Eugenio. Anche di compagnia?

Placida. Di queſta non avrei di biſogno, ſe mio marito non mi aveſſe abbandonata.

Eugenio. La ſolita Canzonetta. Mio marito mi ha abbandonata. Di che Paeſe ſiete Signora?

Placida. Piemonteſe.

Eugenio. E voſtro marito?

Placida. Piemonteſe egli pure.

Eugenio. Che facev' egli al ſuo Paeſe?

Placida. Era Scritturale d' un mercante.

Eugenio. E perchè ſe n' è andato via?

Placida. Per poca volontà di far bene.

Eugenio. Queſta è una malattia, che l' ho provata anch' io, e non ſono ancora guarito.

Placida. Signore, ajutatemi per carità. Sono arrivata in queſto punto a Venezia. Non ſo dove andare; non conoſco neſſuno; non ho danari; ſon diſperata.

Eugenio. Che coſa ſiete venuta a fare a Venezia?

Placida. A vedere ſe trovo quel diſgraziato di mio marito.

Eugenio. Come ſi chiama?

Placida. Flaminio Ardenti.

Eugenio. Non ho mai ſentito un tal nome.

Placida. Ho timore, che il nome ſe lo ſia cambiato.

Eugenio. Girando per la Città, può darſi, che ſe vi è, lo troviate.

Placida. Se mi vedrà, fuggirà.

Eugenio. Dovreſte far così. Siamo ora di Carnovale, dovreſte maſcherarvi, e così più facilmente lo trovereſte.

Placida. Ma come poſſo farlo, ſe non ho alcuno, che mi aſſiſta? Non ſo nemmeno dove alloggiare.

Eugenio. (Ho inteſo, or ora vado in pellegrinaggio ancor io.) Se volete, queſta è una buona locanda.

Placida. Con che coraggio ho da preſentarmi alla locanda, ſe non ho nemmeno da pagare il dormire?

Eugenio. Cara Pellegrina, ſe volete un mezzo ducato, ve lo poſſo dare. (Tutto quello che mi è avanzato dal giuoco.) (*da ſe.*)

Pla-

Placida. Ringrazio la vostra pietà. Ma più del mezzo ducato, più di qual si sia moneta, mi sarebbe cara la vostra protezione.

Eugenio. (Non vuole il mezzo ducato; vuole qualche cosa di più.) (*da se.*)

SCENA XV.

Don Marzio dal Barbiere, e detti.

D. Marzio. (Eugenio con una Pellegrina! Sarà qualche cosa di buono!) (*Siede al caffè, guardando la Pellegrina coll' occhialetto.*)

Placida. Fatemi la carità; introducetemi voi alla locanda; raccomandatemi al Padrone di essa, acciò vedendomi così sola, non mi scacci, o non mi maltratti.

Eugenio. Volentieri. Andiamo, che vi accompagnerò; il locandiere mi conosce, e a riguardo mio, spero, che vi userà tutte le cortesìe, che potrà.

D. Marzio (Mi pare d'averla veduta altre volte.) (*Guarda di lontano coll' occhialetto.*)

Placida. Vi sarò eternamente obbligata.

Eugenio. Quando posso faccio del bene a tutti. Se non ritroverete vostro marito, vi assisterò io. Son di buon cuore.

D. Marzio. (Pagherei qualche cosa di bello a sentir cosa dicono.)

Placida. Caro Signore, voi mi consolate colle vostre cortesissime esibizioni. Ma la carità d'un giovine, come voi, ad una donna, che non è ancor vecchia, non vorrei, che venisse sinistramente interpretata.

Eugenio. Vi dirò, Signora; se in tutti i casi si avesse questo riguardo, si verrebbe a levare agli uomini la libertà di fare delle opere di pietà. Se la mormorazione è fondata sovra un' apparenza di male, si minora la colpa del mormoratore; ma se la gente cattiva prende motivo di sospettare da un' azion buona, o indifferente, tutta la colpa è sua, e non si leva il merito a chi opera bene. Confesso d'esser anch' io, uomo di mondo; ma mi picco insieme d'esser un uomo civile, ed onorato.

Placida. Sentimenti d'animo onesto, nobile, e generoso.

D. Marzio. Amico, chi è questa bella Pellegrina? (*ad Eug.*)

Eugenio. (Eccolo quì; vuol dar di naso per tutto.) Andiamo in locanda. (*a Placida.*)

Placida. Vi seguo. (*Entra in locanda con Eugenio.*)

SCENA XVI.

D. MARZIO, POI EUGENIO DALLA LOCANDA.

D. Marzio. OH che caro Signore Eugenio! Egli applica a tutto, anche alla Pellegrina. Colei mi pare certamente sia quella dell' anno passato. Scommetterei, che è quella, che veniva ogni sera al caffè a domandar l'elemosina. Ma io però non glie ne ho mai dati vè! I miei danari, che sono pochi, gli voglio spendere bene. Ragazzi, non è ancora tornato Trappola? Non ha portati gli orecchini, che mi ha dati in pegno per dieci Zecchini il Sig. Eugenio?

Eugenio. Che cosa dice de' fatti miei?

D. Marzio. Bravo; colla Pellegrina.

Eugenio. Non si può assistere una povera creatura, che si ritrova in bisogno?

D. Marzio. Sì, anzi fate bene. Povera Diavola! Dall' anno passato in quà non ha trovato nessuno, che la ricoveri?

Eugenio. Come dall' anno passato! La conoscete quella Pellegrina?

D. Marzio. Se la conosco? E come! E' vero, che ho corta vista, ma la memoria mi serve.

Eugenio. Caro amico, ditemi chi ella è.

D. Marzio. E' una, che veniva l'anno passato a questo Caffè ogni sera, a frecciare questo, e quello.

Eugenio. Se ella dice, che non è mai più stata in Venezia.

D. Marzio. E voi glielo credete? Povero gonzo!

Eugenio. Quella dell' anno passato, di che paese era?

D. Marzio. Milanese.

Eugenio. E questa è Piemontese.

D. Marzio. Oh, sì, è vero; era di Piemonte.

Eugenio. E' moglie, d' un certo Flamminio Ardenti.

D. Marzio. Anche l' anno passato aveva con lei uno, che passava per suo marito.

Eugenio. Ora non ha nessuno.

D. Marzio. La vita di costoro; ne mutano uno al mese.

Euge-

Eugenio. Ma come potete dire, che sia quella?
D. Marzio. Se la conosco.
Eugenio. L' avete ben veduta?
D. Marzio. Il mio occhialetto non isbaglia; e poi l' ho sentita parlare.
Eugenio. Che nome avea quella dell' anno passato?
D. Marzio. Il nome poi non mi sovviene.
Eugenio. Questa ha nome Placida.
D. Marzio. Appunto; avea nome Placida.
Eugenio. Se fossi sicuro di questo, vorrei ben dirle quello, che ella si merita.
D. Marzio. Quando dico una cosa io, la potete credere. Colei è una Pellegrina, che in vece d' essere alloggiata, cerca di alloggiare.
Eugenio. Aspettate, che ora torno. (Voglio sapere la verità.) (*entra in locanda.*)

SCENA XVII.

DON MARZIO, POI VITTORIA MASCHERATA.

D. Marzio. NON può esser altro, che quella assolutamente: l' aria, la statura, anche l' abito mi par quello. Non l' ho veduta bene nel viso, ma è quella senz' altro; e poi quando mi ha veduto, subito si è nascosta nella locanda.
Vittoria. Signor Don Marzio, la riverisco. (*Si smaschera.*)
D. Marzio. Oh Signora Mascheretta, vi sono schiavo.
Vittoria. A sorte, avreste voi veduto mio marito?
D. Marzio. Sì, Signora, l' ho veduto.
Vittoria. Mi sapreste dire dove presentemente egli sia?
D. Marzio. Lo so benissimo.
Vittoria. Vi supplico dirmelo per cortesia.
D. Marzio. Sentite. (*La tira in disparte.*) E' qui in questa locanda con un pezzo di Pellegrina; ma! co' fiocchi.
Vittoria. Da quando in quà?
D. Marzio. Or ora; in questo punto; è capitata quì una Pellegrina, l' ha veduta, gli è piaciuta, ed è entrato subitamente nella locanda.
Vittoria. Uomo senza giudizio! Vuol perdere affatto la riputazione.

D. Mar-

D. Marzio. Questa notte l' avrete aspettato un bel pezzo.

Vittoria. Dubitava gli fosse accaduta qualche disgrazia.

D. Marzio. Chiamate poca disgrazia, aver perso cento Zecchini in contanti, e trenta sulla parola?

Vittoria. Ha perso tutti questi danari?

D. Marzio. Sì! Ha perso altro! Se giuoca tutto il giorno, e tutta la notte, come un traditore.

Vittoria. (Misera me! Mi sento strappar il cuore.)

D. Marzio. Ora gli converrà vendere a precipizio quel poco di panno, e poi ha finito.

Vittoria. Spero, che non sia in istato di andar in rovina.

D. Marzio. Se ha impegnato tutto.

Vittoria. Mi perdoni; non è vero.

D. Marzio. Lo volete dire a me?

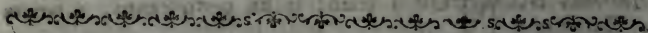
Vittoria. Io l' avrei a saper più di voi.

D. Marzio. Se ha impegnato a me.... Basta. Son galantuomo, non voglio dir altro.

Vittoria. Vi prego dirmi, che cosa ha impegnato. Può essere, che io non lo sappia.

D. Marzio. Andate, che avete un bel marito.

Vittoria. Mi volete dire, che cosa ha impegnato?

D. Marzio. Son galantuomo, non vi voglio dir nulla.

SCENA XVIII.

TRAPPOLA COLLA SCATOLA DEGLI ORECCHINI, E DETTI.

Trappola. OH son quì; ha detto il Giojelliere... (Uh! Che vedo! La moglie del Signore Eugenio; non voglio farmi sentire.)

D. Marzio. Ebbene cosa dice il Giojelliere? (*piano a Trappola*.)

Trappola. Dice, che saranno stati pagati più di Dieci Zecchini, ma che non glieli darebbe. (*piano a D. Marzio*.)

D. Marzio. Dunque non sono al coperto? (*a Trappola*.)

Trappola. Ho paura di no. (*a D. Marzio*.)

D. Marzio. Vedete le belle baronate, che fa vostro marito? (*a Vittoria*.) Egli mi dà in pegno questi orecchini per dieci Zecchini, e non vagliono nemmeno sei.

Vittoria. Questi sono li miei orecchini.

D. Marzio. Datemi dieci Zecchini, e ve li dò.

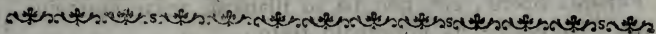
Vittoria. Ne vagliono più di trenta.

D. Marzio. Eh trenta fichi! Siete d' accordo anche voi.

Vittoria. Teneteli fin' a domani, ch' io troverò li dieci Zecchini.

D. Marzio. Fin' a domani? Oh non mi corbellate. Voglio andarli a far vedere da tutti i Giojellieri di Venezia.

Vittoria. Almeno, non dite, che sono miei, per la mia riputazione.

D. Marzio. Che importa a me della vostra riputazione! Chi non vuol, che si sappia, non faccia pegni. (*parte*.)

SCENA XIX.

VITTORIA, E TRAPPOLA.

Vittoria, CHE uomo indiscreto! Incivile! Trappola, dov' è il vostro Padrone?

Trappola. Non lo so; vengo ora a bottega.

Vittoria. Mio marito dunque, ha giuocato tutta la notte?

Trappola. Dove l' ho lasciato jersera, l' ho ritrovato questa mattina.

Vittoria. Maladettissimo vizio! E ha perso cento, e trenta Zecchini?

Trappola. Così dicono.

Vittoria. Indegnissimo giuoco! E ora se ne sta con una forastiera in divertimenti?

Trapola. Signora sì, sarà con lei. L' ho veduto varie volte girarle d' intorno; sarà andato in casa.

Vittoria. Mi dicono che questa forastiera sia arrivata poco fa.

Trappola. No Signora; sarà un mese, che la c' è.

Vittoria. Non è una Pellegrina?

Trappola. Oibò Pellegrina; ha sbagliato, perchè finisce in ina; è una Ballerina.

Vittoria. E sta quì alla locanda?

Trappola. Signora no, sta quì in questa casa. (*accennando la casa*.)

Vittoria. Quì? Se mi ha detto il Signor Don Marzio, ch' egli ritrovasi in quella locanda con una Pellegrina.

Trappola. Buono! Anche una Pellegrina?

Vittoria. Oltre la Pellegrina, vi è anche la Ballerina? Una di quà, e una di là?

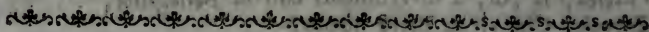
Trap-

Trappola. Sì Signora; farà per navigar col vento sempre in poppa. Orza, e poggia secondo soffia la tramontana, ò lo scirocco.

Vittoria. E' sempre ha da far questa vita? Un uomo di quella sorta, di spirito, di talento; hà da perdere così miseramente il suo tempo, sacrificare le sue sostanze, rovinar la sua casa? Ed io l' ho da soffrire? Ed io mi hò da lasciar maltrattare senza risentirmi? Eh voglio esser buona, ma non balorda; non voglio, che il mio tacere faciliti la sua mala condotta. Parlerò: dirò le mie ragioni, e se le parole non bastano, ricorrerò alla Giustizia.

Trappola. E' vero, è vero. Eccolo, che viene dalla locanda.

Vittoria. Caro amico, lasciatemi sola.

Trappola. Si serva pure, come più le piace. (*entra nell' interno della bottega.*)

SCENA XX.

VITTORIA, POI EUGENIO DALLA LOCANDA.

Vittoria. VOglio accrescere la di lui sorpresa, col mascherarmi. (*si maschera.*)

Eugenio. Io non so quel ch' io m' abbia a dire, questa nega, e quel tien sodo. Don Marzio, so che è una mala lingua. A queste donne che viaggiano, non è da credere. Mascheretta? A buon' ora! Siete mutola? Volete caffè? Volete niente? Comandate.

Vittoria. Non ho bisogno di caffè, ma di pane. (*si smaschera.*)

Eugenio. Come! Che cosa fate voi quì?

Vittoria. Eccomi quì strascinata dalla disperazione.

Eugenio. Che novità è questa? A quest' ora in maschera?

Vittoria. Cosa dite eh? Che bel divertimento! A quest' ora in maschera.

Eugenio. Andate subito a casa vostra.

Vittoria. Anderò a casa, e voi resterete al divertimento.

Eugenio. Voi andate a casa, ed io resterò dove mi piacerà di restare.

Vittoria. Bella vita Signor Consorte.

Eugenio. Meno ciarle, Signora, vada a casa che farà meglio.

Vit-

Vittoria. Sì, anderò a casa; ma anderò a casa mia, non a casa vostra.

Eugenio. Dove intendereste d' andare?

Vittoria. Da mio padre, il quale nauseato de' mali trattamenti, che voi mi fate, saprà farsi render ragione del vostro procedere, e della mia dote.

Eugenio. Brava, Signora, brava. Questo è il gran bene, che mi volete, questa è la premura, che avete di me, e della mia riputazione.

Vittoria. Ho sempre sentito dire, che crudeltà consuma amore. Ho tanto sofferto, ho tanto pianto; ma ora non posso più.

Eugenio. Finalmente che cosa vi ho fatto?

Vittoria. Tutta la notte al giuoco.

Eugenio. Chi vi ha detto, che io abbia giuocato?

Vittoria. Me l' ha detto il Signor D. Marzio, e che avete perduto cento Zecchini in contanti, e trenta sulla parola.

Eugenio. Non gli credete, non è vero.

Vittoria. E poi, a' divertimenti con la Pellegrina.

Eugenio. Chi vi ha detto questo?

Vittoria. Il Signor D. Marzio.

Eugenio. (Che tu sia maladetto!) Credetemi, non è vero.

Vittoria. E di più impegnare la robba mia; prendermi un pajo di orecchini, senza dirmi niente? Sono azioni da farsi ad una moglie amorosa, civile, e onesta, come sono io?

Eugenio. Come avete saputo degli orecchini?

Vittoria. Me l'ha detto il Signor Don Marzio.

Eugenio. Ah lingua da tanaglie!

Vittoria. Già dice il Signor Don Marzio, e lo diranno tutti, che uno di questi giorni sarete rovinato del tutto, ed io prima, che ciò succeda, voglio assicurarmi della mia dote.

Eugenio. Vittoria, se mi voleste bene, non parlereste così.

Vittoria. Vi voglio bene anche troppo, e se non vi avessi amato tanto, sarebbe stato meglio per me.

Eugenio. Volete andare da vostro padre?

Vittoria. Sì, certamente.

Eugenio. Non volete più star con me?

Vittoria. Vi starò, quando avrete messo giudizio.

Eugenio. Oh, Signora Dottoressa, non mi stia ora a seccare. (*alterato*)

Vittoria. Zitto; non facciamo scene per la strada.

Eugenio. Se aveste riputazione, non verreste a cimentare vostro marito in una Bottega da Caffè.

Vittoria. Non dubitate, non ci verrò più.

Euge-

Eugenio. Animo; via di quà.

Vittoria. Vado, vi obbedisco, perchè una moglie onesta deve obbedire anche un marito indiscreto. Ma forse, forse sospirerete d'avermi, quando non mi potrete vedere. Chiamerete forse per nome la vostra cara consorte, quando ella non sarà in grado più di rispondervi, e di ajutarvi. Non vi potrete dolere dell'amor mio. Ho fatto quanto fare poteva una moglie innamorata di suo marito. M' avete con ingratitudine corrisposto; pazienza. Piangerò da voi lontana, ma non saprò così spesso i torti, che voi mi fate. V'amerò sempre, ma non mi vedrete mai più. (*parte*.)

Eugenio. Povera donna! Mi ha intenerito. So, che lo dice, ma non è capace di farlo; le andrò dietro alla lontana, e la piglierò colle buone. S' ella mi porta via la dote, son rovinato. Ma non avrà cuore di farlo. Quando la moglie è in collera, quattro carezze bastano per consolarla. (*parte*)

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

RIDOLFO DALLA STRADA, POI TRAPPOLA DALLA BOTTEGA INTERNA.

Ridolfo. EHI. Giovani, dove ſiete?
Trappola. Son quì Padrone.
Ridolfo. Si laſcia la bottega ſola eh?
Trappola. Ero lì coll' occhio attento, e coll' orecchio in veglia. E poi che volete voi, che rubino? Dietro al banco non vien neſſuno.
Ridolfo. Poſſono rubar le chicchere. So io, che vi è qualcheduno, che ſi fa l' aſſortimento di chicchere, ſgraffignandole una alla volta a i poveri bottegai.
Trappola. Come quelli, che vanno dove ſono rinfreſchi, per farſi provviſione di tazze, e di tondini.
Ridolfo. Il Signor Eugenio è andato via?
Trappola. Oh ſe ſapeſte! E' venuta ſua moglie; oh che pianti! Oh che lamenti! Barbaro, traditore, crudele! Un poco amoroſa, un poco ſdegnata. Ha fatto tanto, che lo ha intenerito.
Ridolfo. E dove è andato?
Trappola. Che domande! Stanotte non è ſtato a caſa, ſua moglie lo viene a ricercare; e domandate dove è andato?
Ridolfo. Ha laſciato neſſun 'ordine?
Trappola. E' tornato per la porticina di dietro a dirmi, che a voi ſi raccomanda per il negozio de i panni, perchè non ne ha uno.
Ridolfo. Le due pezze di panno le ho vendute a tredici lire il braccio, ed ho tirato il denaro, ma non voglio, ch' egli lo ſappia; non glieli voglio dar tutti, perchè ſe gli ha nelle mani, gli farà ſaltare in un giorno.
Trappola. Quando ſa che gli avete, gli vorrà ſubito.
Ridolfo. Non gli dirò d' averli avuti, gli darò il ſuo biſogno, e mi regolerò con prudenza.

Trap-

Trappola. Eccolo, che viene. *Lupus est in fabula*.

Ridolfo. Cosa vuol dire questo Latino?

Trappola. Vuol dire: Il lupo pesta la fava. (*Si ritira in bottega ridendo*)

Ridolfo. E' curioso costui. Vuol parlar Latino, e non sa nemmeno parlare Italiano.

SCENA II.

RIDOLFO, ED EUGENIO.

Eugenio. EBbene, amico Ridolfo, avete fatto niente?

Ridolfo. Ho fatto qualche cosa.

Eugenio. So, che avete avute le due pezze di panno; il giovine me lo ha detto. Le avete esitate?

Ridolfo. Le ho esitate.

Eugenio. A quanto?

Ridolfo. A tredici lire il braccio.

Eugenio. Mi contento; danari subito?

Ridolfo. Parte alla mano, e parte col respiro.

Eugenio. Oimè! Quanto alla mano?

Ridolfo. Quaranta Zecchini.

Eugenio. Via, non vi è male. Datemeli, che vengono a tempo.

Ridolfo. Ma piano, Signor Eugenio, V. S. sa pure, che gli ho prestati trenta Zecchini.

Eugenio. Bene, vi pagherete quando verrà il restante del panno.

Ridolfo. Questo la mi perdoni, non è un sentimento onesto da par suo. Ella sa come l'ho servita, con prontezza, spontaneamente, senza interesse, e la mi vuol fare aspettare? Anch'io, Signore, ho bisogno del mio.

Eugenio. Via, avete ragione. Compatitemi, avete ragione. Tenetevi li trenta Zecchini, e date quei dieci a me.

Ridolfo. Con questi dieci Zecchini non vuol pagare il Signor Don Marzio? Non si vuol levar d'intorno codesto Diavolo tormentatore.

Eugenio. Ha il pegno in mano, aspetterà.

Ridolfo. Così poco stima V. S. la sua riputazione? Si vuol lasciar malmenare dalla lingua d'un chiaccherone? Da uno, che fa servizio apposta per vantarsi d'averlo fatto, e che non ha altro piacere, che metter in discredito i galantuomini?

Euge-

Eugenio. Dite bene, bisogna pagarlo. Ma ho io da restar senza denari? Quanto respiro avete accordato al compratore?

Ridolfo. Di quanto avrebbe di bisogno?

Eugenio. Che so io? Dieci, o dodici Zecchini.

Ridolfo. Servita subito; questi sono dieci Zecchini, e quando viene il Signor D. Marzio, io recupererò gli orecchini.

Eugenio. Questi dieci Zecchini, che mi date, di qual ragione s'intende, che sieno?

Ridolfo. Gli tenga, e non pensi altro. A suo tempo conteggeremo.

Eugenio. Ma quando tireremo il resto del panno?

Ridolfo. La non ci pensi. Spenda quelli, e poi qualche cosa sarà; ma badi bene di spenderli a dovere, di non gettarli.

Eugenio. Sì, amico, vi sono obbligato. Ricordatevi nel conto del panno tenervi la vostra senserìa.

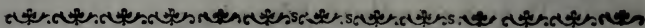
Ridolfo, Mi maraviglio; fò il Caffettiere, e non fò il Sensale. Se m'incomodo per un Padrone, per un Amico, non pretendo di farlo per interesse. Ogni Uomo è in obbligo di ajutar l'altro quando può, ed io principalmente ho obbligo di farlo con V. S. per gratitudine del bene, che ho ricevuto dal suo Signor Padre. Mi chiamerò bastantemente ricompensato, se di questi denari, che onoratamente gli ho procurati, se ne servirà per profitto della sua casa, per risarcire il suo decoro, e la sua estimazione.

Eugenio. Voi siete un uomo molto proprio, e civile; è peccato, che facciate questo mestiere; meritereste meglio stato, e fortuna maggiore.

Ridolfo. Io mi contento di quello, che il Cielo mi concede, e non scambierei il mio stato con tanti altri, che hanno più apparenza, e meno sostanza. A me nel mio grado non manca niente. Fò un mestiere onorato, un mestiere nell'ordine degli Artigiani, pulito, decoroso, e civile. Un mestiere, che esercitato con buona maniera, e con riputazione, si rende grato a tutti gli ordini delle persone. Un mestiero reso necessario al decoro delle Città, alla salute degli uomini, e all'onesto divertimento di chi ha bisogno di respirare. (*Entra in bottega.*)

Eugenio. Costui è un uomo di garbo; non vorrei però, che qualcheduno dicesse, che è troppo Dottore. In fatti per un Caffettiere pare che dica troppo; ma in tutte le professioni vi sono degli uomini di talento, e di probità. Finalmente non parla nè di Filosofia, nè di Mattematica:

 tica:

tica: parla da uomo di buon giudizio; e voleſſe il Cielo, che io ne aveſſi tanto, quanto egli ne ha.

SCENA III.

CONTE LEANDRO DI CASA DI LISAURA, ED EUGENIO.

Leandro. SIgnor Eugenio, queſti ſono i voſtri denari; eccoli quì tutti in queſta borſa; ſe volete, che ve gli renda, andiamo.

Eugenio. Son troppo sfortunato, non giuoco più.

Leandro. Dice il proverbio: Una volta corre il Cane, e l'altra la Lepre.

Eugenio. Ma io ſono ſempre la Lepre, e voi ſempre il Cane.

Leandro. Ho un ſonno, che non ci vedo. Son ſicuro di non poter tenere le carte in mano; eppure per queſto maladetto vizio non m' importa di perdere, purchè giuochi.

Eugenio. Anch'io ho ſonno. Oggi non giuoco certo.

Leandro. Se non avete denari non importa, io vi credo.

Eugenio. Credete, che ſia ſenza denari? Queſti ſono Zecchini; ma non voglio giuocare. (*Moſtra la borſa con gli dieci Zecchini.*)

Leandro. Giuochiamo almeno una Cioccolata.

Eugenio. Non ne ho volontà.

Leandro. Una Cioccolata per ſervizio.

Eugenio. Ma ſe vi dico....

Leandro. Una Cioccolata ſola ſola, e chi parla di giuocar di più, perda un Ducato.

Eugenio. Via, per una Cioccolata, andiamo. (Già Ridolfo non mi vede.) (*da ſe.*)

Leandro. Il merlotto è nella rete. (*Entra con Eugenio nella bottega del giuoco.*)

SCE-

SCENA IV.

DON MARZIO, POI RIDOLFO DALLA BOTTEGA.

D. Marzio. TUtti gli Orefici Giojellieri mi dicono, che non vagliono dieci Zecchini. Tutti si maraviglia-no, che Eugenio m'abbia gabbato. Non si può far servi-zio; non dò più un soldo a nessuno, se lo vedessi cre-pare. Dove Diavolo sarà costui? Si sarà nascosto per non pagarmi.

Ridolfo. Signore, ha ella gli Orecchini del Signor Eugenio?

D. Marzio. Eccoli quì, questi belli Orecchini non vagliono un corno; mi ha trappolato. Briccone! si è ritirato per non pagarmi; è fallito, è fallito.

Ridolfo. Prenda Signore, e non faccia altro fracasso; questi sono dieci Zecchini, favorisca darmi i Pendenti.

D. Marzio Sono di peso? (*Osserva coll' occhialetto.*)

Ridolfo. Glieli mantengo di peso, e se calano, son quà io.

D. Marzio. Gli mettete fuori voi?

Ridolfo. Io non c' entro; questi sono denari del Sig. Eu-genio.

D. Marzio. Come ha fatto a trovare questi denari?

Ridolfo. Io non so i fatti suoi.

D. Marzio. Gli ha vinti al giuoco?

Ridolfo. Le dico, che non lo so.

D. Marzio. Ah, ora che ci penso, avrà venduto il panno, Sì, sì, ha venduto il panno; glie l'ha fatto vendere Mes-ser Pandolfo.

Ridolfo. Sia come esser si voglia, prenda i denari, e favo-risca rendere a me gli orecchini.

D. Marzio. Ve gli ha dati da se il Signor Eugenio, o ve gli ha dati Pandolfo?

Ridolfo. Oh l' è lunga! Gli vuole, o non gli vuole?

D. Marzio. Date quà, date quà. Povero panno! L' avrà precipitato.

Ridolfo. Mi dà gli orecchini?

D. Marzio, Gli avete da portar a lui?

Ridolfo. A lui.

D. Marzio. A lui o a sua moglie?

Ridolfo. O a lui, o a sua moglie. (*Con impazienza.*)

D. Marzio. Egli dov' è?

Ridolfo. Non lo so.

D. Marzio. Dunque gli porterete a sua Moglie?

Ridolfo. Gli porterò a sua Moglie,

D. Marzio. Voglio venire anch' io.

Ridolfo. Gli dia a me, e non pensi altro. Sono un galantuomo.

D. Marzio. Andiamo, andiamo, portiamoli a sua moglie. (*S' incamina*.)

Ridolfo. So andarvi senza di lei.

D. Marzio. Voglio farle questa finezza, Andiamo, andiamo. (*parte*.)

Ridolfo. Quando vuole una cosa non vi è rimedio. Giovani, badate alla bottega. (*lo segue*.)

SCENA V.

GARZONI IN BOTTEGA. EUGENIO DALLA BISCAZZA.

Eugenio. Maladetta fortuna! Gli ho persi tutti. Per una Cioccolata ho perso dieci Zecchini. Ma l' azione che mi ha fatto mi dispiace più della perdita. Tirarmi sotto, vincermi tutti i denari, e poi non volermi credere sulla parola? Ora sì, che son punto; ora sì, che darei dentro a giuocare, fino a domani. Dica Ridolfo quel che sà dire; bisogna, che mi dia degli altri denari. Giovani dov' è il Padrone?

Garzone. E' andato via in questo punto.

Eugenio. Dov' è andato?

Garzone. Non lo sò, Signore.

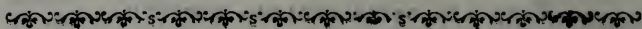
Eugenio. Maladetto Ridolfo! Dove diavolo sarà andato? Signor Conte aspettatemi, che or ora torno. (*Alla porta della Bisca*.) Voglio veder se trovo questo diavolo di Ridolfo. (*In atto di partire*.)

SCE-

SCENA VI.

PANDOLFO DALLA STRADA, E DETTO.

Pandolfo. DOve, dove, Signor Eugenio, così riſcaldato?
Eugenio. Avete veduto Ridolfo?
Pandolfo. Io no.
Eugenio. Avete fatto niente del panno?
Pandolfo Signor sì, ho fatto.
Eugenio. Via bravo; che avete fatto?
Pandolfo. Ho ritrovato il compratore del panno; ma con che fatica! L'ho fatto vedere da più di dieci, e tutti lo ſtimano poco.
Eugenio. Queſto compratore quanto vuol dare?
Pandolfo. A forza di parole l'ho tirato a darmi otto lire al braccio.
Eugenio. Che diavolo dite? Otto lire al braccio? Ridolfo me ne ha fatto vendere due pezze a tredici lire.
Pandolfo. Denari ſubito?
Eugenio. Parte ſubito, e il reſto con reſpiro.
Pandolfo. Oh che buon negozio! Col reſpiro! Io vi fò dare tutti i denari un ſopra l'altro. Tante braccia di panno, tanti bei Ducati d'argento Veneziani.
Eugenio. (Ridolfo non ſi vede! Vorrei denari; ſon punto.)
Pandolfo. Se aveſſi voluto vendere il panno a credenza, l'avrei venduto anche ſedici lire. Ma col denaro alla mano, al dì d'oggi, quando ſi poſſono pigliare, ſi pigliano.
Eugenio. Ma ſe coſta a me dieci lire.
Pandolfo. Coſa importa perder due lire al braccio nel panno, ſe avete i quattrini per fare i fatti voſtri, e da potervi ricattare di quel che avete perduto?
Eugenio. Non ſi potrebbe migliorare il negozio? Darlo per il coſto?
Pandolfo. Non vi è ſperanza di creſcere un quattrinello.
Eugenio. (Biſogna farlo per neceſſità.) Via, quel che s'ha da fare ſi faccia ſubito.)
Pandolfo. Fatemi l'ordine per aver le due pezze di Panno, e in mezz'ora vi porto quì il denaro.
Eugenio, Son quì ſubito. Giovani, datemi da ſcrivere. (*I garzoni portano il tavolino col biſogno per iſcrivere.*)

Pandolfo. Scrivete al giovine, che mi dia quelle due pezze di panno, che ho segnate io.
Eugenio. Benissimo, per me è tutt' uno. (*scrive*.)
Pandolfo. (Oh che bell' abito, che mi voglio fare! (*da se*.)

SCENA VII.

RIDOLFO DALLA STRADA, E DETTI.

Ridolfo. (IL Signor Eugenio scrive d' accordo con Messer Pandolfo. Vi è qualche novità.) (*da se*.)
Pandolfo. (Non vorrei, che costui mi venisse a interrompere sul più bello.) (*da se vedendo Ridolfo*.)
Ridolfo. Signor Eugenio, servitor suo.
Eugenio. Oh, vi saluto. (*seguitando a scrivere*.)
Ridolfo. Negozj, negozj, Signor Eugenio? Negozj?
Eugenio. Un piccolo negozietto. (*scrivendo*.)
Ridolfo. Posso esser degno di saper qualche cosa?
Eugenio. Vedete cosa vuol dire a dar la roba a credenza? Non mi posso prevalere del mio; ho bisogno di denari, e conviene ch' io rompa il collo ad altre due pezze di Panno.
Pandolfo. Non si dice, che rompa il collo a due pezze di panno, ma che le venda, come si può.
Ridolfo. Quanto le danno al braccio?
Eugenio. Mi vergogno a dirlo. Otto lire.
Pandolfo. Ma i suoi quatrini un sopra l' altro.
Ridolfo. E V. S. vuol precipitar la sua roba così miseramente?
Eugenio. Ma se non posso fare ammeno. Ho bisogno di denari.
Pandolfo. Non è anche poco, da un' ora all' altra trovar i denari, che gli bisognano.
Ridolfo. Di quanto avrebbe di bisogno? (*ad Eugenio*.)
Eugenio. Che? Avete da darmene?
Pandolfo. (Sta a vedere, che costui mi rovina il negozio.) (*da se*.)
Ridolfo. Se bastassero sei, o sette Zecchini gli troverei.
Eugenio. Eh via! Freddure, freddure! Ho bisogno di denari. (*scrive*)
Pandolfo. (Manco male!) (*da se*.)

Ridol-

Ridolfo. Aſpetti; quanto importeranno le due pezze di panno a otto lire il braccio?

Eugenio. Facciamo il conto. Le pezze tirano ſeſſanta braccia l' una: due via ſeſſanta, cento e venti. Cento e venti Ducati d' argento.

Pandolfo. Ma vi è poi la ſenſeria da pagare.

Ridolfo. A chi ſi paga la ſenſeria? (*a Pandolfo.*)

Pandolfo. A me, Signore, a me. (*a Ridolfo.*)

Ridolfo. Beniſſimo. Cento e venti Ducati d' argento, a lire otto l' uno quanti Zecchini fanno?

Eugenio. Ogni undici, quattro Zecchini. Dieci via undici, cento e dieci, e undici cento e vent' uno. Quattro via undici, quarantaquattro. Quarantaquattro Zecchini meno un Ducato. Quarantatre, e quattordici lire, moneta Veneziana.

Pandolfo. Dica pure quaranta Zecchini. I rotti vanno per la ſenſeria.

Eugenio. Anche i tre Zecchini vanno ne' rotti?

Pandolfo. Certo; ma i denari ſubito.

Eugenio. Via, via, non importa. Ve gli dono.

Ridolfo. (O che ladro!) Faccia ora il conto, Signor Eugenio, quanto importano la due pezze di Panno a tredici lire?

Eugenio. Oh importano molto più!

Pandolfo. Ma col reſpiro; e non può fare i fatti ſuoi.

Ridolfo. Faccia il conto.

Eugenio. Ora lo farò colla penna. (*Cento e venti braccia a lire tredici il braccio. Tre via nulla; due via tre ſei; un via tre; un via nulla; un via due; un via uno; ſomma; nulla; ſei; due, e tre cinque; uno. Mille cinquecento, e ſeſſanta lire.*)

Ridolfo. Quanti Zecchini fanno?

Eugenio. Subito ve lo ſo dire. (*Conteggia.*) Settanta Zecchini, e venti lire.

Ridolfo. Senza la ſenſerìa.

Eugenio. Senza la ſenſerìa.

Pandolfo. Ma aſpettarli chi ſa quanto. Val più una pollaſtra oggi, che un cappone domani.

Ridolfo. Ella ha avuto da me: prima trenta Zecchini, e poi dieci, che fan quaranta, e dieci degli Orecchini, che ho ricuperati, che ſono cinquanta. Dunque ha avuto da me a queſt' ora dieci Zecchini di più di quello, che

gli dà, fubito, alla mano, un fopra l'altro, queſto onoratiſſimo Signor Senfale.

Pandolfo. (Che tu ſia maladetto !) (*da ſe*.)

Eugenio. E' vero, avete ragione; ma adeſſo ho neceſſità di denari.

Ridolfo. Ha neceſſità di denari? ecco i denari; queſti ſono venti Zecchini, e venti lire, che formano il reſto di ſettanta Zecchini, e venti lire, prezzo delle cento, e venti braccia di Panno, a tredeci lire il braccio, ſenza pagare un ſoldo di ſenſerìa; ſubito, alla mano, un ſopra l'altro, ſenza ladronerie, ſenza ſcrocchi, ſenza bricconate da truffatori.

Eugenio. Quand'è così, Ridolfo caro, ſempre più vi ringrazio; ſtraccio queſt'ordine, e da voi, Signor Senſale, non mi occorre altro. (*a Pandolfo*)

Pandolfo. (Il Diavolo l'ha condotto quì. L'abito è andato in fumo.) Bene, non importa, avrò gettati via i miei paſſi.

Eugenio. Mi diſpiace del voſtro incomodo.

Pandolfo. Almeno da bevere l'acquavite.

Eugenio. Aſpettate, tenete queſto Ducato. (*Cava un Ducato dalla borſa, che gli ha dato Ridolfo*.)

Pandolfo. Obbligatiſſimo. (Già vi caſcherà un'altra volta.) (*da ſe*.)

Ridolfo. (Ecco, come getta via i ſuoi denari.) (*da ſe*.)

Pandolfo. Mi comanda altro? (*ad Eugenio*.)

Eugenio. La grazia voſtra.

Pandolfo. (Vuole?) (*Gli fa cenno ſe vuol giuocare, in maniera, che Ridolfo non veda*.)

Eugenio. (Andate, che vengo.) (*Di naſcoſto egli pure a Pandolfo*.)

Pandolfo. (Già ſe gli giuoca prima del deſinare.) (*Va nella ſua Bottega, e poi torna fuori*.)

Eugenio. Come è andata, Ridolfo? Avete veduto il debitore così preſto? Vi ha dati ſubito gli denari?

Ridolfo. Per dirgli la verità, gli avevo in taſca ſin dalla prima volta; ma io non glieli voleva dar tutti ſubito, acciò non gli mandaſſe male sì preſto.

Eugenio. Mi fate torto a dirmi così; non ſono già un ragazzo. Baſta... dove ſono gli Orecchini?

Ridolfo. Quel caro Signor Don Marzio, dopo aver avuti i dieci Zecchini, ha voluto per forza portar gli Orecchini colle ſue mani alla Signora Vittoria.

Eugenio. Avete parlato voi con mia moglie?
Ridolfo. Ho parlato certo; sono andato anch'io col Signor Don Marzio.
Eugenio. Che dice?
Ridolfo. Non fa altro, che piangere; poverina! Fa compassione.
Eugenio. Se sapeste come era arrabiata contro di me! Voleva andar da suo Padre, voleva la sua Dote, voleva far delle cose grandi.
Ridolfo. Come l'ha accomodata?
Eugenio. Con quattro carezze.
Ridolfo. Si vede, che le vuol bene; è assai di buon cuore.
Eugenio. Ma quando va in collera, diventa una bestia.
Ridolfo. Non bisogna poi maltrattarla. E' una Signora nata bene, allevata bene. M'ha detto, che s'io lo vedo gli dica, che vada a pranzo a buon ora.
Eugenio. Sì sì, ora vado.
Ridolfo. Caro Signor Eugenio, la prego, badi al sodo, lasci andar il giuoco; non si perda dietro alle Donne; giacche V.S. ha una Moglie giovine, bella, e che gli vuol bene; che vuol cercare di più?
Eugenio. Dite bene, vi ringrazio davvero.
Pandolfo. (*Dalla sua bottega si spurga, acciò Eugenio lo senta, e lo guardi. Eugenio si volta. Pandolfo fa cenno che Leandro l'aspetta a giuocare. Eugenio colla mano fa cenno, che anderà; Pandolfo torna in bottega, Ridolfo non se ne avvede.*)
Ridolfo. Io la consiglierei, andar a casa adesso. Poco manca al mezzo giorno, Vada, consoli la sua cara Sposa.
Eugenio. Sì, vado subito. Oggi ci rivedremo.
Ridolfo. Dove posso servirla, la mi comandi.
Eugenio. Vi sono tanto obbligato.
(*Vorrebbe andare al giuoco ma teme che Ridolfo lo veda.*)
Ridolfo. Comanda niente? Ha bisogno di niente?
Eugenio. Niente, niente. A rivedervi.
Ridolfo. Le son servitore. (*Si volta verso la sua bottega.*)
Eugenio. (*Vedendo, che Ridolfo non l'osserva, entra nella bottega del giuoco.*)

SCE-

SCENA VIII.

RIDOLFO, POI DON MARZIO.

Ridolfo. SPero un poco alla volta tirarlo in buona ſtrada. Mi dirà qualcuno; perchè vuoi tu romperti il capo per un giovine, che non è tuo parente, che non è niente del tuo? E per queſto? Non ſi può voler bene a un amico? Non ſi può far del bene a una famiglia, verſo la quale ho delle obbligazioni? Queſto noſtro meſtiere ha dell'ozio aſſai. Il tempo, che avanza molti l'impiegano o a giuocare, o a dir male del proſſimo. Io l'impiego a far del bene, ſe poſſo.

D. Marzio. Oh che beſtia! Oh che beſtia! Oh che aſino!

Ridolfo. Con chi l'ha, Signor Don Marzio?

D. Marzio. Senti, ſenti, Ridolfo, ſe vuoi ridere. Un Medico vuol ſoſtenere, che l'acqua calda ſia più ſana dell' acqua fredda.

Ridolfo. Ella non è di queſt' opinione?

D. Marzio. L'acqua calda debilita lo ſtomaco.

Ridolfo. Certamente rilaſſa la fibra.

D. Marzio. Cos'è queſta fibra?

Ridolfo. Ho ſentito dire, che nel noſtro ſtomaco vi ſono due fibre, quaſi come due nervi, dalle quali ſi macina il cibo, e quando queſte fibre ſi rallentano ſi fa una cattiva digeſtione.

D. Marzio. Sì Signore, sì Signore; l'acqua calda rilaſſa il ventricolo, e la *ſiſtole*, e la *diaſtole* non poſſono triturare il cibo.

Ridolfo. Come c'entra la ſiſtole, e la diaſtole?

D. Marzio. Che coſa ſai tu, che ſei un ſomaro? *Siſtole*, e *diaſtole* ſono i nomi delle due fibre, che fanno la triturazione del cibo digeſtivo.

Ridolfo. (Oh che ſpropoſiti! Altro, che il mio Trappola!)

SCE-

SCENA IX.

LISAURA ALLA FINESTRA, E DETTI.

D. Marzio. EHi? L'amica della porta di dietro. (*a Ridolfo.*)
Ridolfo. Con sua licenza vado a badare al Caffè. (*Va nell' interno della bottega.*)
D. Marzio. Costui è un asino, vuol serrar presto la bottega. Servitor suo Padrona mia. (*a Lisaura guardandola di quando in quando col solito occhialetto.*)
Lisaura. Serva umilissima.
D. Marzio. Sta bene?
Lisaura. Per servirla.
D. Marzio. Quant'è, che non ha veduto il Conte Leandro?
Lisaura. Un'ora in circa.
D. Marzio. E' mio amico il Conte.
Lisaura. Me ne rallegro.
D. Marzio. Che degno galantuomo!
Lisaura. E' tutta sua bontà.
D. Marzio. Ehi. E' vostro Marito?
Lisaura. I fatti miei, non li dico sulla finestra.
D. Marzio. Aprite, aprite, che parleremo.
Lisaura. Mi scusi, io non ricevo visite.
D. Marzio. Eh via!
Lisaura. No davvero.
D. Marzio. Verrò per la porta di dietro.
Lisaura. Anche ella si sogna della Porta di dietro? Io non apro a nessuno.
D. Marzio. A me non avete a dir così. So benissimo, che introducete la gente per di là.
Lisaura. Io sono una donna onorata.
D. Marzio. Volete che vi regali quattro Castagne secche? (*Le cava dalla tasca.*)
Lisaura. La ringrazio infinitamente.
D. Marzio. Sono buone, sapete. Le fo seccare io ne' miei beni.
Lisaura. Si vede, che ha buona mano a seccare.
D. Marzio. Perchè?
Lisaura. Perchè ha seccato anche me.
D. Marzio. Brava! Spiritosa! Se siete così pronta a far le capriole, sarete una brava Ballerina.

Lisau-

Lisaura. A lei non deve premere, che sia brava, o non brava.
D. Marzio. In verità non me ne importa un fico.

SCENA X.

Placida da Pellegrina alla finestra della Locanda, e detti.

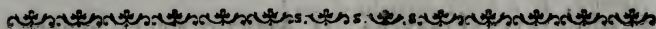
Placida. (NON vedo più il Signor Eugenio.) (*da se.*)
D. Marzio. Ehi. Avete veduto la Pellegrina?
(*a Lisaura dopo avere osservato Placida coll' occhialetto.*)
Lisaura. E chi è colei?
D. Marzio. Una di quelle del buon tempo.
Lisaura. E il Locandiere riceve gente di quella sorta?
D. Marzio. E' mantenuta.
Lisaura. Da chi?
D. Marzio. Dal Signor Eugenio.
Lisaura. Da un uomo ammogliato? Meglio!
D. Marzio. L'anno passato, ha fatto le sue.
Lisaura. Serva sua. (*ritirandosi.*)
D. Marzio. Andate via?
Lisaura. Non voglio stare alla Finestra, quando in faccia vi è una donna di quel carattere. (*si ritira.*)

SCENA XI.

Placida alla Finestra, D. Marzio nella Strada.

D. Marzio. OH, oh, oh, questa è bella! La Ballerina si ritira per paura di perdere il suo decoro! Signora Pellegrina, la reverisco. (*coll' Occhialetto.*
Placida. Serva devota.
D. Marzio. Dov' è il Signore Eugenio?
Placida. Lo conosce ella il Signore Eugenio?
D. Marzio. Oh siamo amicissimi. Sono stato poco fa a ritrovare sua moglie.
Placida. Dunque il Signore Eugenio ha moglie?
D. Marzio. Sicuro, che ha Moglie; ma ciò non ostante gli piace divertirsi co i bei visetti: avete veduto quella Signora, che era a quella Finestra?

Pla-

Placida. L'ho veduta; mi ha fatto la finezza di chiudermi la Fineſtra in faccia, ſenza fare alcun motto, dopo avermi ben bene guardata.
D. Marzio. Quella è una, che paſſa per Ballerina, ma! M' intendete.
Placida. E' una poco di buono?
D. Marzio. Sì; e il Signore Eugenio è uno de i ſuoi Protettori.
Placida. E ha moglie.
D. Marzio. E bella ancora.
Placida. Per tutto il Mondo vi ſono de' Giovani ſcapeſtrati.
D. Marzio. Vi ha forſe dato ad intendere, che non era ammogliato?
Placida. A me poco preme, che lo ſia, o non lo ſia.
D. Marzio. Voi ſiete indifferente. Lo ricevete com' è.
Placida. Per quello, che ne ho da far' io, mi è tutt' uno.
D. Marzio. Già ſi ſa. Oggi uno, domani un altro.
Placida. Come ſarebbe a dire? Si ſpieghi.
D. Marzio. Volete quattro caſtagne ſecche? (*le cava di taſca*.)
Placida. Bene obbligata.
D. Marzio. Davvero ſe volete, ve le dò.
Placida. E' molto generoſo, Signore.
D. Marzio. Veramente al voſtro merito, quattro caſtagne ſono poche. Se volete, aggiugnerò alle caſtagne un pajo di lire.
Placida. Aſino, ſenza creanza. (*ſerra la fineſtra e parte*.)
D. Marzio, Non ſi degna di due lire, e l'anno paſſato ſi degnava di meno. Ridolfo. (*chiama forte*.)

SCENA XII.

RIDOLFO, E DETTO.

Ridolfo. SIgnore?
D. Marzio. Careſtia di Donne. Non ſi degnano di due lire.
Ridolfo. Ma ella le mette tutte in un mazzo.
D. Marzio. Roba, che gira il Mondo? Me ne rido.
Ridolfo. Gira il Mondo anche della gente onorata.
D. Marzio. Pellegrina! Ah, buffone!
Ridolfo. Non ſi può ſaper chi ſia quella Pellegrina.

D. Mar-

D. Marzio. Lo so. E' quella dell' anno passato.
Ridolfo. Io non l' ho più veduta.
D. Marzio. Perchè sei un balordo.
Ridolfo. Grazie alla sua gentilezza. (Mi vien volontà di pettinargli quella parucca.)

SCENA XIII.

EUGENIO DAL GIUOCO, E DETTI.

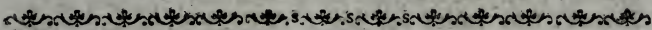
Eugenio. SChiavo Signori, Padroni cari. (*allegro, e ridente*.)
Ridolfo. Come! Quì il Signore Eugenio?
Eugenio. Certo; quì sono. (*ridendo*)
D. Marzio. Avete vinto?
Eugenio. Sì Signore, ho vinto, sì Signore.
D. Marzio. Oh! Che miracolo!
Eugenio. Che gran caso! Non posso vincere io? Chi sono io? Sono uno stordito?
Ridolfo. Signor Eugenio, è questo il proponimento di non giuocare?
Eugenio. State zitto. Ho vinto.
Ridolfo. E se perdeva?
Eugenio. Oggi non potevo perdere.
Ridolfo. No? Perchè?
Eugenio. Quando ho da perdere me lo sento.
Ridolfo. E quando se lo sente, perchè giuoca?
Eugenio. Perchè ho da perdere.
Ridolfo. E a Casa quando si va?
Eugenio. Via mi principierete a seccare?
Ridolfo. Non dico altro (Povere le mie parole!) (*da se*.)

SCENA XIV.

LEANDRO DALLA BOTTEGA DEL GIUOCO, E DETTI.

Leandro. BRavo, bravo; mi ha guadagnati li miei denari; e s' io non lasciava stare, mi sbancava.
Eugenio. Ah? Son uomo io? In tre tagli ho fatto il servizio.

Lean-

Leandro. Mette da disperato.
Eugenio. Metto da Giuocatore.
D. Marzio. Quanto vi ha guadagnato? (*a Leandro*.)
Leandro. Assai.
D. Marzio. Ma pure, quanto avete vinto? (*ad Eugenio*.)
Eugenio. Ehi; sei Zecchini. (*con allegrìa*.)
Ridolfo. (Oh pazzo maladetto! Da jerì in quà, ne ha perduti cento e trenta, e gli pare aver vinto un tesoro, ad averne guadagnati sei.) (*da se*.)
Leandro. (Qualche volta bisogna lasciarsi vincere per allettare.) (*da se*.)
D. Marzio. Che volete voi fare di questi sei Zecchini? (*ad Eugenio*.)
Eugenio. Se volete, che gli mangiamo, io ci sono.
D. Marzio. Mangiamoli pure.
Ridolfo. (O povere le mie fatiche!)
Eugenio. Andiamo all'Osterìa? Ognuno pagherà la sua parte.
Ridolfo. (Non vi vada, la tireranno a giuocare). (*piano ad Eugenio*.)
Eugenio. (Lasciali fare; oggi sono in fortuna.) (*piano à Ridolfo*.)
Ridolfo. (Il male non ha rimedio.) (*da se*.)
Leandro. In vece di andare all'Osteria, potremo far preparare quì sopra, nei Camerini di Messer Pandolfo.
Eugenio. Sì, dove volete; ordinarèmo il pranzo quì alla Locanda, e lo faremo portar là sopra.
D. Marzio. Io, con voi altri, che siete galantuomini vengo per tutto.
Ridolfo. (Povero gonzo! Non se ne accorge.) (*da se*.)
Leandro. Ehi; Messer Pandolfo.

SCENA XV.

PANDOLFO DAL GIUOCO, E DETTI.

Pandolfo. SON quì a servirla.
Leandro. Volete farci il piacere di prestarci i vostri Stanzini per desinare?
Pandolfo. Son Padroni; ma vede, anch'io... pago la pigione...
Leandro. Si sa, pagheremo l'incomodo.

Euge-

Eugenio. Con chi credete aver che fare? Pagheremo tutto.
Pandolfo. Benissimo; che si servano. Vado a far ripulire.
(*va in Bottega del givoco*.)
Eugenio. Via; chi va a ordinare?
Leandro. Tocca a voi, come più pratico del Paese.
(*ad Eugenio*.)
D. Marzio. Sì, fate voi. (*ad Eugenio*.)
Eugenio. Che cosa ho da ordinare?
Leandro. Fate voi.
Eugenio. Ma dice la canzone: L'allegrìa non è perfetta, Quando manca la donnetta.
Ridolfo. (Anche di più vuol la donna!)
D. Marzio. Il Signor Conte potrebbe far venire la Ballerina.
Leandro. Perchè no? In una Compagnia d'amici non ho difficoltà di farla venire.
D. Marzio. E' vero, che la volete sposare? (*a Leandro*.)
Leandro. Ora non è tempo di parlare di queste cose.
Eugenio. E io vedrò di far venire la Pellegrina.
Leandro. Chi è questa Pellegrina?
Eugenio. Una donna civile, e onorata.
D. Marzio. Sì sì, l'informerò io di tutto.) (*da se*.)
Leandro. Via, andate a ordinare il pranzo.
Eugenio. Quanti siamo? Noi tre, due Donne, che fanno cinque Signor Don Marzio avete Dama?
D. Marzio. Io no. Son con voi.
Eugenio. Ridolfo, verrete anche voi a mangiare un boccone con noi.
Ridolfo. Le rendo grazie; io ho da badare alla mia bottega.
Eugenio. Eh via, non vi fate pregare.
Ridolfo. (Mi pare assai, che abbia tanto cuore.) (*piano ad Eug*.)
Eugenio. Che volete voi fare? Giacchè ho vinto, voglio godere.
Ridolfo. E poi?
Eugenio. E poi, buona notte; all'avvenire, ci pensan gli Astrologhi. (*entra nella Locanda*)
Ridolfo. (Pazienza! Ho gettata via la fatica.) (*si ritira*.)

SCE-

SCENA XVI.

Don Marzio, e il Conte Leandro.

D. Marzio. Via, andate a prendere la Ballerina.
Leandro. Quando sarà preparato, la farò venire.
D. Marzio. Sediamo. Che cosa v'è di nuovo delle cose del Mondo?
Leandro. Io di nuove non me ne diletto. (*siedono.*)
D. Marzio. Avete saputo, che le Truppe Moscovite sono andate a quartiere d'Inverno?
Leandro. Hanno fatto bene; la stagione lo richiedeva.
D. Marzio. Signor no, hanno fatto male; non dovevano abbandonare il posto, che avevano occupato.
Leandro. E' vero. Dovevano soffrire il freddo, per non perdere l'acquistato.
D. Marzio. Signor no; non avevano da arrischiarsi a star lì, con pericolo di morire nel ghiaccio.
Leandro. Dovevano dunqne tirare avanti.
D. Marzio. Signor nò. Oh che bravo intendente di guerra! Marciar nella stagione d'Inverno!
Leandro. Dunque, che cosa avevano da fare?
D. Marzio. Lasciate ch'io veda la carta Geografica, e poi vi dirò per l'appunto, dove avevano a andare.
Leandro. (Oh che bel pazzo!)
D. Marzio. Siete stato all'Opera?
Leandro. Signor sì.
D. Marzio. Vi piace?
Leandro. Assai.
D. Marzio. Siete di cattivo gusto.
Leandro. Pazienza.
D. Marzio. Di che paese siete?
Leandro. Di Torino.
D. Marzio. Brutta Città.
Leandro. Anzi passa per una delle belle d'Italia.
D. Marzio. Io sono Napolitano. Vedi Napoli, e poi muori.
Leandro. Vi darei la risposta del Veneziano.
D. Marzio. Avete Tabacco?
Leandro. Eccolo. (*Gli apre la Scatola.*)
D. Marzio. Oh che cattivo Tabacco!

Leandro. A me piace così.

D. Marzio. Non ve n' intendete. Il vero Tabacco è il Rapè.

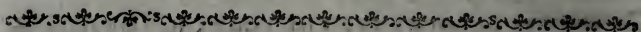
Leandro. A me piace il Tabacco di Spagna.

D. Marzio. Il Tabacco di Spagna è una porcheria.

Leandro. Ed io dico, che è il miglior Tabacco, che si possa prendere.

D. Marzio. Come? A me volete insegnare, che cos' è Tabacco? Io ne faccio, ne faccio fare, ne compro di quà, ne compro di là. So quel che è questo, so quel che è quello Rapè, rapè vuol essere, rapè. (*gridando forte*.)

Leandro. *Forte ancor esso*. Signor sì, Rapè, Rapè, è vero; il miglior Tabacco è il Rapè.

D. Marzio. Signor no. Il miglior tabacco non è sempre il Rapè. Bisogna distinguere, non sapete quel che vi dite.

SCENA XVII.

EUGENIO RITORNA DALLA LOCANDA, E DETTI.

Eugenio. CHe è questo strepito?

D. Marzio. Di Tabacco, non la cedo a nessuno.

Leandro. Come va il desinare? (*ad Eugenio*.)

Eugenio. Sarà presto fatto.

D. Marzio. Viene la Pellegrina?

Eugenio. Non vuol venire.

D. Marzio. Via, Signor dilettante di Tabacco, andate a prendere la vostra Signora.

Leandro. Vado. (Se a tavola fa così, gli tiro un tondo nel mostaccio.) (*picchia dalla Ballerina*.)

D. Marzio. Non avete le chiavi?

Leandro. Signor no. (*gli aprono, ed entra*.)

D. Marzio. Avrà quelle della Porta di dietro. (*ad Eugenio*.)

Eugenio. Mi dispiace, che la Pellegrina non vuol venire.

D. Marzio. Farà per farsi pregare.

Eugenio. Dice, che assolutamente non è più stata in Venezia.

D. Marzio. A me non lo direbbe.

Eugenio. Siete sicuro, che sia quella?

D. Marzio. Sicurissimo; e poi, se poco fa ho parlato con lei, e mi voleva aprire... Basta, non sono andato, per non far torto all' amico.

Eugenio. Avete parlato con lei?

D. Mar-

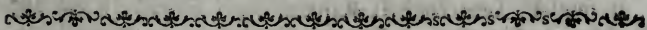
D. Marzio. E come!

Eugenio. Vi ha conoſciuto?

D. Marzio. E chi non mi conoſce? Sono conoſciuto più della betonica.

Eugenio. Dunque fate una coſa. Andate voi a farla venire.

D. Marzio. Se vi vado io, avrà ſoggezione. Fate così; aſpettate, che ſia in Tavola; andatela a prendere, e ſenza dir nulla conducetela ſu.

Eugenio. Ho fatto quanto ho potuto, e m' ha detto liberamente che non vuol venire.

SCENA XVIII.

CAMERIERI DI LOCANDA, CHE PORTANO TOVAGLIA, TOVAGLIOLI, TONDINI, POSATE, VINO, PANE, BICCHIERI, E PIETANZE IN BOTTEGA DI PANDOLFO, ANDANDO, E TORNANDO VARIE VOLTE, POI LEANDRO, LISAURA, E DETTI.

Un Cameriere. Signori, la Mineſtra è in Tavola. (*va cogli altri in Bottega del Giuoco*.)

Eugenio. Il Conte dov'è? (*a Don Marzio*.)

D. Marzio. (*Batte forte alla Porta di Liſaura*.) Animo, preſto, la Zuppa ſi fredda.

Leandro. (*Dando mano a Liſaura*.) Eccoci, eccoci.

Eugenio. Padrona mia riverita. (*a Liſaura*.)

D. Marzio. Schiavo ſuo. (*a Liſaura, guardandola coll' Occhialetto*.)

Liſaura. Serva di lor Signori.

Eugenio. Godo, che ſiamo degni della ſua Compagnia. (*a Liſ.*)

Liſaura. Per compiacere il Signor Conte.

D. Marzio. E per noi niente?

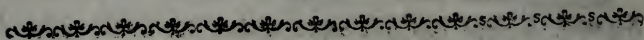
Liſaura. Per lei particolarmente, niente affatto.

D. Marzio. Siamo d' accordo. (Di queſta ſorta di roba non mi degno.) (*piano ad Eugenio*.)

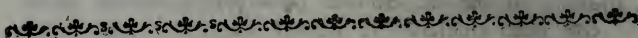
Eugenio. Via, andiamo, che la Mineſtra patiſce; reſti ſervita. (*a Liſaura*.)

Liſaura. Con ſua licenza. (*entra con Leandro nella Bottega del Giuoco*.)

D. Marzio. Ehi! Che roba! Non ho mai veduta la peggio. (*Ad Eugenio, col ſuo Occhialetto, poi entra nella Biſca*.)

Eugenio. Nè anche la Volpe non voleva le ciriege. Io per altro mi degnerei. (*entra ancor' esso*)

SCENA XIX.

RIDOLFO DALLA BOTTEGA.

Ridolfo. ECcolo lì, pazzo più che mai. A tripudiare con Donne, e sua Moglie sospira, e sua Moglie patisce. Povera donna! Quanto mi fa compassione.

SCENA XX.

EUGENIO, DON MARZIO, LEANDRO, E LISAURA NELLI STANZINI DELLA BISCACCIA, APRONO LE TRE FINESTRE, CHE SONO SOPRA LE TRE BOTTEGHE, OVE STA PREPARATO IL PRANZO, E SI FANNO VEDERE DALLE MEDESIME.

RIDOLFO IN ISTRADA, POI TRAPPOLA.

Eugenio. OH che bell' aria! Oh che bel Sole! Oggi non è niente freddo. (*alla Finestra*.)

D. Marzio. Pare propriamente di Primavera. (*ad altra Finestra*.)

Leandro. Quì almeno si gode la gente, che passa, (*ad altra Finestra*.)

Lisaura. Dopo pranzo vedremo le Maschere. (*vicina a Lean.*)

Eugenio. A tavola, a tavola (*siedono, restando Eugenio, e Leandro vicini alla Finestra*.)

Trappola. Signor Padrone, che cos' è questo strepito? (*a Rid.*)

Ridolfo. Quel pazzo del Signor Eugenio col Signor Don Marzio, ed il Conte colla Ballerina, che pranzano quì sopra nei Camerini di Messer Pandolfo.

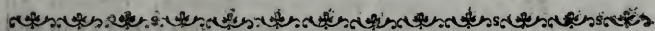
Trappola. Oh bella! (*Vien fuori, guarda in alto*.) Buon pro a lor Signori. (*verso le Finestre*.)

Eugenio. (*Dalla Finestra*.) Trappola, evviva.

Trappola. Evviva. Hanno bisogno d' ajuto?

Eugenio. Vuoi venire a dar da bere?

Trap-

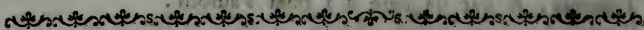
Trappola. Darò da bere, se mi daranno da mangiare.
Eugenio. Vieni, veni, che mangerai.
Trappola. Signor Padrone, con licenza. (*a Ridolfo; va per entrare nella Bisca, ed un Cameriere lo trattiene.*)
Cameriere. Dove andate? (*a Trappola.*)
Trappola. A dar da bere a i miei Padroni.
Cameriere, Non hanno bisogno di voi: ci siamo noi altri.
Trappola. Mi è stato detto una volta, che oste in latino vuol dir nemico. Osti verameute nemici del pover'uomo!
Eugenio. Trappola, vieni su.
Trappola. Vengo. A tuo dispetto. (*al Cameriere, ed entra.*)
Cameriere. Badate ai piatti, che non si attacchi su i nostri avanzi. (*entra in Locanda.*)
Ridolfo. Io non so, come si possa dare al Mondo gente di così poco giudizio! Il Signore Eugenio vuole andare in rovina, si vuole precipitare per forza. A me, che ho fatto tanto per lui, che vede con che cuore, con che amore lo tratto corrisponde così? Mi burla, mi fa degli scherzi? Basta: quel che ho fatto, l'ho fatto per bene, e del bene non mi pentirò mai.
Eugenio. Signor Don Marzio, e viva questa Signora. (*forte, bevendo.*)
Tutti. E viva, e viva.

SCENA XXI.

VITTORIA MASCHERATA, E DETTI.

Vittoria. (*Passeggia avanti la bottega del Caffè, osservando se vi è suo marito.*)
Ridolfo. Che c'è, Signora Maschera? che comanda?
Eugenio. Rivano i buoni amici. (*bevendo.*)
Vittoria. (*Sente la voce di suo marito, si avanza, guarda in alto, lo vede, e smania.*)
Eugenio. Signora Maschera, alla sua salute. (*Col bicchiere di vino fuor della finestra, fa un brindisi a Vittoria non conoscendola.*)
Vittoria. (*Freme, e dimena il capo.*)
Eugenio. Comanda restar servita? E' Padrona, quì siamo

tutti galantuomini. (*a Vittoria, come ſopra.*)

Liſaura. Chi è queſta Maſchera, che volete invitare? (*dalla fineſtra.*)

Vittoria. (*Smania.*)

SCENA XXII.

CAMERIERI CON ALTRA PORTATA VENGONO DALLA LOCANDA, ED ENTRANO NELLA SOLITA BOTTEGA, E DETTI.

Ridolfo. E Chi paga? Il gonzo.

Eugenio. Signora Maſchera, ſe non vuol venire, non importa. Quì abbiamo qualche coſa meglio di lei. (*a Vittoria come ſopra.*)

Vittoria, Oimè! Mi ſento male. Non poſſo più.

Ridolfo. Signora Maſchera, ſi ſente male? (*a Vittoria.*)

Vittoria. Ah Ridolfo, ajutatemi per carità, (*ſi leva la maſchera.*)

Ridolfo. Ella è quì?

Vittoria. Son io pur troppo.

Ridolfo. Beva un poco di Roſolio.

Vittoria. No, datemi dell' acqua.

Ridolfo. Eh, no acqua, vuol eſſer Roſolio. Quando gli ſpirti ſono oppreſſi, vi vuol qualche coſa, che gli metta in moto. Favoriſca, venga dentro.

Vittoria. Voglio andar ſu da quel cane; voglio ammazzarmi ſugli occhi ſuoi.

Ridolfo. Per amor del Cielo, venga quì, s' acquieti.

Eugenio. E viva quella bella giovanotta. Cari quegli occhi! (*bevendo*)

Vittoria. Lo ſentite il briccone? Lo ſentite? Laſciatemi andare.

Ridolfo. Non ſarà mai vero, che io la laſci precipitare. (*la trattiene.*)

Vittoria. Non poſſo più. Ajuto, ch' io muoro. (*cade ſvenuta.*)

Ridolfo. Ora ſto bene. (*la va ajutando, e ſoſtenendo alla meglio.*)

SCE-

SCENA XXIII.

PLACIDA SULLA PORTA DELLA LOCANDA, E DETTI.

Placida. OH Cielo! Dalla fineſtra mi parve ſentire la voce di mio marito; ſe foſſe quì, ſarei giunta bene in tempo a ſvergognarlo. (*Eſce il Cameriere, dalla Biſcaccia*) Quel giovine, ditemi in grazia, chi vi è laſsù in quei camerini? (*Al Cameriere, che viene dalla Biſcaceia*)

Cameriere. Tre galantuomini. Uno il Signor Eugenio, l'altro il Signor Don Marzio Napoletano, ed il terzo il Signor Conte Leandro Ardenti.

Placida. (Fra queſti non vi è Flamminio, quando non ſi foſſe cangiato nome.)

Leandro. E viva la bella fortuna del Sig. Eugenio. (*bevendo.*)

Tutti. E viva.

Placida. (Queſti è mio marito ſenz' altro.) Caro Galantuomo, fatemi un piacere, conducetemi ſu da queſti Signori, che voglio loro fare una burla. (*al Cameriere.*)

Cameriere. Sarà ſervita. (ſolita carica de' i Camerieri.) (*l' introduce per la ſolita bottega del giuoco.*)

Ridolfo. Animo, prenda coraggio, non ſarà niente. (*a Vitt.*)

Vittoria. Io mi ſento morire. (*rinviene.*)

Dalle fineſtre dei Camerini ſi vedono alzarſi tutti da tavola in confuſione per la ſorpreſa di Leandro, vedendo Placida, e perchè moſtra di volerla uccidere.

Eugenio. No, fermatevi.

D. Marzio. Non fate.

Leandro. Levati di quì.

Placida. Ajuto, ajuto. (*Fugge via per la ſcala, Leandro vuol ſeguitarla colla ſpada, Eugenio lo trattiene.*)

Trappola. (*Con un tondino di roba in un tovagliuolo ſalta da una fineſtra, e fugge in bottega del Caffè.*)

Placida. (*Eſce dalla Biſca correndo, e fugge nella Locanda.*)

Eugenio. (*Con arme alla mano in difeſa di Placida, contro Leandro, che la inſeguiſce.*)

D. Marzio. (*Eſce pian piano dalla biſcaccia, e fugge via dicendo.*) Rumores fuge.

I Camerieri. (*dalla Biſca paſſano nella Locanda, e ſerrano la porta.*)

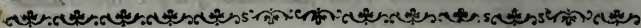
K 4 *Vitto.*

Vittoria. (*Resta in bottega assistita da Ridolfo*.)

Leandro. Liberate il passo. Voglio entrare in quella Locanda. (*colla spada alla mano contro Eugenio*.)

Eugenio. No, non sarà mai vero. Siete un barbaro contro la vostra moglie, ed io la difenderò fino all' ultimo sangue.

Leandro. Giuro al Cielo ve ne pentirete. (*Incalza Eugenio colla spada*.)

Eugenio. Non ho paura di voi. (*Incalza Leandro, e l' obbliga rinculare tanto, che trovando la casa della Ballerina aperta, entra in quella, e si salva*.)

SCENA XXIV.

EUGENIO, VITTORIA, E RIDOLFO.

Eugenio. Vile, codardo, fuggi? Ti nascondi? Vien fuori, se hai coraggio. (*Bravando verso la porta della Ballerina*.)

Vittoria. Se volete sangue spargete il mio. (*si presenta ad Eugenio*.)

Eugenio. Andate via di quì, donna pazza, donna senza cervello.

Vittoria. Non sarà mai vero, ch' io mi stacchi viva da voi.

Eugenio. Corpo di Bacco, andate via, che farò qualche sproposito. (*minacciandola colla spada*.)

Ridolfo. (*Con arme alla mano corre in difesa di Vittoria, e si presenta contro Eugenio*.) Che pretende di fare, Padron mio? Che pretende? Crede per aver quella spada di atterrir tutto il Mondo? Questa povera Donna innocente, non ha nessuno, che la difenda, ma finchè avrò sangue la difenderò io. Anche minacciarla? Dopo tanti strapazzi, che le ha fatti, anche minacciarla? Signora venga con me, e non abbia timor di niente. (*a Vittoria*.)

Vittoria. No, caro Ridolfo; se mio marito vuol la mia morte, lasciate che si sodisfaccia. Via, ammazzami cane, assassino, traditore; ammazzami, disgraziato; uomo senza riputazione, senza cuore, senza coscienza.

Eugenio. (*Rimette la spada nel fodero senza parlare, mortificato*.)

Ridolfo. Ah, Signor Eugenio, vedo, che già è pentito, ed io le domando perdono, se troppo temerariamente ho par-

parlato. V. S. ſa, ſe le voglio bene, e ſa coſa ho fatto per lei, onde anche queſto mio traſporto lo prenda per un effetto d'amore. Queſta povera Signora mi fa pietà. E' poſſibile, che le ſue lagrime non inteneriſcano il di lei cuore? (*ad Eugenio.*)

Eugenio. (*Si aſciuga gli occhi e non parla.*)

Ridolfo. Oſſervi, Signora Vittoria, oſſervi il Signor Eugenio. (*piano a Vittoria.*) piange, è intenerito, ſi pentirà, muterà vita, ſtia ſicura, che le vorrà bene.

Vittoria. Lagrime di Coccodrillo. Quante volte mi ha promeſſo di mutar vita! Quante volte colle lagrime agli occhi mi ha incantata! Non gli credo più; è un traditore, non gli credo più.

Eugenio. (*Freme tra il roſſore, e la rabbia. Getta il cappello in terra da diſperato, e ſenza parlare va nella bottega interna del Caffè.*)

SCENA XXV.

VITTORIA, E RIDOLFO.

Vittoria. CHE vuol dire, che non parla? (*a Ridolfo.*)

Ridolfo. E' confuſo.

Vittoria. Che ſi ſia in un momento cambiato?

Ridolfo. Credo di sì. Le dirò; ſe tanto ella, che io, non facevamo altro che piangere, e che pregare, ſi ſarebbe ſempre più imbeſtialito. Quel poco di muſo duro, che abbiamo fatto, quel poco di bravata, l'ha meſſo in ſoggezione, e l'ha fatto cambiare. Conoſce il fallo, vorrebbe ſcuſarſi, e non ſa come fare.

Vittoria. Caro Ridolfo, andiamolo a conſolare.

Ridolfo. Queſta è una coſa, che l'ha da fare V. S. ſenza di me.

Vittoria. Andate prima voi, ſappiatemi dire, come ho da contenermi.

Ridolfo. Volentieri. Vado a vedere; ma lo ſpero pentito. (*Entra in bottega.*)

SCE-

SCENA XXVI.

VITTORIA, POI RIDOLFO.

Vittoria. QUesta è l'ultima volta, che mi vede piangere. O si pente, e sarà il mio caro Marito; o persiste, e non sarò più buona a soffrirlo.

Ridolfo. Signora Vittoria, cattive nuove; non vi è più! E' andato via per la porticina.

Vittoria. Non ve l'ho detto, ch'è perfido, ch'è ostinato?

Ridolfo. Ed io credo, che sia andato via per vergogna, pieno di confusione, per non aver coraggio di chiederle scusa, di domandarle perdono.

Vittoria. Eh che da una moglie tenera, come son io, sa egli quanto facilmente può ottenere il perdono.

Ridolfo. Osservi. E' andato via senza il cappello. (*prende il cappello in terra.*)

Vittoria. Perchè è un pazzo.

Ridolfo. Perchè è confuso; non sa quel che si faccia.

Vittoria. Ma se è pentito, perchè non dirmelo?

Ridolfo. Non ha coraggio.

Vittoria. Ridolfo, voi mi lusingate.

Ridolfo. Faccia così: si ritiri nel mio camerino; lasci che io vada a ritrovarlo, e spero di condurglielo quì, come un cagnuolino.

Vittoria. Quanto sarebbe meglio, che non ci pensassi più!

Ridolfo. Anche per questa volta faccia a modo mio, e spero non si pentirà.

Vittoria. Sì, così farò. Vi aspetterò nel camerino. Voglio poter dire, che ho fatto tutto per un Marito. Ma se egli se ne abusa, giuro di cambiare in altrettanto sdegno l'amore. (*Entra nella bottega interna.*)

Ridolfo. Se fosse un mio figlio non avrei tanta pena. (*parte.*)

SCENA XXVII.

LISAURA SOLA DALLA BOTTEGA DEL GIUOCO, OSSERVANDO SE VI E' NESSUNO, CHE LA VEDA.

Lisaura. OH ! Povera me, che paura ! Ah Conte briccone ! Ha moglie, e mi lusinga di volermi sposare ! In casa mia non lo voglio mai più. Quant'era meglio ch'io seguitassi a ballare, e non concepissi la malinconia di diventare Contessa. Piace un poco troppo a noi altre Donne il viver senza fatica.

(*Entra nella sua casa, e chiude la porta.*)

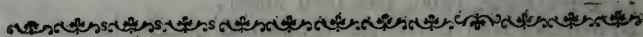
Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

LEANDRO SCACCIATO DI CASA DA LISAURA.

Leandro. A Me un ſimile trattamento?
Liſaura. (*Sulla Porta.*) Sì, a voi, falſario, impoſtore.
Leandro. Di che vi potete dolere di me? D' aver abbandonata mia moglie per cauſa voſtra?
Liſaura. Se aveſſi ſaputo, ch' eravate ammogliato, non vi avrei ricevuto in mia caſa.
Leandro. Non ſono ſtato io il primo a venirvi.
Liſaura. Siete però ſtato l' ultimo.

SCENA II.

DON MARZIO, CHE OSSERVA COLL' OCCHIALETTO, E RIDE FRA SE, E DETTI.

Leandro. NOn avete meco gittato il tempo.
Liſaura. Sì, ſono ſtata, anch' io a parte de' voſtri indegni profitti. Arroſſiſco in penſarlo; andate al diavolo, e non vi accoſtate più a queſta caſa.
Leandro. Ci verrò a prendere la mia roba.
D. Marzio. (*Ride, e burla di naſcoſto Leandro.*)
Liſaura. La voſtra roba vi ſarà conſegnata dalla mia ſerva. (*entra e chiude la porta.*)
Leandro. A me un inſulto di queſta ſorta? Me la pagherai.
D. Marzio. (*Ride, e voltandoſi Leandro, ſi compone in ſerietà.*)
Leandro. Amico, avete veduto?
D. Marzio. Che coſa? Vengo in queſto punto.
Leandro. Non avete veduto la Ballerina ſulla porta?

D. Mar-

D. Marzio. No certamente, non l'ho veduta.

Leandro. (Manco male.) (*da se.*)

D. Marzio. Venite quà; parlatemi da galantuomo, confidatevi con me, e state sicuro, che i fatti vostri non si sapranno da chi che sia. Voi siete forestiere, come sono io, ma io ho più pratica del Paese di voi. Se vi occorre protezione, assistenza, consiglio, e sopratutto segretezza, son quà io. Fate capitale di me. Di cuore, con premura, da buon amico; senza che nessun sappia niente.

Leandro. Giacchè con tanta bontà vi esibite di favorirmi, aprirò a voi tutto il mio cuore, ma per amor del Cielo vi raccomando la segretezza.

D. Marzio. Andiamo avanti.

Leandro. Sappiate, che la Pellegrina è mia moglie.

D. Marzio. Buono!

Leandro. Che l'ho abbandonata in Torino.

D. Marzio. (Oh che briccone!) (*da se guardandolo con l'occhialetto.*)

Leandro. Sappiate, ch'io non sono altrimenti il Conte Leandro.

D. Marzio. (Meglio!) (*da se come sopra.*)

Leandro. I miei natali non sono nobili.

D. Marzio. Non sareste già figliuolo di qualche birro?

Leandro. Mi maraviglio, Signore, son nato povero, ma di gente onorata.

D. Marzio. Via, via: tirate avanti.

Leandro. Il mio esercizio era di Scritturale...

D. Marzio. Troppa fatica non è egli vero?

Leandro. E desiderando vedere il Mondo...

D. Marzio. Alle spalle de' gonzi.

Leandro. Son venuto a Venezia....

D. Marzio. A far il Birbante.

Leandro. Ma voi mi strapazzate. Questa non è la maniera di trattare.

D. Marzio. Sentite; io ho promesso proteggervi, e lo farò, ho promesso segretezza, e la osserverò; ma fra voi, e me avete da permettermi, che possa dirvi qualche cosa amorosamente.

Leandro. Vedete il caso in cui mi ritrovo; se mia Moglie mi scopre, sono esposto a qualche disgrazia.

D. Marzio. Che pensereste di fare?

Leandro. Si potrebbe vedere di far cacciar via di Venezia colei.

D. Marzio. Via, via. Si vede, che ſiete un briccone.

Leandro. Come parlate, Signore?

D. Marzio. Fra voi, e me, amoroſamente.

Leandro. Dunque anderò via io; baſta, che colei non lo ſappia.

D. Marzio. Da me, non lo ſaprà certamente.

Leandro. Mi conſigliate ch'io parta?

D. Marzio. Sì, queſto è il miglior ripiego. Andate ſubito. Prendete una gondola; fatevi condurre a Fuſina (*a*), prendete le poſte, e andatevene a Ferrara.

Leandro. Anderò queſta ſera; già poco manca alla notte. Voglio prima levar le mie poche robe, che ſono qui in caſa della Ballerina.

D. Marzio. Fate preſto, e andate via ſubito. Non vi fate vedere.

Leandro. Uſcirò per la porta di dietro, per non eſſere veduto,

D. Marzio. (Lo diceva io; ſi ſerve per la porta di dietro.) (*da ſe*.)

Leandro. Sopra tutto vi raccomando la ſegretezza.

D. Marzio. Di queſta ſiete ſicuro.

Leandro. Vi prego d'una grazia; datele queſti due Zecchini; poi mandatela via. Scrivetemi, e torno ſubito. (*gli da due Zecchini*.)

D. Marzio. Le darò i due Zecchini. Andate via.

Leandro. Ma aſſicuratevi, che ella parta...

D. Marzio. Andate, che ſiate maladetto,

Leandro. Mi ſcacciate?

D. Marzio. Ve lo dico amoroſamente, per voſtro bene; andate che il Diavolo vi porti.

Leandro. (Oh, che razza di uomo! Se ſtrapazza gli amici, che farà poi coi nemici!) (*va in caſa di Liſaura*.)

D. Marzio. Il Sig. Conte! Briccone! Il Sig. Conte! Se non ſi foſſe raccomandato a me, gli farei romper l'oſſa di baſtonate.

SCE-

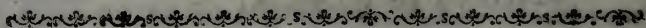
(a) *Primo luogo in Terra ferma*.

SCENA III.

PLACIDA DALLA LOCANDA, E DETTO.

Placida. SI' nafca quel che può nafcere, voglio ritrovare quell' indegno di mio Marito.
D. Marzio. Pellegrina, come va?
Placida. Voi fe non m' inganno, fiete uno di quelli, che erano alla tavola con mio Marito.
D. Marzio. Sì, fon quello delle Caftagne fecche.
Placida. Per carità, ditemi dove fi trova quel traditore.
D. Marzio. Io non lo fo, e quando anco lo fapeffi, non ve lo direi.
Placida. Perchè caufa?
D. Marzio. Perchè, fe lo trovate, farete peggio. Vi ammazzerà.
Placida. Pazienza. Avrò terminato almen di penare.
D. Marzio. Eh fpropofiti! Beftialità! Ritornate a Torino.
Placida. Senza mio Marito?
D. Marzio. Sì, fenza voftro Marito. Ormai, che volete fare? E' un briccone.
Placida. Pazienza! almeno vorrei vederlo.
D. Marzio. Oh non lo vedete più.
Placida. Per carità, ditemi, fe lo fapete; è egli forfe partito?
D. Marzio. E' partito, e non è partito.
Placida. Per quel che vedo, V. S. fa qualche cofa di mio Marito.
D. Marzio. Io? So, e non fo, ma non parlo.
Placida. Signore, movetevi a compaffione di me.
D. Marzio. Andate a Torino, e non penfate ad altro. Tenete, vi dono quefti due Zecchini.
Placida. Il Cielo vi rimeriti la voftra carità; ma non volete dirmi nulla di mio marito? Pazienza! Me ne anderò difperata. (*in atto di partire piangendo.*)
D. Marzio. Povera Donna! (*da fe.*) Ehi. (*la chiama.*)
Placida. Signore,
D. Marzio. Voftro marito è quì in cafa della Ballerina, che prende la fua roba, e partirà per la porta di dietro. (*parte.*)

Pla-

Placida. E' in Venezia! Non è partito! E' in casa della Ballerina! Se avessi qualcheduno, che mi assistesse, vorrei di bel nuovo azzardarmi. Ma così sola, temo di qualche insulto.

SCENA IV.

RIDOLFO, ED EUGENIO, E DETTA.

Ridolfo. Eh via, cosa sono queste difficoltà? Siamo tutti uomini, tutti soggetti ad errare. Quando l'uomo si pente, la virtù del pentimento cancella tutto il demerito de i mancamenti.

Eugenio. Tutto va bene, ma mia moglie non mi crederà più.

Ridolfo. Venga con me; lasci parlare a me. La Signora Vittoria le vuol bene; tutto si aggiusterà.

Placida. Signor Eugenio.

Ridolfo. Il Signor Eugenio si contenti di lasciarlo stare. Ha altro, che fare, che badare a lei.

Placida. Io non pretendo di sviarlo da' suoi interessi. Mi raccomando a tutti nello stato miserabile, in cui mi ritrovo,

Eugenio. Credetemi, Ridolfo, che questa povera Donna, merita compassione; è onestissima, e suo marito è un briccone.

Placida. Egli mi ha abbandonata in Torino. Lo ritrovo in Venezia, tenta uccidermi, ed ora è sulle mosse per fuggirmi nuovamente di mano.

Ridolfo. Sa ella dove egli sia?

Placida. E' qui in casa della Ballerina; mette insieme le sue robe, e fra poco se n'andrà.

Ridolfo. Se andrà via, lo vedrà.

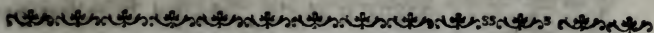
Placida. Partirà per la porta di dietro, ed io non lo vedrò, o se sarò scoperta, mi ucciderà.

Ridolfo. Chi ha detto, che anderà via per la porta di dietro?

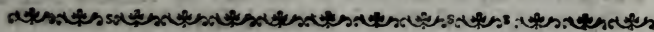
Placida. Quel Signore, che si chiama Don Marzio.

Ridolfo, La Tromba della comunità. Faccia così; si ritiri in Bottega quì del Barbiere; stando lì si vede la porticina segreta. Subito che lo vede uscire, mi avvisi, e lasci operare a me.

Pla-

Placida. In quella Bottega non mi vorranno.
Ridolfo. Ora. Ehi, Messer Agabito? (*chiama*.)

SCENA V.

Il Garzone del Barbiere dalla sua Bottega, e detti.

Garzone. CHe volete Messer Ridolfo?
Ridolfo. Dite al vostro Padrone, che mi faccia il piacere di tener questa Pellegrina in Bottega per un poco, fino, che venga io a ripigliarla.
Garzone. Volentieri. Venga, venga Padrona, che imparerà a fare la barba. Benchè per pelare, la ne saprà più di noi altri Barbieri. (*rientra in Bottega*.)
Placida. Tutto mi convien soffrire per causa di quell'indegno. Povere donne! è meglio affogarsi, che maritarsi così. (*entra dal Barbiere*.)

SCENA VI.

Ridolfo, ed Eugenio.

Ridolfo. SE posso, voglio vedere di far del bene, anche a questa povera diavola. E nello stesso tempo facendola partire con suo Marito, la Signora Vittoria non avrà più di lei gelosìa. Gia mi ha detto qualche cosa della Pellegrina.
Eugenio. Voi siete un uomo di buon cuore. In caso di bisogno troverete cento amici, che s' impiegheranno per voi.
Ridolfo. Prego il Cielo di non aver bisogno di nessuno. In tal caso non so che cosa potessi sperare. Al Mondo vi è dell'ingratitudine assai.
Eugenio. Di me potrete disporre, finch'io viva.
Ridolfo. La ringrazio infinitamente. Ma badiamo a noi. Che pens' ella di fare? Vuol andar in Camerino da sua Moglie, o vuol farla venire in bottega? Vuol andar solo? Vuole che venga anch'io? Comandi?

Eugenio. In bottega non istà bene; se venite anche voi, avrà soggezione. Se vado solo mi vorrà cavare gli occhi .... Non importa, ch' ella si sfoghi, che poi la collera passerà. Anderò solo.

Ridolfo. Vada pure col nome del Cielo.

Eugenio. Se bisogna, vi chiamerò.

Ridolfo. Si ricordi, che io non servo per testimonio.

Eugenio. Oh, che caro Ridolfo! Vado. (*In atto d' incamminarsi*.)

Ridolfo. Via bravo.

Eugenio. Che cosa credete, che abbia da essere?

Ridolfo. Bene.

Eugenio. Pianti, o graffiature?

Ridolfo. Un poco di tutto.

Eugenio. E poi?

Ridolfo. Ognun dal canto suo cura si prenda.

Eugenio. Se non chiamo, non venite.

Ridolfo. Già ci s' intende.

Eugenio. Vi racconterò tutto.

Ridolfo. Via, andate.

Eugenio. (Grand' uomo è Ridolfo! Gran buon amico!) (*Entra nella bottega interna*.)

SCENA VII.

RIDOLFO, POI TRAPPOLA, E GIOVANI.

Ridolfo. MArito, e moglie? gli lascio stare quanto vogliono. Ehi, Trappola, Giovani, dove siete!

Trappola. Son quì.

Ridolfo. Badate alla bottega, che io vado quì dal Barbiere. Se il Signor Eugenio mi vuole, chiamatemi, che vengo subito.

Trappola. Posso andar io a far compagnìa al Signor Eugenio?

Ridolfo. Signor no, non avete da andare, e badate bene, che là dentro non vi vada nessuno.

Trappola. Ma perchè?

Ridolfo. Perchè no.

Trappola. Anderò a veder se vuol niente.

Ridolfo. Non andar se non chiama. (Voglio intendere un po' meglio dalla Pellegrina, come va questo suo negozio,

zio, e se posso, voglio vedere d'accomodarlo. (*Entra dal Barbiere.*)

SCENA VIII.

TRAPPOLA, POI DON MARZIO.

Trappola. APpunto, perchè mi ha detto, che non vi vada, son curioso d'andarvi.
D. Marzio. Trappola, hai avuto paura?
Trappola. Un poco.
D. Marzio. Si è più veduto il Signor Eugenio?
Trappola. Sì Signore, si è veduto; anzi è lì dentro. Ma! zitto.
D. Marzio. Dove?
Trappola. Zitto: nel camerino.
D. Marzio. Che vi fa? Giuoca?
Trappola. Signor sì, giuoca. (*ridendo.*)
D. Marzio. Con chi?
Trappola. Con sua moglie. (*sotto voce.*)
D. Marzio. Vi è sua moglie?
Trappola. Vi è; ma zitto.
D. Marzio. Voglio andarlo a ritrovare.
Trappola. Non si può.
D. Marzio. Perchè?
Trappola. Il Padrone non vuole.
D. Marzio. Eh via, buffone. (*vuol andare.*)
Trappola. Le dico, che non si va. (*lo ferma.*)
D. Marzio Ti dico, che voglio andare. (*come sopra.*)
Trappola. Ed io dico, che non anderà. (*come sopra.*)
D. Marzio. Ti caricherò di bastonate.

SCENA IX.

RIDOLFO DALLA BOTTEGA DEL BARBIERE, E DETTI.

Ridolfo. CHe c'è?
Trappola. Vuol andar per forza a giuocar in terzo col matrimonio.

Ridolfo. Si contenti, Signore, che là dentro non vi si va.

D. Marzio. Ed io ci voglio andare.

Ridolfo. In Bottega mia comando io, e non vi anderà. Porti rispetto, se non vuol, che ricorra. E voi, finchè torno, là dentro non lasciate entrar chicchessia. (*A Trappola, ed altri garzoni; poi batte alla casa della Ballerina, ed entra.*)

SCENA X.

DON MARZIO, TRAPPOLA, E GARZONI, POI PANDOLFO.

Trappola. HA sentito? Al matrimonio si porta rispetto.

D. Marzio. (A un par mio? Non vi anderà?... Porti rispetto?... A un par mio? E sto cheto? E non parlo? E non lo bastono? Briccone! Villanaccio! A me? A me? (*sempre passeggiando.*) Caffè. (*siede.*)

Trappola. Subito. (*Va a prendere il Caffè, e glielo porta.*)

Pandolfo. Illustrissimo, ho bisogno della sua protezione.

D. Marzio. Che c'è, Biscacciere?

Pandolfo. C'è del male.

D. Marzio. Che male c'è? Confidami, che t'ajuterò.

Pandolfo. Sappia, Signore, che ci sono de i maligni invidiosi, che non vorrebbero veder bene a i poveri uomini. Vedono, che io m'ingegno onoratamente per mantenere con decoro la mia famiglia, e questi bricconi mi hanno dato una querela di baro di Carte.

D. Marzio. Bricconi! Un galantuomo della tua sorta! Come l'hai saputo? (*ironico*)

Pandolfo. Me l'ha detto un amico. Mi confido però, che non hanno prove, perchè nella mia Bottega praticano tutti galantuomini, e niuno può dir male di me.

D. Marzio. Oh s'io avessi da esaminarmi contro di te, ne so delle belle della tua abilità!

Pandolfo. Caro Illustrissimo, per amor del Cielo, la non mi rovini; mi raccomando alla sua carità, alla sua protezione, per le mie povere creature.

D. Marzio. Via, sì, t'assisterò, ti proteggerò. Lascia fare a me. Ma bada bene. Carte segnate ne hai in Bottega?

Pandolfo. Io non le segno.... Ma qualche giuocatore si diletta...

D. Mar-

D. Marzio. Presto, abbruciale subito. Io non parlo.

Pandolfo. Ho paura non aver tempo per abbruciarle.

D. Marzio. Nascondile.

Pandolfo. Vado in Bottega, e le nascondo subito.

D. Marzio. Dove le vuoi nascondere?

Pandolfo. Ho un luogo segreto sotto le travature; che nè anche il Diavolo le ritrova. (*Entra in Bottega del giuoco*.)

D. Marzio. Va, che sei un gran furbo!

SCENA XI.

D. MARZIO, POI UN CAPO DI BIRRI MASCHERATO, ED ALTRI BIRRI NASCOSTI, POI TRAPPOLA.

D. Marzio. Costui è alla vigilia della Galera. Se trova alcuno, che scopra la metà delle sue bricconate, lo pigliano prigione immediatemente.

Capo. (Girate quì d' intorno, e quando chiamo venite.) (*alli Birri sulla cantonata della strada, i quali si ritirano*.)

D. Marzio. (Carte segnate! Oh che ladri!) (*da se*.)

Capo. Caffè. (*siede*.)

Trappola. La servo. (*va per il Caffè, e lo porta*.)

Capo. Abbiamo delle belle giornate.

D. Marzio. Il tempo, non vuol durare.

Capo. Pazienza. Godiamolo finchè è buono.

D. Marzio, Lo godremo per poco.

Capo. Quando è mal tempo si va in un Casino, e si giuoca.

D. Marzio. Basta andare in luoghi dove non rubino.

Capo. Quì, questa Bottega vicina mi pare onorata.

D. Marzio. Onorata? E' un ridotto di ladri.

Capo. Mi pare sia Messer Pandolfo il Padrone.

D. Marzio. Egli per l' appunto.

Capo. Per dir il vero, ho sentito dire, che sia un giuocator di vantaggio.

D. Marzio. E' un Baro solennissimo.

Capo. Ha forse truffato ancora a lei?

D. Marzio. A me no, che non son gonzo. Ma quanti capitano, tutti gli tira al trabocchetto.

Capo. Bisogna, ch' egli abbia qualche timore, che non si vede.

D. Marzio. E' dentro in Bottega, che nafconde le Carte.
Capo. Perchè mai nafconde le Carte?
D. Marzio. M'immagino, perchè fieno fatturate.
Capo. Certamente. E dove le nafconderà?
D. Marzio. Volete ridere? Le nafconde in un ripoftiglio fotto le travature.
Capo. (Ho rilevato tanto, che bafta.) (*da fe.*)
D. Marzio. Voi Signore, vi dilettate di giuocare?
Capo. Qualche volta.
D. Marzio. Non mi par di conofcervi.
Capo. Or ora mi conofcerete. (*s' alza.*)
D. Marzio. Andate via?
Capo. Ora torno.
Trappola. Eh! Signore, il Caffè. (*al Capo.*)
Capo. Or ora lo pagherò. (*Si accofta alla ftrada, e fifchia. I Birri entrano in Bottega di Pandolfo.*)

SCENA XII.

Don Marzio, e Trappola.

D. Marzio. (S'*Alza, e offerva attentamente fenza parlare.*)
Trappola. (*Anch' egli offerva attentamente.*)
D. Marzio. Trappola...
Trappola. Signor Don Marzio.....
D. Marzio. Chi fono coloro?
Trappola. Mi pare l'onorata Famiglia. (*a*)

SCENA XIII.

Pandolfo legato, Birri, e detti.

Pandolfo. Signor Don Marzio, gli fono obbligato.
D. Marzio. A me? Non fo nulla.
Pandolfo. Io andrò forfe in Galera, ma la fua lingua merita la Berlina. (*va via co i Birri.*)
Capo. Sì Signore, l'ho trovato, che nafcondeva le carte. (*a Don Marzio, e parte.*)
Trappola. Voglio andargli dietro, per veder dove va. (*parte*)

SCE-

(a) *Detto per ironia, fi dice dei Birri.*

SCENA XIV.

DON MARZIO SOLO.

D. Marzio. OH Diavolo, Diavolo! Che ho io fatto? Colui, che io credeva un Signore di conto, era un Birro travestito. Mi ha tradito, mi ha ingannato. Io son di buon cuore; dico tutto con facilità.

SCENA XV.

RIDOLFO, E LEANDRO DI CASA DELLA BALLERINA. E DETTO.

Ridolfo. BRavo; così mi piace; chi intende la ragione fa conoscere, che è uomo di garbo; finalmente in questo mondo non abbiamo altro, che il buon nome, la fama, la riputazione. (*a Leandro*.)

Leandro. Ecco lì quello, che mi ha consigliato a partire.

Ridolfo. Bravo, Signor Don Marzio; ella dà di questi buoni consigli? In vece di procurare di unirlo con la Moglie, lo persuade abbandonarla, e andar via?

D. Marzio. Unirsi con sua Moglie? E' impossibile, non la vuole con lui.

Ridolfo. Per me è stato possibile; io con quattro parole l' ho persuaso. Tornerà con la Moglie.

Leandro. (Per forza, per non esser precipitato.) (*da se*.)

Ridolfo. Andiamo a ritrovar la Signora Placida, che è quì dal Barbiere.

D. Marzio. Andate a ritrovare quella buona razza di vostra Moglie.

Leandro. Signor Don Marzio, vi dico in confidenza tra voi, e me, che siete una gran lingua cattiva. (*entra dal Barbiere con Ridolfo*.)

SCENA XVI.

DON MARZIO, POI RIDOLFO.

D. Marzio. SI lamentano della mia lingua, e a me pare di parlar bene. E' vero, che qualche volta dico di questo, e di quello, ma credendo dire la verità, non me ne astengo. Dico facilmente quello che so; ma lo faccio, perchè son di buon cuore.

Ridolfo. (*dalla Bottega del Barbiere.*) Anche questa è accomodata. Se dice davvero, è pentito. Se finge, sarà peggio per lui.

D. Marzio. Gran Ridolfo! Voi siete quello, che unisce i Matrimonj.

Ridolfo. E ella è quello, che cerca di disunirli.

D. Marzio. Io ho fatto per far bene.

Ridolfo. Chi pensa male, non può mai sperar di far bene. Non s' ha mai da lusingarsi, che da una cosa cattiva, ne possa derivare una buona. Separare il Marito dalla Moglie, è un'opera contro tutte le Leggi, e non si ponno sperare, che disordini, e pregiudizj.

D. Marzio. Sei un gran Dottore! (*con disprezzo.*)

Ridolfo. Ella intende più di me; ma mi perdoni, la mia lingua si regola meglio della sua.

D. Marzio. Tu parli da temerario.

Ridolfo. Mi compatisca, se vuole; e se non vuole, mi levi la sua protezione.

D. Marzio. Te la leverò, te la leverò. Non ci verrò più a questa tua Bottega.

Ridolfo. (Oh il Ciel lo volesse!) (*da se.*)

SCENA XVII.

UN GARZONE DELLA BOTTEGA DEL CAFFE', E DETTI.

Garzone. SIgnor Padrone, il Signor Eugenio vi chiama. (*si ritira.*)

Ridolfo. Vengo subito; con sua licenza. (*a D. Marzio.*)

D. Marzio. Riverisco il Signor Politico. Che cosa guadagnate

gnate in questi vostri maneggi?

Ridolfo. Guadagno il merito di far del bene; guadagno l' amicizia delle Persone; guadagno qualche marca d' onore, che stimo sopra tutte le cose del mondo, (*entra in Bottega*.)

D. Marzio. Che pazzo! Che idee da ministro, da uomo di conto! Un Caffettiere fa l'uomo di maneggio! E quanto s' affatica! E quanto tempo vi mette! Tutte cose, ch'io le avrei accomodate in un quarto d'ora.

SCENA VII.

RIDOLFO, EUGENIO, VITTORIA DAL CAFFE', E DON MARZIO.

D. Marzio. (Ecco i tre pazzi. Il pazzo discolo, la pazza gelosa, e il pazzo glorioso.) (*da se*.)

Ridolfo. In verità provo una consolazione infinita. (*a Vitt.*)

Vittoria. Caro Ridolfo, riconosco da voi la pace, la quiete, e posso dire la vita.

Eugenio. Credete, amico, ch' i' era stufo di far questa vita, ma non sapeva come fare, a distaccarmi dai vizj. Voi, siate benedetto, m' avete aperto gli occhi, e un poco coi vostri consigli, un poco coi vostri rimproveri, un poco colle buone grazie, e poco coi benefizj, mi avete illuminato, mi avete fatto arrossire: sono un altr' uomo, e spero che sia durabile il mio cambiamento, a nostra consolazione, a gloria vostra, e ad esempio degli uomini savj, onorati, e dabbene, come voi siete.

Ridolfo. Dice troppo, Signore; io non merito tanto.

Vittoria. Sino ch'io sarò viva, mi ricorderò sempre del bene che mi avete fatto. Mi avete restituito il mio caro Consorte, l'unica cosa, che ho di bene in questo Mondo. Mi ha costato tante lagrime il prenderlo, tante me ne ha costato il perderlo, e molte me ne costa il riacquistarlo; ma queste sono lagrime di dolcezza, lagrime d'amore, e di tenerezza, che m' empiono l'anima di diletto, che mi fanno scordare ogni affanno passato, rendendo grazie al Cielo, e lode alla vostra pietà.

Ridolfo. Mi fa piangere dalla consolazione.

D. Marzio. (Oh pazzi maladetti!) (*Guardando sempre con l'occhial*.)

Eu-

Eugenio. Volete, che andiamo a Casa?

Vittoria. Mi dispiace, ch'io sono ancora tutta lagrime, arruffata, e scomposta. Vi sarà mia Madre, e qualche altra mia Parente ad aspettarmi; non vorrei, che mi vedessero col pianto agli occhi.

Eugenio. Via achetatevi; aspettiamo un poco.

Vittoria. Ridolfo non avete uno specchio? Vorrei un poco vedere come stò.

D. Marzio. (Suo Marito le avrà guastato il Tuppè.)
(*da se, coll' Occhialetto.*)

Ridolfo. Se si vuol guardar nello Specchio, andiamo quì sopra nei Camerini del giuoco.

Eugenio. No, là dentro non vi metto più piede.

Ridolfo. Non sa la nuova? Pandolfo è ito prigione.

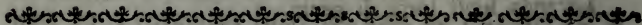
Eugenio. Si? Se lo merita; Briccone! Me ne ha mangiati tanti.

Vittoria. Andiamo, caro Consorte.

Eugenio. Quando non vi è nessuno, andiamo.

Vittoria. Così arruffata, non mi posso vedere.
(*entra nella Bottega del Giuoco con allegrìa.*)

Eugenio. Poverina! Giubbila dalla consolazione!
(*entra come sopra.*)

Ridolfo. Vengo ancor io a servirli. (*entra come sopra.*)

SCENA XIX.

DON MARZIO, POI LEANDRO, E PLACIDA.

D. Marzio. IO so perchè Eugenio è tornato in pace con sua Moglie. Egli è fallito, e non ha più da vivere. La Moglie è giovane, e bella ... Non l'ha pensata male, e Ridolfo gli farà il mezzano.

Leandro. Andiamo dunque alla Locanda, a prendere il vostro piccolo bagaglio. (*uscendo dal Barbiere.*)

Placida. Caro Marito, avete avuto tanto cuore di abbandonarmi?

Leandro. Via non ne parliamo più. Vi prometto di cambiar vita.

Placida. Lo voglia il Cielo. (*s' avvicinano alla Locanda.*)

D. Marzio. Servo di Vosustrissima, Signor Conte.
(*a Leandro burlandolo.*)

Lean-

Leandro. Riverisco il Signor Protettore, il Signor buona lingua.

D. Marzio. M'inchino alla Signora Contessa.

(*a Placida deridendola.*)

Placida. Serva, Signor Cavaliere delle Castagne secche.

(*entra in Locanda con Leandro.*)

D. Marzio. Anderanno tutt'e due in Pellegrinaggio a battere la birba. Tutta la loro entrata consiste in un mazzo di Carte.

SCENA XX.

LISAURA ALLA FINESTRA, E DON MARZIO.

Lisaura. LA Pellegrina è tornata alla Locanda con quel disgraziato di Leandro. S'ella ci sta troppo me ne vado assolutamente di questa casa. Non posso tollerare la vista, nè di lui, nè di lei.

D. Marzio. Schiavo, Signora Ballerina. (*coll'occhialetto.*)

Lisaura. La riverisco. (*bruscamente.*)

D. Marzio. Che cosa avete? Mi parete alterata.

Lisaura. Mi maraviglio del Locandiere, che tenga nella sua Locanda simil sorta di gente.

D. Marzio. Di chi intende parlare?

Lisaura. Parlo di quella Pellegrina, la quale è donna di mal' affare, e in questi contorni non ci sono mai state di queste porcherìe.

SCENA XXI.

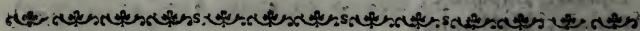
PLACIDA DALLA FINESTRA DI LOCANDA, E DETTI.

Placida. EH, Signorina, come parlate de' fatti miei? Io sono una donna onorata. Non so se così si possa dire di voi.

Lisaura. Se foste una donna onorata, non andreste pel Mondo birboneggiando.

D. Marzio. (*Ascolta, e osserva di quà, e di là coll'occhialetto, e ride.*)

Pla-

Placida. Sono venuta in traccia di mio Marito.
Lisaura. Sì, e l'anno passato in traccia di chi eravate?
Placida. Io a Venezia non ci sono più stata.
Lisaura. Siete una bugiarda. L'anno passato avete fatta una trista figura in questa Città:
(*D. Marzio osserva; e ride come sopra.*)
Placida. Chi v' ha detto questo?
Lisaura. Eccolo lì; il Signor Don Marzio me l'ha detto.
D. Marzio. Io non ho detto nulla.
Placida. Egli non può aver detto una tal bugìa; ma di voi sì mi ha narrata la vita, e i bei costumi. Mi ha egli informata dell'esser vostro, e che ricevete le genti di nascosto per la porta di dietro.
D. Marzio. Io non l'ho detto.
(*sempre coll' occhialetto di quà, e di là.*)
Placida. Sì che l'avete detto.
Lisaura. E' possibile, che il Signor Don Marzio abbia detto di me una simile iniquità?
D. Marzio. Vi dico non l'ho detto.

SCENA XXII.

EUGENIO ALLA FINESTRA DE' CAMERINI; POI RIDOLFO DA ALTRA SIMILE, POI VITTORIA DALL' ALTRA; APRENDOLE DI MANO IN MANO; E DETTI A' LORO LUOGHI.

Eugenio. SI', che l'ha detto, e l'ha detto anche a me, e dell'una, e dell'altra. Della Pellegrina, che è stata l'anno passato a Venezia a birboneggiare, e della Signora Ballerina, che riceve le visite per la porta di dietro.
D. Marzio. Io lo sentito dir da Ridolfo.
Ridolfo. Io non son capace di dir queste cose. Abbiamo anzi altercato per questo. Io sosteneva l'onore della Signora Lisaura, e V.S. voleva, che fosse una Donna cattiva.
Lisaura. Oh disgraziato!
D. Marzio. Sei un bugiardo.
Vittoria. A me ancora ha detto, che mio Marito teneva pratica colla Ballerina, e colla Pellegrina; e me l'ha dipinte per due scelleratissime femmine.

Placida. Ah scellerato!
Lisaura. A Maladetto!

SCENA XXIII.

LEANDRO SULLA PORTA DELLA LOCANDA, E DETTI.

Leandro. Signor sì, Signor sì, V. S. ha fatto nascere mille disordini; ha levata la riputazione colla sua lingua a due donne onorate.
D. Marzio. Anche la Ballerina onorata?
Lisaura. Tale mi vanto di essere. L'amicizia col Signor Leandro non era che diretta a sposarlo, non sapendo, che egli avesse altra moglie.
Placida. La moglie l'ha, e sono io quella.
Leandro. E se avessi abbadato al Signor Don Marzio, l'avrei nuovamente sfuggita.
Placida. Indegno!
Lisaura. Impostore!
Vittoria. Maldicente!
Eugenio. Ciarlone!
D. Marzio. A me questo? A me, che sono l'uomo il più onorato del Mondo?
Ridolfo. Per essere onorato non basta non rubare, ma bisogna anche trattar bene.
D. Marzio. Io non ho mai commessa una mala azione.

SCENA XXIV.

TRAPPOLA, E DETTI.

Trappola. IL Signor Don Marzio l'ha fatta bella.
Ridolfo. Che ha fatto?
Trappola. Ha fatto la spia a Messer Pandolfo, l'hanno legato, e si dice, che domani lo frusteranno.
Ridolfo. E' uno spione! Via dalla mia Bottega.
(*parte dalla finestra*.)

SCENA XXV.

Il Garzone del Barbiere, e detti.

Garzone. Signore ſpione, non venga più a farſi fare la barba nella noſtra Bottega. (*entra nella ſua Bottega.*)

SCENA ULTIMA.

Il Cameriere della Locanda, e detti.

Cameriere. Signora ſpia, non venga più a far deſinari alla noſtra Locanda. (*entra nella Locanda.*)

Leandro. Signor Protettore; tra voi e me in confidenza; far la ſpia è azion da briccone. (*entra nella Locanda.*)

Placida. Altro, che Caſtagne ſecche! Signor ſoffione. (*parte dalla fineſtra.*)

Liſaura. Alla berlina, alla berlina. (*parte dalla fineſtra.*)

Vittoria. O che caro Signor Don Marzio! Quei dieci Zecchini, che ha preſtati ha mio Marito, ſaranno ſtati una paga di eſploratore. (*parte dalla fineſtra.*)

Eugenio. Riveriſco il Signor Confidente. (*parte dalla fineſtra.*)

Trappola. Io fo riverenza al Signor Referendario. (*entra in Bottega.*)

D. Marzio. Sono ſtordito, ſono avvilito, non ſo in qual Mondo mi ſia. Spione a me? A me ſpione? Per avere ſvelato accidentalmente il reo coſtume di Pandolfo ſarò imputato di ſpione? Io non conoſceva il birro, non prevedeva l'inganno, non ſono reo di queſto infame delitto. Eppur tutti m'inſultano, tutti mi vilipendono, niuno mi vuole; ognuno mi ſcaccia. Ah sì, hanno ragione, la mia lingua, o preſto, o tardi, mi doveva condurre a qualche gran precipizio. Ella mi ha acquiſtata l'infamia, che è il peggiore de' mali. Quì non ſerve il giuſtificarmi. Ho perduto il credito, e non lo riacquiſto mai più. Anderò via di queſta Città; partirò a mio diſpetto, e per cauſa della mia triſta lingua mi priverò d'un paeſe, in cui tutti vivono bene, tutti godono la libertà, la pace, il divertimento; quando ſanno eſſere prudenti, cauti, ed onorati. (*parte.*)

Fine della Commedia.

PA-

P A M E L A

F A N C I U L L A

C O M M E D I A

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Mantova la Primavera dell' Anno MDCCL.

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. SENATORE, CAVALIERE, MARCHESE

CARLO GINORI

CONSIGLIERE DI STATO DELLE LORO MAESTA' CESAREE, E GOVERNATORE DELLA CITTA', E PORTO DI LIVORNO ec. ec. ec.

FRA le povere figlie del mio intelletto, PAMELA è una delle mie più dilette, ed a misura dell' amore, che ho per essa, desiderato ho sempre di procurarle un Protettore magnanimo, un Protettore autorevole, e grande.

La Sorte mi ha ricondotto nella Toscana, e precisamente in Livorno, sotto i benignissimi auspicj della ECCELLENZA VOSTRA, dove Ella, rendendo felici i Popoli per me, e per la Compagnia, per cui ho intrapreso di scrivere, fa che riesca più amabile il delizioso soggiorno.

Una sì gran fortuna mi anima a desiderarne un' altra vie maggiore, mi anima a ricovrare sotto il Patrocinio di VOSTRA ECCELLENZA la mia PAMELA, sicuro che maggior lustro non posso darle, talche invidieranno per avventura l' altre di Lei Sorelle il fregio Altissimo, di cui ella potrà vantarsi.

E a dir vero, chi non invidierebbe la Protezione di un Cavaliere sì grande? Grande per nascita, per antichità, per dovizie; Grande ancora più per lo possedimento di tante scienze, per l' uso delle morali virtù; e Grande in fine, e maggiore di se medesimo, per quella singolare clemenza, onde sa così bene frenare i vizj dei rei, e premiar le virtù dei buoni.

Le glorie della vostra illustre Prosapia, onore antichissimo della Toscana, sono sì note al Mondo, e hanno cotanto le penne più accreditate degli Storici esercitate, che io Scrittore bassissimo, non oso farne parola; e Voi siete cotanto, per le vostre eroiche virtù, note al Mondo, che stile non ho bastante per encomiarvi, e temerei tra' fogli di comici sentimenti vergati, oltraggiar il chiarore delle vostre glorie. Livorno esulta per causa vostra; Firenze vanta Voi per suo figlio; Cesare vi ha collocato fra' suoi più cari, e pregiati Ministri; la Toscana vi ama, il Mondo vi onora, il Cielo vi benedice.

Io fra i veneratori, del vostro Nome, o colla PAMELA *mia fra le braccia a voi mi presento con umiltà, e con fiducia. La vostra naturale dolcezza, la vostra benignità al Mondo tutto palese, di accogliere non isdegnerà sotto il vostro altissimo Patrocinio la Commedia, e l'Autore; una figlia infelice, ed un padre perseguitato, li quali si rideranno di ogni avverso destino, se Voi gli difenderete col nome invitto dell'*ECCELLENZA VOSTRA, *a cui con profondissimo ossequio umilmente m' inchino.*

Di V. E.

Umiliss. Divotiss. e Obbligatiss. Servo
CARLO GOLDONI.

L' AU-

L' A U T O R E

A CHI LEGGE.

POtrà ciascheduno riconoscere facilmente aver io tratto l'argomento della *Pamela* da un graziosissimo Romanzo Inglese, che porta in fronte lo stesso nome; e chi le carte ha lette di tal Romanzo, vedrà sin dove ho seguitata la traccia del Romanziere, e dove ho lavorata con invenzione la Favola.

Il Premio della virtù è l'oggetto dell' Autore Inglese; a me piacque assaissimo una tal mira, ma non vorrei, che al merito della virtù si sagrificasse il decoro delle Famiglie. *Pamela*, benche vile, ed abbietta, merita di essere da un Cavaliere sposata, ma un Cavaliere dona troppo al merito di *Pamela*, se non ostante la viltà de' natali la prende in isposa. Vero è, che in Londra poco scrupolo si fanno alcuni di cotai nozze, e Legge non vi è colà, che le vieti; ma vero è non meno, che niuno amerà per questo, che il figliuolo, il fratello, il congiunto sposi una bassa femmina, anzichè una sua pari, quantunque sia più di questa, virtuosa quella, e gentile. Il Romanziere medesimo arma gli sdegni di *Miledi* Sorella dell' affascinato *Milord*, sul dubbio, ch' egli discenda ad isposare una serva, e crede alla famiglia ingiuriosissime tali nozze, come le credo io altresì ad onta del contrario costume.

O non doveva l'Autore Inglese, secondo me, disputare su tale articolo, o lo doveva risolvere con più decoro della sua nazione.

Piacque a me immaginare una peripezia avvantaggiosa per li due Amanti, e cambiando la condizion di *Pamela*, premiar la di lei virtù, senza oltraggiare il puro sangue di

un Cavaliere, che al pari degli stimoli dell'amore, quegli ascolta eziandio dell'onore.

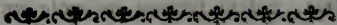
Sembra, che ciò in Italia stato sia dall'unanime consenso degli ascoltatori approvato, e certamente fra noi sconvenevole troppo riuscito sulle nostre scene sarebbe il matrimonio di un Cavaliere colla virtuosa sua cameriera. Non so, se su tal punto saranno i perspicacissimi ingegni dell'Inghilterra di me contenti. Io non intendo disapprovare ciò, che da essi non si condanna; accordar voglio ancora, che coi principj della natura, sia preferibile la virtù alla nobiltà, e alla ricchezza; ma siccome devesi sul Teatro far valere quella morale, che viene dalla pratica più comune approvata, perdoneranno a me la necessità, in cui ritrovato mi sono di non offendere il più lodato costume.

Poteva io, egli è vero, per ischivare tale scoglio, valermi d'altro argomento, o trasportarlo ad altra Nazione, come sembra abbia fatto il Celebre Monsieur *Voltaire* colla sua *Nanine*, argomento stessissimo di *Pamela*; ma troppo compiacciuto mi sono de' bei caratteri Inglesi; ed è mia delizia internarmi, per quant'io posso, nelle massime, ne i costumi di quella Illustre Nazione.

Quantunque riescita siami felicemente questa Commedia, che da un Romanzo, come diceva, io trassi, non ardirei consigliare alcuno di farlo, nè io medesimo da cotal fonte penso volerne trarre alcun' altra. E' troppo malavegole impegno restrignere in poche ore una Favola, a cui si è data dal primo Autore una estensione di mesi, ed anni. Oltre a ciò manca il maggior merito, che nell'invenzione consiste, e rade volte succede ciò, che a me questa fiata è riuscito, di valersi dei caratteri solamente, e prendendo della favola il buono, raggirar la catastrofe con un pensier nuovo, e rendere lo scioglimento più dilettevole.

Questa è una Commedia, in cui le passioni sono con tanta forza, e tanta delicatezza trattate, quanto in una Tragedia richiederebbesi. Mal grado l'esito fortunato di questa, e d'altre mie di tal carattere, e di somigliante passione, non mancan taluni, che dicono non esser buona Commedia quella, in cui trionfano le virtuose passioni, si destan gli affetti, si moralizza su i vizj, sul mal costume, su gli accidenti dell'uman vivere. Codesti tali vorrebbono la Commedia, o ridicola sempre, o sempre critica, e mai

di nobili ſentimenti maeſtra; quaſichè fra gli Eroi ſolamente ſi aveſſero a figurar le virtù, e queſte conſiderarſi in quella iperbolica viſta, in cui ſi pongono gli Eroi medeſimi della Tragedia. Il cuore umano riſenteſi più facilmente all' aſpetto di quelli avvenimenti, a' quali o fu ſoggetto, o divenir potrebbe, e ſarà ſempre lodevole impreſa, ſe colle Comiche rappreſentazioni, movendo degli uditori gli affetti, ſi tenterà di correggerli, o di animarli, ſecondo ch' eſſi o al vizio, o alla virtù ſieno variamente inclinati.

PERSONAGGI.

Milord Bonfil.
Miledi Daure sua Sorella.
Il Cavaliere Ernold Nipote di Miledi Daure.
Milord Artur.
Milord Coubrech.
Pamela su Cameriera della defunta Madre di Bonfil.
Andreuve Vecchio, Padre di Pamela.
Madama Jevre Governante.
Monsieur Longman Maggiordomo.
Monsieur Villiome Segretario.
Isacco Cameriere.

La Scena si rappresenta in Londra in casa di Milord Bonfil, in una camera con varie porte.

Pamela fanciulla

Pietro Ant. Novelli inv. e del. — Antonio Baratti Scol.

PAMELA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

PAMELA A SEDERE A UN PICCIOLO TAVOLINO, CUCENDO QUALCHE COSA DI BIANCO.

MADAMA JEVRE FILANDO DELLA BAVELLA SUL MULINELLO

Jevre. PAmela, che avete voi, che piangete?

Pamela. Piango sempre, quando mi ricordo della povera mia Padrona.

Jevre. Vi lodo, ma sono tre mesi che è morta.

Pamela. Non me ne scorderò mai. Sono una povera giovane, figlia d'un padre povero, che colle proprie braccia coltiva le terre, che gli somministrano il pane. Ella mi ha fatto passare dallo stato misero allo stato comodo; dalla coltura d'un orticello all'onor di essere sua cameriera. Mi ha fatto istruire, mi ha seco allevata, mi amava, mi voleva sempre vicina, e volete, ch'io me ne scordi? Sarei troppo ingrata, e troppo immeritevole di quella sorte, che il Cielo mi ha benignamente concessa.

Jevre. E' vero; la Padrona vi voleva assai bene, ma voi per dirla, meritate di essere amata. Siete una giovane savia, virtuosa e prudente. Siete adorabile.

Pamela. Madama Jevre voi mi mortificate.

Jevre. Ve lo dico di cuore. Sono ormai vent'anni, che ho l'onore di essere al servizio di questa casa, e di quante cameriere sono quì capitate, non ho veduta la più discreta di voi.

Pamela. Effetto della vostra bontà, Madama, che sa compatire i miei difetti.

Jevre. Voi fra le altre prerogative avete quella d' uno spirito così pronto, che tutto apprende con facilità.

Pamela. Tutto quel poco, ch' io so, me l' ha insegnato la mia Padrona.

Jevre. E poi, Pamela mia, siete assai bella.

Pamela. Voi mi fate arrossire.

Jevre. Io v' amo, come mia figlia.

Pamela. Ed io vi rispetto come una Madre.

Jevre. Sono consolatissima, che voi non ostante la di lei morte, restiate in casa con noi.

Pamela. Povera Padrona! Con che amore mi ha ella raccomandata a Milord suo figlio! Pareva che negli ultimi respiri di vita non sapesse parlar che di me. Quando me ne rammento, non posso trattenere le lagrime.

Jevre. Il vostro buon Padrone vi ama, non meno della defunta sua genitrice.

Pamela. Il Cielo lo benedica, e gli dia sempre salute.

Jevre. Quando prenderà moglie, voi sarete la sua cameriera.

Pamela. Ah! (*sospira*.)

Jevre, Sospirate? Perchè?

Pamela. Il Cielo dia al mio Padrone tutto quello, ch' egli desidera.

Jevre. Parlate di lui con una gran tenerezza.

Pamela. Come volete, ch' io parli di uno, che m' assicura della mia fortuna?

Jevre. Quand' egli vi nomina, lo fa sempre col labbro ridente.

Pamela. Ha il più bel cuore del Mondo.

Jevre. E sapete, ch' egli ha tutta la serietà, che si conviene a questa nostra Nazione.

Pamela. Bella prerogativa è il parlar poco, e bene.

Jevre. Pamela, trattenetevi, che ora torno. (*si alza*.)

Pamela. Non mi lasciate lungamente senza di voi.

Jevre. Vedete; il fuso è pieno. Ne prendo un altro, e subito quì ritorno.

Pamela. Non vorrei mi trovasse sola il Padrone.

Jevre. Egli è un Cavaliere onesto.

Pamela. Egli è uomo.

Jevre. Via, via, non vi date a pensar male. Ora torno.

Pamela. S' egli venisse, avvisatemi.

Jevre. Sì, lo farò. (M' entra un pensiero nel capo. Pa-

mela parla troppo del ſuo Padrone. Me ne ſaprò aſſicurare.) (*parte*.)

SCENA II.

Pamela sola.

ORA che non vi è Madama Jevre poſſo piangere liberamente. Ma queſte lagrime, ch'io ſpargo, ſono tutte per la mia defunta Padrona? Io mi vorrei luſingare di sì, ma il cuore triſtarello mi ſuggeriſce di no. Il mio Padrone parla ſpeſſo di me; mi nomina col labbro ridente; Quando m'incontra con l'occhio, non lo ritira sì preſto; m'ha dette delle parole ripiene di ſomma bontà. E che vogl'io luſingarmi perciò? Egli mi fa tutto queſto per le amoroſe parole della ſua cara madre. Sì, egli lo fa per queſta ſola ragione; che ſe altro a far ciò lo moveſſe, dovrei ſubito allontanarmi da queſta caſa; ſalvarmi fra le braccia degli onorati miei genitori, e ſagrificare la mia fortuna alla mia onoratezza. Ma, giacchè ora ſon ſola, voglio terminare di ſcrivere la lettera, che mandar deſtino a mio padre. Voglio farlo eſſer a parte, unitamente alla mia cara madre delle mie contentezze; aſſicurarli, che la fortuna non m'abbandona; che reſto in caſa, non oſtante la morte della Padrona; e che il mio caro Padrone mi tratta con tanto amore, quanto faceva la di lui madre. Tutto ciò è già ſcritto; non ho d'aggiungere, ſe non che mando loro alcune Ghinee, laſciatemi dalla Padrona per ſovvenire a i loro biſogni.

(*Cava di taſca un foglio piegato, e dal caſſettino del tavolino il calamajo, e ſi pone a ſcrivere.*)

Quanto li vedrei volentieri i miei amoroſiſſimi genitori! Almen mio padre veniſſe a vedermi. E'un meſe ch'ei mi luſinga di farlo, e ancora non lo vedo. Finalmente la diſtanza non è che di venti miglia.

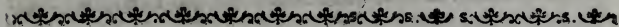
SCE-

SCENA III.

MILORD BONFIL, E DETTA.

Bonfil. CAra Pamela! Scrive.) (*da se in distanza.*)
Pamela. Sì, sì, spero verrà. (*scrivendo.*)
Bonfil. Pamela.
Pamela. (*Si alza.*) Signore. (*s' inchina.*)
Bonfil. A chi scrivi?
Pamela. Scrivo al mio genitore.
Bonfil. Lascia vedere.
Pamela. Signore.... Io non so scrivere.
Bonfil. So, che scrivi bene.
Pamela. Permettetemi.... (*vorrebbe ritirar la lettera.*)
Bonfil. No; voglio vedere.
Pamela. Voi siete il Padrone. (*gli dà la lettera.*)
Bonfil. (*Legge piano.*)
Pamela. (Oimè! Sentirà, ch' io scrivo di lui. Arrossisco in pensarlo.) (*da se.*)
Bonfil. (*Guarda Pamela leggendo, e ride.*)
Pamela. (Ride. O di me, o della lettera.) (*da se.*)
Bonfil. *Fa come sopra.*
Pamela. (Finalmente non dico che la verità.) (*da se.*)
Bonfil. Tieni. (*rende a Pamela la lettera.*)
Pamela. Compatitemi.
Bonfil. Tu scrivi perfettamente.
Pamela. Fo tutto quello, ch' io so.
Bonfil. Io sono il tuo caro Padrone.
Pamela. Oh Signore, vi dimando perdono, se ho scritto di voi con poco rispetto.
Bonfil. Il tuo caro Padrone ti perdona, e ti loda.
Pamela. Siete la stessa bontà.
Bonfil. E tu sei la stessa bellezza.
Pamela. Signore, con vostra buona licenza. (*s'inchina per partire.*)
Bonfil. Dove vai?
Pamela. Madama Jevre mi aspetta.
Bonfil. Io sono il Padrone.
Pamela. Vi obbedisco.
Bonfil. Tieni. (*Gli presenta un anello.*)
Pamela. Cos' è questo, Signore?

Bon-

il. Non lo conoſci? Queſt' anello era di mia madre.
ela. E' vero. Che volete, ch' io ne faccia?
il. Lo terrai per memoria di lei.
ela. Oh le mie mani non portano di quelle gioje.
il. Mia madre a te l' ha laſciato.
ela. Non mi pare, Signore, non mi pare.
il. Pare a me. Lo dico. Non ſi replica: Prendi l' anello.
ela. E poi....
il. Prendi l' anello. (*alterato.*)
ela. Obbediſco. (*Lo prende, e lo tiene ſtretto in mano*)
il. Ponilo al dito.
ela. Non andrà bene.
il. Rendimi quell' anello.
ela. Eccolo. (*glielo rende.*)
il. Laſcia vedere la mano.
ela. No, Signore.
fil. La mano, dico, la mano. (*alterato*)
nela. Oime!
fil. Non mi far adirare.
nela. Tremo tutta. (*Si guarda d' intorno, e gli dà la mano.*)
il. Ecco, ti ſta beniſſimo. (*Le mette l' anello in dito.*)
nela. (*Parte coprendoſi il volto col grembiale.*)
il. Bello è il roſſore, ma è incomodo qualche volta. Jevre. (*chiama*)

SCENA IV.

MADAMA JEVRE, E DETTO.

re. Eccomi.
fil. Avete veduta Pamela?
re. Che le avete fatto, che piange?
fil. Un male aſſai grande. Le ho donato un anello.
re. Dunque piangerà d' allegrezza.
fil. No; piange per verecondia.
re. Queſta ſorta di lagrime in oggi ſi uſa poco.
il. Jevre, io amo Pamela.
re. Me ne ſono accorta.
fil. Vi pare, che Pamela lo ſappia?
re. Non ſo che dire; ho qualche ſoſpetto.
fil. Come parla di me?

Je-

Jevre. Con un rispetto, che par tenerezza.

Bonfil. Cara Pamela! (*ridente*.)

Jevre. Ma è tant' onesta, che non si saprà niente di più.

Bonfil. Parlatele,

Jevre. Come?

Bonfil. Fatele sapere, ch' io le voglio bene.

Jevre. La Governatrice vien rimunerata col titolo di mezzana?

Bonfil. Non posso vivere senza Pamela.

Jevre, La volete sposare?

Bonfil. No.

Jevre. Ma dunque cosa volete da lei?

Bonfil. Che mi ami, come io l' amo.

Jevre. E come l' amate?

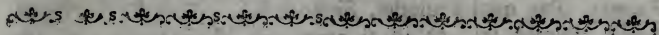
Bonfil. Orsù, trovate Pamela, Ditele, che l' amo, che voglio essere amato. Fra un' ora al più v' attendo colla risposta. (*parte*.)

Jevre. Fra un' ora al più? Sì, queste sono cose da farsi così su due piedi. Ma che farò? Parlerò a Pamela? Le parlerò in favor di Milord, o per animarla ad esser savia, e dabbene? Se disgusto il Padrone, io perdo la mia fortuna; se lo secondo, faccio un' opera poco onesta. Ci penserò; troverò forse la via di mezzo, e salverò potendo l' onore dell' una, senza irritare la passione dell' altro. (*parte*.)

SCENA V.

PAMELA SOLA.

OH caro anello! Oh quanto mi saresti più caro, se dato non mi ti avesse il Padrone! Ma se a me dato non l' avesse il Padrone, non mi sarebbe sì caro. Egli acquista prezzo più dalla mano, che me lo porse, che dal valor della gioja. Ma se chi me l'ha dato e Padrone, ed io sono una povera serva, a che prò lo riceverò? Amo, che me l' abbia dato il Padrone, ma non vorrei, ch' egli fosse Padrone. Oh fosse egli un servo, come io sono, o foss' io una Dama, com' egli è Cavaliere! Che mai mi converrebbe meglio desiderare? In lui la viltà, o in me la grandezza? Se lui desidero vile, commetto una ingiustizia al suo merito, se bramo in me la grandezza, cado

cado nel peccato dell' ambizione. Ma non lo bramerei per la vanità del grado. So io il perchè, lo so io. Ma sciocca, che sono! Mi perdo a coltivare immagini più stravaganti dei sogni. Penso a cose, che mi farebbero estremamente arrossire se si sapessero i mei pensieri. Sento gente. Sarà Madama Jevre.

SCENA VI.

BONFIL DALLA PORTA COMUNE, E DETTA.

Pamela. (OIme! Ecco il Padrone.)
Bonfil. (Sono impaziente.) Pamela, avete veduto Madama Jevre?
Pamela. Da che vi lasciai non l' ho veduta.
Bonfil. Doveva parlarvi.
Pamela. Sono pochi momenti, che da voi, Signore, mi licenziai.
Bonfil. Dite, che siete da me fuggita. Mi scordai di dirvi una cosa importante.
Pamela. Signore, permettetemi, che io chiami Madama Jevre.
Bonfil. Non c' e bisogno di lei.
Pamela. Ah Signore! Che volete che dica il Mondo?
Bonfil. Non può il Padrone trattare colla cameriera di casa?
Pamela. In casa vostra non istò bene.
Bonfil. Perchè?
Pamela. Perchè non avete Dama, a cui io abbia a servire.
Bonfil. Senti, Pamela, Miledi Daure mia sorella vorrebbe, che tu andassi al suo servizio. V' andresti di buona voglia?
Pamela. Signore, voi potete disporre di me.
Bonfil. Voglio sapere la tua volontà.
Pamela. Si contenterà ella della poca mia abilità? Miledi è delicata, ed io sono avvezza a servire una Padrona indulgente.
Bonfil. Per quel, ch' io sento, non ci anderesti contenta.
Pamela. (Convien risolvere) Sì Signore, vi anderò contentissima.
Bonfil. Ed io non voglio, che tu ti allontani dalla mia casa.
Pamela. Ma per qual causa?
Bonfil. Mia madre ti ha lasciata in custodia mia.

Pa-

Pamela. Se vado con una vostra sorella, non perdo l' avvantaggio della vostra protezione.

Bonfil. Mia sorella è una pazza.

Pamela. Perchè dunque, perdonatemi, me l'avete proposta?

Bonfil. Per sentir ciò che mi rispondevi.

Pamela. Potevate esser sicuro, che avrei detto di sì.

Bonfil. Ed io mi lusingava, che mi dicessi di no.

Pamela. Per qual ragione, Signore?

Bonfil. Perchè sai, ch' io ti amo.

Pamela. Se questo è vero, Signore, andrò più presto a servire vostra sorella.

Bonfil. Crudele, avresti cuore di abbandonarmi?

Pamela. Voi parlate in una maniera, che mi fa arrossire, e tremare!

Bonfil. Pamela, dammi la tua bella mano.

Pamela. Non l' avrete più certamente.

Bonfil. Ardirai contradirmi?

Pamela. Ardirò tutto, pel mio decoro.

Bonfil. Son tuo Padrone.

Pamela. Sì, Padrone, ma non di rendermi sventurata.

Bonfil. Meno repliche; Dammi la mano.

Pamela. Madama Jevre. (*chiama forte*.)

Bonfil. Chetati.

Pamela. M' accheterò, se partite.

Bonfil. Impertinente! (*s' avvia verso la porta comune*.)

Pamela. Lode al Cielo, egli parte.

Bonfil. (*Chiude la porta, e torna da Pamela*.)

Pamela. (Cielo, ajutami.) (*da se*)

Bonfil. Chi son' io, disgraziata? Un Demonio, che ti spaventa?

Pamela. Siete peggio assai d'un Demonio, se m' insidiate l'onore.

Bonfil. Via, Pamela, dammi la mano.

Pamela. No certamente.

Bonfil. La prenderò tuo mal grado.

Pamela. Solleverò i domestici colle mie strida.

Bonfil. Tieni, Pamela, eccoti cinquanta ghinee; Fanne quello, che vuoi.

Pamela. La mia onestà vale più, che tutto l' oro del mondo.

Bonfil. Prendile, dico.

Pamela. Non fia mai vero.

Bonfil. Prendile, fraschetta, prendile, che giuro al Cielo, mi sentirai bestemmiare.

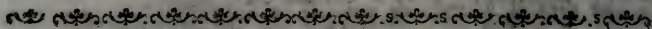
Pamela. Le prenderò con un patto che mi lasciate dire alcune parole senza interrompermi.

Bonfil. Sì, parla.
Pamela. Mi lafcierete voi dire?
Bonfil. Te lo prometto.
Pamela. Giuratelo.
Bonfil. Da Cavaliere.
Pamela. Vi credo; prendo le cinquanta ghinee, e fentite ciò, che fono coftretta dirvi.
Bonfil. (Dica ciò, che fa dire. Ella è nelle mie mani.)
Pamela. Signore, io fono una povera ferva, voi fiete il mio Padrone. Voi Cavaliere, io nata fono una mifera donna; ma due cofe eguali abbiam noi, e fono quefte: la ragione, e l'onore. Voi non mi darete ad intendere d'aver alcuna autorità fopra l'onor mio; poichè la ragione m' infegna effer quefto un teforo indipendente da chi che fia. Il fangue nobile è un accidente della fortuna; le azioni nobili caratterizzano il Grande. Che volete, Signore, che dica il Mondo di voi, fe vi abbaffate cotanto con una ferva? Softenete voi in quefta guifa il decoro della nobiltà? Meritate voi quel rifpetto, che efige la voftra nafcita? Parlerefte voi forfe col linguaggio degli uomini fcapeftrati? Direfte co i difcoli; l' uomo non difonora fe fteffo difonorando una povera donna? Tutte le male azioni difonorano un Cavaliere, e non può darfi azion più nera, più indegna oltre quella d' infidiare l' onore di una fanciulla. Che cofa le potete voi dare in compenfo del fuo decoro? Denaro? Ah viliffimo prezzo per un ineftimabil teforo! Che maffime indegne di voi! Che minaccie indegne di me! Tenete il voftro denaro, denaro infame, denaro indegno, che vi lufingava effer da me antepofto all' onore. (*pone la borfa ful tavolino.*) Signore, il mio difcorfo eccede la brevità, ma non eccede la mia ragione. Tutto è poco quel, che io dico, e quel, che dir poffo in confronto della delicatezza dell' onor mio; che però preparatevi a vedermi morire prima, che io ceda ad una minima ombra di difonore. Ma, oh Dio! Parmi, che le mie parole facciano qualche impreffione ful voftro belliffimo cuore. Finalmente fiete un Cavaliere ben nato, gentile, ed onefto; e malgrado l' acciecamento della voftra paffione, avete poi a comprendere, ch' io penfo più giuftamente di voi; e forfe forfe vi arroffirete di aver sì malamente penfato di me, e godrete, ch' io abbia favellato sì francamente con voi. Milord, ho detto. Vi ringrazio, che mi abbiate sì efattamen-

tamente mantenuta la vostra parola. Ciò mi fa sperare, che abbiate, in virtù forse delle mie ragioni, cambiato di sentimento. Lo voglia il Cielo, ed io lo prego di cuore. Queste massime, delle quali ho parlato, questi sentimenti, co i quali mi reggo, e vivo, sono frutti principalmente della dolcissima disciplina della vostra Genitrice defunta; ed è forse opera della bell'anima, che mi ascolta, il rimorso del vostro cuore, il riscuotimento della vostra virtù, la difesa della mia preziosa onestà. (*si avvia verso la porta della sua camera.*)

Bonfil. *Resta sospeso senza parlare.*

Pamela. (Cielo, ajutami. Se posso uscire, felice me, (*apre, ed esce.*)

Bonfil. (*Resta ancora sospeso, poi si pone a passeggiare senza dir nulla; indi siede pensieroso.*)

SCENA VII.

Jevre, e detto.

Jevre. Signore.

Bonfil. Andate via (*alterato*)

Jevre. E' quì, Signore...

Bonfil. Levatemivi da gli occhi. (*come sopra.*)

Jevre. Vado. (La luna è torbida.) (*va per partire.*)

Bonfil. Ehi. (*chiama*)

Jevre. Signore. (*da lontano.*)

Bonfil. Venite quì.

Jevre. Eccomi.

Bonfil. Dov'è andata Pamela?

Jevre. Parmi, che sin ora sia stata quì.

Bonfil. Sì; inutilmente.

Jevre. E che cosa vi ho da far io?

Bonfil. Cercatela, voglio sapere dov'è.

Jevre. La cercherò, ma è qui Miledi vostra sorella.

Bonfil. Vada al Diavolo.

Jevre. Non la volete ricevere.

Bonfil. No.

Jevre. Ma cosa le ho da dire?

Bonfil. Che vada al Diavolo.

Jevre. Sì, sì, già ella, e il Diavolo, credo, che si conoscano.

Bon-

Bonfil. Ah Jevre, Jevre, trovatemi la mia Pamela.
Jevre. Pamela è troppo onesta per voi.
Bonfil. Ah! Che Pamela è la più bella creatura di questo mondo.
Jevre. Lasciatela stare, povera ragazza, lasciatela stare.
Bonfil. Trovatemi la mia Pamela, la voglio.
Jevre. Vi dico, ch'è onesta, che morirà piuttosto...
Bonfil. Io non le voglio far verun male.
Jevre. Ma! la volete sposare?
Bonfil. Che tu sia maladetta. La voglio vedere.
Jevre. (*In atto di partire senza parlare*.)
Bonfil. Dove vai? Dove vai?
Jevre. Da poco in quà siete diventato un Diavolo ancora voi.
Bonfil. Ah Jevre, fatemi venire Pamela.
Jevre. In verità, che mi fate pietà.
Bonfil. Sì, sono in uno stato da far pietà.
Jevre. Io vi consiglierei a fare una cosa buona.
Bonfil. Sì, cara mia, ditemi, a che mi consigliereste?
Jevre. A far, che Pamela andasse a star con vostra sorella.
Bonfil. Diavolo, portati questa indegna. Vattene, o che ti uccido.
Jevre. (Corda, corda.) (*fugge via*.)
Bonfil. Maladetta! Maladetta! Vent'anni di servizio l'hanno resa temeraria a tal segno. (*smania alquanto, poi s' acquieta*.) Ma Jevre non dice male. Quest'amore non è per me. Sposarla? Non mi conviene. Oltraggiarla? Non è giustizia. Che farò dunque? Che mai farò? (*Siede pensoso, e si appoggia al tavolino*.)

SCENA VIII.

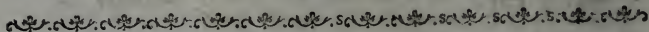
MILEDI DAURE, E DETTO.

Miledi. Milord, perchè non mi volete ricevere?
Bonfil. Se sapete, che non vi voglio ricevere, perche siete venuta?
Miledi. Parmi, che una sorella possa prendersi questa libertà.
Bonfil. Bene, sedete, se vi aggrada.
Miledi. Ho da parlarvi.
Bonfil. Lasciatemi pensare, mi parlerete poi.
Miledi. *Siede*. (Mio fratello ha il cuore oppresso. Assolutamente Pamela lo ha innamorato. Se mai sognar mi potessi,

 che

che costei avesse a recar disonore alla casa, la vorrei strozzare colle mie mani. Conviene rimediarci assolutamente.) Milord.

Bonfil. Non ho volontà di parlare.

Miledi. (Voglio prenderlo colle buone.) (*da se*.)

SCENA IX.

MONSIEUR VILLIOME, E DETTI.

Villiome. *Entra senza parlare, s' accosta al tavolino; presenta due lettere a Milord. Egli le legge, e le sottoscrive; Villiome le riprende, e vuol partire.*

Miledi. Segretario. (*a Villiome*.)

Villiome. Miledi.

Miledi. Che cosa sono que' fogli?

Villiome. Perdonate, i Segretari non parlano. (*parte*.)

Miledi. (Sarà meglio, che io me ne vada. A pranzo gli parlerò) Milord, addio. (*si alza*.)

Bonfil. Che volevate voi dirmi?

Miledi. E' giunto in Londra il Cavalier mio Nipote.

Bonfil. Sì? me ne rallegro.

Miledi. Fra poco verrà a visitarvi.

Bonfil. Lo vedrò volentieri.

Miledi. Il giro d' Europa l' ha reso disinvolto, e brillante.

Bonfil. Ammirerò i suoi profitti.

Miledi. (Parmi alquanto rasserenato. Voglio arrischiarmi a parlar di Pamela.) Ditemi, Fratello amatissimo, vi siete ancora determinato a concedermi per cameriera Pamela? Che dite? Avete delle difficoltà? Pamela è una buona Fanciulla; nostra madre l' amava, ed io ne terrò conto egualmente. Voi non ne avete bisogno. Una Giovine come lei non istà bene in casa con un Padrone, che non ha moglie. Piuttosto quando sarete ammogliato, se vi premerà, ve la darò volentieri. Che ne dite, Milord? Siete contento? Pamela verrà a star meco?

Bonfil. Sì. Pamela verrà a star con voi.

Miledi. Posso dunque andarla a sollecitare, perchè si disponga a venir meco?

Bonfil. Sì, andate.

Miledi. (Vado subito prima, ch' egli si penta.)
(*da se*, *e parte*.)

Bonfil. Questo sforzo è necessario alla nobiltà del mio sangue. Ah! che mi sento morire. Cara Pamela, e sarà vero, che non ti veda più meco? (*Pensa un poco, e poi chiama*.) Ehi.

SCENA X.

ISACCO, E DETTO.

Isacco. (E*Ntra, e s' inchina, senza parlare*.)
Bonfil. Il Maggiordomo.
Isacco. (*Con una riverenza parte*.)
Bonfil. Non v' è altro rimedio. Per istaccarmi costei dal cuore, me n' anderò.

SCENA XI.

MONSIUR LONGMAN, E DETTO.

Longman. SIgnore.
Bonfil. Voglio andare alla Contea di Lincoln.
Longman. Farò provvedere.
Bonfil. Voi verrete meco.
Longman. Come comandate.
Bonfil. Verranno Gionata, e Isacco.
Longman. Sì Signore.
Bonfil. Dite a Madama Jevre, che venga ella pure.
Longman. Verrà anche Pamela?
Bonfil. No.
Longman. Poverina! Resterà quì sola?
Bonfil. Ah buon vecchio, vi ho capito. Pamela non vi dispiace.
Longman. (Ah se non avessi questi capelli canuti!) (*da se*.)
Bonfil. Pamela se n' andrà.
Longman. Dove?
Bonfil. Con Miledi mia sorella.
Longman. Povera sventurata!
Bonfil. Perchè sventurata?

Longman. Miledi Daure? Ah! Sapete chi è.
Bonfil. Ma che ne dite? Pamela non è gentile?
Longman. E' carina, carina.
Bonfil. E' una bellezza particolare.
Longman. Ah se non fossi sì vecchio....
Bonfil. Andate.
Longman. Signore, non la sagrificate con Miledi.
Bonfil. Andate. (*alterato*.)
Longman. Vado.
Bonfil. Preparate.
Longman. Sì Signore. (*parte*.)

SCENA XII.

MILORD BONFIL, POI ISACCO.

Bonfil. Tutti amano Pamela, ed io non la dovrò amare? Ma il mio grado.... Che grado? Sarò nato nobile, perchè la nobiltà mi abbia a rendere sventurato? Pamela val più d'un Regno, e se fossi, un Re, amerei Pamela più della mia Corona. Ma l'amo tanto, ed ho cuor di lasciarla? Mi priverò della cosa più preziosa di questa terra? La cederò a mia sorella? Partirò per non più vederla? (*Resta un poco sospeso. e poi dice:*) No, no; giuro al Cielo; no, no. Non sarà mai.
Isacco. Signore.
Bonfil. Cosa vuoi?
Isacco. Vi è Milord Artur.
Bonfil. (*Sta un pezzo senza rispondere, poi dice:*) Venga. (*Isacco parte*.) Non sarà mai, non sarà mai.

SCENA XIII.

MILORD ARTUR, E DETTO, POI ISACCO.

Artur. Milord.
Bonfil. (*Si alza, e lo saluta*.) Sedete.
Artur. Perdonate, se io vengo a recarvi incomodo.
Bonfil. Voi mi onorate.

Artur. Non votrei aver troncato il corſo de' voſtri penſieri.
Bonfil. No, amico. In queſto punto bramava anzi una diſtrazione.
Artur. Vi farò un diſcorſo, che probabilmente ſarà molto diſtante dal penſiere, che vi occupava.
Bonfil. Vi ſentirò volentieri. Beviamo il Tè. Ehi.
Iſacco. Signore.
Bonfil. Porta il Tè. (*Iſacco vuol partire*.) Ehi porta il Rach. (*Iſacco via*.) Lo beveremo col Rach.
Artur. Ottima bevanda per lo ſtomaco.
Bonfil. Che avete a dirmi?
Artur. I voſtri Amici che vi amano, bramerebbono di vedervi aſſicurata la ſucceſſione.
Bonfil. Per compiacerli mi converrà prender moglie?
Artur. Sì, Milord. La voſtra famiglia è ſempre ſtata lo ſplendore di Londra, il decoro del Parlamento. Gli anni paſſano. Non riſerbate alla Spoſa l'età men bella. Chi tardi ſi marita non vede sì facilmente l'avanzamento de' ſuoi figliuoli.
Bonfil. Fin' ora ſono ſtato nemico del matrimonio.
Artur. Ed ora come penſate?
Bonfil. Sono agitato da più penſieri.
Artur. Due partiti vi ſarebbero opportuni per voi. Una figlia di Milord Paкum, una nipote di Milord Rainmur.
Bonfil. Per qual ragione le giudicate per me?
Artur. Sono ambe ricchiſſime.
Bonfil. La ricchezza non è il mio Nume.
Artur. Il ſangue loro è puriſſimo.
Bonfil. Ah queſta è una grande prerogativa! Caro amico, giacchè avete la bontà d'intereſſarvi per me, non vi ſtancate di parlar meco.
Artur. In queſta ſorta di affari le parole non ſi riſparmiano.
Bonfil. Ditemi ſinceramente, credete voi, che un Uomo nato nobile, volendo prender moglie, ſia in neceſſità di ſpoſar una Dama?
Artur. Non dico già, che neceſſariamente ciaſcun debba farlo; ma tutte le buone regole inſegnano, che così deve farſi.
Bonfil. E queſte regole non ſono ſoggette a veruna eccezione?
Artur. Sì, non vi è regola, che non patiſca eccezione.
Bonfil. Suggeritemi in qual caſo, in qual circoſtanza ſia permeſſo all'Uomo nobile ſpoſare una, che non ſia nobile.

Artur. Quando il Cavaliere ſia nobile, ma di poche fortune, e la Donna ignobile ſia molto ricca.

Bonfil. Cambiar la nobiltà col denaro? E' un mercanteggiare con troppa viltà.

Artur. Quando il Cavaliere onorato ha qualche obbligazione verſo la men nobile oneſta.

Bonfil. Chi prende moglie per obbligo, è ſoggetto a pentirſi.

Artur. Quando un Cavaliere privato può facilitarſi la ſua fortuna, ſpoſando la figlia d'un gran Miniſtro.

Bonfil. Non ſi deve ſagrificare la nobiltà ad una incerta fortuna.

Artur. Quando il Cavaliere foſſe acceſo delle bellezze d'una Giovine oneſta...

Bonfil. Ah Milord, dunque l'Uomo nobile può ſpoſar per affetto una Donna, che non ſia nobile?

Artur. Sì, lo può fare, ed abbiam varj eſempj di chi l'ha fatto, ma non ſarebbe prudenza il farlo.

Bonfil. Non ſarebbe prudenza il farlo? Ditemi: in che conſiſte la prudenza dell'Uomo?

Artur. Nel vivere oneſtamente, nell'oſſervare le Leggi: nel mantenere il proprio decoro.

Bonfil. Nel vivere oneſtamente: nell'oſſervare le Leggi: nel mantenere il proprio decoro. Se un Cavaliere ſpoſa una figlia di baſſa eſtrazione, ma di coſtumi nobili, ſavj, e onorati, offende egli l'oneſtà?

Artur. No certamente. L'oneſtà conſervaſi in tutti i gradi.

Bonfil. Favoritemi; con tal matrimonio manca egli all'oſſervanza di alcuna legge?

Artur. Sopra ciò ſi potrebbe diſcorrere.

Bonfil. Manca alla legge della natura?

Artur. No certamente. La natura è madre comune, ed ama ella indiſtintamente i ſuoi figli, e della loro unione indiſtintamente è contenta.

Bonfil. Manca alle leggi del buon coſtume?

Artur. No, perchè anzi deve eſſer libero il matrimonio, e non ſi può vietarlo fra due perſone oneſte, che ſi amano.

Bonfil. Manca forſe alle leggi del Foro?

Artur. Molto meno. Non v'è legge ſcritta, che oſti ad un tal matrimonio.

Bonfil. Dunque ſu qual fondamento potrebbe raggirarſi il diſcorſo, per formare obbietto alla libertà di farlo, ſenza opporſi alla Legge?

Artur. Sul fondamento della comune opinione.

Bon-

Bonfil. Che intendete voi per questa comune opinione?

Artur. Il modo di pensare degli uomini.

Bonfil. Gli uomini per lo più pensano diversamente. Per uniformarsi all' opinione degli uomini, converrebbe variar pensiero con quanti si ha occasione di trattare. Da ciò ne proverebbe la volubilità, la incostanza, l' infedeltà, cose peggiori molto all' osservanza della propria opinione.

Artur. Amico, voi dite bene, ma convien fare de' sagrifizj per mantenere il proprio decoro.

Bonfil. Mantenere il proprio decoro? Quest' è il terzo articolo da voi propostomi dell' umana prudenza. Vi supplico. Un Cavaliere, che sposa una povera onesta offende egli il proprio decoro?

Artur. Pregiudica alla nobiltà del suo sangue.

Bonfil. Spiegatevi. Come può un matrimonio cambiar il sangue nelle vene del Cavaliere?

Artur. Ciò non potrei asserire.

Bonfil. Dunque qual è quel sangue, a cui si pregiudica?

Artur. Quello che si tramanda ne i figli.

Bonfil. Ah mi avete mortalmente ferito.

Artur. Milord, parlatemi con vera amicizia, sareste voi veramente nel caso?

Bonfil. Caro amico, i figli che nascessero da un tal matrimonio, non sarebbero nobili?

Artur. Lo sarebbero dal lato del Padre.

Bonfil. Ma non è il Padre, non è l' Uomo quello, che forma la Nobiltà?

Artur. Amico vi riscaldate sì fortemente, che mi fate sospettare sia la questione fatta unicamente per voi.

Bonfil. (*Si ammutolisce*.)

Artur Deh apritemi il vostro cuore; svelatemi la verità, e studierò di darvi quei consiglj, che crederò opportuni per porre in quiete l' animo vostro.

Bonfil. (Vada Pamela con Miledi.) (*da se*.)

Artur. Molte ragioni si dicono in astratto sopra le massime generali, le quali poi variamente si adattano alle circostanze de' casi. La Nobiltà ha più gradi; al di sotto della Nobiltà vi sono parecchi ordini, i quali forse non sarebbero da disprezzarsi. Mi lusingo, che a nozze vili non sappian tendere le vostre mire.

Bonfil. (Anderò alla Contea di Lincoln.) (*da se*.)

Artur. Se mai qualche beltà lusinghiera tentasse macchiare colla viltà delle impure sue fiamme la purezza del vostro sangue...

Bonfil. Io non amo una beltà lusinghiera. (*con isdegno*.)
Artur. Milord, a rivederci. (*si alza*.)
Bonfil. Aspettate, beviamo il Tè. Ehi.

SCENA XIV.

ISACCO, E DETTI.

Isacco. Signore.
Bonfil. Non t' ho io ordinato il Tè?
Isacco. Il Credenziere non l' ha preparato.
Bonfil. Bestia, il Tè, bestia. Il RAK, animalaccio, il RAK.
Isacco. Ma Signore....
Bonfil. Non mi rispondere, che ti rompo il capo. (*Isacco parte, e poi ritorna*.)
Artur. (Milord è agitato.) (*da se*.)
Bonfil. Sediamo.
Artur. Avete voi veduto il Cavaliere Ernold?
Bonfil. No, ma forse verrà stamane a vedermi.
Artur. Sono cinque anni, che viaggia. Ha fatto tutto il giro dell' Europa.
Bonfil. Il più bello studio, che far possa un Uomo nobile, è quello di vedere il Mondo.
Artur. Sì, chi non esce dal suo paese, vive pieno di pregiudizj.
Bonfil. Vi sono di quelli, che credono non vi sia altro mondo, che la loro patria.
Artur. Col viaggiare, i superbi diventano docili.
Bonfil. Ma qualche volta i pazzi impazziscono più che mai.
Artur. Certamente; il Mondo è un bel libro, ma poco serve a chi non sa leggere.
(*Isacco col Tè, ed il Rak, e varie chicchere, entra, e pone tutto sul tavolino, Bonfil versa il Tè, ponendovi lo Zucchero, e poi il Rak, e ne dà una tazza ad Artur; una ne prende per se, e bevono*.)
Isacco. Signore. (*a Bonfil*.)
Bonfil. Che c' è?
Isacco. Milord Curbrech, e il Cavaliere Ernold vorrebbero riverirvi.
Bonfil. Passino. (*Isacco parte*.)
Artur. Vedremo che profitto avrà fatto il nostro Viaggiatore.

Bon-

Bonfil. Se non avrà acquiſtata prudenza, avrà approfittato poco.

SCENA XV.

MILORD CURBRECH, E ISACCO, CHE PORTA LA SEDIA, POI PARTE, E DETTI.

Curbrech. MIlord.
Bonfil. Milord.
Artur. Amico.
Bonfil. Favorite, bevete con noi. (*a Curbrech*.)
Curbrech. Il Tè non ſi rifiuta.
Artur. E' bevanda ſalutare.
Bonfil. Volete Rak? (*a Curbrech*.)
Curbrech. Sì, Rak.
Bonfil. Ora vi ſervo. Dov' è il Cavaliere?
(*Gli empie la chicchera, e gliela dà*.)
Curbrech. E' reſtato da Miledi ſua Zia. Ora viene.
Artur. Com' è riuſcito il Cavaliere dopo i ſuoi viaggi?
Curbrech. Parla troppo.
Bonfil. Male.
Curbrech. E' pieno di Mondo.
Bonfil. Di mondo buono, o di mondo cattivo?
Curbrech. V' ha dell' uno, e dell' altro.
Bonfil. Meſcolanza pericoloſa.
Artur. Eccolo.
Curbrech. Vedetelo, come ha l' aria Franceſe.
Bonfil. L' aria di Parigi non è ſempre buona per navigare il canale di Londra.

SCENA XVI.

IL CAVALIERE ERNOLD, ED ISACCO, CHE ACCOMODA UN' ALTRA SEDIA, E DETTI.

Ernold. MIlord Bonfil, Milord Artur, cari amici, miei buoni amici, voſtro ſervitor di buon cuore. (*con aria brillante*.)

Bon-

Bonfil. Amico, ſiate il ben venuto. Accomodatevi.
Artur. Mi rallegro vedervi ritornato alla Patria.
Ernold. Mi ci vedrete per poco.
Artur. Per qual cauſa?
Ernold. In Londra non ci poſſo più ſtare. Oh bella coſa il viaggiare! Oh dolciſſima coſa il variar paeſe, il variare nazione. Oggi quà, domani là. Vedere i magnifici trattamenti, le ſplendide Corti, l'abbondanza delle merci, la quantità del popolo, la ſontuoſità delle fabbriche. Che volete che io faccia in Londra?
Artur. Londra non è Città, che ceda il luogo sì facilmente ad un'altra.
Ernold. Eh perdonatemi, non ſapete nulla. Non avete veduto Parigi, Madrid, Lisbona, Vienna, Roma, Firenze, Milano, Venezia. Credetemi, non ſapete nulla.
Bonfil. Un Viaggiatore prudente non diſprezza mai il ſuo paeſe. Cavaliere, volete il Tè?
Ernold. Vi ringrazio, ho bevuto la Cioccolata. In Iſpagna ſi beve della Cioccolata prezioſa. Anche in Italia quaſi comunemente ſi uſa, ma ſenza Vainiglia, o almeno con pochiſſima, e ſopra ogni altra Città, Milano ne porta il vanto. A Venezia ſi beve il Caffè ſquiſito. Caffè d'Aleſſandria vero, e lo fanno a maraviglia. A Napoli poi conviene cedere la mano per i ſorbetti. Hanno de' ſapori ſquiſiti; e quello, ch'è rimarcabile per la ſalute, ſono lavorati con la neve, e non col ghiaccio. Ogni Città ha la ſua prerogativa. Vienna per i gran trattamenti, e Parigi, oh il mio caro Parigi poi, per la galanterìa, per l'amore! bel converſare ſenza ſoſpetti! Che bell'amarſi ſenza larve di geloſia! Sempre feſte, ſempre giardini, ſempre allegrìe, paſſatempj, tripudj. Oh che bel Mondo! Oh che bel Mondo! Oh che piacere, che paſſa tutti i piaceri del Mondo!
Bonfil. Ehi. (*chiama*.)
Iſacco. Signore.
Bonfil. Porta un bicchiere d'acqua al Cavaliere.
Ernold. Perchè mi volete far portare dell'acqua?
Bonfil. Temo, che il parlar tanto v'abbia diſſeccata la gola.
Ernold. No no, riſparmiatevi queſta briga. Da che ſon partito da Londra ho imparato a parlare.
Bonfil. S'impara più facilmente a parlar, che a tacere.
Ernold. A parlar bene non s'impara così facilmente.
Bonfil. Ma chi parla troppo non può parlar ſempre bene.

Er-

Ernold. Caro Milord, voi non avete viaggiato.

Bonfil. E voi mi fate perdere il desìo di viaggiare.

Ernold. Perchè?

Bonfil. Perchè temerei anch' io d' acquistare dei pregiudizj.

Ernold. Pregiudizio rimarcabile è l' ostentazione, che alcuni fanno di una serietà rigorosa. L' Uomo deve essere sociabile, ameno. Il Mondo è fatto per chi sa conoscerlo, per chi sa prevalersi de' suoi onesti piaceri. Che cosa volete fare di questa vostra malinconìa? Se vi trovate in conversazione, dite dieci parole in un' ora; se andate a passeggiare, per lo più vi compiacete d' essere soli; se fate all' amore, volete essere intesi senza parlare; se andate al Teatro, ove si fanno le Opere Musicali, vi andate per piangere, e vi alletta solo il canto patetico, che dà solletico all' ipocondrìa. Le Commedie Inglesi sono critiche, instruttive, ripiene di bei caratteri, e di buoni sali, ma non fanno ridere. In Italia almeno si godono allegre e spiritose Commedie. Oh se vedeste che bella Maschera è l' Arlecchino! E' un peccato, che in Londra non vogliano i nostri Inglesi soffrir la Maschera sul Teatro. Se si potesse introdurre nelle nostre Commedie l' Arlecchino sarebbe la cosa più piacevole di questo Mondo. Costui rappresenta un servo goffo, ed astuto nel medesimo tempo. Ha una Maschera assai ridicola; veste un abito di più colori, e fa smascellar dalle risa. Credetemi, Amici, che se lo vedeste, con tutta la vostra serietà sareste sforzati a ridere. Dice delle cose spiritosissime. Sentite alcuni de' suoi vezzi, che ho ritenuti in memoria. In vece di dir *Padrone* dirà *Poltrone*. In luogo di dir *Dottore* dirà *Dolore*. Al *Cappello*, dirà *Campanello*. A una *Lettera*, una *Lettiera*. Parla sempre di mangiare, fa l' impertinente con tutte le Donne. Bastona terribilmente il Padrone...

Artur. (*Si alza.*) Milord, Amici, a rivederci. (*parte.*)

Ernold. Andate via? Ora me ne sovviene una bellissima, per la quale è impossibile trattenere il riso. Arlecchino una sera in una sola Commedia, per ingannare un vecchio che chiamasi Pantalone, si è trasformato in un Moro, in una Statua movibile, e in uno Scheletro, e alla fine d' ogni sua furberia regalava il buon vecchio di bastonate.

Curbrech. (*Si alza.*) Amico, permettetemi. Non posso più. (*parte.*)

Er-

Ernold. Ecco quel che importa il non avere viaggiato. (*a Bonfil.*)

Bonfil. Cavaliere, se ciò vi fa ridere, non so che pensare di voi. Non mi darete ad intendere, che in Italia gli Uomini dotti, gli Uomini di spirito ridano di simili scioccherìe. Il riso è proprio dell' Uomo, ma tutti gli Uomini non ridono per la stessa cagione. V' è il ridicolo nobile, che ha origine dal vezzo delle parole, da i sali arguti, dalle facezie spiritose, e brillanti. Vi è il riso vile, che nasce dalla scurrilità, dalla sciocchería. Permettetemi, che io vi parli con quella libertà, con cui può parlarvi un congiunto, un' amico. Voi avete viaggiato prima del tempo. Era necessario, che ai vostri viaggi faceste precedere i migliori studj. L' Istoria, la Cronologìa, il Disegno, le Matematiche, la buona Filosofia, sono le scienze più necessarie ad un Viaggiatore. Cavaliere, se voi le aveste studiate prima di uscir di Londra, non avreste fermato il vostro spirito ne i trattamenti di Vienna, nella galanterìa di Parigi, nell' Arlecchino d' Italia. (*parte.*)

Ernold. Milord non sa che si dica; parla così, perchè non ha viaggiato. (*parte.*)

SCENA XVII.

PAMELA SOLA.

Tutti i momenti ch' io resto in questa casa, sono oramai colpevoli, e ingiuriosi alla mia onestà. Il mio Padrone ha rilasciato il freno alla sua passione: Egli mi perseguita, e mi conviene fuggire. Oh Dio! E' possibile, ch' ei non possa mirarmi senza pensare alla mia rovina? Dovrò partire da questa casa, dove ho principiato a gustare i primi doni della fortuna? Dovrò lasciare Madama Jevre, che mi ama come una figlia? Non vedrò più Monsieur Longman, quell' amabile vecchio, che io venero come Padre? Mi staccherò dalle serve, da i servitori di questa Famiglia, che mi amano come fratelli? Oh Dio! Lascierò un sì gentile Padrone, un Padrone ripieno di tante belle virtù? Ma no, il mio Padrone non è più virtuoso; egli ha cambiato il cuore; è divenuto un uomo brutale, ed io lo devo fuggire. Lo fuggirò con pena,

ma

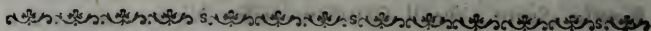
ma pure lo fuggirò. Se Miledi continua a volermi, io ſtarò ſeco finchè potrò. Renderò di tutto avviſato mio Padre, e ad ogni evento andrò a vivere con eſſo lui nella nativa mia povertà. Sfortunata Pamela! Povero il mio Padrone! (*piange.*)

SCENA XVIII.

MONSIEUR LONGMAN, E DETTA.

Longman. PAmela.
Pamela. Signore.
Longman. Piangete forſe?
Pamela. Ah Pur troppo!
Longman. Le voſtre lagrime mi piombano ſul cuore.
Pamela. Siete pur buono; ſiete pur amoroſo!
Longman. Cara Pamela ſiete pur adorabile!
Pamela. Ah Monſieur Longman, non ci vedremo più!
Longman. Poſſibile?
Pamela. Il mio Padrone mi manda a ſervire Miledi ſua ſorella.
Longman. Con Miledi, cara Pamela, non ci ſtarete.
Pamela. Andrò a ſtar con mio Padre.
Longman. In campagna?
Pamela. Sì, in campagna, a lavorare i terreni.
Longman. Con quelle care manine?
Pamela. Biſogna uniformarſi al deſtino.
Longman. (Mi muove a pietà)
Pamela. Che avete che piangete?
Longman. Ah Pamela! Piango per cauſa voſtra.
Pamela. Il Cielo benedica il voſtro bel cuore. Deh fatemi queſta grazia. Incaminatemi queſta lettera al Paeſe de' miei genitori.
Longman. Volentieri; fidatevi di me, che anderà ſicura. Ma oh Dio! E avete cuor di laſciarci?
Pamela. Credetemi, che mi ſento morire.
Longman. Ah fanciulla mia!...
Pamela. Che volete voi dirmi?
Longuan. Son troppo vecchio.
Pamela. Siete tanto più venerabile.
Longman. Ditemi, cara, prendereſte marito?

Pa-

Pamela. Difficilmente lo prenderei.
Longman. Perchè difficilmente?
Pamela. Perchè il mio genio non s' accorda colla mia condizione.
Longman. Se vi avefte a legare col matrimonio, a chi inclinerefte voi?
Pamela. Sento gente. Sarà Madama Jevre.
Longman. Pamela, parleremo di ciò con più comodo.
Pamela. Può effere, che non ci refti più tempo di farlo.
Longman. Perchè?
Pamela. Perchè forfe avanti fera me n' anderò.
Longman. Non rifolvete così a precipizio.
Pamela. Ecco Miledi con Madama Jevre.
Longman. Pamela, non partite fenza parlare con me.
Pamela. Procurerò di vedervi.
Longman. (Ah fe aveffi vent' anni di meno) ah rivederci figliuola.
Pamela. Il Cielo vi conſervi fano.
Longman, Il Cielo vi benedica. (*parte*.)
Pamela. Povero vecchio! Mi ama veramente di cuore. Anche il Padrone mi ama. Ah che differenza di amare! Monfieur Longman mi ama con innocenza; il Padrone mi ama per rovinarmi. Oimè! Quando ufcirò da quefta cafa fatale?

SCENA XIX.

MILEDI, MADAMA JEVRE, E DETTA.

Miledi. PAmela.
Pamela. Signora.
Miledi. Finalmente Milord mio fratello accorda, che tu venga a ftare con me. Preparati, che or ora ti condurrò meco colla carrozza.
Pamela. (Oimè!) Poco vi vuole a prepararmi.
Miledi. Ci verrai volentieri?
Pamela. Afcriverò a mia fortuna l' onor di fervirvi.
Miledi. Afficurati, che ti vorrò bene.
Pamela. Sarà effetto della voftra bontà.
Jevre. (Povera Pamela!) (*piange*)
Pamela. Madama, che avete voi, che piangete? (*a Jevre*.)
Jevre. Cara Pamela, non poffo vedervi da me partire fenza piangere amaramente.

Pamela. Spero, che la mia Padrona permetterà, che venghiate qualche volta a vedermi.
Jevre. E voi non verrete da me?
Pamela. No, Madama, non ci verrò.
Jevre. Ma perchè, cara, perchè?
Pamela. Perchè non voglio abbandonare la mia Padrona.
Miledi. Se tu sarai amorosa meco, io sarò amorosa con te.
Pamela. Vi servirò con tutta la mia attenzione.
Miledi. Via dunque, Pamela, andiamo. Madama Jevre ti manderà poscia i tuoi abiti, e la tua biancherìa.
Pamela. Son rassegnata a obbedirvi. (Oh Dio!) (*piange*.)
Miledi. Che hai? Tu piangi?
Pamela. Madama Jevre, vi ringrazio della bontà, ch' avete avuta per me. Il Cielo vi rimeriti tutto il bene, che mi avete fatto. Vi domando perdono, se qualche dispiacere vi avessi dato. Vogliatemi bene, e pregate il Cielo per me.
Jevre. Oh Dio! Mi si spezza il cuore, non posso più.
Miledi. Pamela, più che stai quì, più ti tormenti. Andiamo che in casa mia avrai motivo di rallegrarti. E' venuto mio Nipote dopo un viaggio di cinque anni. Egli è pieno di brio; egli è affabile con chicchessia; ha condotto seco dei servitori di varie nazioni; e dopo la sua venuta la mia casa pare trasportata in Parigi.
Pamela. Spero, che il Cavaliere vostro Nipote non avrà a domesticarsi con me.
Miledi. Orsù andiamo, non perdiamo inutilmente il tempo.
Jevre. Non volete restare a pranzo con vostro Fratello?
Miledi. No, mi preme condurre a casa Pamela.
Pamela. Signora, che dirà il mio Padrone, se parto così villanamente senza baciargli la mano?
Miledi. Vieni meco, passeremo dal suo appartamento.
Jevre. Eccolo, ch' egli viene alla volta nostra.
Pamela. (Oh Dio!) Tremo tutta, il sangue mi si gela nelle vene.

SCE-

SCENA XX.

MILORD BONFIL, E DETTE.

Bonfil. Miledi, che fate voi in queſte camere?
Miledi. Son venuta a ſollecitare Pamela.
Bonfil. Che volete far voi di Pamela?
Miledi. Condurla meco.
Bonfil. Dove?
Miledi. Non me l' avete voi conceſſa per Cameriera?
Bonfil. Pamela non ha da uſcire di caſa mia.
Miledi. Come! Mi mancate voi di parola?
Bonfil. Io non mi prendo ſoggezione di mia ſorella.
Miledi. Una ſorella, ch' è moglie d' un Cavaliere, deve eſſere riſpettata come una Dama.
Bonfil. Prendete la coſa come vi piace. Pamela non deve uſcire di quì.
Miledi. Pamela deve venire con me.
Bonfil. Va nella tua camera. (*a Pamela*)
Pamela. Signore...
Bonfil. Va nella tua camera, ti dico, che giuro al Cielo vi ti farò condurre per forza.
Miledi. Eh Milord, ſe non avrete riſpetto...
Bonfil. Se non avrete prudenza, ve ne farò pentire. (*a Miledi*) Va in camera; che tu ſia maladetta, (*a Pamela con iſdegno.*)
Pamela. Madama Jevre, ajutatemi.
Jevre. Signore, per carità.
Bonfil. Andate con lei.
Jevre. Con Pamela?
Bonfil. Sì, con lei nella ſua camera. Animo, con chi parlo?
Jevre. Pamela, andiamo; non lo facciamo adirar d'avvantaggio.
Pamela. Se venite voi, non ricuſo d'andarvi. (*a Jevre.*)
Jevre. Signore, facciamo il voſtro volere. (*a Bonfil.*)
Pamela. Obbediſco a' voſtri comandi. (*s' inchina, ed entra con Jevre*)
Bonfil (Ah Pamela, ſei pur vezzoſa!)
Miledi. Fratello, ricordatevi dell' onore della voſtra Famiglia.
Bonfil. (*S' accoſta alla camera, dov' è andata Pamela.*)
Miledi. Che? Andate voi nella camera con Pamela? Mi farete vedere ſu gli occhi miei le voſtre debolezze? Giuro al Cielo!

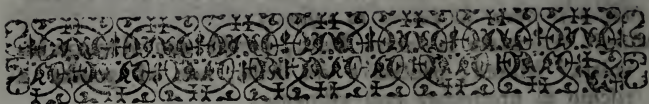
Bon-

Bonfil. (*Serra per di fuori colla chiave la camera, ov' è Pamela, e si ripone la chiave in tasca*.)

Miledi. Assicurate la vostra Bella, perchè non vi venga involata? Milord, pensate a voi stesso, non vi ponete a rischio di precipitare così vilmente.

Bonfil. (*Senza abbadare alla sorella, parte*.)

Miledi. Così mi lascia? Così mi tratta? Fa di me sì bel conto! Non son chi sono, se non mi vendico. Sa molto bene Milord, che nati siamo entrambi di un medesimo sangue. Lo sdegno, che in lui predomina, non è inferior nel mio seno; e s' egli mi tratta con un indegno disprezzo, mi scorderò, ch' egli mi sia fratello, e lo tratterò da nemico. Pamela o ha da venire con me, o ha da lasciare la vita.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

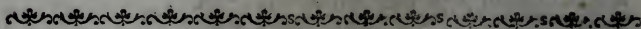
MILORD BONFIL CON UNA CHIAVE IN MANO, POI ISACCO.

Bonfil. LA povera Pamela, la povera Jevre sono ancora imprigionate. Andiamo a dar loro la libertà. Ma oh Cielo! Che farò di Pamela? Pamela è l'anima mia. Talora faccio forza a me stesso per allontanarmi col pensiero dal suo bel volto, e parmi possibile l'abbandonarla, ma quando poi la rivedo, mi sento gelar il sangue nelle vene; giudico unicamente da lei dipendere la mia vita, non ho cuor di lasciarla. Ma che mai far dovrò? sposarla? Pamela, sì, tu lo meriti, ma a troppe cose mi convien pensare. Orsù aprasi quella porta, escano di timore quelle povere sventurate. (*va per aprire.*)

Isacco. Signore.

Bonfil. Cosa vuoi?

Isacco. Milord Artur.

Bonfil. Venga. A tempo egli arriva. La sua buona amicizia mi darà de' sinceri consigli. Soffrano ancor per poco Pamela, e Jevre la pena de' loro timorosi pensieri. Qualche cosa risolverò.

SCENA II.

MILORD ARTUR, E DETTO.

Artur. AMico, troppo presto vi rinnovo l'incomodo di mia persona.

Bonfil. Vi amo sempre, e vi desidero or più che mai.

Ar-

Artur. Vi contentate, che io parli con libertà?

Bonfil. Sì, vi prego di farlo sinceramente.

Artur. Son informato della ragione, per cui stamane teneste meco il forte ragionamento.

Bonfil. Caro Amico, non sapete voi compatirmi?

Artur. Sì, vi compatisco, ma vi compiango.

Bonfil. Trovate voi, che il mio caso meriti d' esser compianto?

Artur. Moltissimo. Vi par poco per un Uomo di merito, di virtù, il sagrificio del suo cuore, e della sua ragione?

Bonfil. Il cuore vi confesso averlo perduto. Ma se voi m' imputate aver io operato senza ragione, Milord, credetemi, voi v' ingannate.

Artur. Qual argomento avete voi per sostenere, che il vostro amore sia ragionevole?

Bonfil Amico, avete veduta Pamela?

Artur. Sì, l' ho veduta, ma non con i vostri occhi.

Bonfil. Negherete voi, ch' ella sia bella, che ella sia amabile?

Artur. E' bella, è amabile: io lo concedo; ma tutto ciò è troppo poco in confronto di quella pace, che andate perdendo.

Bonfil. Ah Milord, Pamela ha un gran pregio, che non vedono nè i vostri occhi, nè i miei.

Artur. E in che consiste questo suo invisibile pregio?

Bonfil. In una estraordinaria virtù; in una illibata onestà; in un' ammirabile delicatezza d' onore.

Artur. Pregj grandi, grandissimi pregj; che meritano tutta la venerazione; ma se Pamela è delicata nell' onor suo, voi non lo dovete essere meno nel vostro.

Bonfil. Vi ho pur convinto stamane, che l' Uomo nobile con nozze ignobili non offende nè l' onestà, nè la legge.

Artur. Ed io vi ho convinto, ch' egli tradisce i propri figliuoli.

Bonfil. Questi figli non son sicuri.

Artur. Bramereste voi morir senza prole?

Bonfil. (*Pensa un poco.*) No certamente. Muore per metà chi lascia un' immagine di se stesso ne' figli.

Artur. Dunque avete a lusingarvi anzi di conseguire quello, che ragionevolmente desiderate.

Bonfil. Ah che bei figli, che cari figli uscirebbero dalla virtuosa Pamela!

Artur. Il sangue di una madre vile potrebbe renderli bassamente inclinati.

Bonfil. Non è il ſangue, ma la virtù della madre, che opera mirabilmente ne' figli.

Artur. Milord, ſiete voi riſoluto di ſpoſar Pamela?

Bonfil. Il mio cuore lo brama, Pamela lo merita, ma non ho ſtabilito di farlo.

Artur. Deh non lo fate; chiudete per un momento l'orecchio alla paſſione, che vi luſinga, e apritelo ad un amico, che vi conſiglia. Fermatevi a conſiderare per un momento queſto principio vero: eſſer dovere dell'Uomo oneſto preferire il decoro all'amore, ſottomettere il ſenſo all'impero della ragione. Tutto voglio accordarvi per iſcemare l'inganno della voſtra paſſione. Sia vero, che l'oneſtà non ſi offenda; veriſſimo, che le leggi non l'impediſcano; e diaſi ancora, che i figli poco perdano per un tal maritaggio: udite le infallibili conſeguenze, ch'evitare non ſi poſſono, e preparatevi a ſoffrirle, ſe avete cuore di farlo. I voſtri Congiunti ſi lagneranno aſpramente di voi, ſi crederanno a parte dell'ingiuria, che fatta avrete al voſtro medeſimo ſangue, e vi dichiareranno debitore in perpetuo del loro pregiudicato decoro. Ne' circoli, nelle veglie, alle menſe, a i ridotti ſi parlerà con poca ſtima di voi. Ma tutto queſto può tollerarſi da un Uomo, che ha ſagrificato il Mondo tutto al ſuo tenero amore. Udite, Milord, udite ciò, che non avrete cuor di ſoffrire: gli oltraggj, che ſi faranno alla voſtra Spoſa. Le Donne nobili non ſi degneranno di lei; le ignobili non ſaranno degne di voi. Vi vedrete quanto prima d'intorno un Suocero con le mani incallite, ed una ſerie di villani congiunti, che vi faranno arroſſire. L'amor grande, quell'amore, che accieca, e fa parer tutto bello, non dura molto. Lo sfogo della paſſione dà luogo a i migliori rifleſſi; ma queſti, quando giungono fuor di tempo, accreſcono il dolore, e la confuſione. Vi parlo da vero amico, col cuor ſulle labbra. Mirate da un canto le dolci luſinghe del voſtro Cupido, mirate dall'altro i voſtri impegni, i voſtri doveri, i pericoli a' quali vi eſponete; e ſe non avete ſmarrito il ſenno, eleggete da voſtro pari, preferite ciò, che vi detta l'onore.

Bonfil. Caro Amico. (*ſi getta colle braccia al collo d'Artur.*)

Artur. Via, Milord, riſolvete, fate una magnanima azione, degna intieramente di voi; allontanatevi da queſto incanto, ſcioglietevi da queſta ingiurioſa catena.

Bonfil. Ma come, Amico, come ho da far io ad abbandonarla?

Artur. Concedetela a voſtra ſorella.

Bonfil. No, queſto non ſarà mai. Con Miledi non anderà certamente.

Artur. Ma perchè cauſa?

Bonfil. Ella è una pazza; ha degli impeti ſregolati. Lo dirò a mia confuſione, ella mi aſſomiglia aſſaiſſimo ne' difetti. Povera Pamela! avvezza con mia madre, che la trattava come una figlia, perderebbe con lei la ſalute, perderebbe miſeramente la vita.

Artur. Fate una coſa migliore; procurate di maritarla.

Bonfil. (*Penſa un poco*.) Sì, non ſarebbe mal fatto.

Artur. Volete, che io procuri di trovarle Marito?

Bonfil. Procuratelo preſtamente.

Artur. Lo farò volentieri.

Bonfil. Mia madre me l'ha teneramente raccomandata.

Artur. Datele una diſcreta dote, e adempirete agli ordini di voſtra madre.

Bonfil. Sì, le darò di dote duemila Ghinee.

Artur. Oh Milord, queſto è troppo. Chi volete voi, che la ſpoſi?

Bonfil. Pamela non ſoffrirebbe un marito plebeo.

Artur. Nè un marito nobile la prenderà per la dote.

Bonfil. Avvertite a non le procurare un marito ſtraniero.

Artur. Che! Vi ſpiacerebbe, ch' ella andaſſe lontana;

Bonfil. Non m'inaſprite più crudelmente la piaga.

Artur. Orsù diciamolo a Madama Jevre. Ella è Donna di ſenno; ella provvederà a Pamela lo ſpoſo.

Bonfil. Sì, Jevre l'ama. Niuno meglio di lei ſaprà contentare Pamela.

Artur. Ecco l'affare accomodato; ecco quaſi aſſicurata la ſorte di queſta buona ragazza; ed ecco voi fuor di pericolo di rovinarvi per ſempre.

Bonfil. Caro Amico, i voſtri conſigli operano ſopra il mio cuore con la forza della ragione, ma io provo, io ſolo provo le atroci pene della paſſione nemica.

Artur. Giacchè avete dell'amore per me, vorrei pregarvi di un'altra grazia.

Bonfil. Siete arbitro della mia vita.

Artur. Vorrei, che vi compiaceſte di venir meco per otto giorni in campagna.

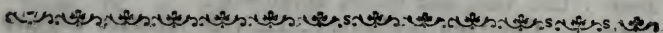
Bonfil. No, compatitemi, non poſſo in ciò compiacervi.

Artur. Ma perchè mai?

Bonfil. Gli affari miei non mi permettono uſcire dalla Città.

Artur.

Artur. Fra questi affari v' ha parte alcuna Pamela?
Bonfil. Sì, ma unicamente per maritarla.
Artur. Questo si può procurare senza di voi.
Bonfil. Ma non si può risolvere senza di me.
Artur. In otto giorni non si fa così facilmente un maritaggio per via di contratto.
Bonfil. Dispensatemi, ve ne prego.
Artur. Milord, voi mi adulate. Voi non siete persuaso de' miei consigli. Partito ch' io sono, voi tornate a sollecitare Pamela.
Bonfil. Non giudicate sì malamente di me. Stimo i vostri consigli, gli apprezzo, e gli gradisco.
Artur. Se così fosse, non ricusereste di venir meco.
Bonfil. Otto giorni non posso lasciare la casa, senza di me.
Artur. Eccomi più discreto; mi contento, che restiate meco tre soli giorni.
Bonfil. Tre giorni? Dove?
Artur. Alla Contea d' Artur.
Bonfil. Ma! Oh Cielo! Perchè mi volete condurre in villa?
Artur. Deggio dare una festa ad una mia cugina ritornata da Portogallo.
Bonfil. Il mio malinconico umore non può che spiacere nell' allegrìa della villa.
Artur. Voi avete a piacere a me solo.
Bonfil. E non volete dispensarmi?
Artur. No certamente, a costo di perdere la vostra preziosa amicizia.
Bonfil. Voi non meritate, che io vi corrisponda villanamente. Per compiacervi verrò.
Artur. Sollecitate il pranzo; un' ora dopo il mezzo giorno saranno quì i miei cavalli, e ce n' andremo immediatamente.
Bonfil. Oimè! Così presto?
Artur. Due ore abbiamo di tempo.
Bonfil. E' troppo poco.
Artur. Che cosa avete di maggior premura?
Bonfil. Non volete, che io dia gli ordini alla mia famiglia?
Artur. La vostra famiglia è ben regolata. Tre giorni di assenza non alterano le vostre commissioni.
Bonfil. Amico, per quel ch' io vedo, voi temete, che io non mi possa staccar da Pamela.
Artur. Se ricusate di venir meco, mi darete cagione di sospettarlo.
Bonfil. Bene, verrò con voi.

Artur. Me ne date parola?
Bonfil. Sì, in parola di Cavaliere.
Artur. Permettetemi, che vada poco lontano; or ora sono da voi.
Bonfil. Non volete desinar meco?
Artur. Sì, ma deggio dare una piccola commissione. Fra un'ora attendetemi.
Bonfil. Accomodatevi, come vi aggrada.
Artur. Amico, addio.
Bonfil. Son vostro servo.
Artur. Povero Milord! Nello stato, in cui si ritrova, egli ha bisogno di un vero amico, che lo soccorra. (*parte*.)
Bonfil. Ehi.

SCENA III.

ISACCO, E DETTO, POI MONSIEUR LONGMAN.

Isacco. SIgnore.
Bonfil. Il Maggiordomo. (*Isacco via*.) Milord Artur conosce il mio male, ed il mio rimedio; ed io son un infermo, che odia la medicina, e non vorrebbe al Medico rassegnarsi. Ho data la mia parola; anderò. E Pamela? E Pamela si mariterà. Si mariterà? Sì, sì; si mariterà; a tuo dispetto, mio cuore; sì, a tuo dispetto.
Longman. Signore?
Bonfil. Vi levo ogni ordine. Non vado alla Contea di Lincoln.
Longman. Ho inteso.
Bonfil. Fatemi preparare per dopo pranzo un abito da viaggio.
Longman. Parte oggi, Signore?
Bonfil. Sì.
Longman. Dunque parte.
Bonfil. Sì; l'ho detto.
Longman. Ho da preparare il bagaglio per la Contea di Lincoln?
Bonfil. Siete sordo? V'ho detto, che non vi vado.
Longman, Ma se parte....
Bonfil. Parto, sì parto, ma non per Lincoln. (*alterato*.)
Longman. (Non lo capisco.)

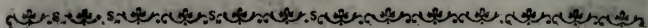
Bonfil. Che ha detto Miledi in partendo da caſa mia?
Longman. Che vuol Pamela aſſolutamente s
Bonfil. Non l' avrà. Giuro al Cielo, non l' avrà.
Longman. Reſterà ella in caſa?
Bonfil. La mariterò.
Longman. Signore, la vuol maritare?
Bonfil. Sì, voglio aſſicurare la ſua fortuna.
Longman. Perdoni; le ha ritrovato marito?
Bonfil. Non ancora.
Longman. (Ah foſs' io il fortunato!)
Bonfil. Avreſte voi qualche buon partito da proporre a Pamela?
Longman. L' avrei io, ma ...
Bonfil. Che vuol dire queſta ſoſpenſione?
Longman. Domando perdono... La vuol maritare davvero davvero?
Bonfil. Io non parlo invano.
Longman. Pamela vorrà ſoddisfarſi.
Bonfil. Pamela è ſaggia.
Longman. Se è ſaggia, non diſprezzerà un uomo avanzato.
Bonfil. Inclinereſte voi a ſpoſarla?
Longman. E Perchè no? Voi ſapete chi ſono.
Bonfil. (Ah ribaldo! Coſtui mi è rivale.) (*da ſe.*)
Longman. Le farò donazione di quanto poſſiedo.
Bonfil. (Sì, sì, con queſto matrimonio Pamela non ſi ſcoſta dagli occhi miei.) (*da ſe.*)
Longman. Signore, ecco ſuperato ogni mio roſſore. Amo Pamela, ed ora che vi vedo in procinto di diſporre di lei, vi ſupplico conſolarmi.
Bonfil. (Come? Soffrirò, che un mio ſervitore gioiſca di quella bellezza, che m' innamora? Non ſarà mai.)
Longman. Signore; che dite?
Bonfil. (*Alterato.*) Dico, che ſiete un pazzo; che ſe ardirete mirar Pamela, vi ucciderò colle mie proprie mani.
Longman. (*Senza parlare fa una riverenza a Milord, e parte.*)
Bonfil. Ah no, non ſarà poſſibile, ch' io vegga d' altri Pamela ſenza morire. Ma la parola, che ne ho data all' amico? Sarò volubile a queſto ſegno? Mi cambierò ogni momento? Orsù cedaſi alla ragione, trionfi l' orgoglio, e ſi ſagrifichi il cuore. Madama Jevre trovi a Pamela lo ſpoſo. Io non tornerò a Londra prima, che ella ſia legata ad altrui. E allora potrò io vivere? No, morirò certamente, e la mia morte ſarà trofeo delle maſſime rigoroſe

gorose del vero onore. Veggasi Pamela, ma per l'ultima volta. (*Va ad aprir colla chiave.*)

SCENA IV.

Madama Jevre, e detto.

Jevre. SIgnore, vi sembra ancor tempo di liberarmi di carcere?
Bonfil. Dov' è Pamela?
Jevre. E' in quella camera, che piange, sospira, e trema.
Bonfil. Trema? Di che ha ella paura?
Jevre. Di voi, che siete peggio di Satanasso.
Bonfil. Le ho fatto io qualche ingiuria?
Jevre. Voi non vi conoscete.
Bonfil. Che vorreste voi dire?
Jevre. Quando siete in collera, fate paura a mezzo mondo.
Bonfil. La mia collera è figlia dell'amor mio.
Jevre. Maladetto amore!
Bonfil. Dite a Pamela, che venga quì.
Jevre. Ma, che cosa volete da quella povera figliuola?
Bonfil. Le voglio parlare.
Jevre. E non altro?
Bonfil. E non altro.
Jevre. Posso fidarmi?
Bonfil. L'onestà di Pamela merita ogni rispetto.
Jevre. Che siate benedetto! Ora la faccio venire. (*Si allontana un poco, poi torna in dietro.*) Ma ehi; Sig. Padrone, non vorrei, che mirando Pamela, la sua bellezza vi facesse scordare della sua onestà.
Bonfil. Jevre, non mi stancate. O quì venga Pamela, o io vado da lei.
Jevre. No, no; la farò venir quì. (In quella camera vi si vede poco.)
Bonfil. Ecco il terribil punto, in cui ho da imparare la gran virtù di superare me stesso.

SCE-

SCENA V.

JEVRE CONDUCENDO PAMELA PER MANO, CHE VIENE COL CAPO CHINO, TREMANDO, E DETTO.

Jevre. (NON dubitate, ha promeſſo di non farvi alcun diſpiacere.) (*piano a Pamela*.)
Pamela. (Ha giurato?) (*piano a Jevre*.)
Bonfil. (*Reſta penſoſo fra ſe*.)
Jevre. (Sì, l'ha giurato.) (*piano a Pamela*.)
Pamela. (Oh quando giura non manca.)
Jevre. Signore. (*A Milord*.)
Bonfil. (*Sì volta*.) Pamela.
Pamela. (*Con gli occhi baſſi non riſponde*.)
Bonfil. Pamela, tu dunque m'odj.
Pamela. No, Signore, io non vi odio.
Bonfil. Tu mi vorreſti veder morire.
Pamela. Spargerei il mio ſangue per voi.
Bonfil. Mi ami?
Pamela. Vi amo, come la ſerva deve amare il Padrone.
Jevre. (Poverina! E' di buon cuore.) (*a Bonfil*.)
Bonfil. Sì, Pamela, tu ſei veramente una giovane di buon coſtume; conoſco la tua oneſtà; ammiro la tua virtù; meriti, ch'io ricompenſi la tua bontà.
Pamela. Signore, io non merito nulla.
Bonfil. La tua bellezza è ſtata creata dal Cielo per felicitare un qualche avventurato mortale. (*rimane penſoſo*.)
Pamela. (Io non intendo bene il ſenſo di queſte parole.) (*piano a Jevre*.)
Jevre. (Povero Signore! Egli ſi luſinga.) (*piano a Pamela*.)
Pamela. (Non vi è pericolo.) (*piano a Jevre*.)
Bonfil. (Dimmi, ſei tu nemica degli Uomini? (*ſi rivolge a Pamela*.)
Pamela. Sono anch'eſſi il mio Proſſimo.
Bonfil. Inclinereſti al legame del Matrimonio?
Pamela. Ci penſerei.
Bonfil. (Ah beato colui, che avrà una ſpoſa sì vaga!) (*reſta penſoſo*.)
Pamela. (Madama, di chi mai parla il Padrone?) (*piano a Jevre*.)

Jevre.

Jevre. (Chi sa, che non parli di lui medesimo?) (*piano a Pamela*.)
Pamela. (Ah non mi lusingo!)
Bonfil. Tu non istai bene per cameriera con un Padrone, che non ha moglie. (*a Pamela*.)
Pamela. Questo è verissimo.
Bonfil. Miledi mia sorella m'ha posto in puntiglio. Non voglio, che tu vada con lei assolutamente.
Pamela. Farò sempre la vostra volontà.
Bonfil. Ah cara Pamela, nata tu non sei per servire. (*resta pensoso*.)
Pamela. (Sentite?) (*piano a Jevre*.)
Jevre. (Io spero moltissimo.) (*a Pamela*.)
Pamela. (Ah! non merito una sì gran fortuna.)
Bonfil. Ho risolto di maritarti. (*a Pamela*.)
Pamela. Signore, io sono una povera miserabile.
Bonfil. Mia madre a me ti ha raccomandata.
Pamela. Benedetta sia sempre la mia adorata Padrona.
Bonfil. Sì, Pamela, voglio assicurare la tua fortuna.
Pamela. Oh Dio! Come?
Bonfil. (Mi sento staccar l'alma dal seno.) (*resta pensieroso*.)
Pamela. (Madama, che cosa mai sarà di me?) (*piano a Jevre*.)
Jevre. (Io spero, che abbiate a divenire la mia Padrona.) (*Piano a Pamela*.)
Pamela. (Ah non mi tormentate.) (*piano a Jevre*.)
Bonfil. Dimmi; vuoi tu prender Marito?
Pamela. Signore...
Jevre. (Ditegli di sì.) (*piano a Pamela*)
Bonfil. Rispondimi con libertà.
Pamela. Son vostra serva; disponete di me.
Bonfil. (Ah crudele! Ella non sente pena in lasciarmi.) (*resta pensieroso*.)
Pamela. (Vedete com'è confuso?) (*piano a Jevre*.)
Jevre. (Lo compatisco. E'un passo grande.) (*piano a Pam.*)
Bonfil. Sposati, ingrata, e vattene dagli occhi miei. (*alterato*.)
Pamela. (Oimè!)
Jevre. (Non lo capisco.)
Bonfil. Dimmi. Lo hai preparato lo sposo?
Pamela. Se mai ho pensato a ciò, mi fulmini il Cielo.
Jevre. Pamela è stata sempre sotto la mia custodia.
Bonfil. E con tanta prontezza accetti l'offerta; che io ti

fo,

so, di uno sposo?

Pamela. Ho detto, che voi potete disporre di me.

Bonfil. Posso disporre di te per farti d'altrui, e non potrò disporre per farti mia?

Pamela. Di me potete disporre, ma non della mia onestà.

Bonfil. (Ah costei sempre più m'innamora!) (*resta pensieroso*.)

Pamela. (Che dite, Madama Jevre? Belle speranze!) (*piano a Jevre*.)

Jevre. (Sono mortificata.) (*piano a Pamela*.)

Bonfil. Orsù, per mettere in sicuro la tua onestà mi converrà maritarti. Jevre, voi, che l'amate, provedetele voi lo sposo.

Jevre. E la dote?

Bonfil. Io le darò duemila Ghinee.

Jevre. Non dubitate, farete un ottimo matrimonio. (*a Pam.*)

Pamela. Signore, per carità vi prego, non mi sagrificate.

Bonfil. Che! Hai tu il cuor prevenuto?

Pamela. Se mi concedeste l'arbitrio di poter dispor di me stessa, vi direi quali sono le inclinazioni del mio cuore.

Bonfil. Parla, io non sono un tiranno.

Pamela. Bramo di vivere nella cara mia libertà.

Bonfil. Cara Pamela, vuoi tu restar meco? (*con dolcezza*.)

Pamela. Ciò non conviene, nè a voi, nè a me.

Bonfil. Ma, dimmi il vero, penaresti a lasciarmi?

Jevre. (L'amico si va riscaldando.) (*da se*.)

Pamela. A fare il mio dovere non peno mai.

Bonfil. (E' un prodigio, se io non muojo.) (*da se*.)

Jevre. (Pamela, badate bene.) (*piano a Pamela*.)

Pamela. Signore, volete voi stabilire la mia fortuna; mettere in sicuro la mia onestà, e fare, ch'io v'abbia a benedire per sempre?

Bonfil. Che non farei, per vederti consolata?

Pamela. Mandatemi a i miei genitori.

Bonfil. A vivere fra le selve?

Pamela. A vivere quieta; a morire onorata. (*Bonfil. pensa*.)

Jevre. (Deh non fate questa risoluzione. Non mi lasciate per amor del Cielo.) (*piano a Pamela*.)

Pamela. (Lasciatemi andare, Madama. Di già sento, che poco ancor posso vivere.) (*piano a Jevre*.)

Bonfil. Pamela.

Pamela. Signore.

Bonfil. Sarai contenta. Anderai a vivere con i tuoi genitori.

Pamela. Ah! il Cielo ve ne renda il merito. (*sospirando*.)

Jevre

Jevre. Deh Signor Padrone, non ſagrificate queſta povera giovine. Ella non ſa coſa chieda, e voi non l'avete a permettere.

Bonfil. Tacete. Non ſapete ciò, che vi dite. Voi donne fatte più mal che bene, col voſtro amore. Pamela fa un' eroica riſoluzione. Ella provvede alla ſua oneſtà, al mio decoro, ed alla pace comune.

Jevre. Povera la mia Pamela!

Bonfil. Le duemila ghinee, che doveva avere il tuo ſpoſo, le avrà tuo Padre. (*a Pamela.*)

Pamela. Oh quanto mi ſaranno più care!

Bonfil. Domani ... Sì .. Domani te n'andrai. (*appaſſionato.*)

Jevre. Così preſto?

Bonfil. Sì domani. Voi non c'entrate; andrà domani.

Jeure. Ma come? Con chi?

Bonfil. Accompagnatela voi.

Jevre. Io?

Bonfil. Sì, voi nel carrozzin da campagna.

Jevre. Ma così ſubito ...

Bonfil. Giuro al Cielo, non replicate.

Jevre. (Furia, Furia!) (*da ſe.*)

Pamela. I mei poveri Genitori giubbileranno di contento.

Bonfil. Oggi devo partire. Preparatemi della biancheria per tre giorni. (*a Jevre.*)

Jevre. Oggi andate via?

Bonfil. Sì; l'ho detto.

Jevre. Beniſſimo.

Pamela. Signore, voi partite oggi, ed io partirò domani. Non avrò più la fortuna di rivedervi.

Bonfil. Ingrata! Sarai contenta.

Pamela. Permettemi, che io vi baci la mano.

Bonfil. Tieni; per l'ultima volta.

Pamela. Il Cielo vi renda merito di tutto il bene, che fatto mi avete. Vi chieggio perdono, ſe qualche diſpiacere vi ho dato; ricordatevi qualche volta di me.
(*Gli bacia la mano piangendo, e la bagna colle lacrime.*)

Bonfil. (*Moſtra la ſua confuſione, poi ſi ſente bagnata la mano.*) Ah! Pamela! Tu mi hai bagnata la mano.

Pamela. Oime! Vi dimando perdono; ſarà ſtata qualche lacrima caduta ſenz' avvedermene.

Bonfil. Aſciugami queſta mano.

Pamela. Signore ....

Jevre. Via, vi vuol tanto? Aſciugatelo. (*a Pamela.*)

Pame-

Pamela. (*Col ſuo grembiale aſciuga la mano a Milord.*)
Bonfil. Ah ingrata!
Pamela. Perchè, Signore, mi dite queſto?
Bonfil. Tu confeſſi, che ti ho fatto del bene.
Pamela. Conoſco l'eſſer mio dalla voſtra Caſa.
Bonfil. Ed hai cuor di laſciarmi?
Pamela. Siete voi, che mi licenziate.
Bonfil. Vuoi reſtare? (*con dolcezza.*)
Pamela. Ah no; permettetemi, ch'io me ne vada.
Bonfil. Lo vedi, crudele! Tu ſei, tu ſei, che vuoi partire; non ſon io, che ti manda.
Jevre. (Oh che bei pazzi!)

SCENA VI.

ISACCO, E DETTI.

Iſacco. Signore.
Bonfil. Maladetto! Che coſa vuoi?
Iſacco. Milord Artur.
Bonfil. Vada.... No, fermati. (*Penſa un poco.*) Digli, che venga.
Jevre. Noi, Signor, ce n'andremo.
Bonfil. Bene.
Jevre. Pamela, andiamo.
Pamela. (*Fa riverenza a Milord, e vuol partire.*)
Bonfil. Te ne vai ſenza dirmi nulla? (*a Pamela.*)
Pamela. Non sò che dire: ſiate benedetto.
Bonfil. Non mi vedrai più.
Pamela. Pazienza.
Bonfil. Non mi baci la mano?
Pamela. Ve l'ho bagnata di lagrime.
Bonfil. Ecco Milord.
Pamela. Signore....
Bonfil. Vattene per pietà.
Pamela. Povera ſventurata Pamela! (*ſoſpirando parte.*)
Jevre. (Io credo, che tutti due ſieno cotti ſpolpati.) (*parte.*)
Bonfil. (Quanto volentieri mi darei la morte!)

SCENA VII.

MILORD ARTUR, E DETTO, POI ISACCO.

Artur. Amico, eccomi a voi....
Bonfil. Ehi. (*chiama*.)
Artur. (Milord è turbato. Pena tuttavia nel risolvere.)
Isacco. Signore.
Bonfil. In tavola.
Artur. Fermatevi. (*ad Isacco*.) Caro amico, fate, che sia compita la finezza, che siete disposto usarmi. Mia cugina è già passata dalla sua villeggiatura alla mia; ella mi ha prevenuto, e mi ha spedito un lacchè, facendomi avvertito, ch' ella non vuol pranzare senza di me. Sono in impegno di partir subito, e spero, che non mi lascerete andar solo.
Bonfil. Questa non parmi ora a proposito di partirci da Londra per andare a desinare in campagna.
Artur. Due leghe si fanno presto. Caro amico, non mi dite di no.
Bonfil. Voi mi angustiate.
Artur. Io non mi posso trattenere un momento.
Bonfil. Andate.
Artur. Avete promesso di venir meco.
Bonfil. Non ho promesso di venir subito.
Artur. Qual premura vi rende difficile l'anticipazione di un' ora?
Bonfil. Lasciatemi cambiar di vestito.
Artur. (Se vede Pamela, non parte più.) Milord, credetemi non disconviene in villa un abito da Città, quando si va a visitare una Dama.
Bonfil. Sì, non lo nego, ma io... (Partirò senza rivedere Pamela?)
Isacco. Signore, mi comandi.
Artur. Andate, andate, Milord viene a pranzo con me.
Isacco. (Prego il Cielo, che vada, e non torni, se non ha scacciato quel Demonio, che lo rende così furioso.) (*parte*.)
Artur. La Carrozza ci aspetta.
Bonfil. Ma giuro al Cielo, lasciatemi pensare un momento.
Artur. Pensate, e risolvete da vostro pari.

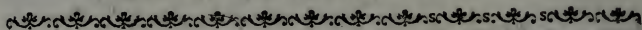
Bon-

Bonfil. (*Sta pensieroso alquanto*.)

Artur. (Gran confusione ha nel cuore!)

Bonfil. Jevre. (*chiama*.)

Artur. Ma, se tornate dopo tre giorni...

Bonfil. Jevre. (*chiama più forte*.)

SCENA VIII.

MADAMA JEVRE, E DETTI.

Jevre. Signore.

Bonfil. Sentite. (*la tira in disparte*.) Io parto: da quì a tre giorni ritorno. Vi raccomando Pamela.

Jevre. Non deve andar da suo Padre?

Bonfil. No, vi anderà quando torno.

Jevre. Ma ella vuol andare assolutamente.

Bonfil. Giuro, che se voi la lasciate partire, la vostra vita la pagherà.

Jevre. Dunque...

Bonfil. M' avete inteso.

Jevre. Le dirò....

Bonfil. Andate via. (*adirato*.)

Jevre. (Oh che Diavolo di Uomo!) (*parte*.)

Artur. Milord, voi siete molto adirato.

Bonfil. Andiamo.

Artur. Siete risoluto di venir ora?

Bonfil. Sì.

Artur. Mi obbligate infinitamente. (Spero più facilmente illuminarlo lontano dalla causa del suo acciecamento.) (*parte*.)

Bonfil. Jevre. (*chiama*.)

Jevre. Eccomi quì. (*sulla porta*.)

Bonfil. Se Pamela parte, povera voi. (*parte*.)

Jevre. Vivano i pazzi. Pamela, uscite. Uscite vi dico, che se n' è andato.

SCE-

SCENA IX.

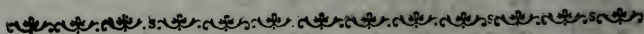
PAMELA SULLA PORTA, E MADAMA JEVRE.

Pamela. E' Partito il Padrone?
Jevre. Sì, è partito.
Pamela. Dov'è egli andato, Madama Jevre? (*s'avanza.*)
Jevre. Io non lo so, ma non tornerà, che dopo tre giorni.
Pamela. Ah! Io non lo vedrò più. (*sospira.*)
Jevre. Oh lo vedrete; sì, lo vedrete.
Pamela. Quando? Se domattina io parto.
Jevre. Domattina non partirete più.
Pamela. Il Padrone lo ha comandato. (*sospirando.*)
Jevre. Il Padrone ha comandato a me, ch'io non vi lasci partire, s'egli non torna.
Pamela. S'egli non torna? (*con tenerezza.*)
Jevre. Sì, che ne dite? Non è volubile?
Pamela. E' Padrone, può comandare.
Jevre. Ci restate poi volentieri?
Pamela. Io son rassegnata ai voleri del mio Padrone.
Jevre. Eh Pamela, Pamela, io dubito, che questo vostro Padrone vi stia troppo fitto nel cuore.
Pamela. Oh Dio! Non mi dite queste parole, che mi farete piangere amaramente.

SCENA X.

ISACCO, E DETTO.

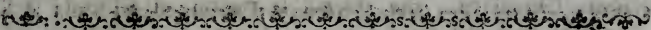
Isacco. MAdama Jevre.
Jevre. Che c'è?
Isacco. E' venuta Miledi Daure.
Jevre. Il Padrone è partito?
Isacco. Sì, è montato in un legno a quattro cavalli, ed ora sarà vicino alla porta della Città.
Jevre. Dite a Miledi, che non vi è suo fratello.
Isacco. L'ho detto, ed ella tanto e tanto ha voluto scendere dalla carrozza.
Jevre. E' sola?

Isacco. Vi è il Cavalier suo nipote.
Pamela. Andiamoci a serrar nella nostra camera.
Jevre. Di che avete paura?
Pamela. Miledi mi ha fatta una cattiva relazione di suo nipote.
Jevre. Ecco Miledi. (*Isacco parte.*)
Pamela. Me n'andrò io. (*si avvìa verso la camera.*)

SCENA XI.

MILEDI DAURE, E DETTE.

Miledi. PAmela, dove si va? (*Pamela si volta, e fa una riverenza.*)
Jevre. Signora, il vostro fratello non è in Città.
Miledi. Lo so. Io resterò quì a pranzo in vece sua col Cavalier mio nipote.
Jevre. Se non vi è il Padrone...
Miledi. Ebbene, se non vi è, ardirete voi di scacciarmi?
Jevre. Compatite, siete Padrona d'accomodarvi; ma il Signor Cavaliere...
Miledi. Il Cavaliere non vi porrà in soggezione.
Jevre. Permettetemi, che io vada a dar qualche ordine.
Miledi. Sì, andate.
Jevre. (Vi mancava l'impiccio di costei.) (*parte.*)
Miledi. (Non temere, che non son venuta quì per pranzare.) (*da se.*)
Pamela. (Me n'andrei pur volentieri.) (*da se.*)
Miledi. Ebbene, Pamela, hai tu risoluto? Vuoi venire a star con me?
Pamela. Io dipendo dal mio Padrone.
Miledi. Il tuo Padrone è un pazzo.
Pamela. Perdonatemi, una Sorella non dovrebbe dire così.
Miledi. Prosuntuosa! M'insegnerai tu a parlare?
Pamela. Vi domando perdono.
Miledi. Orsù preparati a venir meco.
Pamela. Ci verrò volentieri, se il Padrone lo accorderà.
Miledi. Egli me l'ha promesso.
Pamela. Egli mi ha comandato di non venirvi.
Miledi. E tu vorrai secondare la sua volubilità?
Pamela. Son obbligata a obbedirlo.

Mi-

Miledi. Fraschetta! Lo vedo, lo vedo, ti compiaci in obbedirlo.
Pamela. Fo il mio dovere.
Miledi. Il tuo dovere sarebbe di vivere da figlia onorata.
Pamela. Tale mi vanto di essere.
Miledi. Non lo sei. Sei una sfacciatella.
Pamela. Con qual fondamento potete dirlo?
Miledi. Tu vuoi restare col tuo Padrone, perchè ne sei innamorata.
Pamela. Ah Signora, voi giudicate contro giustizia.
Miledi. Sei innocente?
Pamela. Lo sono per grazia del Cielo.
Miledi. Dunque vieni meco.
Pamela. Non posso farlo.
Miledi. Perchè?
Pamela. Perchè il Padrone lo vieta.
Miledi. A me tocca a pensarci. Vieni con me.
Pamela. Non mi farete commettere una mal'azione.
Miledi. Parli da temeraria.
Pamela. Compatitemi per carità.

SCENA XII.

Il Cavaliere Ernold, e dette.

Ernold. CHE fate quì con questa bella ragazza?
Miledi. Cavaliere, vi piace?
Ernold. Se mi piace? E come! E' questa forse quella Pamela, di cui mi avete più di tre ore parlato?
Miledi. E' questa per l' appunto.
Ernold. E' ancora più bella di quello me l' avete dipinta. Ha due occhi, che incantano.
Pamela. Miledi, con vostra permissione. (*Vuol partire.*)
Miledi. Dove vuoi andare?
Ernold. No, gioja mia, non partite; non mi private del bel contento di vagheggiarvi anche un poco. (*a Pamela.*)
Pamela. Signore, queste frasi non fanno per me.
Miledi. Eh Cavaliere, lasciatela stare: Ella è caccia riservata di Milord mio fratello.
Ernold. Non si potrebbe fare un piccolo contrabando?
Pamela. (Che parlare scorretto!)

Miledi. Voi mi fareste ridere, se costei non mi desse motivo di essere accesa di collera.

Ernold. Che cosa vi ha fatto?

Miledi. Mio fratello mi ha data parola, ch' ella sarebbe venuta a servirmi, ed ella venir non vuole; e Milord mi manca per sua cagione.

Ernold. Eh, ragazza mia, bisogna mantener la parola; senz' altro bisogna venir a servire Miledi Daure.

Pamela. Ma io dipendo...

Ernold. Non vi è ragione in contrario, voi avete da venire a servirla.

Pamela. Ma se il Padrone...

Ernold. Il Padrone è fratello della Padrona, fra loro s' intenderanno, e la cosa sarà aggiustata.

Pamela. Vi dico, Signore...

Ernold. Via, via, meno ciarle; datemi la mano, e andiamo.

Pamela. Non soffrirò una violenza. (*Va verso la porta per fuggire.*)

Ernold. Giuro al Cielo, fuor di quì non si va. (*Si mette alla porta.*)

Pamela. Come, Signore? In casa di Milord Bonfil?

Miledi. Chi sei tu, che difendi la ragion di Milord? Sei qualche cosa del suo? Giuro al Cielo, se immaginar mi potessi, ch' egli ti avesse sposata, o ti volesse sposare, ti caccerei uno stiletto nel cuore.

Ernold. Eh figuratevi, se Milord è così pazzo di volerla sposare! La tiene in casa per un piccolo divertimento.

Pamela. Mi maraviglio di voi. Sono una fanciulla onorata.

Ernold. Brava! Me ne rallegro. E che viva la Signora Onorata. Ehi, se siete tanto onorata, avrete dell' onore da vendere.

Pamela. Che volete dire perciò?

Ernold. Ne volete vendere ancora a me?

Pamela. Credo, che dell' onore ne abbiate veramente bisogno.

Miledi. Ah impertinente! Così rispondi al Cavalier mio Nipote?

Pamela. Tratti come deve, io parlerò come si conviene.

Ernold. Eh non mi offendo delle ingiurie, che vengono da un bel labbro. Tutte queste belle sono stizzosette. Sapete perchè fa la ritrosa? Perchè siete quì voi. Andate via, e m' impegno, che fa a mio modo.

Miledi. Voglio, che costei venga a stare con me.

Ernold. Verrà, verrà. Volete, che vi faccia vedere come si fa

ſi fa a farla venire? Oſſervate. (*cava una borſa.*) Pamela, queſte ſono Ghinee; ſe vieni con Miledi, da Cavaliere te ne dono mezza dozzina.

Pamela. Datele a cui ſarete ſolito di trattare.

Ernold. Oh capperi! Sei una qualche Principeſſa? Che ti venga la rabbia! Recuſi ſei Ghinee? Ti pajon poche?

Pamela. Eh Signore, non conoſcete il prezzo dell' oneſtà, è per queſto parlate così.

Ernold. Tieni, vuoi tutta la borſa?

Pamela. (Oh Cielo! Liberami da queſto importuno.)

Ernold. Sarei ben pazzo, ſe te la deſſi. Fraſchetta.

Pamela. Come parlate? Lo ſaprà il mio Padrone.

Ernold. Certo, il tuo Padrone ſi prenderà una gran cura di te.

Pamela. Laſciatemi andare.

Ernold. Orsù vien quì. Facciamo la pace. (*Vuol prenderla per la mano.*)

Pamela. Finitela d' importunarmi. (*Vuol fuggire.*)

Ernold. Senti una parola ſola.

Pamela. Madama Jevre. (*Vuol fuggire.*)

Ernold. Senti. (*Come ſopra.*)

Pamela. Iſacco.

Ernold. Sei una briconcella.

Pamela. Siete un Cavaliere sfacciato.

Ernold. Ah indegna! A me sfacciato?

Miledi. Ah diſgraziata! Sfacciato a mio Nipote?

Pamela. Se è Cavaliere, ſtia nel ſuo grado.

Miledi. Ti darò degli ſchiaffi.

Ernold. Ti prenderò per le mani, e non fuggirai. (*La inſeguiſce.*)

Pamela. Ajuto, gente, ajuto.

SCENA XIII.

Madama Jevre, e detti.

Jevre. Oimè! Che è ſtato? Che ha Pamela, che grida?

Pamela. Ah Madama, ajutatemi. Difendetemi voi dagl' inſulti di un diſſoluto.

Jevre. Come, Signor Cavaliere? In caſa di Milord Bonfil?

Ernold. Che coſa credete, ch'io le abbia fatto?

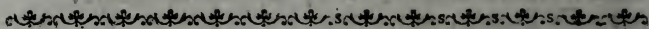
Jevre. Le sue strida quasi quasi me lo fanno supporre.
Ernold. Le volevo far due carezze, e non altro.
Jevre. E non altro?
Ernold. Che dite? Non è ella una sciocca a strillare così?
Miledi. E'una temeraria. Ha perso il rispetto a mio Nipote, ed a me stessa.
Jevre. Mi maraviglio, che il Signor Cavaliere si prenda una simile libertà.
Ernold. Oh possar il Mondo! Con una serva non si potrà scherzare.
Jevre. Dove avete imparato questo bel costume?
Ernold. Dove? Dappertutto. Voi non sapete niente: Io ho viaggiato. Ho ritrovato per tutto delle cameriere vezzose, delle cameriere di spirito, capaci di trattenere una brillante anticamera fintanto che la Padrona si mette in istato di ricevere la conversazione. Colle cameriere si scherza, si ride, si dicono delle barzellette, e tuttochè abbia qualcuna di esse l'abilità d'innamorare il Padrone, non sono co' forestieri fastidiose come costei.
Jevre. In verità, Signor Cavaliere, a viaggiare avete imparato qualche cosa di buono.
Miledi. Orsù tronchiamo questo importuno ragionamento. Pamela ha da venire con me.
Pamela. Madama Jevre, mi raccomando a voi. (*piano a Jevre*.)
Jevre. Signora, aspettate, che venga il Padrone.
Miledi. Appunto perchè non c'è, ella deve meco venire.
Jevre. Oh perdonatemi, non ci verrà assolutamente.
Miledi. Non ci verrà? La farò strascinare per forza.
Ernold. Io non ho vedute femmine più impertinenti di voi.
Jevre. Signore, non mi perdete il rispetto; sono la Governatrice di Milord Bonfil.
Ernold. Io credeva, che foste la Governatrice dell'Indie.
Jevre. Saprà Milord gl'insulti, che fatti avete alla di lui casa.
Miledi. Sappiali pure. Egli mi ha provocato.
Ernold. Milord non si riscalderà per due sciocche di donne.
Jevre. Mi maraviglio di voi.
Miledi. Impertinente! Ehi. Dove siete? (*chiama alla porta*.)
Jevre. Chi chiamate, Signora?
Miledi. Chiamo i miei servitori.
Jeure. Usereste qualche violenza?
Miledi. Ehi, dico! (*chiama come sopra*.)

SCE-

SCENA XIV.

Isacco, e detti.

Isacco. CHE comandate, Signora?
Miledi. Ove sono i miei servitori?
Isacco. Sono tutti discesi. E' ritornato il Padrone.
Jevre. Il Padrone?
Isacco. Sì, il nostro Padrone è ritornato indietro.
Pamela. (Oh ringraziato sia il Cielo!)
Jevre. Si sa per qual causa?
Isacco. E' stato assalito da un orribile svenimento. (*parte*.)
Pamela. (Oh Dio!)
Jevre. Povero Padrone! Non vo' mancare di prestargli soccorso.
Pamela. Presto, Madama Jevre, andatelo ad ajutare.
Jevre. Eh Pamela, egli avrebbe più bisogno di voi, che di me. (*parte*.)
Pamela. (Ah che non mi conviene d'andare!)
Ernold. Pamela, perchè non vai ancor tu a soccorrere il tuo Padrone? Fai forse la ritrosa, perchè siamo quì noi?
Pamela. Signore, ora ch'è ritornato il Padrone, mi fate meno timore, e vi parlerò con maggior libertà. Chi credete voi, che io sia? Son povera, ma onorata. Mi nutrisco del pane altrui, ma lo guadagno con onestà. Venni in questa casa a servir la madre, non il figliuolo. La madre è morta, ed il figliuolo non mi dovea cacciar sulla strada. Se Miledi mi voleva, doveva sapermi chiedere a suo fratello; e se egli ad essa mi niega, avrà ragione di farlo. Informatevi con tutti i domestici di questa casa; chiedete di me a quanti hanno quì praticato, e meglio rileverete quale sia il mio costume. Voi mi avete detto fraschetta, e briconcella (ahi che arrossisco in rammentarlo!) Se avete ritrovate pel Mondo delle donne di tal carattere, non vuol già dire, che sieno o tutte, o per la maggior parte così; ma si rileva piuttosto, che il vostro mal costume si fermava unicamente con queste, senza far conto delle saggie, delle oneste, che abbondano in ogni luogo. Come volete voi sapere, se più sieno le donne buone, o le cattive, se solamente delle pessime andate in

traccia? Come può discernere che cosa sia la virtù, chi unicamente coltiva le sue passioni? Ebbi l'onor di conoscervi prima che partiste da Londra, ed eravate allora un buon Cavaliere, un saggio Inglese, un giovine di ottima aspettativa. Avete viaggiato, e avete apprese delle massime così cattive? Ah permettetemi, ch'io rifletta in vostro vantaggio, che avrete avuto nei vostri viaggj delle pessime compagnìe, delle pessime direzioni. Il cuore dell'uomo tenero come la cera facilmente riceve le buone, e le cattive impressioni. Se i mali esempj di quel cattivo mondo, che avete avuta la disgrazia di praticare, vi hanno guastato il cuore, siete a tempo di riformarlo. La vostra gran Patria vi darà degli stimoli a farlo. E se per disingannarvi del mal concetto, che avete voi delle donne, può valere l'esempio di una, che non teme irritarvi per dimostrare la propria onestà, ammirate in me la franchezza, con cui ho il coraggio di dirvi, che se ardirete più d'insultarmi, saprò chiedere, e saprò trovare giustizia. (*parte*.)

SCENA XV.

MILEDI, ED IL CAVALIERE ERNOLD.

Ernold. Costei mi ha fatto rimanere incantato.
Miledi. Io rimango attonita, non per cagione di lei, ma per cagione di voi.
Ernold. E perchè?
Miledi. Perchè abbiate avuta la sofferenza di udirla senza darle una mano nel viso.
Ernold. In casa d'altri, per dirla, mi sono avanzato anche troppo.
Miledi. Lo svenimento di mio fratello sarà provenuto dall'amor di Pamela.
Ernold. Io per le donne non mi son mai sentito svenire.
Miledi. Egli l'ama con troppa passione.
Ernold. Se l'ama, che si consoli.
Miledi. Ah temo, ch'egli la sposi.
Ernold. E se la sposa, che importa a voi?
Miledi. Come! Io dovrei tollerare questo sfregio al mio sangue?
Ernold. Che sfregio? Che sangue? Che debolezze son queste?

ste? Pazzie, pazzie. Io, che ho viaggiato, di questi matrimonj ne ho veduti frequentemente. Il Mondo ride. I Parenti strillano; ma dicesi per proverbio: una maraviglia dura tre giorni, voglio andare a vedere, che fa Milord. (*parte.*)

SCENA XVI.

MILEDI sola.

PEr quel, che sento, il Cavalier mio nipote non averebbe riguardo a far peggio di mio fratello. Se una donna pensasse così, sarebbe il ludibrio del mondo; si ecciterebbe contro l'ira, la maledizione, e la vendetta. Misere donne! Ma se tant' altre hanno la viltà di soffrire, io insegnerò alle più timide come si vendicano i nostri torti. Se mio fratello persiste, farò morire Pamela.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MILORD BONFIL, MADAMA JEVRE, E ISACCO.

ISACCO COLLA SPADA, E BASTONE DI MILORD, CUI RIPONE SUL TAVOLINO.

Bonfil. COme! Il Cavaliere Ernold ha maltrattata Pamela!

Jevre. Ha perduto il riſpetto a lei, l'ha perduto a me, e l'ha perduto alla voſtra caſa.

Bonfil. Temerario!

Jevre. Signore, come vi ſentite?

Bonfil. Dov'è Pamela?

Jevre. Ella ſarà nella mia camera.

Bonfil. Lo sa, che io ſon ritornato in Città?

Jevre. Lo sa, ed ha preſo il voſtro ritorno per una providenza del Cielo.

Bonfil. Per qual ragione?

Jevre. Perchè ſi è liberata dalle perſecuzioni del Cavaliere.

Bonfil. Ah Cavaliere indegno! Morirà, giuro al Cielo, sì, morirà.

Iſacco. Signore.

Bonfil. Che vuoi?

Iſacco. Il Cavaliere Ernold vorrebbe riverirvi.

Bonfil. (*Corre furioſo a prendere la ſpada, e denudandola, corre verſo la porta, Jevre, ed Iſacco intimoriti fuggono, e Milord va per uſcire di camera.*)

SCENA II.

MILORD ARTUR, E DETTO.

Artur. DOve, Milord, colla ſpada alla mano?
Bonfil. A trafiggere un temerario.
Artur. E chi è queſti?
Bonfil. Il Cavaliere Ernold.
Artur. Che coſa vi ha egli fatto?
Bonfil. Lo ſaprete quando l'avrò ucciſo.
Artur. Riflettete qual delitto ſia in Londra il metter mano alla ſpada.
Bonfil. Non mi trattenete.
Artur. In voſtra caſa ucciderete un nemico?
Bonfil. Egli alla mia caſa ha perduto il riſpetto.
Artur. Voi non potete giudicar dell' offeſa.
Bonfil. Perchè?
Artur. Perchè vi accieca lo ſdegno.
Bonfil. Eh laſciatemi caſtigar quell'audace.
Artur. Non lo permetterò certamente.
Bonfil. Come! Voi in difeſa del mio nemico?
Artur. Difendo il voſtro decoro.
Bonfil. Giuro al Cielo, colui ha da morire per le mie mani.
Artur. Ma poſs'io ſapere, che coſa vi ha fatto?
Bonfil. In caſa mia ha ſtrapazzata Madama Jevre; ha fatte delle impertinenze a Pamela; ha perduto il riſpetto a me, che ſono il loro Padrone.
Artur. Milord, un momento di quiete. Trattenete per un ſolo momento lo ſdegno. Il Cavaliere vi ha offeſo; avete ragione di vendicarvi. Ma prima ditemi da Cavaliere, da uomo d'onore, da vero leale Ingleſe, ditemi ſe in queſto voſtro furore vi ha alcuna parte la gelosìa.
Bonfil. Non ho luogo a diſcernere quale delle mie paſſioni mi ſpinga. Vi dico ſolo, che il perfido ha da morire.
Artur. Non vi riuſcirà di farlo prima che non abbiate calmata la voſtra ira.
Bonfil. Chi può vietarlo?
Artur. Io.
Bonfil. Voi?
Artur. Sì, io, che ſon voſtro amico; io, che avendo il

cuore non occupato, so distinguere il valor dell' offesa.

Bonfil. La temerità di colui non merita di esser punita?

Artur. Sì, lo merita.

Bonfil. A chi tocca vendicare i miei torti?

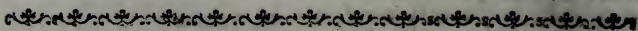
Artur. Tocca a Milord Bonfil.

Bonfil. Ed io chi sono?

Artur. Voi siete in questo punto un amante, che freme di gelosìa. Non avete a confondere l'amor di Pamela coll' onor della vostra casa.

Bonfil. L' onore, e l'amore, tutto mi sprona, tutto mi sollecita. Quel perfido ha da morire.

Artur. Ah Milord, acquietatevi.

Bonfil. Son fuor di me stesso.

SCENA III.

MADAMA JEVRE, E DETTI.

Jevre. Signore.

Bonfil. Dov' è il Cavaliere?

Jevre. Sa, che siete sdegnato, ed è partito.

Bonfil. Lo raggiugnerò. (*in atto di voler partire*.)

Jevre. Signore, sentite.

Bonfil. Che ho da sentire?

Jevre. E' arrivato in questo punto il padre di Pamela.

Bonfil. Il padre di Pamela? Che vuole?

Jevre. Vuole condur seco sua figlia.

Bonfil. Dove?

Jevre. Al di lui Paese.

Bonfil. Ha da parlare con me.

Jevre. Voi non l'avete accordato?

Bonfil. Dove trovasi questo vecchio?

Jevre. In una camera con sua figlia.

Bonfil. Or ora mi sentirà. (*parte*.)

Artur. Ecco come una passione cede il luogo ad un' altra. L'amore ha superato lo sdegno.

Jevre. Signore, che cosa ha da essere di questo mio povero Padrone?

Artur.

Artur. Egli è in uno ſtato, che merita compaſſione.

Jevre. Com' è accaduto il ſuo ſvenimento? Dalla ſua bocca non ho potuto ricavare un accento.

Artur. Egli non faceva che ſoſpirare, e appena uſciti di Londra, mi cadde fra le braccia ſvenuto.

Jevre. Avete fatto bene a tornate indietro.

Artur. Lo ſoccorſi con qualche ſpirito, ma ſolo alla viſta di queſta caſa ripreſe fiato.

Jevre. Quì, quì, vi è la medicina per il ſuo male.

Artur. Ama egli Pamela?

Jevre. Poverino! L' adora.

Artur. Pamela è ſavia?

Jevre. E' oneſtiſſima.

Artur. E' neceſſario, che da lui ſi divida.

Jevre. Ma non potrebbe...

Artur. Che coſa?

Jevre. Spoſarla?

Artur. Madama Jevre, queſti ſentimenti non ſono degni di voi. Se amate il voſtro Padrone, non fate sì poco conto dell' onor ſuo.

Jevre. Ma, ha da morir dal dolore?

Artur. Si, piuttoſto morire, che ſagrificare il proprio decoro. (*parte*.)

Jevre. Che s' abbia a morire per ſalvar l' onore, l'intendo; ma che ſia diſonore ſpoſare una povera ragazza oneſta, non la capiſco. Io ho ſentito dir tante volte, che il Mondo ſarebbe più bello, ſe non l' aveſſero guaſtato gli Uomini, i quali per cagione della ſuperbia, hanno ſconcertato il belliſſimo ordine della natura. Queſta Madre comune ci conſidera tutti eguali, e l' alterigia de i Grandi non ſi degna de i Piccoli. Ma verrà un giorno, che de i Piccoli, e de i Grandi ſi farà novamente tutta una paſta. (*parte*.)

SCENA IV.

PAMELA, E ANDREUVE SUO PADRE.

Pamela. OH caro Padre, quanta conſolazione voi mi recate!

Andreuve. Ah Pamela, ſento ringiovenirmi nel rivederti.

Pame-

Pamela. Che fa la mia cara madre?

Andreuve. Soffre con ammirabile costanza i disagj della povertà, e quelli della vecchiezza.

Pamela. E' ella assai vecchia?

Andreuve. Guardami: Son' io vecchio? Siamo d' età conformi, se non che prevale in me un non so che di virile, che manca in Lei: Io ho fatto venti miglia in due giorni. Ella non li farebbe in un mese.

Aamela. Oh Dio! Siete venuto a piedi?

Pndreuve. E come poteva io venire altrimenti? Calessi lassù non si usano: montar a cavallo non posso più. Sono venuto a bell'agio; e certo il desìo di rivederti m' ha fatto fare prodigj.

Pamela. Ma voi sarete assai stanco; andate per pietà a riposare.

Andreuve. No, figlia, non sono stanco: Ho riposato due ore prima d' entrare in Londra.

Pamela. Perchè differirmi due ore il piacer d' abbracciarvi?

Andreuve. Per reggere con più lena alla forza di quella gioja, cui prevedeva dover provare nel rivederti.

Pamela. Quanti anni sono, che vivo da voi lontana?

Andreuve. Ingrata! Tu me lo chiedi? Segno, che poca pena ti è costata la lontananza de' tuoi genitori: Sono dieci anni, due mesi, dieci giorni, e tre ore dal fatal punto, che da noi ti partisti. Se far tu sapessi il conto quanti sono i minuti, che compongono un sì gran tempo, sapresti allora quanti sieno stati gli spasimi di questo cuore, per la tua lontananza.

Pamela. Deh, caro Padre, permettetemi, ch' io vi dica non aver' io desiderato lasciarvi; non aver io ambito di cambiare la selva in una gran Città; e che carissimo mi saria stato il vivere accanto a voi col dolce impiego di soccorrere a i bisogni della vostra vecchiezza.

Andreuve. Sì, egli è vero: Io sono stato, che non soffrendo vederti a parte delle nostre miserie, ti ho procurata una miglior fortuna.

Pamela. Se il Cielo mi ha fatta nascer povera, io poteva in pace soffrire la povertà.

Andreuve. Ah, figlia, figlia, tutto a te non è noto. Quando da noi partisti, non eri ancor in età da confidarti un arcano.

Pamela. Oh Cieli! Non sono io vostra figlia?

Andreuve. Sì, lo sei per grazia del Cielo.

Pamela. Vi sembra ora, ch' io sia in età di essere a parte di sì grande arcano?

Andreuve. La tua età, la tua saviezza, di cui sono a mia consolazione informato, esigono, ch' io te lo sveli.

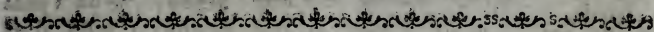
Pamela. Deh fatelo subitamente; fatelo per pietà; non mi tenete più in pena.

Andreuve. Ah, ah Pamela! Tu sei una virtuosa fanciulla, ma circa la curiosità, sei donna come le altre.

Pamela. Perdonatemi; non ve lo chiedo mai più.

Andreuve. Povera Figlia! Sei pur buona! Sì cara, te lo dirò. Quante volte mi hà stimolato a farlo il mio rimorso, e la tua cara madre! Ma ogni giorno la povera vecchierella, il famiglio, la mandra, il gregge avean bisogno di me. Ora ch' è morta la tua Padrona; che quì non devi restare con un Padrone, che non ha moglie; che deggio ricondurti al mio rustico albergo, voglio prima di farlo svelarti chi son' io, chi tu sei; acciò nella vita misera, ch' io ti propongo di eleggere per sicurezza della tua onestà, abbia merito ancora la tua virtù.

Pamela. Oimè! Voi mi preparate l' animo a cose strane.

Andreuve. Sì, strane cose udirai, la mia adorata Pamela.

SCENA V.

MILORD BONFIL, E DETTI.

Pamela. ECco il Padrone.

Andreuve. Signore...

Bonfil. Siete voi il genitor di Pamela?

Andreuve. Sì, Signore, sono il vostro servo Andreuve.

Bonfil. Siete venuto per rivedere la figlia?

Andreuve. Per rivederla pria di morire.

Bonfil. Per rivederla, e non altro?

Andreuve. E meco ricondurla a consolar sua madre.

Bonfil. Questo non si può fare senza di me.

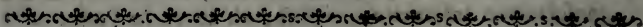
Andreuve. Appunto per questo io sospirava l' onore d' essere a' vostri piedi.

Bonfil. Qual ragione vi spinge a volervi ripigliare la figlia?

Andreuve. Siamo assai vecchj; abbiamo necessità del suo ajuto.

Bonfil. Pamela, ritirati.

Pa-

Pamela. Obbedisco. (Io parto; e questi due, che restano, hanno il mio cuore, metà per uno. (*parte*.)

SCENA VI.

MILORD BONFIL, ANDREUVE, POI ISACCO.

Bonfil. EHI. (*Chiama Isacco, il quale subito comparisce*.) Da sedere. (*Isacco porta una sedia*.) Un'altra sedia. (*Ne porta un'altra, poi parte*.) Voi siete assai vecchio; sarete stanco. Sedete.

Andreuve. Il Cielo vi rimuneri della vostra pietà. (*siedono*.)

Bonfil. Siete voi un uomo sincero?

Andreuve. Perchè son sincero, son povero.

Bonfil. Ditemi, qual'è la vera ragione, che vi sprona a domandarmi Pamela?

Andreuve. Signore, ve lo dirò francamente. Il zelo della di lei onestà.

Bonfil. Non è ella sicura nelle mie mani?

Andreuve. Tutto il Mondo non sarà persuaso della vostra virtù.

Bonfil. Che pretendete, ch'ella abbia a fare presso di voi?

Andreuve. Assistere alla vecchierella sua madre. Preparare il cibo alla piccola famigliuola, tessere, lavorare, e vivere in pace, e consolarci negli ultimi periodi di nostra vita.

Bonfil. Sventurata Pamela! Avrà ella imparate tante belle virtù per tutte nell'obblìo seppellirle? Per confinarsi in un bosco?

Andreuve. Signore; la vera virtù si contenta di se medesima.

Bonfil. Pamela non è nata per tessere, non è nata per il vile esercizio della cucina.

Andreuve. Tutti quegli esercizj, che non offendono l'onestà, sono adattabili alle persone onorate.

Bonfil. Ella ha una mano di neve.

Andreuve. Il fumo della Città può renderla nera più del Sol di campagna.

Bonfil. E' debole, è delicata.

Andreuve. Co i cibi innocenti farà miglior digestione.

Bonfil. Buon vecchio, venite voi colla vostra moglie ad abitare in Città.

Andreuve. L'entrate mie non mi basterebbero per quattro giorni.
Bonfil. Avrete il vostro bisogno.
Andreuve. Con qual merito?
Bonfil. Con quello di vostra figlia.
Andreuve. Tristo quel padre, che vive sul merito della figlia.
Bonfil. Mia madre mi ha raccomandata Pamela.
Andreuve. Era una Dama piena di carità.
Bonfil. Io non la deggio abbandonare.
Andreuve. Siete un Cavalier generoso.
Bonfil. Dunque resterà meco.
Andreuve. Signore, potete dare a me quello, che avete intenzione di dare a lei.
Bonfil. Sì, lo farò. Ma voi me la volete fare sparire dagli occhi.
Andreuve. Perchè farla sparire? Io intendo condurla meco con tutta la possibile convenienza.
Bonfil. Trattenetevi qualche giorno.
Andreuve. La mia vecchierella mi aspetta.
Bonfil. Andrete quando ve lo dirò.
Andreuve. Son due giorni, ch'io manco; se due ne impiego al ritorno, sarà anche troppo per me.
Bonfil. Io non merito, che mi trattiate sì male.
Andreuve. Signore...
Bonfil. Non replicate! Partirete quando vorrò.
Andreuve. Questi peli canuti possono da voi ottenere la grazia di potervi liberamente parlare?
Bonfil. Sì, io amo la sincerità.
Andreuve. Ah Milord! Temo sia vero quello, che per la via mi fu detto, e che il mio cuore anche di lontano mi presagiva.
Bonfil. Spiegatevi.
Andreuve. Che voi siate invaghito della mia povera figlia.
Bonfil. Pamela ha negli occhi due Stelle.
Andreuve. Se queste Stelle minacciano tristi influssi alla di lei onestà, sono pronto a strappargliele colle mie mani.
Bonfil. Ella è una virtuosa fanciulla.
Andreuve. Se così è, voi non potrete lusingarvi di nulla.
Bonfil. Son certo, che morirebbe pria di macchiare la sua innocenza.
Andreuve. Cara Pamela! Unica consolazione di questo misero antico padre! Deh, Signore, levatevi dagli occhi un pericolo; ponete in sicuro la di lei onestà; datemi la mia figlia, come l'ebbe da noi la vostra defunta madre.

Bonfil. Ah troppo ingrata è la ſorte col merito di Pamela.
Andreuve. S'ella merita qualche coſa, il Cielo non la laſcerà in abbandono.
Bonfil. Quanto cambierei volentieri queſto gran palazzo con una delle voſtre capanne!
Andreuve. Per qual ragione?
Bonfil. Unicamente per iſpoſare Pamela.
Andreuve. Siete innamorato a tal ſegno?
Bonfil. Sì, non poſſo vivere ſenza di lei.
Andreuve. Il Cielo mi ha mandato in tempo per riparare a' diſordini della voſtra paſſione.
Bonfil. Ma ſe non mi lice ſpoſar Pamela, giuro al Cielo altra donna non prenderò.
Andreuve. Laſcerete eſtinguer la voſtra Caſa?
Bonfil. Sì, per accreſcere, a mio diſpetto, il trionfo degl' indiſcreti congiunti.
Andreuve. E ſe foſſe nobile Pamela, non eſitereſte a ſpoſarla?
Bonfil. Lo farei prima della notte vicina.
Andreuve. Eh Milord, ve ne pentireſte. Una povera, ancorchè foſſe nobile, non la riputereſte degna di voi.
Bonfil. La mia famiglia non ha biſogno di dote.
Andreuve. Siete ricco, ma chi più ha, più deſidera.
Bonfil. Voi non mi conoſcete.
Andreuve. Dunque la povertà in Pamela non vi diſpiace?
Bonfil. Anzi le accreſce il merito dell'umiltà.
Andreuve. (Cielo, che mi conſigli di fare?)
Bonfil. Che dite fra di voi?
Andreuve. Per carità laſciatemi penſare un momento.
Bonfil. Sì, penſate.
Andreuve. (Se la ſovrana pietà del Cielo offre a Pamela una gran fortuna, farò io così barbaro per impedirla?)
Bonfil. (Combatte in lui la pietà, come in me combatte l' amore)
Andreuve. (Orsù ſi parli, e ſia di me, e ſia di Pamela, ciò che deſtinano i Numi.) Signore, eccomi a'voſtri piedi. (*Si alza da ſedere, e con iſtento s' inginocchia.*)
Bonfil. Che fate voi?
Andreuve. Mi proſtro per domandarvi ſoccorſo.
Bonfil. Sedete.
Andreuve. Vorrei ſvelarvi un arcano, ma può coſtarmi la vita. (*Si alza, e torna a ſedere.*)
Bonfil. Fidatevi della mia parola.
Andreuve. A voi mi abbandono, a voi mi affido. Andreuve non

non è il nome della mia Casa. Io sono un ribelle della Corona Britanna, sono il Conte Auspingh, non ultimo fra le Famiglie di Scozia.

Bonfil. Come! Voi il Conte Auspingh?

Andreuve. Sì Milord, trent' anni or sono, che nell' ultime rivoluzioni d' Inghilterra sono stato uno de' primi sollevatori del Regno. Altri de' miei compagni furono presi, e decapitati; altri fuggirono in paesi stranieri. Io mi rifugiai nelle più deserte montagne, ove con quell' oro, che potei portar meco, vissi sconosciuto, e sicuro. Sedati dopo dieci anni i tumulti, cessate le persecuzioni, calai dall' altezza de' monti, e scesi al colle men aspro, e men disastroso, ove, cogli avanzi di alcune poche monete comprai un pezzo di terra, da cui coll' ajuto delle mie braccia il vitto per la mia famiglia raccolgo. Mandai fino in Iscozia ad offerire alla mia cara moglie la metà del mio pane, ed ella ha preferito un marito povero a' suoi doviziosi parenti, ed è venuta a farmi sembrare assai bella la pace del mio ritiro. Ella dopo due anni diede alla luce una figlia, e questa è la mia adorata Pamela. Miledi vostra madre, che villeggiava sovente co' suoi congiunti poco lungi da noi, me la chiese in età di dieci anni. Figuratevi con qual ripugnanza mi lasciai staccare dal seno l' unica cosa, che di prezioso abbia al mondo; ma il rimorso di dover allevare una figlia nobile villanamente nel bosco m' indusse a farlo; ed ora lo stesso amore, che ho per essa, e le belle speranze suggeritemi dalla vostra pietà, m' obbligano a svelare un arcano sinora con tanta gelosìa custodito, e che se penetrato fosse anche in oggi dal Partito del Re, non mi costerebbe nulla men della vita. Un unico Amico io aveva in Londra, il quale, tre mesi sono morì. Ora in voi unicamente confido; in voi, Milord, che siete Cavaliere, e che spero avrete quella pietà per il padre, che mostrate aver per la figlia.

Bonfil. Ehi. (*chiama, e viene Isacco.*) Dì a Pamela, che venga subito. Va poscia da Miledi Daure, e dille, che se può, mi favorisca di venir quì. (*Isacco parte.*)

Andreuve. Signore, voi non mi dite nulla?

Bonfil. Vi risponderò brevemente. Il vostro ragionamento mi ha consolato. Prendo l' impegno di rimettervi in grazia del Re; e la vostra Pamela, e la mia cara Pamela sarà mia sposa.

Andreuve. Ah, Signore. Voi mi fate piangere dall'allegrezza.

Bonfil. Ma quali prove mi darete dell'esser vostro?

Andreuve. Questa canuta barba dovrebbe meritar qualche fede. L'esser io vicino a terminare la vita non dovrebbe far dubitare, ch'io volessi morir da Impostore. Ma grazie al Cielo, ho conservato meco un tesoro, la cui vista mi consolava sovente nella mia povertà. Ecco in questi fogli di pergamena registrati i miei veri titoli; i miei perduti Feudi; le parentele della mia Casa, che sempre è stata una delle temute di Scozia: e pur troppo per mia sventura; mentre l'Uomo superbo si val talvolta della nobiltà, e della fortuna per rovinar se medesimo. Eccovi oltre ciò due lettere del mio defunto amico Guglielmo Artur, le quali mi lusingavano del perdono, se morte intempestiva non troncava con la sua vita le mie speranze.

Bonfil. Conoscete voi Milord Artur figlio del fu Guglielmo?

Andreuve. Lo vidi in età giovanile; bramerei con esso lui favellare. Chi sa, che il di lui padre non m'abbia ad esso raccomandato?

Bonfil. Milord è Cavalier virtuoso; è il mio più fedele amico. Ma oh Dio! quanto tarda Pamela! Andiamola a ritrovare. (*si alzano*.)

Andreuve. Signore, vi raccomando a non espor la mia vita. Son vecchio, è vero, poco ancor posso vivere; ma non vorrei morire sotto la spada d'un manigoldo.

Bonfil. In casa mia potete vivere in quiete. Quì niuno vi conosce, e niuno saprà chi voi siate.

Andreuve. Ma dovrò vivere sempre rinchiuso? Son avvezzo a godere l'aria spaziosa della campagna.

Bonfil. Giuro sull'onor mio, tutto farò perchè siate rimesso nella primiera libertà.

Andreuve. Avete voi tanta forza presso di sua Maestà!

Bonfil. So quanto comprometter mi possa della clemenza del Re, e dell'amore de'Ministri. Milord Artur s'unirà meco a proteggere la vostra causa.

Andreuve. Voglia il Cielo, che egli abbia per me quell'amore, con cui il padre suo mi trattava.

Bonfil. Ma tarda molto Pamela. Corriamo ad incontrarla.

Andreuve. Io non posso correre.

Bonfil. Datemi la mano.

Adreuve. Oh benedetta la provvidenza del Cielo!

Bonfil. Cara Pamela, ora non fuggirai vergognosetta, dalle mie mani. (*Via con nd.*)

SCE-

SCENA VII.

PAMELA DA VIAGGIO COL CAPPELLINO ALL' INGLESE, E JEVRE.

Jevre. PResto Pamela, che il Padrone vi domanda.
Pamela. Sarà meglio, ch' io parta senza vederlo.
Jevre. Avete paura degli occhi suoi?
Pamela. Quando si adira mi fa tremare.
Jevre. Dunque siete risoluta d' andare?
Pamela. E' venuto a posta mio padre.
Jevre. Cara Pamela, non ci vedremo mai più?
Pamela. Per carità non mi fate piangere.

SCENA VIII.

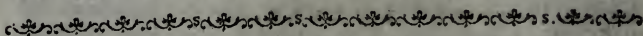
MONSIEUR LONGMAN, E DETTE.

Longman. (Esce guardando, se vi è Milord.) Pamela.
Pamela. Signore.
Longman. Partite?
Pamela. Parto.
Longman. Quando?
Pamela. Questa sera.
Longman. Ah! (*Sospira.*)
Pamela. Pregate il Cielo per me.
Longman. Povera Pamela!
Pamela. Vi ricorderete di me?
Longman. Non me ne scorderò mai.
Jevre. Monsieur Longman, le volete bene a Pamela?
Longman. Madama, io l' amo teneramente.
Jevre. Poverina! Prendetela voi per moglie.
Longman. Ah!
Jevre. Che dite Pamela? Lo prendereste?
Pamela. Madama, perdonatemi, voi mi dite cose, alle quali non vi posso rispondere.
Jevre. Eppure Monsieur Longman...
Longman. Zitto Madama, che se viene il Padrone povero me.
Jevre. Mi dispiace non averci pensato prima, ma siamo an-

cora a tempo. Pamela, ne parlerò a voſtro padre. Che ne dite, Monſieur Longman?

Longman. Ah Madama Jevre, non ſo che dire.

Jevre. Se Pamela parte, mi porta via il cuore.

Longman. Ed io reſto ſenz' anima.

SCENA IX.

MILORD BONFIL, E DETTI.

Bonfil. PAmela?

Pamela. Signore. (*Longman vuol partire ſenza dir nulla.*)

Bonfil. Dove andate? (*a Longman.*)

Longman. Signore...

Bonfil. Buon vecchio. Pamela vi ſta ſul cuore. (*dolcemente.*)

Longman. Perdonate. (*parte.*)

Jevre. (Il Padrone mi ſembra gioviale.) (*piano a Pamela.*)

Pamela. Sarà lieto, perchè io parto. Pazienza.) (*piano a Jevre.*)

Bonfil. Pamela, io vi ho mandata a chiamare, e voi non ſiete venuta.

Pamela. Perdonatemi queſta nuova colpa.

Bonfil. Perchè quell' abito così ſuccinto?

Pamela. Adattato al luogo dove io vado.

Bonfil. Perchè quel cappellino così grazioſo?

Pamela. Per ripararmi dal Sole.

Bonfil. Quando ſi parte?

Pamela. Staſſera.

Bonfil. Non ſarebbe meglio partir adeſſo?

Pamela. (Non mi può più vedere.) (*piano a Jevre.*)

Jevre. (Queſta è una gran mutazione.) (*piano a Pamela.*)

Bonfil. Jevre? preparate l' appartamento per la mia Spoſa.

Jevre. Per quando, Signore.

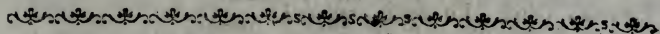
Bonfil. Per queſta ſera.

Pamela. (Ora intendo, perchè ei ſollecita la mia partenza.) (*piano a Jevre.*)

Jevre. Un Matrimonio fatto sì preſto?

Bonfil. Sì, fate, che le ſtanze ſieno magnificamente addobbate. Unite tutte le Gioje, che ſono in Caſa; e per domani fate, che vengano de' Mercanti, e de' Sarti, per dar loro delle commiſſioni.

Pamela. (Io mi ſento morire.) (*da ſe.*)

Jevre. Signore, perdonate l'ardire. Posso io sapere chi sia la Sposa?
Bonfil. Sì, ve lo dirò. E' la Contessa Auspingh, figlia di un Cavaliere Scozzese.
Pamela. (Fortunatissima Dama!) (*da se sospirando*.)
Bonfil. Che avete, Pamela, che piangete?
Pamela. Piango per l'allegrezza di vedervi contento.
Bonfil. Ah Jevre, quant'è mai bella la mia Contessa!
Jevre. Prego il Cielo, che sia altrettanto buona.
Bonfil. Ella è la stessa bontà.
Jevre. (Povera Pamela! Or ora mi muore quì.)
Bonfil. Sapete voi com'ella ha nome?
Jevre. Certamente io non lo so.
Bonfil. Non è ancor tempo, che lo sappiate. Partite. (*a Jevre*.)
Jevre. Signore....
Bonfil. Partite, vi dico.
Pamela. Madama, aspettatemi.
Bonfil. Ella parta, e voi restate.
Pamela. Perchè, Signore?....
Bonfil. Non più, obbeditemi. (*a Jevre*.)
Jevre. (Pamela mia, il Cielo te la mandi buona.) (*da se, e parte*.)

SCENA X.

MILORD BONFIL, E PAMELA.

Pamela. OH Dio!)
Bonfil. Volete voi sapere il nome della mia Sposa!
Pamela. Per obbedirvi l'ascolterò.
Bonfil. Ella ha nome... Pamela.
Pamela. Signore, voi vi prendete spasso crudelmente di me.
Bonfil. Porgetemi la vostra mano..... (*a Pamela*.)
Pamela. Mi maraviglio di voi.
Bonfil. Voi siete la mia cara Sposa...
Pamela. V'ingannate, se vi lusingate sedurmi.
Bonfil. Voi siete la Contessa Auspingh....
Pamela. Ah troppo lungo è lo scherno. (*va per uscir di camera*.)

SCENA XI.

ANDREUVE, E DETTI.

Andreuve. Figlia, dove ten vai?
Pamela. Ah Padre andiamo ſubito per carità.
Andreuve. Dove?
Pamela. Lungi da queſta caſa.
Andreuve. Per qual cagione?
Pamela. Il Padrone m' inſidia.
Andreuve. Milord?
Pamela. Sì, egli ſteſſo.
Andreuve. Sai tu chi ſia Milord?
Pamela. Sì, lo so, è il mio Padrone. Ma ora mai....
Andreuve. No, Milord è il tuo ſpoſo.
Pamela. Oh Dio! Padre; che dite mai?
Andreuve. Sì, Figlia, ecco l'Arcano, che ſvelar ti dovea. Io ſono il Conte d'Auſpingh, tu ſei mia Figlia. Le mie diſavventure mi hanno confinato in un boſco, ma non hanno cambiato nelle mie vene quel ſangue, che a te diede la vita.
Pamela. Oimè. Lo poſſo credere?
Andreuve. Credilo all'età mia cadente, credilo a queſte lagrime di tenerezza, che m'inondano il petto.
Bonfil. Pamela, rivolgetevi una volta anche a me.
Pamela. Oh Dio! Che è mai queſto nuovo tremore, che mi aſſale le membra! Ahi che vuol dir queſto gelo, che mi circonda le vene! Oimè, come dal gelo ſi paſſa al fuoco? Io mi ſento ardere, io mi ſento morire.
Bonfil. Via cara, accomodate l'animo voſtro ad una fortuna, che per tanti titoli meritate.
Pamela. Signore, vi prego per carità, laſciatemi ritirare per un momento. Non mi aſſalite tutt'ad un tratto con tante gioje, ognuna delle quali avrebbe forza di farmi morire.
Bonfil. Sì, bell'Idolo mio, prendete fiato. Ritiratevi pure nel mio appartamento.
Pamela. Padre, non mi abbandonate. (*parte*.)
Andreuve. Eccomi, cara Figlia, ſono con te. Signore permettetemi...
Bonfil. Sì, conſolatela, diſponetela a non mirarmi più con timore.

An-

Andreuve. Eh Milord, farete più voi con due parole, di quello possa far io con cento. (*parte*.)

Bonfil: Ah che la virtù di Pamela dovea farmi avvertito, che abbietto il di lei sangue non fosse!

SCENA XII.

ISACCO, POI MILORD ARTUR, E DETTO.

Isacco. Signore. Milord Artur. (*Isacco parte*.)

Bonfil. Venga. Che belle massime! Che nobili sentimenti! Oh me felice! Oh fortunato amor mio! Deh caro amico, venite a parte delle mie contentezze. (*ad Art.*)

Artur. Fate, che io le sappia, per potermene rallegrare.

Bonfil. Fra poco voi mi vedrete sposar Pamela.

Artur. Vi riverisco. (*vuol partire*.)

Bonfil. Fermatevi.

Artur. Voi vi prendete spasso di me.

Bonfil. Ah caro amico, ascoltatemi. Io son l'uomo più felice di questa terra. Ho scoperto un arcano, che m'ha data la vita. Pamela è figlia d'un Cavaliere di Scozia.

Artur. Non vi lasciate adulare dalla passione.

Bonfil. Non è possibile. Il Padre suo a me si scoprì, ed eccone gli attestati autenticati da due lettere di vostro Padre. (*Gli fa vedere le carte*.)

Artur. Come! Il Conte d'Auspingh?

Bonfil. Sì, un amico del vostro buon Genitore. Siete forse de' di lui casi informato?

Artur. Tutto mi è noto. Mio Padre faticò tre anni per ottenergli il perdono, e pochi giorni prima della sua morte uscir doveva il favorevol rescritto.

Bonfil. Oh Cieli! Il Conte ha ottenuta la grazia?

Artur. Sì, non manca che farne spedire il Decreto dal Segretario di Stato. Ciò rilevai da una lettera di mio Padre, non terminata, e non potei avvisar il Conte, essendomi ignoto il luogo di sua dimora.

Bonfil. Ah! Questo solo mancava per rendermi pienamente felice.

Artur. Or sì, che giustamente sono eccitato a rallegrarmi con voi.

Bonfil. Ecco felicitato il mio cuore.

Artur. Ecco premiata la vostra virtù.
Bonfil. La virtù di Pamela, che ha saputo resistere alle mie tentazioni.
Artur. La virtù vostra, che ha saputo superare le vostre interne passioni; ma ora che siete vicino ad essere contento, calmerete lo sdegno vostro contro il Cavaliere Ernold, che vi ha offeso?
Bonfil. Non mi parlate di lui.
Artur. Egli è pentito d'avervi pazzamente irritato.
Bonfil. Ha insultato me, ha insultato Pamela.

SCENA XIII.

Isacco, poi Miledi Daure, e detti.

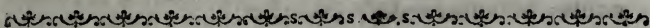
Isacco. Signore; Miledi Daure.
Bonfil. Venga. (*Isacco parte.*)
Artur. Ella verrà a parlarvi per suo Nipote.
Bonfil. Viene, perchè io l'ho invitata a venire.
Miledi. Milord, so, che sarete acceso di collera contro di me, ma se voi mi mandaste a chiamare, non credo, che l'abbiate fatto per insultarmi.
Bonfil. V'invitai per darvi un segno d'affetto.
Miledi. Mi adulate?
Bonfil. No, dico davvero. Vi partecipo le mie Nozze vicine.
Miledi. Con chi?
Bonfil. Con una Dama di Scozia.
Miledi. Di qual Famiglia?
Bonfil. De' Conti d'Auspingh.
Miledi. Voi mi consolate. Quando avete concluso?
Bonfil. Oggi.
Miledi. Quando verrà la Sposa?
Bonfil. La Sposa non è lontana.
Miledi. Desidero di vederla.
Bonfil. Milord, date voi questo piacere a Miledi mia Sorella. Andate a prendere la Contessa mia Sposa; indi datevi a conoscere al di lei padre, e colmatelo di contentezza.
Artur. Vi servo con estraordinario piacere. (*parte.*)
Miledi. Ma come! Ella è in Londra, ella è in casa, ella

è vo-

è voſtra ſpoſa, ed io non ſo nulla di queſto?

Bonfil. Vi baſti ſaperlo prima, ch' io le abbia data la mano.

Miledi. Sì, ſon contentiſſima, purchè vi leviate d'attorno quella ſvenevole di Pamela.

Bonfil. Di Pamela parlatene con riſpetto.

SCENA XIV.

MILORD ARTUR, PAMELA, E DETTI.

Artur. Eccola; non vuole, che io la ſerva di braccio.

Bonfil. Cara Pamela, ciò diſconvenire non ſembra ad una oneſtiſſima ſpoſa.

Pamela. Tale ancora non ſono.

Miledi. Come! Che ſento! La voſtra ſpoſa è Pamela?

Bonfil. Sì, riverite in lei la Conteſſa d'Auſpingh.

Miledi, Chi l'ha fatta Conteſſa? Voi?

Bonfil. Tal è per ragione di ſangue. Milord Artur ve ne faccia fede.

Artur. Miledi, credetelo su l'onor mio. Il Conte ſuo padre ha viſſuto trent' anni incognito in uno ſtato povero, ma onorato.

Miledi. Conteſſa vi chiedo ſcuſa delle ingiurie, che non conoſcendovi, ho contro di voi proferite. Siccome il mio ſdegno era prodotto dal zelo d'onore, ſpero ſaprete ben compatirlo, voi, che dell'onore avete formato il maggior Idolo del voſtro cuore.

Pamela. Sì, Miledi, compatiſco, approvo, e do lode alla voſtra delicatezza. Pamela ruſtica poteva formare un oſtacolo alla purezza del voſtro ſangue. Pamela, che ha migliorato di condizione può luſingarſi della voſtra bontà.

Miledi. Vi chiamo col vero nome d'amica, vi ſtringo al ſeno col dolce titolo di Cognata.

Pamela. Queſto generoſo titolo, che voi mi accordate, a me non ancora ſi aſpetta.

Miledi. E che vi reſta per iſtabilirlo?

Pamela. Oh Dio! Che il voſtro caro fratello me ne aſſicuri.

Bonfil. Adorata Pamela, eccovi la mia mano.

Pamela. Ah non mi baſta.

Bonfil. Che volete di più?

Pamela. Il voſtro cuore.

Bonfil. E' da gran tempo, che a voi lo diedi.

Pamela. Voi mi avete donato un cuore, che non è il voſtro, nè io mi contento di quello. Sì, voi mi avete donato un cuore, che penſava di rovinarmi, ſe il Cielo non mi aſſiſteva. Datemi il cuore di ſpoſo fedele, di amante oneſto; belliſſimo cuore, adorabile cuore, Dono ſingolare, e prezioſo, dovuto da un Cavalier generoſo ad una povera ſventurata, ma che in dote porta il teſoro d' una eſperimentata oneſtà.

Bonfil. Sì, adorata mia ſpoſa, queſt'è il cuore, ch' io vi dono. L'altro me l' ho ſtrappato dal ſeno dopo che l' eroiche voſtre ripulſe mi hanno fatto arroſſire di avervelo una fiata offerto. Miledi, udite i ſentimenti di queſt' anima ſingolare. Ecco la virtuoſa femmina ſconoſciuta, cui avete ardito inſultare. Ecco l'oneſta giovine, a cui il temerario voſtro Nipote ha proferite eſecrabili ingiurie. Voi da queſto giorno non vi laſcierete più vedere da me. Il Cavaliere pagherà il ſuo ardire altrimenti.

Miledi. Deh placate lo ſdegno. Se mio Nipote vi ha offeſo, egli non è lontano, diſpoſto a chiedervi ſcuſa.

Artur. Caro Amico, non funeſtate sì lieto giorno con immagini di vendetta. Ricevete le ſcuſe del Cavaliere.

Bonfil. No, compatitemi.

Pamela. Milord...

Bonfil. Queſto non è il titolo con cui mi dovete chiamare.

Pamela. Caro Spoſo, permettetemi, che in queſto giorno, in cui a pro di una femmina fortunata ſiete liberale di grazie, una ve ne chieda di più.

Bonfil. Ah voi mi volete chiedere, ch'io perdoni al Cavaliere.

Pamela. Sì; vi chiedo forſe una coſa, che vi avviliſca? Il perdonare è atto magnanimo, e generoſo, che rende gli uomini ſuperiori alla umanità.

Bonfil. Il Cavaliere ha offeſa voi, che mi ſiete più cara di me medeſimo.

Pamela. Se riguardate l'offeſa mia, con più coraggio vi pregherò di ſcordarvene.

Bonfil. Generoſa Pamela, in grazia voſtra perdono al Cavaliere le offeſe.

Pamela. Non baſta; rimettete nel voſtro amore anche la voſtra cara Sorella.

Bonfil. Sì, lo farò per far conoſcere quanto vi ſtimi, e quan-

quanto vi ami. Miledi, tutto pongo in obblìo per cagione di Pamela. Ammiratela, imitatela, se potete.

Miledi. Caro Fratello, potrei imitarla in tutto, fuorchè nel tollerare con tanta bontà gl'impeti della vostra collera.

Bonfil. Perchè i vostri sono peggiori de' miei.

SCENA XV.

MONSIEUR LONGMAN, ISACCO, E DETTI.

Isacco. Signore; il Cavaliere Ernold desidera di passare.

Bonfil. Venga. Non sarebbe venuto mezz'ora prima.

Longman. Gran cose ho intese, Signore!

Bonfil. Pamela è la vostra Padrona.

Longman. Il Cielo mi dia vita, per farle conoscere il mio rispetto, e la mia obbedienza.

Bonfil. (Longman è un uomo da bene.)

SCENA XVI.

MADAMA JEVRE, E DETTI.

Jevre. E' permesso, che una Serva antica di casa sia a parte anch'essa di tanto giubbilo?

Bonfil. Ah Jevre! Ecco la vostra cara Pamela.

Jevre. Oh Dio! Che consolazione! Che siate benedetta! Lasciate, che vi baci la mano.

Pamela. No, cara; tenete un bacio.

Jevre. Siete la mia Padrona.

Pamela. Vi amerò sempre come mia Madre.

Jevre. L'allegrezza mi toglie il respiro.

SCENA XVII.

IL CAVALIERE ERNOLD, E DETTI.

Ernold. Milord io ho sentito nell'Anticamera delle cose straordinarie; delle cose, che m'hanno inondato il

il cuore di giubbilo. Viva la vostra Sposa, viva la Contessa d'Auspingh. Deh permettetemi, Madama, che in attestato del mio rispetto vi baci umilmente la mano.

Pamela. Signore, questo complimento secondo me non si usa.

Ernold. Oh perdonatemi, io, che ho viaggiato, non ho ritrovato sì facilmente chi abbia negata a miei labbri la mano.

Pamela. Tutto quello, che dalla gente si fa, non è sempre ben fatto.

Ernold. Baciar la mano è un atto di rispetto.

Pamela. E' vero, lo fanno i figli coi Genitori, e i servi coi loro Padroni.

Ernold. Voi siete la mia sovrana.

Bonfil. Cavaliere, basta così.

Ernold. Eh Milord, tanto è lontano, ch'io voglia spiacervi, che anzi de i dispiaceri dativi senza pensare, vi chieggo scusa.

Bonfil. Prima di operare pensate, se non volete aver il rossore di chiedere scusa.

Ernold. Procurerò di ritornar Inglese.

Bonfil. Cara Sposa, andiamo a consolare del tutto il vostro buon genitore. Venite a prendere il possesso, come Padrona, in quella casa, in cui soffriste di vivere come serva.

Pamela. Nel passare, che io fo dal grado di serva a quel di Padrona, credetemi, che non mi sento a' fianchi, nè la superbia, nè l'ambizione. Ah Signore, osservate, che voi solo siete quello, che mi rende felice, e apprezzo l'origine de' miei natali quanto ella vale a farmi conseguire la vostra mano, senza il rossore di vedervi per me avvilito. Apprenda il Mondo, che la virtù non perisce: ch'ella combatte, e si affanna; ma finalmente abbatte, e vince, e gloriosamente trionfa.

Fine della Commedia.

PAMELA
MARITATA
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Questa Commedia fu per la prima volta rappresentata in Roma nel Teatro Capranica nel Carnovale dell'Anno MDCCLX.

ALL' ORNATISSIMO CELEBERRIMO

MONSIEUR DE VOLTAIRE

GENTILUOMO ORDINARIO DELLA CAMERA

DEL RE.

NOn è possibile, Signor mio, che io possa rendere a voi una parte di quel gran bene, che a me avete fatto colle vostre parole, coi vostri scritti, e colla vostra affezione. Sono parecchi anni, ch' io sudo per l' onor mio, e nell' Italia medesima dov' io son nato, non mancarono quelli, che hanno tentato di amareggiarmi il pane, e di oscurare il mio nome. Uscito è dalla Francia il mio Scudo, la mia difesa, la corona de' miei travagli, e l' avvilimento degli emuli perniziosi. Voi siete quello, Signore, che sollevandomi con autorevol mano al dissopra degl' invidiosi, mi avete in tale situazion collocato, che la morte medesima non potrà più farmi discendere. Le preghiere, ch' io ho fatte fin' ora al Cielo sono state quelle di tutti gli uomini, che bramano di sollevarsi dal fango, ma non ho mai ardito di chiedere l' approvazione, e le lodi dell' Uomo grande, dell' Uo-

mo del secolo, di Monsieur Voltaire. Questa è una grazia, che io ho conseguito senza sperarla, lontano dalla lusinga di meritarla.

Non crediate però, Signore, che l' averla ottenuta voglia ad insuperbirmi, e farmi creder di essere quel, ch' io non sono. Io so quello, che in me stimate, lo so benissimo, e le lodi del vostro labbro tendono ad un' ammirazione tutta degna di Voi. Voi ammirate in me la Natura, voi date lode a questa Madre universale benefica, che ha voluto spargere in me i suoi doni, ed arricchirmi di quel potere, che da Lei sola, e non dall' arte si acquista. La vostra lettera de' 24. Settembre dell' anno scorso mi chiama Figlio della Natura (a). *Voi conoscete la Madre; voi amate i suoi parti; ecco l' origine dell' amore, che mi portate.* La fantasia, la fecondità, *che in me vi piace di commendare procedono da quel fonte inesausto, più liberale ad una pianta, che all' altra, senza merito del cultore, ed io ricevo gli elogj vostri, come possessitore dei beni della Natura, in quella guisa, che stimasi un' uomo ricco, come depositario dei beni della Fortuna. Deggio non pertanto moltissimo ringraziarvi, e vi ho un' obbligazione infinita, poichè, dando voi a conoscere il tesoro, che io posseggo, a me si danno gli applausi, che sarebbono con più Giustizia alla mia Benefatrice dovuti.*

Voi mi amate dal tempo che mi leggete, *ed io vi venero, e vi ammiro, e vi studio dacchè avete arricchita delle opere vostre la Repubblica Litteraria. Voi siete, per comune consentimento di tutta l'Europa, lo scrittore più accreditato del Secolo; Ha rinnovato la vostra penna l' aureo stile dei felici tempi d' Augusto, e voi solo, velocemente scorrendo per l' ampia via delle scienze, avete epilogato in voi stesso la faconda Oratoria di Cicerone, la grave sonora Epica di Virgilio, il soave metro d' Ovidio, la dolce Lirica, e la Scenica cognizione d' Orazio, e la verità, e l' eleganza, e la storica precisione di Giulio Cesare. Il vostro stile, la maniera vostra di scrivere è originale; Voi sapete innalzarvi con maestà, ed abbassarvi con grazia, sapete unire la dolcezza alla forza, onde potete ad un tempo istruire, convincere, e dilettare. Si scorge ne' scritti vostri, il Filosofo, il Teologo, il Fisico, l' Oratore, il Poeta; Voi avete una mente Geometrica, un cuor libero, e sciolto, una penna pronta, e felice, e se cento uomini dotti in una facoltà si distinguono, voi state a fronte di tutti in ogni scienza, e in ogn'*

(*a*) Vedi la lettera di Monsieur Voltaire a c. 235.

ogn' arte. Chi possiede, e intende le vostre opere può esser contento d' avere il modo d' apprendere col mezzo loro, e di erudirsi bastantemente con facilità, con diletto, e con sicurezza. La Natura vi ha lavorato, e l' arte ha perfezionato il lavoro. Se è vero di me quello, che vi compiacete di dire, ambi siamo Figliuoli della medesima Madre, ma voi il Primogenito, ed io il Cadeto, anzi voi il primo, ed io l' ultimo. Deggio dunque a Voi quel rispetto, che devesi dal Fanciullo al capo della Famiglia, e tributarvi la riverenza, la servitù, e gli omaggi. Molto più ancora vi deggio per l' amor vostro, e per la cura, che avete dell' onor mio. La Lettera sopr' accennata, che con tanto amore mi avete scritta, ha girato per le mani di cento, e cento persone, e molto più i vezzosi versi, che per me vi siete degnato di voler impiegare. (a) I miei amici si sono meco moltissimo rallegrati, ed i nemici hanno tentato di far passare tutto ciò per un' impostura, chiamando la lettera e i versi: Opera de' Maſcherati Volteri. *Voi li avete smentiti, senza sapere di farlo. Nell' erudita Epistola, che avete diretta a sua Eccellenza il Signor Marchese Francesco Albergati, Senator di Bologna, stampata a Ginevra, (b) dietro al vostro ammirabile insigne Tancredi, avete al pubblico autenticati i sensi vostri onorevoli in favor mio; e la risposta del* Cavaliere *suddetto (c) fa eco alle dolci parole vostre, e stabilisce sempre più la mia perpetua felicità. Ora i maligni, che non ponno dirmi Impostore, mi diranno vanaglorioso. Ma chi può essere rimproverato di amar la* Gloria, *e qual* Gloria *maggiore poss' io bramare di questa? E se la sorte mi benefica a cotal segno, perchè ho io da nasconderne il benefizio, e non dar lode piuttosto alla Providenza, ed al buon' animo di chi mi onora? Io non credo in faccia degli uomini aver in questo peccato di vanità sendo assai compatibile chi si ajuta per aver nome, e concetto. La stessa brama onorata è quella, che ora mi porta a dedicare a Voi, Signor mio, una delle mie* Commedie. *Sarà indeledibile quest' ornamento alle opere della mia mano, e tanto più sarà grande il fregio, che ne riportano, quanto voi vi dimostrate contento, ch' io mi valga del nome vostro ad un sì vasto glorioso fine. Se tutti i parti del mio talento hanno il favore della Natura e il difetto dell' arte, doveva io scegliere almeno, per presentarvi, quello, che mi paresse il meno imperfet-*

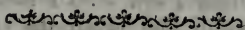
(a) Vers de Monſieur Voltaire a c. 235.
(b) Eſtratto di lettera ec. a c. 236.
(c) Eſtratto della Riſpoſta ec. a c. 237.

perfetto. Ma oltrechè io medesimo non saprei scegliere forse senza passione, sono portato dalla necessità ad offerirvi ora questa Commedia, comunque siasi, senza porla all' esame.

Dopo la mia Pamela Fanciulla dee seguire la Maritata, novella azione sull' argomento medesimo. Quest' Opera non più stampata dee compiere il primo Tomo della mia presente Edizione; e mi preme sopra ogn' altro interesse, e sopra qualunque bene, che il nome vostro rispettabile illustre non tardi a comparir tra miei fogli, e diferito non siami il massimo de' miei vantaggi. Leggete, se vi piace, questa Commedia, non come quella che potrebbe al genio vostro meno disconvenire, ma come una delle moltissime da me scritte, e ricevete la dedica non di essa, ma del mio profondo rispetto, con cui ho l' onore di protestarmi

Vostro Devotiss. Obbligatiss. Servitore

CARLO GOLDONI.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

'Rovandomi in Roma nell' anno 1758. sperimentai in
me medesimo una peripezìa non indegna di essere
tata, perchè può servire d' esempio a chi si espone
ubblico, ed è soggetto alle varie vicende della Fortu-
Fui chiamato colà in quell' Illustre Metropoli per as-
re io stesso alla rappresentazione delle opere mie, che
nolti anni, senza di me, si rappresentavano con For-
. Fu scelto il Teatro di *Tordinona*, il più grande fra
iolti destinati alle azioni Comiche. Il Cavaliere, che
preso sopra di se medesimo tutto l' impegno per ta-
npresa, non mancò di contribuire alla buona riuscita,
attenzione, e generoso dispendio, ma con tutto ciò,
la cosa pessimamente; niuna delle opere ebbe l'onor
icere, e mi convenne soffrire vederle precipitate su
chi miei. Pure (non avend' io il carico di crear co-
ove) scelsi quelle, che avevano altrove felicemente
rato, e faticai per ridurle migliori. Nulla valse per
bene. Il Teatro vastissimo, più adattato ai gran-
pettacoli, che alle famigliari Commedie, facea sper-
itte le azioni più delicate, e più semplici. La si-
ie medesima, lontana troppo dal Mondo colto, ed
ta soltanto di Barcajuoli, di Carbonaj, e di Birri,
sì, ch' ei s' empiesse di spettatori amanti del *Pul-*
e per conseguenza ignari della costumata Comme-
li Attori stessi, soliti a recitare, o all' improvviso,
romanzesca, non aveano l' uso dei caratteri umani,
ti con verità, e con natura. Le genti colte mi fac-
razia di compatirmi, ma io contuttociò non avea
di contentarmi. Volle la buona ventura che nel
Capranica si rappresentassero nel tempo stesso delle
edie mie, già stampate, e che venissero colà a tal
applaudite, che al fin delle recite sentivasi risuona-
me del povero Autore, per altra parte mortifica-

 to.

to. Ciò era per me un giubbilo, un'esultanza, e guai se la Providenza non mi muniva di tal ristoro! Non avrei avuto in Roma gli onori, che mi sono stati benignamente accordati, e sarei partito pieno di quel rossore, cui gli uomini onorati non possono dissimulare. Fra le Commedie, che furono nel suddetto Teatro rappresentate fu estremamente felice la mia *Pamela*. In fatti fu egregiamente eseguita, distinguendosi sopra tutti un valoroso Giovane, che facea la parte di *Milord Bonfil*, nè io so d'avere veduto in Italia miglior Attore di Lui. S'invogliò l'Impresario d'avere per l'anno appresso una Commedia, in seguito dell'argomento medesimo. Credo gli sia venuta la voglia, sapendo, che da due altri Scrittori, dietro la traccia della mia *Pamela Fanciulla* era stata fatta la *Maritata*. Bellissime tutte due, ma sempre d'un'altra mano. Desiderò d'averla di mano mia. Mi parve difficile; ressistetti un pezzo, e finalmente la feci. Fatta, ch'io l'ebbi, partii di Roma; Fu rappresentata poi l'anno dopo; mi hanno detto, che riuscì fortunata, quanto la prima, ma io non l'ho veduta rappresentare. Non ho avuto campo adunque di far sopra di essa quelle osservazioni, ch'io soglio fare dalla Platea sopra le cose mie, per correggerle pria di stamparle. Ho fatto al Tavolino tre anni dopo, quel, che ho potuto, e qualche cosa ho cambiato, e mi pare che sia passabile fra tante altre peggiori; giacchè buona non posso dirla, perchè il buono non nasce nel mio Giardino. Grande è stato al mio scarso talento l'impegno di continuare un'azione intieramente finita; Grandissimo il Labirinto, in cui mi sono posto da me medesimo di far divenire *Milord* geloso, ma con ragione, e mantenere *Pamela* onesta, e non coprire verun'Attore di scelleraggini, o d'imposture, ma far sì, che da una semplice combinazione di fatterelli nascessero i sospetti, e le ragionevoli congietture, conducendo il fin dell'azione con una lieta Catastrofe, senza niente di sorprendente. Io non lodo la mia Commedia; svelo il mio assunto, e confesso la mia fatica.

Tutto quello, che ha di buono la presente mia opera è la dedica a *Monsieur Voltaire*, il di cui nome è maggiore di qualunque elogio. Nell'epistola precedente ho parlato di Lui, e ho parlato di Versi, di lettere, e di cose attinenti all'onorifica menzione, ch'ei si compiace di fare di me, e delle mie produzioni. Credo non sarà discaro

al

al Lettore di aver ſotto gli occhi i monumenti allegati di sì grand' Uomo, ſempre prezioſi, quantunque per me ſolo impiegati.

La prima volta adunque, che a me giunſero inaſpettate le di lui grazie fu allora quando il Signor *Senatore Albergati*, m' inviò con ſua lettera da Bologna i ſeguenti verſi ſtampati; a Lui traſmeſſi dall' Autore medeſimo.

Vers de M. Voltaire ſur les talens Comique de M. Goldoni.

En tout païs on ſe pique
De moleſter les talens.
De Goldoni les Critiques
Combattent ſes Partiſans.
On ne ſavait a quel titre
On doit juger ſes écrits;
Dans ce procès on a pris
La nature pour arbitre.
Aux Critiques, aux Rivaux
La nature a dit ſans feinte;
Tout auteur a ſes défauts,
Mais ce Goldoni m' a peinte.

Penetrato da sì gentile, e corteſe modo di eſprimerſi in mio vantaggio, ſcriſſi allora una lettera a *M. Voltaire*, ringraziandolo della buona opinione, che moſtrava aver di me, e del compatimento alle opere mie, ed alle mie verſazioni; ed ecco la prezioſa riſpoſta, ch' ei ſi è compiacciuto mandarmi; ſcritta per la maggior parte in lingua noſtra Italiana, di cui ha egli dato altri Saggi, poſſedendola perfettamente.

Au chatau de Ferney en Bourgogne 24. *Sept.* 1760.

Signor mio, Pittore, e Figlio della Natura; vi amo dal tempo che io vi leggo. Ho veduta la voſtra anima nelle voſtre opere. Ho detto: Ecco un' uomo oneſto, e buono, che ha purificato la Scena Italiana, che inventa colla fantaſia, e ſcrive col ſenno. Oh che fecondità! Mio Signore, che purità! E come lo ſtile mi pare naturale, faceto, ed amabile! Avete riſcattato la voſtra Patria dalle mani degli Arlecchini. Vorrei intitolare le voſtre Commedie: L'

Italia liberata da' Goti. La vostra amicizia m'onora, m' incanta. Ne sono obbligato al Signor Senatore Albergati, e voi dovete tutti i miei sentimenti a Voi solo.

Vi auguro, mio Signore, la vita la più lunga, e la più felice, giacchè non potete essere immortale come il vostro nome. Intendete di farmi un grand' onore, e già mi avete fatto il più gran piacere.

J' use, mon cher Monsieur de la libertè françoise en vous protestant sans ceremonie que vous avez en moy le partisan le plus declaré, l'admirateur le plus sincere, e deja le meilleur ami que vous puissiez avoir en France. Cela vaut mieux que d'étre vôtre tres humble & tres obeissant serviteur.

Voltaire.

Ecco la Lettera, che hanno tanto desiderato, e goduto i miei buoni amici, ed ecco in appresso due paragrafi di egual valore, estratti l'uno dalla lettera sopraddetta di M. Voltaire al Signor Senatore Albergati, e l'altro dalla risposta al medesimo di questo eruditissimo, e benignissimo Cavaliere, di cui per gloria mia, godo da molti anni la protezione, l'amore, e la frequente corrispondenza.

Estratto della lettera di M. Voltaire al Signor Marchese Albergati Capacelli Senator di Bologna de' 23. Decembre 1760.

Vous êtes, Monsieur, un de ceux qui ont rendu le plus de service à l'esprit humain dans vôtre ville de Bologne, cette mère des sciences; vous avez répresenté à la campagne sur le théâtre de vôtre palais, plus d'une de nos piéces Françoises, élégamment traduites en vers Italiens: vous daignez traduire actuellement la Tragedie de *Tancrède*, & moi qui vous imite de loin, j'aurai bientôt le plaisir de voir représenter chez moi, la traduction d'une piéce de vôtre célébre *Goldoni*, que j'ai nommé, & que je nommerai toûjours le Peintre de la Nature; digne réformateur de la Comédie Italienne, il en a banni les farces insipides, les sottises grossiéres, lorsque nous les avions adoptées sur quelques théâtres de Paris. Une chose m'a frappé surtout dans les piéces de ce génie fécond, c'est qu'elles finissent toute par une moralité, qui rappelle le sujet & l'intrigue de la piéce, & qui prouve que ce sujet & cette

cette intrigue sont faits pour rendre les hommes plus sages & plus gens de bien.

Estratto della lettera responsiva del Signor Senatore suddetto a Monsieur Voltaire.

Le célébre Goldoni, qui a merité vos éloges, a fait connaître que l'on peut rire sans honte, s'instruire sans s'ennuyer, & s'amuser avec profit. Mais quel essain de babillards, & de censeurs indiscrets s'eleva contre lui! Pour ceux que je connais personnellement, je les divise en deux Classes: la premiere comprend une espéce de savans vétilleux que nous appellons *Parolaj*, juges & connaisseurs de mots, qui prétendent que tout est gâte, dès-qu'une phrase n'est pas tout-à-fait *cruscante*, dès-qu'une parole est tant soit peu déplacée, ou l'expression n'est pas assez noble & sublime. Je crois qu'il y aurait à contester pour long tems sur ces imputations; mais laissons à part tout dèbat. La réponse est facile; c'est Horace qui la donne.

—— Ubi plura nitent in carmine non ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura ——

Et Dryden a ajouté fort sensément.

* *Errors, like straws, upon the surface flow;*
He, who would search for pearl, must dive below.

L'autre classe, qui est la plus fiere, est un Corps respectable de plusieurs Nobles des deux sexes, qui crient vengeance contre M. Goldoni, parcequ'il ose exposer sur la Scene le Comte, le Marquis, & la Dame avec des caractères ridicules & vicieux, qui ne sont pas parmi nous, ou qui ne doivent pas être corrigés. Le crime vraiment est énorme, & le criminel mérite un rigoureux châtiment. Il a eu tort de s'en tenir au sentiment de Despréaux.

La Noblesse, Dangeau, n'est pas une chimere,
Quand sous l'étroite loi d'une vertu severe,

Un

* Les fautes surnagent, come de la paille; celui qui veut les perles, doit plonger au fonds.

Un homme, issu d'un sang fécond en démi-Dieux;
Suit, comme toi, la trace où marchaient tes Ayeux.
Mais je ne puis souffrir, qu'un fat, dont la mollesse,
N'a rien pour s'appuyer, qu'une vaine Noblesse,
Se pare insolemment du mérite d'autrui
Et me vante un honneur, qui ne vient pas de lui.

Goldoni devait respecter même les travers des gens de condition, e se borner à un rang obscur & indifférent, qui lui aurait fourni d'insipide matiere pour ses comédies.

Les Athéniens punissaient rigoureusement tout Auteur comique, dont la raillerie était générale & indirecte. Ils voulaient qu'on nommât les personnes, quelque fût leur rang; & jugeaient inutile la correction, que la Comédie a pour but, dès qu'elle ne décélait la personne ridicule ou vicieuse par son propre nom: Quel embarras ne serait-ce pour Aristophane, pour Ménandre la delicatesse de nos jours!

——— *ridendo dicere verum*
Quid vetat? ———

M. Goldoni a répété tout cela plusieurs fois pour obtenir son pardon: mais on ne l'en a pas jugé digne: Je me trouvai à la réprésentation *del Cavaliere, e la Dama*, qui est une de ses meilleures Piéces: Vous en connaissez le prix, nous en connaissons tous la vérité; & ce fut justement la vérité de l'action & des caractères qui souleva contre l'Auteur ses premiers ennemis dans nôtre ville. On lui reprocha de s'être faufilé trop librement dans le sanctuaire de la Galanterie, & d'en avoir dévoilé les mystères aux yeux profanes de la populace. Le Chévaliers errants se piquerent de défendre leurs Belles: celles-ci les exciterent à la vengeance par certaine rougeur de commande, fille apparente de la modestie, mais qui l'est réellement de la rage & du dépit.

Enfin, Monsieur, on pourra jouer sur la Scene l'amour d'un Roi, dans Pyrrhus, qui manque à sa parole; l'impiété d'une Reine, dans Sémiramis, qui se porte à verser le sang de son époux pour regner à sa place; les amoureux transports d'une Princesse, dans Chimène pour le meurtrier de son Pere; & tant d'autres

Mo-

Monarques empoiſonneurs, traîtres, tyrans ſans qu'il ſoit permis d'y expoſer nos faibleſſes.

Voilà le procès que l'on fait à Goldoni: imaginez-vous quels en peuvent être les accuſateurs. Il a fait le ſourd, il a continué ſon train, & par-là il a obtenu la réputation d'Auteur admirable, & de Peintre de la nature; titres que vous-même lui avez confirmés. Mais revenons &c.

PER-

PERSONAGGI.

Milord BONFIL.

MILEDI PAMELA ſua Conſorte.

Il Conte d' Auſpingh PADRE DI PAMELA.

MILEDI DAURE Sorella di BONFIL.

Il Cavaliere ERNOLD.

Milord ARTUR.

Monſieur MAJER Miniſtro della Segretaria di Stato.

Monſieur LONGMAN Maggiordomo di BONFIL.

Madama JEVRE Governante.

ISACCO Cameriere.

La Scena ſi rappreſenta nel luogo medeſimo della Rappreſentazione della precedente Commedia.

Pietro Ant. Novelli inv. e del.   Antonio Baratti scol.

PAMELA
MARITATA
ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Miledi Pamela, e Milord Artur.

Artur. No, Miledi, non apprendete con tanto senso un leggiero ostacolo alla vostra piena felicità. Lo sapete, che le grandi Fortune non vanno mai scompagnate da qualche amarezza, e la vostra virtù può consigliarvi meglio assai di qualunque labbro eloquente.

Pamela. Se si trattasse di me, saprei soffrire costantemen- qualunque disastro, ma trattasi di mio Padre, trattasi di una persona, che amo più di me stessa, ed il pericolo, in cui lo vedo mi fa tremare.

Artur. Milord vostro Sposo non lascierà cosa alcuna intentata per rendervi sollecitamente contenta.

Pamela. Ma come mai si è perduta ad un tratto la bella speranza di veder mio Padre graziato? Diceste pure voi stesso che la grazia erasi di già ottenuta, e il Re medesimo accordato aveva il rescritto.

Artur. Tutto quello, ch'io dissi non è da mettere in dubbio. Ma nota vi è la disgrazia del Segretario di Stato. Deposto quello sfortunato Ministro, passò la carica in un' altro più rigoroso. Si dà per combinazione fatale, che in Irlanda, e in Iscozia nacque recentemente un' altra picciola sollevazione. Si pensa in Londra a reprimerla nel suo principio, e il ministero non acconsente in simile congiontura spedir la Grazia in favore di un reo dello stesso delitto...

Pame-

Pamela. Dunque non è più ſperabile la remiſſione del povero mio Genitore?

Artur. Non è sì facile, ma non è diſperata. Il voſtro degno Conſorte ha dei buoni amici. Io pure mi maneggierò ſeco Lui per ottenere la Grazia, e con un poco di tempo, noi l'otteremo.

Pamela. Voglia il Cielo, che ſegua preſto. Mio Padre è impaziente, ed io lo ſono al pari di Lui. Il ſoggiorno di Londra preſentemente mi annoja. Milord mio Spoſo mi ha promeſſo condurmi alla Contea di Lincoln, ma ſe queſto affare non è concluſo, ſi differirà la partenza, e mi converrà ſoffrire di reſtar quì.

Artur. Perchè mai vi diſpiace tanto il ſoggiorno della Città?

Pamela. Nei pochi giorni, ch'io ſono ſpoſa, cento motivi ho avuti per annojarmi.

Artur. Il voſtro caro Conſorte non vi tratta forſe con quell' amore, con cui ha moſtrato tanto deſiderarvi?

Pamela. Anzi l'amor ſuo di giorno in giorno ſi aumenta. Pena quando da me ſi parte, ed io lo vorrei ſempre vicino. Ma una folla di viſite, di complimenti m'inquieta. Un'ora prima, ch'io m'alzi, s'empie l'anticamera di gente oziosa, che col preteſto di volermi dare il buon giorno, viene ad infaſtidirmi. Vuole la convenienza, ch'io li riceva, e per riceverli, ho da ſtaccarmi con pena dal fianco di mio Marito. Mi convien perdere delle ore in una converſazione, che non mi diletta, e ſe mi moſtro ſollecita di ritirarmi, anche la ſerietà degl'Ingleſi trova facilmente su queſt'articolo i motteggi, e la deriſione. Più al tardi compariſcono le Signore. Vengono accompagnate dai Cavalieri, ma non ne ho veduta pur una venire con ſuo Marito. Pare che ſi vergognino di comparire in pubblico uniti. Il mio caro Milord, che mi ama tanto, teme anch'egli di eſſere poſto in ridicolo, ſe viene meco fuori di caſa, o ſe meco in converſazion ſi trattiene. Mi conviene andare al paſſeggio ſenza di Lui; due volte ho dovuto andare al Teatro ſenza l'amabile ſua compagnia. Queſta vita non mi piace, e non mi conviene. Non ho inteſo di maritarmi, per godere la libertà, ma per gioire nella ſoaviſſima mia catena; e ſe in una grande Città non ſi può vivere a ſuo talento, bramo la felicità del ritiro, e preferiſco a tutti i beni di queſta vita la compagnia del mio caro ſpoſo.

Artur. Ah, ſe tutte le Donne penſaſſero come voi pen-

ſa-

ſate, che lieta coſa ſarebbe l'accompagnarſi! Ma vedeſi pur troppo comunemente il contrario.

SCENA II.

Isacco, e detti.

Iſacco. Miledi.

Pamela. Che coſa c'è?

Iſacco. Un'imbaſciata.

Pamela. Qualche viſita?

Iſacco. Sì, Miledi.

Pamela. Vi ho pur detto, che ſtamane non vuò ricevere neſſuno.

Iſacco. Ne ho licenziato ſei; il ſettimo non vuol partire.

Pamela. E chi è queſti?

Iſacco. Il Cavaliere Ernold.

Pamela. Quegli appunto, che più d'ogni altro mi annoja. Ditegli, che perdoni, che ho qualche coſa, che mi occupa, che per oggi non lo poſſo ricevere.

Iſacco. Sì Signora. (*va per partire, e s' incontra col Cavaliere, da cui riceve un' urto violente, e parte.*)

SCENA III.

Il Cavaliere Ernold, e detti.

Ernold. Miledi, io ſono impazientiſſimo di potervi dare il buon giorno. Dubito, che lo ſtordito del Cameriere ſi ſia ſcordato di dirvi eſſere un quarto d'ora, ch'io paſſeggio nell'anticamera.

Pamela. Se aveſte avuto la bontà di ſoffrire anche un poco, avreſte inteſo dal Cameriere medeſimo, che per queſta mattina vi ſupplicavo diſpenſarmi dal ricevere le voſtre grazie.

Ernold. Ho fatto bene dunque a prevenir la riſpoſta; Se l'aſpettavo, ero privato del piacere di riverirvi. Io, che ho viaggiato, so, che le Signore Donne ſono avare un

po'

po' troppo delle loro grazie, e chi vuole una finezza, conviene qualche volta rubarla.

Pamela. Io non so accordare finezze nè per abito, nè per sorpresa. Un Cavalier, che mi visita, favorisce me coll' incomodarsi; ma il volere per forza, ch' io lo riceva; converte il favore in dispetto. Non so in qual senso abbia ad interpretare la vostra insistenza. So bene, che è un poco troppo avvanzata, e con quella stessa franchezza, con cui veniste senza l' assenso mio, posso anch' io coll' esempio vostro, prendermi la libertà di partire. (*parte*.)

SCENA IV.

MILORD ARTUR, ED IL CAVALIERE ERNOLD.

Ernold. OH questa poi non l' ho veduta in nessuna parte del Mondo. Miledi è un carattere particolare. Oh se fosse quì un certo Poeta Italiano, che ho conosciuto in Venezia, son certo, che la metterebbe in Commedia!

Artur. Cavaliere, se fosse quì quel Poeta, che conoscete, potrebbe darsi, che si servisse più del carattere vostro, che di quello della virtuosa Pamela.

Ernold. Caro Amico, vi compatisco, se vi riscaldate per Lei; vi domando scusa, se sono venuto a interrompere la vostra bella conversazione. Un caso simile è a me successo in Lisbona. Ero a testa a testa con una sposa novella; sul punto di assicurarmi la di Lei buona grazia, venuto è un Portoghese a sturbarmi. Dalla rabbia l'avrei ammazzato.

Artur. Questo vostro discorso offende una Dama illibata, ed un Cavaliere d' onore.

Ernold. Milord, voi mi fate ridere. Se giudico, che fra voi, e Pamela vi sia dell' inclinazione, non intendo recarvi offesa; Io che ho viaggiato, di questi amori simpatici ne ho veduti delle migliaja.

Artur. Non potete dire lo stesso nè di me, nè di lei.

Ernold. No dunque! Non lo potrò dire? Vi trovo soli in una Camera; non volete ammetter nessuno; ella si sdegna, perchè è sturbata; Voi vi adirate, perchè vi sor-

pren-

prendo e ho da penſare, che ſiate ſenza paſſione? Queſte pazzie non le date ad intendere ad un viaggiatore.

Artur. Capiſco anch' io, che non ſi può perſuadere del buon coſtume un viaggiatore, che ha ſtudiato ſolo il ridicolo degli ſtranieri.

Ernold. So conoſcere il buono, il ridicolo, e l'impertinenza.

Artur. Se così è, condannerete da voi medeſimo l' ardito voſtro proccedere.

Ernold. Sì, ve l'accordo; fu ardire il mio nell' inoltrare il paſſo qua dentro. Ma a bella poſta l' ho fatto. Miledi ſola potea ricuſar di ricevermi; ma in compagnia d'un' altro non mi dovea commettere un ſimil torto. La parzialità, che per voi dimoſtra non è indiferente, io me ne ſono offeſo, e ho voluto riparare l' inſulto con un rimprovero, che le ſi conviene.

Artur. Siete reo doppiamente; di un falſo ſoſpetto, e di un'azione malnata. Voi non ſapete trattar colle Dame.

Ernold. E voi non trattate da Cavaliere.

Artur. Vi riſponderò in altro luogo. (*in atto di partire.*)

Ernold. Dove, e come vi piace.

SCENA V.

MILORD BONFIL, E DETTI.

Bonfil. AMici.

Artur. Milord. (*in atto di partire.*)

Bonfil. Dove andate?

Artur. Per un' affare.

Bonfil. Fermatevi. Vi veggo entrambi adirati. Poſſo ſaper la cauſa delle voſtre conteſe?

Artur. La ſaprete poi; per ora vi prego di diſpenſarmi.

Ernold. Milord Artur non ha coraggio di dirla.

Bonfil. Cavaliere, voi mi mettete in anguſtia. Non mi tenete occulta la verità.

Ernold. E' ſdegnato meco, perchè l'ho ſorpreſo da ſolo a ſola in queſta Camera con voſtra Moglie.

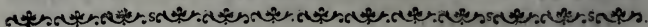
Bonfil. Milord! (*ad Artur con qualche ammirazione.*)

Artur. Conoſcete Lei, conoſcete Me. (*a Bonfil.*)

Ernold. Milord Artur è Filoſofo; ma non lo crederei ne-

mico dell' umanità. Se aveſſi moglie, non lo laſcierei ſtar ſeco da ſolo a ſola.

Bonfil. Da ſolo a ſola, Milord? (*ad Artur*.)

Artur. Amico, i voſtri ſoſpetti m'inſultano molto più delle impertinenze del Cavaliere. Chi ardiſce di porre in dubbio la delicatezza dell'onor mio, non è degno della mia amicizia. (*parte*.)

SCENA VI.

MILORD BONFIL, E IL CAVALIERE ERNOLD.

Ernold. A Rivederci. (*a Bonfil, in atto di partire*.)

Bonfil. Fermatevi.

Ernold. Eh laſciatemi andare. Artur non mi fa paura.

Bonfil. Ditemi ſinceramente...

Ernold. Non mi manca, nè cuore, nè ſpirito, nè deſtrezza.

Bonfil. Riſpondetemi. (*forte*.)

Ernold. Io che ho viaggiato...

Bonfil. Riſpondetemi. (*più forte con caldo*.)

Ernold. A che coſa volete, ch'io vi riſponda?

Bonfil. A quello, ch'io vi domando. Come trovaſte voi Milord Artur, e Pamela?

Ernold. A teſta, a teſta.

Bonfil. Dove?

Ernold. In queſta Camera.

Bonfil. Quando?

Ernold. Poco fa.

Bonfil. Voi come ſiete entrato?

Ernold. Per la porta.

Bonfil. Non mettete in ridicolo la mia domanda. Le faceſte far l'imbaſciata?

Ernold. Sì, ed ella mi fe riſpondere, che non mi poteva ricevere.

Bonfil. E ciò non oſtante, ci ſiete entrato?

Ernold. Ci ſono entrato.

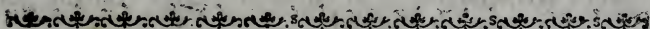
Bonfil. E perchè?

Ernold. Per curioſità.

Bonfil. Per quale curioſità?

Ernold. Per veder, che facevano Milord, e la voſtra Spoſa.

Bonfil. Che facevano? (*con iſmania*.)

Ernold. Oh! parlavano: (*con caricatura maliziosa*.)
Bonfil. Che dissero nel vedervi?
Ernold. La Dama divenne rossa; e il Cavaliere si fece verde.
Bonfil. Divenne rossa Pamela?
Ernold. Sì; certo; e non potendo trattenere lo sdegno, partì trattandomi scortesemente: Milord Artur prese poscia le di lei parti; ardì insultarmi, ed ecco nata l'inimicizia.
Bonfil: Deh sfuggite per ora di riscontrarvi.
Ernold. S'io fossi in altro Paese, l'avrei disteso a terra con un colpo della mia spada.
Bonfil. La causa non interessa voi solo; ci sono io molto più interessato; e la vostra contesa può mettere la mia reputazione al bersaglio: O sono falsi i vostri sospetti, o sono in qualche modo fondati: Prima di passare più oltre mettiamo in chiaro una tal verità. Trattenetevi per poche ore; e prima; ch'io non lo dica, favoritemi di non uscire da queste porte:
Ernold. Bene; manderò in tanto il mio servitore a prendere le mie pistole: Se niega di darmi soddisfazione; gli farò saltare all'aria il cervello: Io che ho viaggiato non soffro insulti; e so vivere per tutto il mondo: (*parte*.)

SCENA VII.

Milod Bonfil, poi Isacco.

Bonfil. Milord Artur da solo a sola colla mia Sposa? Che male c'è? non può stare?.. Ma perchè durante il loro colloquio ricusar di ricevere un'altra visita? Sarà perchè ella il Cavaliere Ernold non lo può soffrire; e il Cavaliere disgustato di essere male accolto; o avrà pensato male di Lei, o la vorrà inquietar per vendetta. Milord Artur non è capace... Ma perchè a fronte del Cavaliere non ha voluto giustificarsi? Perchè adirarsi a tal segno? Perchè promovere una contesa? Queste risoluzioni non si prendono senza una forte ragione. Milord è Cavaliere, è mio amico, ma è uomo, come son'io, e la mia Pamela è adorabile. Sì è adorabile la mia Pamela, e appunto per questo mi pento di aver dubitato un momento della sua virtù. Non la rende amabile sol tanto la sua

bellezza, ma la ſua oneſtà. Al naturale coſtume oneſto vi ſi aggiunge ora la cognizióne del proprio ſangue, il nodo indiſſolubile, che la fece mia, la gratitudine ad un Marito, che l'ama. No, non è poſſibile, nè per la parte di Lei, nè per la parte di Artur. Il Cavaliere Ernold è un' indegno, è un' impoſtore; gli ho perdonato una volta; non gli perdonerò la ſeconda. Chi è di là?

Iſacco. Signore.

Bonfil. Dov'è il Cavaliere!

Iſacco. In Galleria, con Miledi Daure.

Bonfil. E' quì mia Sorella!

Iſacco. Sì Signore.

Bonfil. Ha veduto mia Moglie?

Iſacco. Non Signore.

Bonfil. Che fa, che non ſi laſcia vedere?

Iſacco. Parla in ſegreto col Cavaliere.

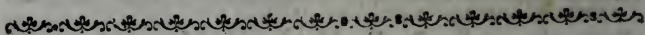
Bonfil. Col Cavaliere?

Iſacco. Sì, Signore.

Bonfil. Dì a tutti due, che favoriſcano di venir quì. No fermati, anderò io da loro.

Iſacco. Ecco Miledi Daure.

Bonfil. Ritirati.

Iſacco. Sì, Signore. (*parte*.)

SCENA VIII.

MILORD BONFIL, POI MILEDI DAURE.

Bonfil. SArà meglio, ch' io parli a Miledi Daure. Ella dirà per me al Cavaliere quello, ch' io aveva intenzione di dirgli.

Miledi. Milord, poſſo venire?

Bonfil. Venite.

Miledi. Oggi avete volontà di parlare?

Bonfil. Sì, ho biſogno di parlar con voi.

Miledi. Mi parete turbato.

Bonfil. Ho ragione di eſſerlo.

Miledi. Vi compatiſco. Pamela, dacchè ha cambiato di condizione, pare, che voglia cambiar coſtume.

Bonfil. Qual motivo avete voi d' inſultarla?

Miledi. Il Cavaliere m'informò d'ogni coſa.

Bonfil. Il Cavaliere è un pazzo.
Miledi. Mio nipote merita più rispetto.
Bonfil. Mia Moglie merita più convenienza.
Miledi. Se non la terrete in dovere, è Donna anch' ella come le altre.
Bonfil. Non è riprensibile la sua condotta.
Miledi. Le Donne saggie non danno da sospettare.
Bonfil. Qual sospetto si può di lei concepire?
Miledi. Ha troppa confidenza con Milord Artur.
Bonfil. Milord Artur è mio amico.
Miledi. Eh in questa sorta di cose gli amici possono molto più dei nemici.
Bonfil. Conosco il di lui carattere.
Miledi. Non vi potreste ingannare?
Bonfil. Voi mi volete far perdere la mia pace.
Miledi. Son gelosa dell' onor vostro.
Bonfil. Avete voi qualche forte ragione per farmi dubitare dell' onor mio?
Miledi. Il Cavaliere mi disse....
Bonfil. Non mi parlate del Cavaliere. Non ho in credito la sua prudenza, e non do fede alle sue parole.
Miledi. Vi dirò un pensiere, che mi è venuto.
Bonfil. Sì, ditelo.
Miledi. Vi ricordate voi con quanto studio, con quanta forza vi persuadeva Milord Artur a non isposare Pamela?
Bonfil. Sì, me ne ricordo. Che cosa argomentate voi dalle disuasioni del caro amico? Non erano fondate sulla ragione?
Miledi. Caro Fratello, le ragioni d' Artur poteano esser buone per un' altro Paese. In Londra un Cavaliere non perde niente, se sposa una povera fanciulla onesta. Io non mi risentiva contro di lei per la supposta viltà della sua condizione, ma mi dispiaceva soltanto per quell' occulta ambizione, che in lei mi pareva di ravvisare. Milord Artur, che non è niente del vostro, non poteva avere questo riguardo. Piuttosto, riflettendo alle sue premure d' allora, e alle confidenze presenti, potrebbe credersi, ch' egli vi persuadesse a lasciarla, pe 'l desiderio di farne egli l' acquisto.
Bonfil. E' troppo fina la vostra immaginazione.
Miledi. Credetemi, che poche volte io sbaglio.
Bonfil. Spero, che questa volta v' ingannerete.
Miledi. Lo desidero, ma non lo credo.

Bonfil. Pensate voi, che passassero amori fra Milord Artur, e Pamela?

Miledi. Potrebbe darsi.

Bonfil. Potrebbe darsi?

Miledi. Io non ci vedo difficoltà.

Bonfil. Ce la vedo io. Artur, e Pamela sono due anime, che si nutriscono di virtù.

Miledi. Quanto mi fate ridere! di questi virtuosi soggetti ne abbiamo veduti pochi d'innamorati?

Bonfil. Miledi, basta così. Vorrei star solo per ora.

Miledi. Anderò a trattenermi col Cavaliere.

Bonfil. Dite al Cavaliere, che favorisca andarsene, e in casa mia non ci torni.

Miledi. Volete, che accada peggio fra lui, e Milord Artur? questa loro inimicizia non fa onore alla vostra casa.

Bonfil. (Ah! in che mare di confusione mi trovo!)

Miledi. Milord, vi lascio solo; ci rivedremo.

Bonfil. Sì, ci rivedremo.

Miledi. (Pamela non cessa di screditar me, e mio Nipote nell'animo di Milord; la nostra compagnia non le piace, segno che ha soggezione di noi, che vorrebbe avere maggior libertà. Non credo di pensar male, se la giudico una fraschetta.) (*parte*.)

SCENA IX.

MILORD BONFIL, POI ISACCO.

Bonfil. EHi.

Isacco. Signore.

Bonfil. Dì a Miledi mia Sposa, che venga quì.

Isacco. Sì Signore. (*parte*.)

SCENA X.

MILORD BONFIL, POI PAMELA.

Bonfil. NOn so, se mia Sorella parli con innocenza, oppur per malizia. Dubito, che in apparenza

sol-

ſoltanto abbia depoſto l'odio contro Pamela. Queſta virtuoſa Femmina è ancora perſeguitata. Se foſſe vera l' inclinazione, che in lei figurano per Artur non mi avrebbe ſollecitato ogni giorno, perch' io la conduceſſi alla Contea di Lincoln. Ella forſe penſa meglio di me; conoſce i ſuoi nemici, e non ha cuor d' accuſarli; per ciò abborriſce un ſoggiorno pericoloſo. Eccola, vuo' ſoddisfarla.

Pamela. Signore, eccomi ai voſtri comandi.

Bonfil. Queſto titolo di Signore non iſtà più bene fra le labbra di una Conſorte.

Pamela. Sì, caro Spoſo, che mi comandate?

Bonfil. Ho riſolto di compiacervi.

Pamela. Voi non iſtudiate, che a caricarmi di benefizj, e di grazie. In che penſate ora di compiacermi?

Bonfil. Da quì a due ore noi partiremo per la Contea di Lincoln.

Pamela. Da quì a due ore? (*con meraviglia e ſoſpenſione*.)

Bonfil. Sì, preparate qualche coſa per voſtro uſo, al reſto laſciate penſare a Madama Jevre.

Pamela. (Oime, non ſi ricorda più di mio Padre.) (*da ſe*.)

Bonfil. (Si turba. Pare, che le diſpiaccia.) (*da ſe*.)

Pamela. Signore...

Bonfil. Siete voi pentita di cambiar la Città nella villa?

Pamela. Farò ſempre quel, che mi comandate di fare. (*meſta*.)

Bonfil. (Mi mette in ſoſpetto.) (*da ſe*.)

Pamela. (Non ho coraggio d'importunarlo.) (*da ſe*.)

Bonfil. Pamela, che novità è queſta? I giorni paſſati Londra vi diſpiaceva; ora non avete cuore d'abbandonarla?

Pamela. Se così vi piace, andiamo.

Bonfil. Io non bramo di andarvi, che per piacer voſtro.

Pamela. Vi ringrazio di tanta bontà.

Bonfil. Mi ſorprende queſta voſtra freddezza.

Pamela. Compatitemi. Ho il cuore anguſtiato.

Bonfil. Perchè, Miledi? (*con un poco di ſdegno*.)

Pamela. Per cagion di mio Padre.

Bonfil. Per voſtro Padre eh?

Pamela. Sì Milord, mi diſpiacerebbe laſciarlo.

Bonfil. Che coſa può mancare in mia caſa alle occorrenze di voſtro Padre?

Pamela. Gli manca il meglio, ſe gli manca la libertà.

Bonfil. Queſta per ora gli è diferita.

Pamela. Lo ſo pur troppo.

Bonfil. Chi ve l'ha detto?
Pamela. Milord Artur.
Bonfil. Favellaste voi con Milord Artur?
Pamela. Sì Signore.
Bonfil. Chi vi era presente?
Pamela. Nessuno.
Bonfil. Nessuno?
Pamela. Dell'affar di mio Padre convien parlarne segretamente.
Bonfil. (Ha ragione.) (*da se*.)
Pamela. Spiacevi ch'io abbia parlato con Milord Artur?
Bonfil. No, non mi spiace.
Pamela. E' l'unico Cavaliere, ch'io stimo; che mi pare onesto e sincero.
Bonfil. Sì, è buon'amico.
Pamela. E' degno veramente della vostra amicizia. Parla bene, è di buon core; Ha tutti i numeri della civiltà, e della cortesia.
Bonfil. (Lo loda un po' troppo.) (*da se*.)
Pamela. Ha un'amor grande per il povero mio Genitore.
Bonfil. (Se lo loda per questo, non vi è malizia.) (*da se*.)
Pamela. Sposo mio dilettissimo, possibile che non ci riesca di consolarlo?
Bonfil. Sì, lo consoleremo.
Pamela. Ma quando?
Bonfil. Quando, quando. Più presto, che si potrà. (*alterato*.)
Pamela. (Si altera facilmente. Quanto mai mi dispiace questo picciolo suo difetto!) (*da se*.)
Bonfil. Preparatevi per partire.
Pamela. Sarò pronta quando volete.
Bonfil. Dite a Jevre, che venga quì.
Pamela. Sarete obbedito. (*con umiltà*.)
Bonfil. Se non siete contenta, non ci venite.
Pamela. Quando sono con voi, non posso essere, che contenta.
Bonfil. Volete, che facciamo venir con noi della Compagnia?
Pamela. Per me non mi curo di aver nessuno.
Bonfil. Facciamo venire Milord Artur?
Pamela. Milord Artur mi spiacerebbe meno d'ogni altro.
Bonfil. Vi piace la compagnia di Milord?
Pamela. Non la desidero, ma se vi fosse, non mi recherebbe molestia.
Bonfil. (Parmi innocente. Non la mettiamo in sospetto.) Per or non verrà nessuno. Se vi annojerete ritorneremo in Città.

Pa-

Pamela. Mi ſta ſul cuore mio Padre.

Bonfil. Parlategli; aſſicuratelo, che non perdo di viſta le ſue premure, e le voſtre. Sollecitatevi alla partenza.

Pamela. Sarò pronta, quando vi piacerà di partire. (*parte*.)

SCENA XI.

MILORD BONFIL, POI MADAMA JEVRE.

Bonfil. INfelice quel cuore, in cui penetra il veleno della geloſia. Io non ho motivo di eſſer geloſo, ma conoſco, che ſe lo foſſi, ſarei beſtiale. Non impedirò mai a Pamela di converſare, ma non ſoffrirò, ch' ella converſi a teſta a teſta con uno ſolo. Eppure ci ſi è trovata con Milord Artur. Eh un' accidente non dee fare ſtato. Non l'averanno fatto a malizia. Ecco Jevre; ſentiamo da Lei come accaduto ſia un tal' incontro; ma ſenza porla in ſoſpetto, che non vo' ſcoprire la mia debolezza.

Jevre. Signore, che mi comandate?

Bonfil. Dov' è la Padrona?

Jevre. Nella ſua camera.

Bonfil. E' ſola?

Jevre. Sola. Con chi ha da eſſere?

Bonfil. Delle viſite ne vengono continuamente.

Jevre. E' vero, le riceve per forza. Tratta tutti con indifferenza, e ſi ſpiccia preſtiſſimo.

Bonfil. Baſta, che non ſi trattenga da ſolo a ſola.

Jevre. Oh coſa dite! non vi è pericolo.

Bonfil. Non ſi è mai trattenuta a teſta a teſta con qualcheduno?

Jevre. No certamente (ſe gli dico di Milord Artur, è capace d' ingeloſirſi.) (*da ſe*.)

Bonfil. Lo ſapete voi per ſicuro?

Jevre. Per ſicuriſſimo.

Bonfil. Jevre, non principiate a dirmi delle bugie.

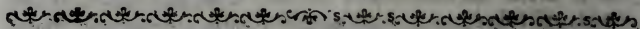
Jevre. Non direi una bugia per tutto l' oro del Mondo.

Bonfil. Non lo ſapete, che Milord Artur è ſtato buona pezza da ſolo a ſola con mia Conſorte?

Jevre. (Spie indegne, ſubito glie l' hanno detto.) (*da ſe*.)

Bonfil. Riſpondetemi: non lo ſapete?

Jevre. Io mi maraviglio, che vi dicano di queſte coſe, e che voi le crediate.

Bonfil. Non ci è ſtato Milord Artur? (*con iſdegno*.)
Jevre. Sì, ci è ſtato. (*con qualche timore*.)
Bonfil. Dunque di che vi maravigliate?
Jevre. Mi maraviglio di chi vi ha detto che erano ſoli.
Bonfil. E chi vi era con loro?
Jevre. Io Signore, e ſono ſtata ſempre con tanti d'occhi, e colle orecchie attentiſſime.
Bonfil. Sì? ditemi dunque, di che coſa hanno fra di lor parlato.
Jevre. (Che diacine gli ho da dire?) Hanno parlato di varie coſe, delle quali ora non mi ſovvengo.
Bonfil. Dunque non avete aſcoltato. Dunque ſiete bugiarda.
Jevre. Eh mi fareſte venir la rabbia. Hanno parlato di coſe indiferenti.
Bonfil. Ma di che?
Jevre. Che ſo io? di Mode, di Scuffie, di abiti, di galanterie.
Bonfil. Milord non è capace di ſimili ragionamenti.
Jevre. Eppure....
Bonfil. Andate.
Jevre. Non vorrei, che credeſte...
Bonfil. Andate, vi dico. (*alterato*.)
Jevre. (Oh queſta volta mi ſon confuſa davvero.) (*parte*.)

SCENA XII.

MILORD BONFIL, POI ISACCO.

Bonfil. Coſtei mi mette in ſoſpetto. Conoſco, che non dice la verità. Se vuol coprir la Padrona vi dee eſſere del miſtero. Pamela non me l'ha detto, di aver parlato a Milord colla Governante preſente. Coſtei è più malizioſa. Ma ſu queſto punto mi vo' chiarire. Chi è di là?
Iſacco. Signore.
Bonfil. Hai tu veduto ſtamane Milord Artur?
Iſacco. L'ho veduto.
Bonfil. Dove?
Iſacco. Quì.
Bonfil. Con chi ha parlato?
Iſacco. Colla Padrona.

Bonfil. Nella ſua camera?
Iſacco. Nella ſua camera.
Bonfil. Vi era Madama Jevre?
Iſacco. Non ho veduto Madama Jevre.
Bonfil. Foſti in camera?
Iſacco. Sì Signore.
Bonfil. E non vi era Madama Jevre?
Iſacco, Non Signore.
Bonfil. (Ah sì, m'ingannano tutti due. Sono d'accordo. M'ingannano aſſolutamente. Ecco Pamela. Son fuor di me. Non mi fido de' miei traſporti.) (*parte*.)

SCENA XIII.

ISACCO, POI PAMELA.

Pamela. NOn credo mai, che ſe mio Conſorte veniſſe a riſapere, che io ho ſcritto queſto viglietto, poteſſe di me dolerſi. Finalmente mio Padre iſteſſo mi ha conſigliato a ſcriverlo, ed a mandarlo. Tutto è all'ordine per la partenza, e ſe ſi allontana da Londra il mio ſpoſo, Artur ſolamente può ſollecitare la grazia per il povero mio Genitore. Dall'acquiſto della ſua libertà dipende la riſoluzione di far venire mia Madre. Muojo di volontà di vederla. Amo i miei Genitori più di me ſteſſa, e non ſono mai di ſoverchio le diligenze amoroſe di una Figliuola. Iſacco.
Iſacco. Miledi.
Pamela. Sai tu dove abiti Milord Artur?
Iſacco. Sì Signora.
Pamela. Recagli queſta lettera.
Iſacco. Sì Signora.
Pamela. Procura di dargliela cautamente.
Iſacco. Ho capito.
Pamela. Secondate, o Cieli, i miei giuſtiſſimi deſiderj. (*parte*.)

SCE-

SCENA XIV.

ISACCO, POI MILORD BONFIL.

Isacco. (*OSserva la lettera, la pone in tasca, e s' incammina.*

Bonfil. A me quella lettera. (*ad Isacco.*)

Isacco. Signore.... (*dubbioso.*)

Bonfil. Quella lettera a me. (*con autorità.*)

Isacco. Sì, Signore. (*glie la dà.*)

Bonfil. Vattene. (*Isacco parte.*)

SCENA XV.

MILORD BONFIL SOLO.

Bonfil. PAmela scrive una lettera a Milord Artur? senza dirmelo? per qual ragione? Aprasi questo Foglio. Mi trema la mano; mi batte il core. Preveggo la mia rovina. (*apre, e legge.*)

Milord.

Mio Marito mi ordina improvvisamente portarmi con Lui alla Contea di Lincoln. E' necessario, ch' ella lo partecipi a Milord Artur? Che confidenza? che interessatezza ha con Lui? *Voi sapete, ch' io lascio in Londra la miglior parte di me medesima.*.... Come! non sono io la parte più tenera del di lei cuore? Chi mi usurpa quel posto, che per tanti titoli mi conviene? *E mi consola soltanto la vostra bontà, in cui unicamente confido.* Ah mi tradiscono i scellerati. *Non mi spiego più chiaramente per non affidare alla carta un segreto sì rilevante.*..... No, non permette il Cielo che colpe simili stiano lungamente occulte. *Voi sapete il concerto nostro di questa mane.* (Ah! perfida) *e spero, che a tenor del medesimo, vi regolerete con calore, e prudenza. Se verrete alla Contea di Lincoln a recarmi qualche consolazione, terminerò di penare.* Mi sento ardere; non posso più. *Mio Marito vi vedrà volontieri.* Sì, perfida, il mio buon core, non mi farà

cono-

conoſcere un mio rivale. Ma che dico un rivale? un' empio profanatore del decoro, e dell' amicizia. Ingratiſſima Donna.... e sarà poſſibile, che la mia Pamela ſia ingrata? sì, pur troppo, non vi è più ragione per dubitare. Non ho voluto credere al Cavaliere, non ho voluto credere a mia Sorella; Jevre è d' accordo; Artur è mendace; Pamela è infida. Ma quei tremori, quei pianti, quelle dolci parole?.... Eh ſimili inganni non ſono inſoliti in una Donna. Quella è più brava, che sa più fingere; ma io saprò smaſcherar la menzogna, punir la frode, e vendicare l' infedeltà. Sì la farò morire... Chi? Pamela? Pamela? morirà Pamela? morirò nel dirlo, e ſentomi morir, nel penſarlo.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Milord Bonfil, poi Isacco.

Bonfil. (P*Asseggia alquanto sospeso, poi chiama.*) Ehi.

Isacco. Signore.

Bonfil. (*Seguita a passeggiare, e pensare.*)

Isacco. (*Si ferma immobile ad aspettare.*)

Bonfil. (Non vorrei precipitar la risoluzione.) (*da se passeggiando.*) (Andrò cauto nel risolvere; ma Pamela non mi vedrà prima; ch'io non sia sincerato. I di lei occhi mi potrebbero facilmente sedurre.) Ehi. (*chiamando e passeggiando.*)

Isacco. Signore. (*senza moversi.*)

Bonfil. (L'amore mi parla ancora in favore di quest'ingrata.) (*passeggiando.*) (Sì, così si faccia: Parlisi con Milord Artur. Mi parve sempre un Cavaliere sincero: Proverò a meglio sperimentarlo.) Ehi.

Isacco. Signore. (*come sopra.*)

Bonfil. Va in traccia di Milord Artur. Digli, che ho necessità di parlargli. S'egli vuole venir da me; s'io deggio passar da lui, o dove vuole, che ci troviamo.

Isacco. Sì Signore.

Bonfil. Portami la risposta.

Isacco. Sarete servito. (*in atto di partire.*)

Bonfil. Fa presto.

Isacco. Subito. (*s'incammina colla solita flemma.*)

Bonfil. Spicciati, cammina, sollecita il passo.

Isacco. Perdonate. (Il Lacchè non l'ho fatto mai.) (*da se, e parte.*)

SCE-

SCENA II.

MILORD BONFIL, POI MADAMA JEVRE.

Bonfil. LA flemma di coſtui è inſoffribile. Ma è fedele. Mi convien tollerarlo in grazia della fedeltà.

Jevre. Signore....

Bonfil. Non vi ho chiamato.

Jevre. E non potrò venire ſenza eſſer chiamata?

Bonfil. No; non potete venire.

Jevre. Fin'ora ci ſon venuta.

Bonfil. Da quì in avanti non ci verrete più.

Jevre. E perche?

Bonfil. Il perchè lo ſapete voi.

Jevre. Siete in collera per una bugia, che vi ho detto?

Bonfil. Dite, che ne ho ſcoperta una ſola; ma ſà il Cielo quante ne avrete dette.

Jevre. In verità, Signore, non ho detto, che queſta ſola, e l'ho fatto per bene.

Bonfil. Perchè tenermi naſcoſto il colloquio di Pamela con Milord Artur?

Jevre. Perchè conoſco il voſtro temperamento. So che ſiete aſſai ſoſpettoſo, e dubitavo, che poteſte prenderlo in mala parte.

Bonfil. Io non ſoſpetto ſenza ragione. La gelosia non mi accieca. Ho fondamento baſtante per diffidare della oneſtà di Pamela.

Jevre. Oh coſa dite mai? Diffidar di Pamela è lo ſteſſo, che dubitare della luce del Sole.

Bonfil. Sapete voi i ragionamenti di Pamela con Milord Artur?

Jevre. Li ſon beniſſimo.

Bonfil. Come li ſapete, ſe non vi foſte preſente?

Jevre. Li so, perchè ella me li ha confidati.

Bonfil. Io li sò molto meglio di voi.

Jevre. Avete parlato colla voſtra Spoſa?

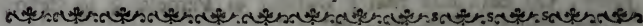
Bonfil. No.

Jevre. Parlatele.

Bonfil. Non le voglio parlare.

Jevre. Or'ora verrà quì da voi.

Bonfil. Se ella verrà, me ne anderò io.

Jevre. Non dovete partire insieme per la Contea di Lincoln?
Bonfil. No, non si parte più.
Jevre. Ella ha preparato ogni cosa.
Bonfil. Mi dispiace dell'inutile sua fatica. (*ironicamente*.)
Jevre. (Che uomo volubile! e poi dicono di noi altre Donne.)
Bonfil. Se non avete altro da dirmi potete andare.
Jevre. Non volete venire dalla vostra sposa?
Bonfil. Non ci voglio venire.
Jevre. E non volete permettere, ch'ella venga quì?
Bonfil. No, non la vo' vedere.
Jevre. E come ha da finire questa faccenda?
Bonfil. In queste cose voi non vi dovete impacciare.
Jevre. In verità, Signore, siete una bella Testa.
Bonfil. Sono il Diavolo, che vi porti.
Jevre. Con voi non si può più vivere.
Bonfil. Io non vi prego perchè restiate.
Jevre. Se fosse viva la vostra povera Madre! ...
Bonfil. Vorrei, che fosse viva mia Madre, e che foste crepata voi.
Jevre. Obbligatissima alle di lei grazie.
Bonfil. Sciocca.
Jevre. E' insoffribile.
Bonfil. Andate.
Jevre. Sì, vado. (Ci scometto, che ora è pentito d'avere sposata Pamela. Fanno così questi uomini. Fin che sono amanti; oimei, pianti, sospiri, disperazioni; quando sono mariti, diventano diavoli, basilischi. (*da se*, *e parte*.)

SCENA III.

MILORD BONFIL SOLO.

Bonfil. NON sarebbe cosa fuor di natura, che Jevre tenesse più dalla parte di Pamela, che dalla mia. Le Donne hanno fra di loro un'interesse comune, quando trattasi di mantenersi in concetto presso di noi. Oltre di ciò, Jevre ha sempre amato Pamela; e se meco è attaccata per interesse, lo sarà molto più seco lei per amore. Tutto ciò mi fa diffidar di costei, e diffidando di

di Jevre, posso dubitare ancor di Pamela. Se esamino la condotta, ch' ella ha tenuto meco, non dovrei crederla menzognera; ma le Donne hanno l' abilità di saper fingere perfettamente. Potrei lusingarmi, che riconoscendosi nata di nobil sangue, si trovasse in maggior impegno di coltivare le massime dell' onestà, e del contegno, ma posso anche temere, ch' ella abbia perduta quella soggezione, che le inspirava la sua creduta viltà; e che la scienza del proprio essere l' invanisca a segno di superare i rimorsi, e non abbia per me quella gratitudine, che a miei benefizj si converrebbe. Questi miei argomenti sono per mia disgrazia sulla ragione fondati; Ma quella stessa ragione, che cerca d' illuminarmi, avrà forza per animarmi. Ho amata Pamela, perchè mi parve degna d' amore; saprò abborrirla, quando lo meriti. Ero disposto a sposarla, quando la credevo una serva. Avrò il coraggio di ripudiarla, benchè riconosciuta per Dama; Sì, la buona Filosofia m' insegna, che chi non sa vincere la passione non merita di esser uomo, e che si acquista lo stesso merito, amando la virtù, e detestando la scelleraggine. (*parte*.)

SCENA IV.

Miledi Pamela, e Madama Jevre.

Jevre. POc' anzi il Padrone era quì. Potrà essere poco lontano. Trattenetevi, che lo andrò a ricercare.

Pamela. No, no, fermatevi. Dovreste conoscerlo meglio di me. Guai a chi lo importuna soverchiamente. Desidero di vederlo, desidero di parlargli, ma vo aspettare, per farlo, un momento opportuno. Il Cielo vede la mia innocenza, ed i suoi falsi sospetti; Mi vergogno a dovermi giustificare; pure l' umiltà non è mai soverchia, ed un marito, che mi ha a tal segno beneficata, merita, che innocente ancora, mi getti a' suoi piedi a supplicarlo perchè mi ascolti.

Jevre. Non so, che dire; s' io fossi nel caso vostro, non sarei così buona; ma forse sarei peggio di voi, e può darsi che colla dolcezza vi riesca d' illuminarlo.

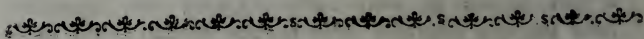
Pamela. Chi ſa mai, ſe mio Padre abbia penetrato niente di queſto fatto?

Jevre. Non l'ho veduto, Signora, e non ve lo ſaprei dire.

Pamela. Voglio andar ad aſſicurarmene. (*in atto di partire*.)

Jevre. No, trattenetevi, non traſcurate di vedere Milord, prima ch' egli eſca di caſa.

Pamela. Andate voi da mio Padre. Sappiatemi dire, ſe ha penetrato nulla di queſto mio novello travaglio.

Jevre. Sì Signora, reſtate quì, e prego il Cielo, che vi conſoli. (*parte*.)

SCENA V.

MILEDI PAMELA, POI MILORD ARTUR.

Pamela. E' grande veramente il bene, che ho conſeguito dal Cielo, e conviene, ch' io me lo meriti colla ſofferenza. Ma in due coſe ſon' io colpita, che intereſſano troppo la mia tenerezza. Il Padre, e lo Spoſo ſono i due cari oggetti dell'amor mio, e ſono al punto di perder uno, e di eſſere abbandonata dall' altro. Ah nata ſon per penare, e non ſo quando avran termine i miei martori.

Artur. Miledi. (*ſalutandola*.)

Pamela. Voi quì Signore? non ſapete i diſordini di queſta Caſa?

Artur. Non vi rechi pena la mia preſenza; ſon quì venuto per ordine di Milord voſtro Spoſo.

Pamela. Compatitemi, s'io mi ritiro; non vorrei, che mi ritrovaſſe con voi. (*in atto di partire*.)

Artur. Accomodatevi; come vi aggrada.

Pamela. Milord, avete novità alcuna in propoſito di mio Padre?

Artur. Ho un viglietto del ſegretario di ſtato. (*accoſtandoſi un poco*.)

Pamela. Ci dà buone ſperanze?

Artur. Mi pare equivoco; non l'intendo bene.

Pamela. Oh Cieli! laſciatemi un po' vedere.

Artur. Volentieri. (*caccia di Taſca un viglietto*.)

Pamela. Preſto preſto, Milord.

Artur. Eccolo quì Madama. (*Nell' atto che dà il viglietto a Pamela, eſce Milord Bonfil, ed inſoſpettiſce*.)

SCE-

SCENA VI.

MILORD BONFIL, E DETTI.

Bonfil. PErfidi, sugli occhi miei?
Artur. A che vi trasporta la gelosia?
Bonfil. Che cosa v' interessa per Lei? (*ad Artur*.)
Artur. Un Cavalier d' onore dee difendere l' innocenza.
Bonfil. Siete due mancatori.
Artur. Voi non sapete quel, che vi dite.
Pamela. Permettetemi, ch' io possa almeno parlare.
Bonfil. Non ascolto le voci di una femina menzognera.
Pamela. In che ho mancato, Signore?
Bonfil. Questo nuovo colloquio giustifica le vostre male intenzioni.
Pamela. Potrete riconoscere da questo foglio... (*presenta a Bonfil il viglietto avuto da Artur*.)
Bonfil. (*Prende il viglietto, e lo straccia*.) Non vo' leggere altri viglietti, ne ho letto uno, che basta. Così non l' avessi letto; così non vi avessi mai conosciuta!
Pamela. Ma questa poi, compatitemi, è una crudeltà.
Artur. E' un procedere senza ragione.
Bonfil. Come! non ho ragione di risentirmi, trovandovi soli in questa Camera per la seconda volta in un sospettoso colloquio?
Artur. Io ci venni da voi chiamato.
Bonfil. E voi perchè ci veniste? (*a Pamela*.)
Pamela. Per attendervi, per parlarvi, per supplicarvi di credermi, e di aver compassione di me.
Bonfil. Non la meritate.
Artur. Voi siete un cieco, che ricusa d' illuminarsi.
Bonfil. Le vostre imposture non mi getteranno la polve negli occhi.
Artur. Giuro al Cielo; l' onor mio non regge a simili ingiurie.
Bonfil. Se vi chiamate offeso, ho la maniera di soddisfarvi.
Pamela. Deh per amor del Cielo...
Bonfil. Partite. (*a Pamela*.)
Pamela. Caro Sposo...
Bonfil. Non ardite più di chiamarmi con questo nome.
Pamela. Che sarà di me sventurata?

Bonfil. Preparatevi ad un vergognoſo ripudio.

Pamela. No; dite piuttoſto, ch' io mi prepari alla morte. Non ſarà vero, ch' io ſoffra un'inſulto non meritato. Tre coſe amo in queſta vita: Voi, mio Padre, e il mio onore. Fra voi, e mio Padre potreſte diſputare nel cuor mio il primo loco; ma l'onore vi ſupera tutti due, e ſe in grazia voſtra ſarei diſpoſta a ſoffrir moltiſſimo, quando trattaſi dell'onore non ſoffrò niente. Condannatemi a qualunque pena, riconoſcerò voi ſolo per mio giudice, per mio ſovrano; ma ſe col ripudio tentate diſonorarmi, ſaprò ricorrere a chi può più di voi. Siete di me pentito? ſoddisfatevi colla mia morte; sì, morirò, ſe così vi aggrada, ma vo' morir voſtra ſpoſa; ma vo' morire onorata. (*parte*.)

SCENA VII.

MILORD ARTUR, E MILOD BONFIL.

Bonfil. SI, Pamela fu ſempre mai lo ſpecchio dell' oneſtà; voi avrete il merito di averla villanamente ſedotta.

Artur. Siete con eſſa ingiuſto, quanto meco voi ſiete ingrato.

Bonfil. Lo voſtra falſa amicizia non tendeva, che ad ingannarmi.

Artur. Le voſtre indegne parole meritano di eſſere smentite col voſtro ſangue.

Bonfil. O il mio, od il voſtro laverà la macchia dell' onor mio. (*parte*.)

Artur. Il Cielo farà giuſtizia alla verità. (*parte*.)

SCENA VIII.

PAMELA, E MADAMA JEVRE.

Pamela. MAdama Jevre, conſigliatemi voi nella mia eſtrema diſperazione.

Jevre. Per dire la verità, comincio a confondermi ancora io. Buona coſa, che voſtro Padre ancor non ſa niente. Ma ſarebbe forſe meglio ch' ei lo ſapeſſe. Vi darebbe qualche conſiglio.

Pamela. Quì non c' è più nessuno. Dove mai saranno eglino andati?

Jevre. Sono andati giù; li ho sentiti scender le scale.

Pamela. Temo del precipizio di alcun di loro. Hanno tutti due al loro fianco la Spada.

Jevre. Eh avranno considerato, che pena c' è in Londra a metter mano alla Spada; I pugni sono le armi, con cui si fanno in Jnghilterra i duelli.

Pamela. Ma io sono così agitata, e confusa, che mi manca fino il respiro.

Jevre. Parlate un poco con vostro Padre. Informatelo della vostra disgrazia, e sentite cosa vi sa dir quel buon vecchio.

Pamela. Non ho core di farlo. So la di lui delicatezza in materia d'onore, e so che ogni mia parola, gli sarebbe una ferita al seno.

Jevre. Volete, che gli dica io qualche cosa?

Pamela. No, è meglio, ch'ei non lo sappia.

Jevre. Che non lo venga a sapere è impossibile. E se lo sa per bocca d'altri è peggio. Dubiterà, che sieno vere le vostre mancanze, se voi non avete coraggio di confidarvi con lui; permettetemi ch'io l'informi; lo farò con maniera.

Pamela. Fate quel, che vi pare.

Jevre. Poverina! vi ricordate quando il Padrone vi voleva serrar in Camera? Quando vi donò quell'Anello? allora vi faceva paura il suo amore, ora vi fa paura il suo sdegno; ma quanto allora vi fu utile la modestia, ora è necessario l'ardire. Non abbiate timore. Dite le vostre ragioni dove si aspetta. Scommetto l'osso del Collo, che se andate voi a trattare la vostra causa in un Tribunal di giustizia, portate via la vittoria, ed è condannato il Giudice nelle spese. (*parte*.)

SCENA IX.

PAMELA, POI MILEDI DAURE.

Pamela. JEvre procura in vano di sollevarmi. Sono troppo oppressa dal mio dolore.

Miledi. Gran cose ho di voi sentite, Signora.

Pamela. Deh, cognata mia dilettissima.....

Miledi. Sospendete di darmi un titolo, che da voi non mi

degno ricevere. L' avrei sofferto più volentieri da Pamela rustica, di quel, ch' io lo soffra da Pamela impudica. La sorte vi aveva giustamente trattata colla condizione servile, e non vi fe ascendere al grado di nobiltà, che per maggiormente punire la vostra simulazione.

Pamela. Miledi, il vostro ragionamento non procede da una misurata giustizia, ma da quel mal' animo, che avete contro di me concepito. Perchè mi trovaste restìa a condescendere ai vostri voleri, mi giuraste odio, e vendetta; e quell' abbraccio, che mi donaste nel cambiamento di mia fortuna, fu uno sforzo di politica interessata. Celaste il vostro sdegno fin che non vi è riuscito manifestarlo; ora per soddisfare al mal' animo, vi prevalete delle mie disgrazie, e voi forse, unita all' imprudente Nipote, corrompeste l' animo del mio sposo, e macchinaste la mia rovina. Con tutto ciò, non crediate, ch' io vi odj, come voi mi odiate. Mi preme salvar l' onore, spero di farlo, ma se potessi contro di voi vendicarmi, credetemi, non lo farei. Lo sapete, se vi sono stata amica una volta, e malgrado all' ingratitudine, lo sarei ancora nell' avvenire.

Miledi. Vi ascolto per ammirare fin dove giunge l' ardire di una rea convinta.

Pamela. Chi rea mi crede mentisce.

Miledi. A me una mentita?

Pamela. Perdonatemi, non intendo di darla a voi, ma a chi ingiustamente mi accusa.

SCENA X.

ISACCO, E LE SUDDETTE.

Isacco. Miledi. (*salutando Pamela.*) Miledi. (*salutando Miledi* Daure.)

Miledi. Che cosa c' è?

Isacco. Il Padrone, Milord Artur, il Cavaliere Ernold si battono colla pistola.

Pamela. Il mio Sposo?

Miledi. Mio Nipote?

Isacco. Miledi. Miledi. (*saluta, e parte.*)

SCENA XI.

MILEDI DAURE, PAMELA, POI MONS. LONGMAN.

Pamela. OH numi! soccorrete il mio Sposo.
Miledi. Vo' cercar d'impedire, se sia possibile....
Longman. Dove andate Signore?
Pamela. Milord è in pericolo.
Longman. Trattenetevi, che l'affare è finito.
Pamela. Il mio Sposo?
Longman. E' salvo.
Miledi. Mio Nipote?
Longman. E' sanissimo.
Pamela. Milord Artur?
Longman. L'ha passata bene.
Miledi. Come andò la faccenda?
Longman. Uditela, che è da Commedia. Altercavano fra di loro il Padrone, e Milord Artur; entrò il Cavaliere per terzo, e si è riscaldata la rissa. I due primi avrebbero voluto venire all'armi, ma temevano i rigorosi divieti di questo Regno. L'imprudentissimo Cavaliere, che ne' suoi viaggi ha imparate le costumanze peggiori, promosse in terzo la sfida della pistola. Toccò a Lui a battersi primo con Milord Artur. Si posero in certa distanza. Il Cavaliere tirò, e la pistola non prese foco. Milord Artur corse avanti, e gli presentò la pistola al petto. Il Cavalier se la vide brutta. Pretendeva di poter prendere un'altra pistola. Milord Artur sosteneva esser padrone della di lui vita, e Milord Bonfil, Cavaliere onorato, quantunque nemico di Milord Artur, diede ragione a Lui; diede il torto al Cavaliere, e questi con tutto lo spirito di Viaggiatore principiava a tremare dalla paura. Milord Artur fece allora un'azione eroica; disse al Cavaliere: Io son padrone della vostra vita, ve la dono, e sparò la pistola in aria. Il Cavaliere non sapeva di essere vivo, o morto. Stette un pezzo sospeso, e poi disse a Milord Artur: Milord, io, che ho viaggiato, non ho trovato un galant'uomo maggior di voi. Il Padrone si disponeva colla pistola a battersi con Milord Artur. Il Cavaliere glie la tolse di mano, e la scaricò

ricò contro un arbore, fece un salto per l' allegrezza, e tirò fuori il suo taccuino per registrar questo fatto. Milord Artur se n' è andato senza dir niente. Il Padrone partì bestemmiando, e il Cavaliere restò in Giardino, cantando delle canzonette Francesi.

Pamela. Sia ringraziato il Cielo. Niuno è pericolato.

Miledi. Dove andò mio Fratello?

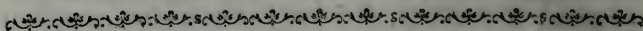
Longman. Nell' appartamento terreno.

Miledi. Anderò a ritrovarlo. (*in atto di partire.*)

Pamela. Non andrete senza di me. (*volendola seguitare.*)

Miledi. Fermatevi; a voi non è lecito di vederlo.

Pamela. Non potrò vedere il mio Sposo?

Miledi. No; vi ha ripudiata nel core, e vi ripudierà legalmente. (*parte.*)

SCENA XII.

PAMELA, E MONSIEUR LONGMAN.

Pamela. NOn impedirà, ch' io gli parli. (*in atto di partire.*)

Longman. Ah, Signora, fermatevi. Il Padrone è troppo adirato contro di voi. Ora ha più che mai il sangue caldo. Non vi esponete a un' insulto.

Pamela. Monsieur Longman, che cosa mi consigliate di fare?

Longman. Non saprei. Sono afflitto al pari di voi.

Pamela. Credete voi, ch' io sia rea della colpa che mi viene apposta?

Longman. Oibò; vi credo innocentissima.

Pamela. E ho da soffrire di essere calunniata?

Longman. Abbiate pazienza. Il tempo farà scoprire la verità. Il Padrone è geloso. Non vi ricordate, che fu geloso di me? Non vi ricordate, che paura mi ha fatto?

Pamela. Parla di ripudiarmi, la minaccia è terribile.

Longman. Non lo farà; ma quando mai lo facesse... Pamela, ancora vi amo. Oh povero me! non mi ricordava che siete nata Contessa. Compatitemi per carità, vi ho voluto bene, e ve ne vorrò sempre. Uh se mi sentisse il Padrone! Vado via. Dove posso, fate capitale di me. (*parte.*)

SCE-

SCENA XIII.

PAMELA, E POI IL CONTE D'AUSPINGH SUO PADRE IN ABITO CIVILE.

Pamela. Tutti mi amano, ed il mio caro Sposo mi odia. Numi, per qual mia colpa mi punite a tal segno? Ho io forse con troppa vanità di me stessa ricevuta la grazia, che mi ha offerto la provvidenza? Non mi pare. Sono io stata ingrata ai benefizj del Cielo? Ho mal corrisposto alla mia Fortuna? Eh che vado io rintracciando i motivi delle mie sventure? Questi sono palesi soltanto a chi regola il destin de' mortali; a noi non lice penetrare i superni arcani; Sì, son sicurissima, che il Nume eterno affligendomi in cotal modo, o mi punisce per le mie colpe, o mi offre una fortunata occasione per meritare una ricompensa maggiore.

Il Conte. Figlia..... oimè sostenetemi, il dolore mi opprime, non ho forza per reggermi, non ho fiato per isfogar la mia pena.

Pamela. Deh caro Padre, non vi affligete. Sono innocente, e l'innocenza non è abbandonata dal Cielo.

Il Conte. Sì, è vero; ma l'umanità si risente. Sono avvezzo a soffrire i disagi di questa vita, non le macchie dell' onor mio.

Pamela. Si smentirà la calunnia; sarà conosciuta la verità.

Il Conte. Ma intanto chi può soffrire questa maschera vergognosa?

Pamela. Soffrir conviene le disposizioni del Cielo.

Il Conte. Il Cielo ci vuol gelosi dell' onor nostro. Merita gl' insulti chi li sopporta.

Pamela. Che possiam fare nello stato nostro?

Il Conte. Tentar ogni strada per redimere la riputazione depressa. Svelar gl' inganni, e domandare giustizia.

Pamela. Oimè! qual mezzo abbiamo per appoggiar le nostre querele? Il mio sposo è il nostro avversario. Milord Artur è in sospetto. Chi può parlare per noi, chi può trattare la nostra causa, chi può farci fare giustizia?

Il Conte. Io, Figlia, io stesso, andrò a gettarmi ai piedi del Re; e colle mie lacrime, e colle mie preci..

Pa-

Pamela. Voi ardireste di presentarvi al Monarca? Voi, che tuttavia siete oppresso dalla divisa di reo, vi arrischiereste di precipitate la grazia, di cui vi potete ancor lusingare?

Il Conte. Che giovami una tal grazia, se fia disonorato il mio sangue? Pochi giorni di vita mi rimangono ancora; e poco goder io posso del Reale rescritto. Sì, vo' morire, ma vo' morire onorato. Presenterò al Regal Trono un Reo cadente, ma sosterrò la causa della mia figlia. Il Re non può confondere l'innocenza vostra colle mie colpe. A costo della mia morte, farò palesi gl'insulti, che a voi si fanno; e sarà un testimonio di verità manifesta mirar un tenero Padre, che si sagrifica volontario per la propria Figlia innocente.

Pamela. Ah tolga il Cielo un sì tristo pensier dalla vostra mente.

Il Conte. Figlia, se voi mi amate, non m'impedite un passo indispensabile al nostro decoro. Ve lo comando coll' autorità, che ho sopra di voi. Lasciatemi andare, e raccomandatemi ai Numi. Se più non ci vediamo quì in terra, ci rivedremo un giorno nel Cielo. La vostra povera Madre sarà in viaggio per Londra. Abbracciatela in nome mio. Consolatela, se potete. Cara Figlia; il Cielo vi benedica. (*parte*.)

Pamela. Ahi! mi sento morire. (*parte*.)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MILORD BONFIL, POI ISACCO.

Bonfil. NOn ho provato mai un' angustia d'animo, quale ora provo. Meglio per me sarebbe stato, che Milord Artur mi avesse prevenuto nel colpo, e mi avesse tolta la vita. Mi sovviene de' teneri miei affetti con quest' ingrata, ricordomi gli amorosi trasporti, gli affanni, le dubbietà, i combattimenti dell' animo, ma niente di ciò può paragonarsi alle smanie, che mi agitano presentemente. Trattavasi allora di consolar il mio cuore, ora trattasi di lacerarlo per sempre. Quell' onore, che argomentava contro la mia passione, mi porge ora la spada in mano per cancellarne gli oltraggi. Ma che? potrò esser severo con colei, che ho amato teneramente? con colei che a mio dispetto ancor amo? Ah sì, in grazia di questi teneri affetti, scemisi a me il cordoglio, ed a lei la vergogna. Le si risparmi la solennità del ripudio. Sappia il di lei Padre le mie intenzioni. Non lascierò di procurare a questo buon vecchio la sua libertà, e s' ella si accomoda a non iscostarsi dal suo Genitore, sarò pronto anch' io a sagrificare la pace, l'amore, e la successione della famiglia a quell' astro che mi ha seco lei sì barbaramente legato. Ehi.

Isacco. Signore.

Bonfil. Il Conte d' Auspingh.

Isacco. Sì Signore. (*parte*.)

SCENA II.

MILORD BONFIL, POI MILEDI DAURE.

Bonfil. PReveggo qual doloroſo colpo ſarà al cuore di queſto Padre onorato l'infelice deſtino della figliuola. Perqueſto appunto vuole l'umanità, ch'io cerchi di minorargli la pena. Quel, che potrebbe nuocergli più di tutto ſarebbe la pubblicità. A queſta procurerò rimediare.
Miledi. Milord, mi conſolo di cuore vedervi uſcito felicecemente da quel pericolo, in cui vi trovaſte.
Bonfil. Di qual pericolo favellate?
Miledi. Parlo di quello della Piſtola.
Bonfil. Io non capiſco quello, che vi diciate.
Miledi. Non occorre negarlo. So tutto.
Bonfil. Voi non dovete ſaperlo.
Miledi. Ma ſe lo so.
Bonfil. Se lo ſapete, dovete perſuadervi di non ſaperlo.
Miledi. Sarà difficile.
Bonfil. Dov'è il Cavaliere voſtro Nipote?
Miledi. Credo ſia ancora in Giardino. Non l'ho più veduto dopo il fatto della piſtola.
Bonfil. Di che piſtola? (*alterato*.)
Miledi. Ah non l'ho da ſapere!
Bonfil. Dovete perſuadervi di non ſaperlo.
Miledi. Ma perchè mai?
Bonfil. Parliamo d'altro....
Miledi. Sì, parliamo d'altro. Qual riſoluzione prenderete voi con queſta Femina, indegna di eſſere voſtra Spoſa?
Bonfil. Parlate di Lei con un poco meno di libertà.
Miledi. Come? ad onta delle ſue mancanze ſeguitate voi a difenderla?
Bonfil. A me non lice difenderla, e a voi non conviene di maltrattarla.
Miledi. Il ſangue m'intereſſa per l'onore di un mio Fratello.
Bonfil. Fareſte bene, ſe il voſtro ſangue non foſſe contaminato dall'odio.
Miledi. Non è forſe vera l'intelligenza di Pamela con Milord Artur?

Bonfil. Potrebbe darsi, che non fosse vera.
Miledi. Perchè dunque sfidarlo colla pistola?
Bonfil. Cosa parlate voi di pistola? (*con isdegno*.)
Miledi. (Se non fosse mio Fratello lo strapazzerei come un cane.)

SCENA III.

ISACCO, E DETTI.

Isacco. SIgnore, il Conte non si ritrova.
Bonfil. Sciocco! ci deve essere.
Isacco. Eppure non c'è.
Bonfil. Come! Il Padre di Pamela non c'è?
Isacco. Sulla mia parola non c'è.
Bonfil. Cercalo, e ci sarà.
Isacco. Sì Signore. (*in atto di partire*.)
Miledi. Dimmi hai veduto il Cavalier mio nipote?
Isacco. Sì Signora. E' in sala con un Ministro di Corte.
Miledi. Che vuole da lui questo Ministro di Corte?
Bonfil. Lasciate, ch'ei vada a ricercare del Conte. (*a Miledi*.)
Isacco. Vado. (Ma non ci sarà.) (*parte*.)

SCENA IV.

MILEDI DAURE, E MILORD BONFIL.

Miledi. SEntiste? Un ministro di Corte parla col Cavaliere.
Bonfil. Che volete inferire per questo?
Miledi. E che sì, che indovino perchè è venuto questo ministro?
Bonfil. E perchè credete voi sia venuto?
Miledi. Per il fatto della Pistola.
Bonfil. Voi mi volete far dire delle bestialità. (*alterato*.)
Miledi. Abbiate pazienza. Io non lo posso dissimulare.

SCE-

SCENA V.

ISACCO, E DETTI.

Isacco. Signore, il Conte non c'è.
Bonfil. Lo sai di certo?
Isacco. Non c'è.
Bonfil. Ne hai domandato a Pamela?
Isacco. Ne ho domandato.
Bonfil. Che cosa ha detto?
Isacco. Si è messa a piangere, e non ha risposto.
Bonfil. Ah sì, Pamela più di me non si fida; teme ch'io abbandoni suo Padre. Lo tien nascosto. Sa il suo demerito, e mi fa il torto di credermi vendicativo. Andrò io medesimo a rintracciarlo. (*in atto di partire*.)
Miledi. Mirate il Cavaliere, che viene a noi frettoloso; sentiamo, che novità lo conduce. (*a Bonfil, che si ferma*.)

SCENA VI.

IL CAVALIERE ERNOLD, E DETTI.

Ernold. Milord, la sapete la novità?
Bonfil. Di qual novità v'intendete?
Ernold. Il Conte d'Auspingh, Padre della vostra Pamela, trasportato, cred'io, dalla disperazione, è andato egli stesso a manifestarsi alla Corte, e a domandar giustizia per la Figliuola col sagrifizio della propria persona.
Bonfil. E l'ha potuto far senza dirmelo? così mal corrisponde all'amoroso interesse, che per lui mi presi? Confida forse in Milord Artur? Sprezza così la mia protezione? Ah sì, la Figlia ingrata ha sedotto anche il Padre. Questo novello insulto mi determina al risentimento. Vadasi a precipitar quest'indegni. (*in atto di partire*.)
Miledi. Dove andate Milord?
Bonfil. Alla Regia Corte.
Miledi. Non vi consiglio di andarvi.
Bonfil. Perchè?
Miledi. Perchè, se si sapesse il fatto della pistola...

Bon-

Bousil. Andate al Diavolo ancora voi. Tutti congiurano ad inaſprirmi. Son fuor di me. M'abbandonerò alla più violenta riſoluzione. (*parte*.)

SCENA VII.

MILEDI DAURE, E IL CAVALIERE ERNOLD.

Miledi. LO ſentite l'uomo beſtiale?

Ernold. Che coſa dite voi di piſtola?

Miledi. Credete, ch'io non lo ſappia quel, che è ſeguito in giardino?

Ernold. Male. Mi diſpiace infinitamente, che lo ſappiate.

Miledi. Che male è, ch'io lo ſappia?

Ernold. Cara Miledi, ſiete prudente, ma ſiete Donna.

Miledi. E che vorreſte dire per ciò?

Ernold. Che non potrete tacere.

Miledi. Queſto è un torto, che voi mi fate. Son nata Ingleſe.

Ernold. Non pretendo pregiudicarvi. Conoſco la debolezza del ſeſſo. Poco più, poco meno, le donne ſono le medeſime da per tutto. Io che ho viaggiato, le ho trovate ſimili in ogni clima.

SCENA VIII.

MADAMA JEVRE, E DETTI.

Jevre. SIgnori, per carità, movetevi a compaſſione di queſta povera mia Padrona. Ella è in uno ſtato veramente da far pietà. Il Marito non la vuol vedere. Il Padre è andato non ſi sa dove; non ha un parente, non ha un amico che la conſigli, che la ſoccorra. Vede in pericolo la riputazione; teme per la vita del ſuo Genitore; piange la perdita del caro Spoſo; ſa di non eſſer rea, e non ha il modo di giuſtificare la ſua innocenza. Io non ſo, come viva; non ſo, come poſſa reſiſtere a tante diſgrazie. Io mi ſento per lei talmente afflitta, e anguſtiata; che propriamente mi manca il reſpiro, e quan-

e quando la vedo, e quando ci penſo, mi crepa il cuore, e non poſſo trattenere le lacrime. (*piangendo.*)

Ernold. Per dire la verità mi ſento a movere anch'io, quando vedo una Donna a piangere, mi ſento ſubito intenerire (*ſi aſciuga gli occhi.*) Chi mai lo crederebbe? un Uomo che ha tanto viaggiato non sa eſſere ſuperiore alla tenerezza.

Jevre. (Io non gli credo una maladetta.)

Miledi. Pamela afflitta, Pamela abbandonata conſerva però internamente la ſolita ſua ſuperbia.

Jevre. Superba potete dire a Pamela?

Miledi. Se tal non foſſe, verrebbe almeno a raccomandarſi. Sà ch'io ſono ſorella di ſuo Marito; ſa, che la mia protezione potria giovarle, e non ſi degna raccomandarſi?

Jevre. Non lo farà, perchè avrà timore di non eſſere bene accolta; ſi ricorderà ancora dei ſpaſimi, che le faceſte paſſar da Fanciulla.

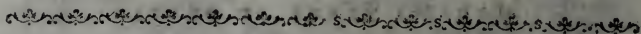
Ernold. Via, ditele che venga quì. Ditele che ſi fidi di noi. Miledi mia Zia è Dama di buon Carattere, ed io, quando trattaſi di una bella Donna, coſpetto di Bacco, mi batterei per eſſa fino all'ultimo ſangue.

Jevre. Che dite, Miledi? ſe verrà da voi, l'accoglierete con carità?

Miledi. Io non ho un cuor barbaro come ella ſi crede.

Jevre. E voi, Signore, l'aſſiſterete?

Ernold. Aſſicuratela della mia protezione.

Jevre. Ora la fo venire. Farò di tutto per perſuaderla. (Quando ſi ha di biſogno, conviene raccomandarſi ai nemici ancora.) (*parte.*)

SCENA IX.

MILEDI DAURE, E IL CAVALIERE ERNOLD.

Ernold. CHE coſa ſi potrebbe fare per queſta povera ſventurata?

Miledi. Si può far molto, quand'ella accordi volontariamente lo ſcioglimento del Matrimonio, e l'allontanamento da queſta caſa.

Ernold. E perchè non ſi potrebbe reconciliare con ſuo Marito?

Miledi. Sarebbe un perpetuar fra di loro il mal animo, e

la

la diſcordia. Quando fra due congiunti principia a regnare la difidenza non è poſſibile, che vi trionfi la pace. Tutti gli accomodamenti, che fra di loro ſi fanno ſono inſtabili rappezzature; ad ogni menomo inſulto ſi riſcalda il ſangue, sì rinovan le riſſe: è meglio troncare affatto il legame, e poichè dalle noſtre leggi viene in caſo tale favorito il divorzio, ſarebbe imprudenza l' impedirne l' effettuazione.

Ernold. Io che ho viaggiato, vi potrei addurre cento eſempj in contrario.

SCENA X.

PAMELA, MADAMA JEVRE, e DETTI.

Pamela. NO, Jevre, non ricuſo umiliarmi a i miei ſteſſi nemici, ma dubito ſarà inutile ancor queſto paſſo. (*piano a Jevre*.)

Jevre. (Lo ſtato miſerabile, in cui vi trovate, vi obbliga a tentare ogni ſtrada.) (*piano a Pamela*.)

Ernold. (Eccola. Poverina!) (*a Miledi*.)

Miledi. (Pare, che ſi vergogni a raccomandarſi.) (*ad Ernold*.)

Jevre. Fatevi animo, e non dubitate.) (*a Pamela, e parte*.)

Ernold. Via, Madama, venite innanzi: di che avete paura? (*a Pamela*.)

Pamela. La ſituazione, in cui mi ritrovo, mi avviliſce, e mortifica al maggior ſegno. Se poteſſi luſingarmi di eſſer creduta innocente, mi getterei a' voſtri piedi a domandarvi pietà; ma dubitando, che nell'animo voſtro ſi nutriſca il ſoſpetto della mia reità, non ſo, ſe più mi convenga il tacere, o il giuſtificarmi.

Ernold. (E' pur è vero; una bella Donna languente compariſce ancora più bella.)

Miledi. Pamela, quando ſi vuol ottenere una grazia, convien meritarla, principiando dal dire la verità. Confeſſate la voſtra paſſione per Milord Artur, e fidatevi di eſſere da me compatita.

Pamela. Ah no, non ſarà mai, ch' io voglia comprare ad un sì vil prezzo la mia Fortuna. Amo unicamente il mio Spoſo, ho amato ſempre Lui ſolo; l' amerò fin ch' io viva; l' amerò benchè mi voglia eſſer nemico. Sa-

rà mio, benchè da sè mi discacci, sarò sua benchè mi abbandoni; e morendo ancora porterò costantemente al sepolcro quella dolce catena, che mi ha seco lui perpetuamente legata.

Miledi. La vostra ostinazione moltiplica le vostre colpe.

Pamela. La vostra difidenza oltraggia la mia onestà.

Miledi. Siete venuta a contendere, o a raccomandarvi?

Pamela. Mi raccomando, se mi credete innocente. Mi difendo se rea volete suppormi.

Miledi. Pensate meglio a voi stessa, e non irritate il vostro destino.

Pamela. Il destino mi può volere infelice, ma non potrà macchiare la purità del mio cuore.

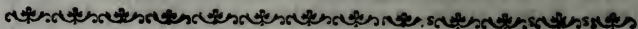
Miledi. Il vostro cuore occulta l'infedeltà sotto la maschera dell'orgoglio.

Pamela. Ah verrà un giorno, in cui queste vostre mal fondate espressioni vi faranno forse arrosire.

Miledi. Orsù non ho più animo per tollerarvi.

Pamela. Partirò per non maggiormente irritarvi.

Ernold. No, trattenetevi ancora un poco. Miledi, qualche cosa abbiamo da far per Lei.

Miledi. Ella non merita, che di essere abbandonata. Un' errore si compatisce; l'ostinazion si condanna. (*parte*.)

SCENA XI.

PAMELA, E IL CAVALIERE ERNOLD.

Pamela. (ECco l'effetto delle insinuazioni di Jevre. (*da se*.)

Ernold. Non son chi sono, se non la riduco umile, come un'agnella. (*da se*.)

Pamela. (Sarà meglio, ch'io mi ritiri, a piangere da me sola le mie sventure. (*da se in atto di partire*.)

Ernold. Fermatevi; non partite.

Pamela. Che pretendete da me?

Ernold. Desidero consolarvi.

Pamela. Sarà difficile.

Ernold. Pare a voi, ch'io non sia capace di consolare una bella Donna?

Pa-

Pamela. Potreste farlo con altre; con me lo credo impossibile.

Ernold. Eppure mi lusingo riuscirne. Io non sono un'uomo di uno spirito limitato, non sono uno di quelli, che camminar non sanno, che per una sola strada. Ho viaggiato assai, e ho imparato molto. Nel caso, in cui vi trovate non occorre disputare se è, o se non è quel, che si dice di voi. Di queste cose, meno; che se ne parla è meglio. Se anche non fosse vero, il mondo suol credere il peggio; e l'onore resta sempre pregiudicato. Io non vi consiglio insistere contro l'animo guasto di Milord Bonfil. Chi non vi vuol, non vi merita. Se un marito vi lascia, pensate ad assicurarvene un'altro. Se lo trovate, la riputazione è in sicuro.

Pamela. E chi credete voi, che in un caso tale si abbasserebbe a sposarmi?

Ernold. Milord Artur probabilmente non saprebbe dire di no.

Pamela. Pria di sposare Milord Artur, mi darei la morte da me medesima.

Ernold. E pure mi sento portato a credervi; e la fede, che principio avere di voi, mi desta a maggior compassione. Dalla compassione potrebbe nascer l'amore; e se quest' amore mi accendesse il petto per voi, e se vi esibissi di rimediare alle vostre disgrazie colla mia mano, ricusereste voi di accettarla?

Pamela. Volete, che vi risponda con libertà?

Ernold. Sì, parlatemi schiettamente.

Pamela. La ricuserei assolutamente.

Ernold. Ricusereste voi la mia mano?

Pamela. Sì certo.

Ernold. Questa sciocca dichiarazione vi leva tutto il merito, che voi avete. (*con isdegno*.)

SCENA XII.

MILORD BONFIL, E DETTI.

Bonfil. OLà; che altercazioni son queste?

Pamela. Ah Milord, toglietemi la vita; ma non mi lasciate ingiuriare. Tutti m'insultano, tutti villanamente mi trattano. Voi solo siete Padrone di affliggermi, di

mortificarmi, ma fin, ch' io vanto lo ſpecioſo titolo di voſtra moglie, fin che la bontà voſtra mi ſoffre in queſto tetto, non permettete che uno sfacciato mi dica ſul viſo parole indegne, e mi eſibiſca amori novelli per diſtaccarmi dal mio ſpoſo, dal mio Signore, da voi, che ſiete, e ſarete ſempre l' anima mia. (*piangendo.*)

Bonfil. (*Guarda bruſcamente il Cavaliere.*)

Ernold. Milord, mi guardate voi bruſcamente?

Bonfil. Cavaliere, vi prego di paſſare in un' altra camera.

Ernold. E che sì, che la debolezza?....

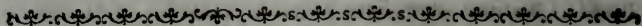
Bonfil. Vi ho detto con civiltà, che partite.

Ernold. Non vorrei, che vi ſupponeſte....

Bonfil. Queſta è un' inſiſtenza inſoffribile.

Ernold. Scommetterei mille doppie...

Bonfil. Ma Signore... (*alterato.*)

Ernold. Sì, vado. Non occorre, che me la vogliate dare ad intendere. Ho ſtudiato il mondo. E ho imparato aſſai. (*parte.*)

SCENA XIII.

MILORD BONFIL, E PAMELA.

Bonfil. (HA imparato ad eſſere un' importuno.)

Pamela. (Oh Dio tremo tutta.)

Bonfil. Pure in veder coſtei mi ſi rimeſcola il ſangue.)

Pamela. Vo' farmi animo.) Signore....

Bonfil. Andate.

Pamela. Oh Cieli! mi diſcacciate così?

Bonfil. Andate in un' altra Camera.

Pamela. Permettetemi, che una coſa ſola vi dica.

Bonfil. Non ho tempo per aſcoltarvi.

Pamela. Perdonatemi. Ora non vi è neſſuno.

Bonfil. Sì, vi è gente nell' anticamera. Chi viene ora da me vuol favellarmi da ſolo a ſolo. Andate.

Pamela. Pazienza! (*ſinghiozzando, e partendo.*)

Bonfil. Ingrata! (*verſo Pamela.*)

Pamela. Dite a me Signore? (*voltandoſi.*)

Bonfil. No; non ho parlato con voi.

Pamela. In fatti, queſto titolo non mi conviene.) (*partendo.*)

Bon-

Bonfil. Sì, è poco al merito di un' infedele. (*verſo Pamela*.)
Pamela. Io infedele? (*ſi volta, e ſi avvicina a Milord*.)
Bonfil. Andate, vi dico.
Pamela. Perdonatemi. Avete detto infedele a me?
Bonfil. Sì, a voi.
Pamela. Non è vero. (*teneramente mirandolo con languidezza*.)
Bonfil. (Ah quegli occhi mi fan tremare.)
Pamela. Ma in che mai vi ho offeſo, Signore? (*come ſopra*.)
Bonfil. (Che tu ſia maladetta.) (*agitandoſi*.)
Pamela. Poſſo farvi toccar con mano la mia innocenza.
Bonfil. (Voleſſe il cielo, che foſſe vero.) (*da ſe*.)
Pamela. Permettetemi, ch'io vi dica ſoltanto....
Bonfil. Andate al Diavolo.
Pamela. Per carità non mi fate tremare. (*ritirandoſi con timore*.)
Bonfil. (Coſtei è nata per precipitarmi.) (*ſi getta a ſedere*.)
Pamela. Parto; vi obbediſco.
Bonfil. (*Agitato ſi appoggia alle ſpalle della ſedia, coprendoſi colle mani il volto*.)
Pamela. Poſſibile, che non vogliate più rivedermi? (*di lontano*.)
Bonfil. (*continua come ſopra*.)
Pamela. E pure, ſe mi permeteſte parlare. (*torna un paſſo indietro*.)
Bonfil. (*Come ſopra*.)
Pamela. (Pare che ſenta pietà di me. Oh Cielo! dammi coraggio. Che può avvenirmi di peggio? Si tenti d'impietoſirlo.) (*ſi accoſta a Milord, e s'inginocchia vicino a lui, ed egli non ſe ne avvede*.) Signore.
Bonfil. Oimè. (*voltandoſi, e vedendola*.)
Pamela. Caro Spoſo...
Bonfil. Andate via. Giuro al Cielo, mi volete provocare agli eſtremi. Sì, indegna dell'amor mio. Vattene, non voglio più rivederti.
Pamela. (*Si alza, e s'incamina mortificata*.)
Bonfil. (Ah infelice!)
Pamela. (*Si volta verſo Milord*.)
Bonfil. Andate, vi dico.
Pamela. (*Mortificata parte*.)

SCENA XIV.

MILORD BONFIL, POI MONSIEUR LONGMAN.

Bonfil. GUai a me, se mi trattenessi a pensarvi. Costei ha lo stesso poter sul mio cuore. I suoi sguardi, le sue parole avrebbero forza di nuovamente incantarmi. No, no, ho stabilito di repudiarla. Ma troppo lungamente ho fatto aspettare nell' anticamera l'Uffiziale del Segretario di Stato. Non vorrei, che se ne offendesse. Ehi. Chi è di là?

Longman. Signore. (*viene da quella parte, dove è entrata Pamela, e viene asciugandosi gli occhi mostrando di piangere.*)

Bonfil. Dite a quel Ministro, che passi.

Longman. A qual Ministro, Signore? (*come sopra.*)

Bonfil. Non vi è in anticamera un' Uffiziale della Segretaria di Stato?

Longman. Sì, Signore. (*come sopra.*)

Bonfil. Che avete, che par, che vi cadan le lacrime?

Longman. Niente. (*come sopra.*)

Bonfil. Voglio saperlo.

Longman. Ho veduto piangere la povera mia Padrona, compatitemi, non mi so trattenere.

Bonfil. Andate. Introducete quell' Uffiziale.

Longman. Sì Signore. (Ha il cuore di marmo.) (*parte.*)

SCENA XV.

MILORD BONFIL, POI MONSIEUR MAJER, POI MONSIEUR LONGMAN.

Bonfil. SE le lagrime di Pamela fossero veramente sincere.... ma no, sono troppo sospette.

Majer. Milord. (*salutandolo.*)

Bonfil. Accomodatevi. (*salutandolo, e siedono.*)

Majer. A voi mi manda il Segretario di Stato.

Bonfil. Io era appunto incaminato da Lui. Trovai per istrada chi mi avvisò della vostra venuta. Tornai in dietro

per

per aver l' onor di vedervi, e per udire i comandi del Reale Miniſtro:

Majer. Egli mi ha quì diretto per darvi un Teſtimonio della ſua ſtima, e della più ſincera amicizia.

Bonfil. Vi è qualche novità toccante l' affare del Conte di Auſpingh?

Majer. Non ſaprei dirvelo. (convienmi per ora diſſimular di ſaperlo.) (*da ſe.*)

Bonfil. Sapete voi che un vecchio Scozzeſe ſiaſi preſentato al Miniſtro, o all' appartamento del Re?

Majer. Parmi di averlo veduto. Ma non ve ne ſaprei render conto. (Non è ancor tempo.) (*da ſe.*)

Bonfil. Che avete a comandarmi in nome del Segretario di Stato?

Majer. Egli è informato di quel, che paſſa fra voi, e la voſtra Spoſa.

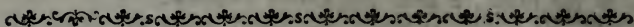
Bonfil. Da chi l' ha egli ſaputo?

Majer. Non ſaprei dirvelo. Sa che Miledi voſtra Conſorte viene imputata d' infedeltà; ſa che voi la credete rea, ſa che volete intentare il repudio, e ſa che ella ſi proteſta innocente. Il Miniſtro, che ama, e venera voi, e la voſtra caſa, e che ſoprattutto brama di tutelare il decoro voſtro, vi conſiglia a diſaminare privatamente la cauſa, prima di farla pubblica, per evitare gli ſcandali, e le dicerie del Paeſe. A me ha conferita la facoltà di formarne ſommariamente il proceſſo verbale. Queſto dee farſi tra le voſtre pareti, col ſemplice detto delle perſone informate, e col confronto degli accuſatori, e degli accuſati. Per ordine del Miniſtro medeſimo, dee quì venire Milord Artur. Fate voi venire la voſtra Spoſa. Fate, che vengano Miledi Daure, e il Cavaliere Ernold, che ſi ſa eſſere quelli che hanno promoſſo il ſoſpetto. Laſciate la cura a me di eſtrarre dalla confuſion la chiarezza, e ſeparar dall' inganno la verità. Se la Donna è rea, ſi renderà pubblica la di lei colpa, e pubblica ne uſcirà la ſentenza; s' ella è innocente, riacquiſterete la voſtra pace, ſenza aver arriſchiata la voſtra riputazione. Così penſa un ſaggio Miniſtro, così deve accordare un Cavaliere onorato.

Bonfil. Ehi.

Longman. Signore.

Bonfil. Fate che vengano Miledi Daure, e il Cavaliere Ernold; venga parimenti Pamela con Madama Jevre.

Se viene Milord Artur, avvisate, che lo lascino immediatamente passare; e voi pure cogli altri trovatevi quì in questa camera, e non vi partite. (*Longman parte.*)

SCENA XVI.

MILORD BONFIL, MONSIEUR MAJER, POI MILEDI DAURE, IL CAVALIERE ERNOLD, POI MILORD ARTUR, PAMELA, MADAMA JEVRE, E MONSIEUR LONGMAN.

Majer. MIlord, siete voi nemico di vostra moglie?
Bonfil. L' amai teneramente, e l' amerei sempre più, se non avesse macchiato il cuore d' infedeltà.
Miledi. Eccomi; che mi comandate?
Bonfil. Miledi, accomodatevi. Cavaliere sedete. (*siedono.*)
Ernold. Di che cosa abbiamo noi da trattare? Quel Signore chi è?
Bonfil. Questi è Monsieur Majer, primo Uffiziale della Segreteria di Stato.
Ernold. Majer, avete viaggiato?
Majer. Non sono mai uscito da questo Regno.
Ernold. Male.
Majer. E perchè?
Ernold. Perchè un ministro deve sapere assai; e chi non ha viaggiato non può saper niente.
Majer. Alle proposizioni ridicole non rispondo.
Ernold. Ah! il mondo è un gran libro.
Pamela. Eccomi ai cenni vostri.
Bonfil. Sedete.
Pamela. Obbedisco. (*siede nell' ultimo loco presso a Bonfil.*)
Jevre. Ha domandato me ancora?
Bonfil. Sì, trattenetevi.
Longman. Signore, è venuto Milord Artur.
Bonfil. Che entri.
Longman. (*fa cenno, che sia introdotto.*)
Artur. Eseguisco le commissioni del Segretario di Stato.
Bonfil. Favorite d' accomodarvi. (*ad Artur.*)
Artur. (*siede.*)
Majer. Signori miei; la mia commissione m' incarica di dilucidare l' accusa di questa Dama. (*accennando Pamela.*)
Pamela. Signore, sono calunniata; sono innocente.

Majer

Majer. Ancora non vi permetto giustificarvi. (*a Pamela.*)

Ernold. Non prestate fede alle sue parole...

Majer. Voi parlerete quando vi toccherà di parlare. (*ad Ernold.*) Milord (*a Bonfil.*) chi è la persona, cui sospettate complice con vostra moglie?

Bonfil. Milord Artur.

Artur. Un Cavaliere onorato...

Majer. Contentatevi di tacere. (*ad Artur.*) Quai fondamenti avete di crederlo? (*a Bonfil.*)

Bonfil. Ne ho moltissimi.

Majer. Additatemi il primo.

Bonfil. Furono trovati da solo a sola.

Majer. Dove?

Bonfil. In questa camera.

Majer. Il luogo non è ritirato. Una camera d'udienza non è sospetta. Chi li ha trovati? (*a Bonfil.*)

Bonfil. Il Cavaliere Ernold.

Majer. Che dicevano fra di loro? (*a Ernold.*)

Ernold. Io non lo posso sapere. So, che mi ha fatto fare mezz'ora di anticamera; so che non mi voleva ricevere, e che vedendomi entrare, a suo malgrado, si sdegnò la Dama, si adirò il Cavaliere, e i loro sdegni sono indizj fortissimi di reità.

Majer. Ve li può far credere tali l'impazienza dell'aspettare; la superbia di non essere bene accolto. Milord che facevate voi con Pamela? (*ad Artur.*)

Artur. Tentavo di consolarla colla speranza di veder graziato il di lei Genitore. Milord Bonfil non può sospettare della mia onestà. Ha egli bastanti prove della mia amicizia.

Miledi. L'amicizia di Milord Artur poteva essere interessata, aspirando al possesso di quella rara bellezza. (*ironico.*)

Majer. Nelle vostre espressioni si riconosce il veleno; tutti questi sospetti non istabiliscono un principio di semiprova. (*a Miledi.*)

Bonfil. Ve ne darò una io, se lo permettete, che basterà per convincere quella disleale. Compiacetevi di leggere questo Foglio. (*a Majer.*)

Majer. (*prende la lettera, e legge piano.*)

Miledi. (Mi pare, che quel ministro sia inclinato assai per Pamela.) (*piano ad Ernold.*)

Ernold. (Eh niente; ha che fare con me, ha che far con un viaggiatore.) (*piano a Miledi.*)

Majer. Miledi, in questo foglio si rinchiudono dei forti argomen-

gomenti contro di voi. (*a Pamela.*)

Pamela. Spero non sarà difficile lo scioglimento.

Majer. E chi può farlo?

Pamela. Io medesima, se il permettete.

Majer. Ecco l'accusa, difendetevi, se potete farlo. (*dà il foglio a Pamela.*)

Pamela. Signore, vagliami la vostra autorità per poter parlare senza esser da veruno interrotta.

Majer. Lo comando a tutti in nome del Reale ministro.

Miledi. (Pigliamoci questa seccatura.)

Ernold. (Già non sarà niente.)

Pamela. Signore, a tutti è nota la mia Fortuna. Si sa, che di una povera serva, son diventata Padrona, che di rustica, ch'io era creduta, si è scoperta nobile la mia condizione, e che Milord, che mi amava, è divenuto il mio caro sposo. Si sà altresì, che quanto la mia creduta viltà eccitava in altri il dispetto, eccittò altrettanto la mia Fortuna l'invidia; e che l'odio giuratomi da Miledi Daure non si è che nascosto sotto le ceneri, per iscoppiare a tempo più crudelmente. Il Cavaliere, che m'insultò da Fanciulla non ebbe riguardo a perseguitarmi da maritata. Avrei avuto la sua amicizia, se avessi condescceso alle sciocchèrie; la mia serietà lo ha sdegnato, e il mal costume lo ha condotto a precipitare i sospetti. Mi trovò con Milord Artur a ragionar di mio Padre. Questo povero vecchio sul punto di riacquistare la libertà, trova difficoltata la grazia. Io lo raccomandò a Milord Artur, egli mi promette la sua assistenza; deggio partir di Londra con mio marito; glie ne dò parte con un viglietto. Ecco la lettera, che mi accusa, ecco il processo delle mie colpe, ecco il fondamento della mia reità, ma dirò meglio, ecco il fondamento della mia innocenza. Scrivo a Milord Artur: *Voi sapete, ch'io lascio in Londra la miglior parte di me medesima.* Perdonimi il caro sposo, se preferisco un'altro amore all'amor conjugale. Mio Padre mi diè la vita; egli è la miglior parte di me medesima. Sì, dice bene la lettera: *E mi consola soltanto la vostra bontà, in cui unicamente confido.* Non ho altri da confidare che nel mio caro sposo, e in Milord Artur; se il primo viene meco in campagna, resta l'altro in Londra per favorire mio Padre; Artur è il solo, in cui unicamente confido. *Non mi spiego più chiaramente scrivendo, per non affidare alla Carta il segreto.* Il concerto di

questa

questa mane fu intorno alla sospirata grazia, che mi lusingò di ottenere. Desiderai, che mi portasse la lieta nuova alla Contea di Lincoln, e mi lusingai, che l'amor del mio caro sposo, avesse accolto con tenerezza l'apportatore della mia perfetta felicità. L'errore, che in questo foglio ho commesso, è averlo scritto senza parteciparlo al mio sposo. Da ciò nacquero i suoi sospetti. Ciò diè fomento alla maldicenza, e la combinazione degli accidenti mi fe comparire in divisa di rea. Di quest'unica colpa mi confesso, mi pento, ed al mio caro sposo chiedo umilmente perdono. Deh quell'Anima bella non mi creda indegna della sua tenerezza; non faccia un sì gran torto alla purità di quella Fede, che gli ho giurata, e che gli serberò fin ch'io viva. Se sono indegna dell'amor suo, me lo ritolga a suo grado, mi privi ancor della vita, ma non del dolce nome di sposa. Questo carattere, che mi onora, è indelebile nel mio cuore; non ho demerito, che far lo possa arrossire d'avermelo un dì concesso. I numi mi assicurano della loro assistenza. I Tribunali mi accertano della loro Giustizia; deh mi consoli il mio caro sposo col primo amore, col liberale perdono, colla sua generosa pietà.

Bonfil. (*resta ammutolito, coprendosi il volto colle mani e mostrando dell'agitazione.*)

Ernold. (Questa perorazione è cosa degna del mio taccuino.) (*tira fuori il taccuino, e vi scrive sopra.*)

Miledi. (Pagherei cento doppie a non mi ci esser trovata.)

Jevre. (Se non si persuade è peggio di un cane.)

Majer. Signore, non dite niente? non siete ancor persuaso? (*a Bonfil.*)

Bonfil. Ah! sono fuor di me stesso. Troppe immagini in una sol volta mi si affollano in mente. L'amore, la compassione, m'intenerisce. (*accennando Pamela.*) L'ira contro questi importuni mi accende. (*accennando Miledi Daure, ed il Cavaliere.*) La presenza di Artur mi mortifica, e mi fa arrossire; Ma oimè, quel, che più mi agita, e mi confonde, e non mi fa sentir il piacere estremo della mia contentezza, è, cara sposa, il rimorso di avervi offesa, di avervi a torto perseguitata, e ingiustamente afflitta. Nò, l'ingrata mia diffidenza non merita l'amor vostro. Quanto siete voi innocente, altrettanto son'io colpevole. Non merito da voi perdono, e non ardisco di domandarvelo.

Pamela. Oh Dio; consorte, non parlate così, che mi fate morire. Scordatevi per carità dei vostri sospetti; io non

mi

mi ricorderò più delle mie afflizioni. Uno ſguardo pietoſo, un tenero abbraccio che voi mi date compenſa tutte le pene ſofferte, tutti i ſpaſimi, che ho tollerati.

Bonfil. Ah sì venite fra le mie braccia. Deh, compatitemi. (*ſtringendola al ſeno*.)

Pamela. Deh amatemi. (*piangendo*.)

Longman. E chi può far a meno di piangere?

Majer. Milord, vi pare che il proceſſo ſia terminato?

Bonfil. Ah sì, ringraziate per me il Reale miniſtro.

Longman. Se biſognaſſero Teſtimonii ſono quà io.

Jevre. L'oneſtà della mia Padrona non ha biſogno di Teſtimonii. Sono così contenta, che mi pare di eſſere morta, e riſſuſcitata.

Majer. Che dicono gli accuſatori? (*verſo Miledi, ed il Caval.*)

Miledi. Ho ira contro di mio Nipote, che mi ha fatto credere delle falſità.

Ernold. Io ſono arrabbiato contro di voi, che dei miei leggieri ſoſpetti avete formato una ſicurezza. (*a Miledi*.)

Bonfil. Cavaliere, Miledi, mi farete piacer da quì innanzi di non frequentar la mia Caſa.

Miledi Ha ragion mio fratello. (*ad Ernold*.)

Ernold. Che importa a me della voſtra caſa? quì non ſi ſente altro, che Londra, Londra, e ſempre Londra. Non la poſſo più ſentir nominare. Sì, ho riſolto in queſto momento. Se comandate niente, domani parto. (*s'alza*.)

Bonfil. Per dove?

Ernold. Per l'America Settentrionale. (*parte*.)

Miledi. Cognata, mi perdonate? (*a Pamela*.)

Pamela. Io non ſaprei conſervar odio ſe anche voleſſi.

Bonfil. Sì, cara Pamela, ſiete ſempre più amabile, ſiete ſempre più virtuoſa. Venite fra le mie braccia; venite ad eſſere pienamente contenta.

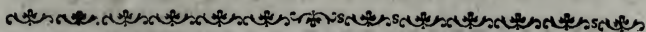
Pamela. Ah, Signore, non poſſo diſſimular la mia pena; Mio Padre mi ſta ſul cuore. Se non lo vedo, non ſon contenta, ſe non è ſalvo, non mi ſperate tranquilla.

Bonfil. Majér, deh per amor del Cielo....

Majer. Non vi affliggete. Il Conte d'Auſpingh non è molto da voi lontano.

Pamela. Oh Cieli! dov'è mio Padre?

Majer. Venuto è meco per ordine del Segretario di Stato. M'impoſe tenerlo occulto per non confondere colla ſua preſenza l'importante affare, che felicemente ſi è conſumato. Ordinate, che s'introduca.

Bonfil. Dov'è mio Suocero?
Pamela. Dov'è mio Padre?

SCENA ULTIMA.

IL CONTE D'AUSPINGH, E DETTI.

Il Conte. ECcomi, cara Figlia, eccomi adorato mio Genero.
Pamela. Oh tenerezza estrema! E quando mai sarò perfettamente contenta? Quando mai vi vedrò libero, senza il timore, che vi accompagna?
Il Conte. Signore, non le partecipaste l'arcano? (*a Majer.*)
Majer. No; ditegliela da voi medesimo. (*al Conte.*)
Il Conte. Sì, Figlia, mosso a pietà il Ministro dell'età mia avvanzata, de miei passati disastri, e del mio presente dolore, superò i riguardi, e fecemi compitamente la grazia.
Pamela. Oh Dio! a tante gioje non so resistere.
Bonfil. Oh giorno per me felice!
Il Conte. Ringraziamo il Cielo di tanta consolazione.
Pamela. Ah sì, se fui contenta il giorno delle Fortunate mie nozze, oggi sono più che mai consolata per la libertà di mio Padre, e per la quiete dell'animo ricuperata. Un gran bene non si acquista per solito senza traversie, senza affanni. La provvidenza talvolta mette i cuori a cimento per esperimentare la loro costanza, ma somministra gli ajuti alla tolleranza, e non lascia di ricompensare la virtù, l'innocenza, e la sommissione.

IL FINE.

FRANCISCUS LAUREDANO
DEI GRATIA DUX VENETIARUM.

UNiversis & singulis notum facimus, hodie in Consilio nostro Rogatorum captam fuisse Partem tenoris infrascripti; videlicet: Sopra le istanze, che ci furono fatte da CARLO GOLDONI, siamo discesi a permettergli la stampa nello Stato dell' Opera sotto il titolo di *Opere tutte di Carlo Goldoni*, ed a concedere a lui solo; o a chi averà causa da lui, ad esclusione d' ogni altro; il Privilegio per anni vinti, da intendersi principiati dal giorno del presente; della stampa, e vendita dell' Opera medesima in più Tomi, tanto in questa Città, quanto in qualunque altro luogo dello Stato Nostro; a condizione, che siano impressi in buona Carta; perfetti Caratteri; bel margine, e diligenti correzioni; da essere prodotti nel Magistrato de' Riformatori Nostri dello Studio di Padova in riscontro li primi; susseguenti, ed ultimi fogli; e che siano presentate nelle pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova le solite Copie. Resta perciò a' Stampatori tutti, Librarj, ed a qualsisia altra persona, così della suddetta; come di qualunque altra Città del Dominio Nostro, che causa; o facoltà non avesse da esso Carlo Goldoni proibito il vendere per detti anni li stessi Libri in poca, o molta quantità, il farne seguire le ristampe in estero Stato, anche con l' abusiva edizione di Venezia, e l' introdurle nello Stato sotto pena della perdita degli Esemplari, e di Ducati cinquecento da essere applicati un Terzo all' accusatore, un altro Terzo all' Accademia de' Nobili alla Zuecca, giusta il Decreto 23. Febraro 1746, ed il rimanente al Privilegiato. Sotto le medesime pene sia pure vietato ad ogni uno per li riferiti anni di contrafare li Libri suddetti in qualsivoglia loro parte, sotto pretesto di restrizione, correzione, aggiunta, o mutazione di titolo. Per il che commettemo al Deputato alla estrazione de' Libri

dal-

dalla Dogana di non licenziare dalla medema, o d'altro luogo, ove esistessero quelli, che non fossero corrispondenti agli esibiti, dovendo intendersi tutti perduti, e confiscati, ed incorso il trasgressore nelle pene come sopra. A chiara intelligenza di ogn'uno volemo inoltre, che nel principio, e nel fine de' Libri predetti sia in aggiunta delle solite licenze registrata la presente come sta e giace. Quare auctoritate hujus Consilii mandamus omnibus, ut ita exequi debeant.

Datæ in nostro Ducali Palatio Die septima Mensis Februarii Indictione Nona MDCCLX.

1760. 8. *Febraro*.

Gl' Illustrissimi, & Eccellentiss. Sigg. Riformatori dello Studio di Padova hanuo concesso il riferito Privilegio al sopradetto Carlo Goldoni, a condizione, che debba dichiarire il nome del Matricolato a questa Università de' Libraj e Stampatori; di cui avrà a valersi per eseguire l'accennata stampa, e che tale Edizione di tutte le dette Opere non abbia ad impedire quella parte tralle Opere istesse, che fu già intrapresa da alcun altro Libraro e Stampatore, giusta il Decr. 7. corrente.

(Angelo Contarini Procurat. Riformator.
(Bernardo Nani Riformator.
(Francesco Morosini 2. Cav. Proc. Riform.

Giacomo Zuccato Segret.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fra Serafino Maria Maccarinelli* Inquisitor General del Santo Offizio di Venezia, nel Libro intitolato: *Delle Commedie , Tragedie , Tragicomedie del Dottor Carlo Goldoni , il Teatro Comico , la Bottega del Caffè , la Pamela Fanciulla , e la Pamela Maritata . Tomo Primo* , non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica , e parimente per Attestato del Segretario Nostro niente contro Principi e buoni costumi , concediamo Licenza a *Giambatista Pasquali* Stampator di Venezia , che possi essere stampato , osservando gli ordini in materia di Stampe , e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia , e di Padova .

Dat. li 21. Luglio 1761.

(Angelo Contarini Procur. Ref.
(
(Francesco Morosini 2. Cav. Proc. Ref.

Registrato in Libro a Carte 93. al Num. 297.

Giacomo Zuccato Segretario.

Registrato appresso gli Eccellentiss. Esecutori contro la Bestemmia .

Gio. Pietro Dolfin Segretario.